

Il giorno 9 ottobre 1893
a letto questo libro un primo
oggi per chi lo leggere
Il sottoscritto
Pesce dentro culo vista

STORIA
D'ITALIA.

STORIA
D' ITALIA

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI

SINO AL 1789

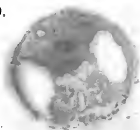
DI

CARLO BOTTA.



TOMO SECONDO.





LUGANO

COI TIPI DI FRANCESCO VELADINI E COMP.

1832.



STORIA
D'ITALIA
CONTINUATA
DA QUELLA DEL GUICCIARDINI
SINO AL 1789.

LIBRO SESTO

SOMMARIO

Durano ancora i frutti dello stolido e scapestrato medio evo, ambizioni sfrenate. — Disposizioni in Genova. — Congiura di Gianluigi de' Fieschi. — Come dopo la congiura si stringe il governo. — Che cosa fossero in Genova il Portico Vecchio, e il Portico Nuovo. — I Genovesi non senza fatica espugnano il castello di Montorio, che apparteneva ai Fieschi. — Fine dei Fieschi e dei loro complici. — Effetto prodotto nell'animo dei principi dal moto di Genova. — La Francia in favore dei Fieschi, l'imperatore contro. — Che cosa pensassero Pierluigi Farnese da Piacenza, Cosimo de' Medici da Firenze, Ferrante Gonzaga governatore di Milano, tutti intenti a trovar modi, qualunque fossero, e qual nome avessero, di stabilir fermamente le cose loro, o come padroni, o come ministri di padrone.

Le guerre continue, che successero in Italia dall'invasione di Carlo VIII in poi, le mutazioni

frequenti di stati, che ne seguitarono, e la partecipazione, che ebbero in tali accidenti non tanto i sovrani che i popoli, avevano mantenuto negli animi quell' attività, ed amore di cose nuove, che in loro erano state prodotte dalle condizioni incomposte e torbide del medio evo. Non era ancora spenta la memoria delle repubbliche Lombarde, viveva la repubblica di Genova, l' ultima fine di quella di Firenze, in cui furono mescolate tante fatiche con tanto sangue, mostrava con una rappresentazione quasi ancora agli occhi presente, e pur troppo terribile, quante forze aggiungano all'uomo la carità della patria, la rabbia partigiana, e la discordia cittadina; e siccome l' età era soprammodo corrotta pei cattivi esempi sì dei popoli che dei grandi, ma ancor più dei grandi, che dei popoli, vizio o virtù, delitto o innocenza, inganno o sincerità che si usasse, purchè al desiderato fine, o buono o reo, si pervenisse, poco importava. Questi voleva opprimere la patria libera e farsene tiranno, quelli uccidere un tiranno per sottentrare in luogo di lui, l'uno tirava i forestieri in Italia, per vendicarsi di un principe, o di un popolo Italiano, che da lui si teneva offeso, l' altro gli chiamava per lo sfrenato appetito di signoreggiar Italiani col ferro altrui; peggio poi che tutti pretendevano alle infamie loro l' amore della libertà; il muoversi era necessità dei tempi, ma il muoversi a male, costume, tempeste, che non sanavano l'aria, ma la corrompevano. Ciò si faceva con pretesti di religione, ciò con pretesti di stato, e quando

i principi avevano voglia di quietare, la religione gl' incitava, e quando la religione comandava, che quietassero, gl' interessi mondani gli spingevano a straziarsi, ed a straziar con loro i popoli. Ciò durò finchè le lettere, passate appoco appoco più avanti, e più generalmente nel cuore degli uomini, addolcirono i costumi, mostrarono la funesta strada, e fecero accorto altrui, che la religione era data, non per istrazio, ma per consolazione, il reggere, non per saziare la sete del comando, ma per felicitare chi obbedisce, l'obbedire, non per legge di servitù, ma per necessità dell'ordine, l'amor della patria, non per soggiogar le aliene, ma per far fiorire la propria; le lettere dovevano ammollire le ruvide scorze, e mansuefare i duri cuori dei feroci e frodolenti uomini. Ma assai fere voglie, assai lacerazioni avrò io a raccontarmi innanzi che a più felici condizioni m' accosti. Genova, Napoli, Toscana, Piacenza daran principio al lagrimevole argomento.

Viveasi Genova anzi felicemente che no col patrocinio delle leggi promulgate sotto l'ombra di Andrea Doria, contentandosi la Spagna, ch' ella si godesse una moderata libertà, siccome quella che era sicura, per la fedeltà e divozione del Doria, che mai quello stato non si sarebbe mosso a farle danno. Così l'imperatore Carlo, autore di reggimento assoluto in Firenze, fomentava la libertà in Genova, perchè così quello, come questa importavano alla sicurtà delle cose sue in Italia. Ciò non ostante e malgrado del vivere libero e della quiete apparente, vi covavano secrete faville, capaci di prorompere

coll'occasione in un grave incendio. La parte Francese vi era sempre viva, e tutti coloro, che della presente condizione non si contentavano, a lei si accostavano sperando da sovvertimento potenza; la quale disposizione di volontà la Francia andava con segrete arti continuamente secondando. Oltre a ciò l'accomunare, che vi si era fatto dei nobili e dei popolani, affinchè tutti ugualmente fossero partecipi dello stato, aveva scoperto quella radice di male, che sempre vivrà, dove si vorrà ordinare una egualità politica tra chi è nobile, e chi non è. Quest'era, che le famiglie nobili più ricche, ed il cui nome da maggior tempo era stato venerato dal popolo, si erano acquistata più potenza nel maneggio delle faccende pubbliche; e siccome in loro era maggiore sperienza di quanto importa allo stato, così quella preminenza, che ad esse veniva dal nome e dalle ricchezze, sapevano conservare colla perizia. Da ciò nasceva, che le altre famiglie nobili, e così ancora le popolane vedendosi private in fatto di quanto loro dava il diritto, vivevano in mala soddisfazione, e desideravano novità. Costoro abbominavano e con ardenti parole detestavano l'avarizia e la prepotenza spagnuola; nè minore asprezza od odio mostravano contro la tirannide presente, come la chiamavano, d'Andrea Doria, e la futura di Giannettino, cui Andrea andava tirando ad altezza, e che si vedeva dover fra breve succedere alla sua grandezza, essendo oggimai Andrea assai vecchio, e da dover presto cedere al comune destino degli uomini. Nè che Giannettino avesse ad usare la medesima moderazione dello

zio non era per tutti chiaro e manifesto; che anzi si osservavano in lui spiriti alti, i quali sebbene per una parte generosi fossero, dall'altra erano anche superbi, e davano timore, che egli non istesse contento a quanto all' illustre vecchio era piaciuto di contentarsi, cioè di un patrocinio esente da tirannide; i funesti esempi di Firenze erano impressi nella mente d'ognuno, indicavano i modi da tenersi per conculcare la libertà, e dimostravano quanto facilmente i giovani padroni di patrie libere vogliano e possano ridurle in servitù; imperciocchè nei giovani cuori la sfrenata cupidigia di avere il supremo dominio produce ciò, che nei vecchi nasce dalla temenza di perderlo. Tale procedere con maggior fondamento si sospettava in Giannettino, perchè siccome del Fiorentino niuna qualità eminente prima che assunto fosse, era conosciuta, così molte si vedevano abili a fargli scala nel Genovese, poichè l'adornavano una singolar perizia delle cose di mare, ed una illustre fama di valorosi fatti in guerra a giovamento della patria, al quale splendore sogliono i popoli andare così facilmente presi a pregiudizio della loro libertà, parendo, che per un fatale decreto di chi ordinò queste umane cose, l'uomo sia inclinato a più dare a chi già di per se stesso più gli può torre; il che non è solamente principio di adulazione, ma ancora di servitù.

Di tutti questi sospetti era piena Genova, i cittadini prudenti del futuro dubitavano.

Gli uomini fanno gli accidenti, ma più spesso ancora gli accidenti fanno gli uomini. Ciò accadde nell'egregia città, affinchè il mondo vedesse,

che quivi e allora, come sempre, e in ogni luogo, accanto ad un gran bene, cioè ad Andrea Doria, nasceva il suo contrario, cioè Gian Luigi de' Fieschi, conte di Lavagna. Gian Luigi, nato per dimostrare, che anche all'età più vicine a noi non mancarono i Catilina, apparteneva ad una delle famiglie nobili più principali di Genova, o che si risguardi all'antichità della stirpe, o alla moltitudine dei clienti, od al valore e prudenza degli antenati. Fra questi massimamente risplendeva Sinibaldo, padre di Gian Luigi, dico padre per natura, perchè il secondo del tutto dissimile dal primo, in nulla ritraeva da lui se non per la discendenza del sangue. Era stato Sinibaldo uno dei più benemeriti cittadini della Genovese patria, avendo avuto non poca parte nell'ordinazione presente della repubblica, e per questa ragione Andrea Doria molto l'aveva ed accarezzato ed onorato. Ma l'esempio paterno non giovò a Gian Luigi, postosi del tutto al fermo di turbare la patria per farla serva, e corrompere, eziandio con danno e infamia propria, il bene universale. Così feri e velenosi frutti nascono alcuna volta da dolci fiori!

Ogni cosa dava favore al barbaro desiderio del Fieschi. Francesco, re di Francia, che ancora sul principiar di quest' anno viveva, sebbene già infermo di quel male fosse, che poco stante il condusse a morte, desiderava di far sentire di nuovo il suono delle sue armi in Italia. Genova vicina a Francia, e parteggiante per inclinazione di non pochi per lei, pareva disposta a riceverle. Ciò sapeva, ciò agognava Fieschi, collocando la grandezza propria nel

patrocinio altrui. Trovomi anche fra le mani autorità non lievi, per cui apparisce, ch' egli, disordinato nelle domestiche cose per ispensieratezza, e per dilettamenti così leciti, come illeciti, fosse stipendiario del re, e tirasse, come sostentamento, e come allettamento, pensione da lui. Francesco, oltre i molti e forti luoghi, che possedeva in Piemonte, bramava specialmente di ricuperare il poco innanzi perduto dominio di Genova, sì per l' importanza della città in se stessa e de' suoi traffichi di mare, che per l'opportunità, che dava di ferire in sul fianco lo stato di Milano, e di accennare a più segnalate imprese nell' ulteriore Italia. Non aveva ancora il re animo d' insorgere con le forze di tutto il regno contro Cesare, non avendo ancora apprestate le armi necessarie ad un tanto sforzo, e trovandosi Carlo in sull' impeto della vittoria di Germania; ma il tener vivo un fuoco in Genova, e procurarvi, se fosse possibile, un incendio senza troppo avventurar se e i suoi, gli pareva conferire a' suoi disegni.

Queste suggestioni, promesse e sussidj maravigliosamente incitavano l'animo ambizioso e torbido del giovane Genovese, e facevano sì, che più si promettesse de' suoi pensieri che convenevol fosse, e già andava augurandosi la signoria di Genova con istrignerla colle catene di Francia.

Nè stimoli mancavano da altre parti. Papa Paolo già era entrato in gran sospetto contro l' imperatore; del che varie e molte erano le cagioni. Cesare sul finire del precedente anno già correva vincitore l'Alemagna, e quantunque

la sua vittoria non fosse ancora compita, stando tuttavia allora in piedi l'elettore di Sassonia, si vedeva nondimeno a tutti i segni, che avrebbe rotto quell'ultimo impedimento, e posto in mano sua la signoria di quella potente provincia; il che dava timore al papa, ch' egli avrebbe potuto anche in Italia, quanto avrebbe voluto. Nè molto si confidava nelle intenzioni del vincitore, di cui non poche sinistre apparenze già andava raccogliendo; i soldati mandati da lui in Germania in virtù della lega, negletti, ed in rimote terre ed in misera condizione lasciati; non isforzati i vinti a riconoscere la santa sede, nè a conformarsi alle opinioni ed ai riti cattolici; la larghezza di pensare e di vivere conceduta ai renitenti; non chiamati i pontificj a parte dei frutti della vittoria; i prelati Spagnuoli in concilio, animosi pur troppo ed avversi alle prerogative della Romana cattedra. Tutti questi accidenti annunziavano non poca alterazione nella mente di Cesare a pregiudizio del pontefice, nè dove ei fosse per trascorrere, quando del tutto vincitore riuscisse, nissuno poteva antivedere: bene dalla solita ambizione di chi vince, e massimamente dai tanti segni della sua, si auguravano ruine per tutti i principi. Viveasi perciò in Italia, specialmente in Roma, con una grande sospensione d'animi.

Paolo, che per la molta sperienza soleva antivedere i casi futuri, pensava ai rimedj per non rimaner preda di chi tanto poteva. Il congiungere i principi in una confederazione contro l'imperatore, siccome desiderava, gli pareva pensiero troppo lungo, nè abbastanza pronto

al bisogno. Ma se col nome di lega in fronte, e colle armi aperte non si poteva combattere colui, la cui fortuna era grave a tutti, il tenerlo impedito per congiure e nimicizie occulte stimavasi prudenza. Il pontefice e Pierluigi, suo figliuolo, duca di Piacenza, quantunque molto artificiosamente, e con molte pratiche segrete sel facessero, andavano queste trame ordinando. Seppero, perchè stavano continuamente odorando ogni cosa, i risentimenti del Fieschi, e presero consiglio di usargli a benefizio loro. Ottobuono de' Fieschi, uno dei fratelli di Gian Luigi, tenendosi offeso da Giannettino Doria, era ito lamentandosi in Francia ed a Roma, dove era stato volentieri udito. Lo stesso Gian Luigi con Pierluigi assai risentitamente si lagnava dello essere calunniato dai Doria presso all' imperatore, anzi lo pregava di essergli appresso a Cesare avvocato e mediatore. Questi risentimenti erano piuttosto moti di animi sdegnosi e sdegnati che effetti di ragioni reali; imperciocchè i Doria, conoscendo la nobiltà e la potenza de' Fieschi non che cercassero di asperargli, gli accarezzavano, ingegnandosi ad ogni modo di fare, che quelle anime superbe, addolcite dall' onore, in cui si tenevano, si soddisfacessero dello stato presente, e non pensassero a novità; anzi le condiscendenze del Doria erano passate tant' oltre, che operando coll'imperatore aveva da lui impetrato pel Fieschi non solo grazia, ma favore di quant' avrebbe piuttosto meritato sdegno e castigo.

Portato Gian Luigi da quella sua natura torbida ed ambiziosa, aveva, pochi anni innanzi,

per alterare la repubblica, e voltarla a divozione di Francia, tenuto maneggi occulti, primieramente con Cesare Fregoso e Chiapino Gonzaga ed altri ribelli Genovesi, quando vennero all'assalto di Genova nel 1536, poscia con Piero Strozzi, quando passava armato pel Genovesato per andare a congiungersi coi Francesi in Piemonte; il primo dei quali trattati era venuto a notizia per lettere intercette dal marchese del Vasto e da lui mandate all'imperatore; delle quali macchinazioni avrebbe il Fieschi pagato il fio, se per intercessione del Doria l'animo di Cesare non fosse stato mitigato, per modo che, non che non gli perdonasse, si era deliberato di onorarlo, desiderando sommamente di acquistarsi quel giovane ambizioso, ed a cui concorrevano, come a centro comune di consiglio e d'ajuto tutti i malcontenti. Gli stanziò inoltre una pensione di due mille fiorini all'anno da pagarsegli dalla camera di Milano. Dal che si vede che Gian Luigi si godeva ad un tempo stesso il denaro di Spagna, e quel di Francia, pronto e disposto a tradir la prima, tosto che il destro gli venisse, e ad abbandonar la seconda, se la sfrenata ambizione a ciò fare il confortasse.

Pierluigi intanto da Piacenza stimolava. Rappresentava l'imperatore occupato in Germania, i Francesi ingrossati in Piemonte, ogni cosa quieta, e nissuno addantesi in Italia. Genova dedita agli artifizj utili ed alle conversazioni dilettevoli della pace, Firenze sdegnosa, il papa attento ed amorevole; tempo esser quello, aggiungeva, propizio alle congiure ed a chi non

volesse neghittosamente nell' ozio ed in basso stato giacersi; sovvertisse Genova, alzasse il primo una insegna che dicesse, aver presto a finire l' imperiale tirannide in Italia; due mila armati avere lui in pronto ad ajutare l'impresa; sarebbero presenti in Polcevera al primo bisogno. Queste cose si seppero per messi e lettere intraprese, ma cupe ed avviluppate in ambagi.

Fu preso ordine alla congiura. Aveva Pierluigi nel porto di Civita Vecchia quattro galere, le quali, innanzi che questi trattati andassero attorno, intenzione del papa era, che vendesse ai Sauli, famiglia nobile di Genova, ma addetta ai popolani, affinchè nelle loro bisogne marinaresche se ne servissero. Ma Pierluigi, che per l'esito, che si aspettava, più favoriva i Fieschi, che i Sauli, le volle vendere a Gian Luigi, il quale messele agli stipendj del papa, le andava armando; anzi una di queste già acconciamente allestita, l'aveva ritratta nel porto di Genova, dove era per essere, come sarà narrato, grande amminicolo della congiura.

S'avvicinava il fine del 1546; ogni cosa pronta per l' eccidio di Genova. Ora qual fosse Gian Luigi, e quali le qualità di questo parricida deesi da noi più particolarmente divisare. Giovane di venticinque anni incirca, a lui era stato grazioso il cielo di quanto e' suole maggiormente ornare i felici uomini, cui più vuole render chiari fra gli altri in questa mortal vita, dove il bello dovrebbe avere sempre compagno il buono, e pure spesso non è. Ammiravano in Fieschi un ingegno pronto e vivace, ma temperato in apparenza da una straordinaria

dolcezza; pari dolcezza spirava dal suo volto, in lui pareva infuso un cotal lieto, chiaro e giovenil lume con tanta venustà, che ogni altra cosa, vedendolo, avresti di lui augurato piuttosto che tradimenti, omicidj e sangue. Nè una gentile educazione, e ben degna del suo alto grado gli era mancata; conciossiacosachè eccellenti maestri d' arti liberali, e precettori esimj di virtù gli furono intorno insin dalla prima infanzia, fra cui il principal luogo aveva ottenuto Paolo Pansa, uomo, se si vogliono risguardare la dottrina e le lettere, politissimo, e se la virtù, i costumi ed ogni altra più bella dote dell' animo, venerando. Aggiungevasi una virtuosa moglie, la quale accolta a far parte della famiglia dei Fieschi, a questo certamente non era venuta, nè mai sospettato, non che creduto avrebbe, che fosse per vederne l'ultima fine.

Ma alcuni mal arrivati uomini si erano insinuati nella grazia dell' ardente giovane, e molto famigliarmente ed in secreti colloquj con lui usavano. Costoro, adulatori dell' animo, ministri dei piaceri, stuzzicatori di superbia, consigliatori di malvage opere, spegnevano i salutiferi semi gettati in quel fertile terreno da una incorrotta donna, e da temperati uomini, che più all' onore dei Fieschi che ad un ozio misto d' infami voluttà, o ad ambiziosi e nefarj pensieri miravano.

Nè la peste venne solo da fuori: fra le domestiche mura stesse covava il veleno. La madre di lui, siccome è fama, non avendo prudenza uguale alla fortuna, con incessanti punture l'animo del figliuolo già cotanto di per se stesso

altero, andava stimolando, ora vile e scordevole chiamandolo, ora con lui con dolenti, e sdegnose parole lamentandosi, che pigramente sofferisse la bassa e indegna fortuna; in cui erano i Fieschi caduti. Ove sono, diceva, gli onori, dove la potenza antica? Vedesse ora superbi ed in possessione della somma delle cose i Doria, quei Doria, che ai tempi andati la sua famiglia, amica sempre e fautrice dei popolani, aveva tenuti in freno o castigati delle loro opere di tirannide: farsegli avanti per verità Andrea con vezzi e con carezze, ma i vezzi di un Doria ad un Fieschi essere insulto; i vezzi fra queste due famiglie dover essere le sanguinose battaglie, e chi vince di loro signoreggi, e il vinto serva, perchè le carezze sono pessima accompagnatura dell' odio. Del resto se Andrea vezzeggia, Giannettino minacciare, e superbo già tentare, vivente ancora il vecchio, il supremo comando; aver a considerare Gian Luigi del Fiesco, se dopo di avere sopportato le ingiurie adulatorie dello zio, avrà ancora a sopportare le ingiurie tiranniche del nipote; da ogni parte esservi avvilimento, in ogni parte umiliazione. Oh! se pure, soggiungeva l' irritata e superba madre, oh! se pure in Gian Luigi vivessero i generosi spiriti de' suoi maggiori, o la patria sarebbe libera dallo Spagnuolo e Doriesco giogo, od almeno noi a nissuno serviremmo.

Queste amare parole maravigliosamente accendevano il giovane insofferente, ed erano, per servirmi dell' espressione di un egregio scrittore, che vide di presenza queste cose, nell' animo di lui, come unghie in piaga.

Compagni in tali istigazioni alla madre si aggiungevano tre uomini, che potevano in lui, quanto volevano, e pure sempre il male, e il peggio volevano, un Vincenzo Castagno da Varese, suo cameriere e non incauto satellite delle sue cupidità, un Raffaele Sacco da Savona, giurisconsulto, suo consigliere ed anzi giudice a terminar le liti fra gli abitatori delle terre a lui soggette, che molte erano, e pŏpolose, e finalmente un Giambattista Verrina, Genovese, uomo d'incredibile audacia, ma cupa e velata, dal quale tanto maggior pericolo sovrastava, quanto conosceva bene i tempi d'insorgere. Costui, vicino di casa al Fiesco, ed assai agiato dei beni di fortuna se l'era in poco d'ora guadagnato, e prestandogli denaro, di cui nei suoi stravizj aveva spesso bisogno, e nei più difficili casi consigliandolo, era giunto a tale che governava in gran parte le sue faccende, e dove volesse facilmente il volgeva. Fra costoro i mezzi di voltar Genova ad altro destino si andavano ogni giorno nei più segreti nascondigli del palazzo de' Fieschi esaminando, e preparando. Già colla mente godevano di avere la patria in preda, e del compimento del loro fello desìo andavano se stessi lusingando. Ciò non pertanto non pretermetteva l'amabile ad un tratto e crudo congiuratore di attendere a' suoi diletti, a balli, a canti, a caccie, a cavalcate intento, e più s'internava nello snaturato disegno, più si dimostrava fuori alieno da pensieri di stato, e gioviale e leggiero e benigno e voluttuoso e non curante. Alcibiade il chiamavano, e certamente il somigliava per la venustà delle forme,

la vivezza dell'ingegno, la gentilezza delle maniere, ma bene dal giovane Greco si differenziava, poichè questi combattè per la libertà della patria, ed ei la volle porre al giogo.

Francia prometteva, Roma secondava, Piacenza armava, le corruttele avevano guasta Genova stessa. Restava, che il tempo, il luogo e gli attivi mezzi si scegliessero. Passava il Fiesco la state del 1546 nella sua terra di Montorio, dove invitato dall'amenità de' luoghi, intendeva continuamente al cacciare, del quale esercizio massimamente si dilettava. Questo era il colore; ma giva astutamente tentando gli animi di quelle popolazioni armigere, ed al suo nome divote. Pretessendo poscia parole di sospetto contro il duca di Piacenza, siccome quello, affermava, che non contento dell'acquistato seggio, volesse usurpare quelli d'altrui, metteva le armi in mano a questo ed a quello, ed in esse gli esercitava. Ciò dava il coraggio, ciò il desiderio di battaglie, ciò maggior divozione verso il forte e generoso signore. Da Pontremoli e da parecchie terre di val di Taro, che a lui si appartenevano, adunava sotto il medesimo colore gente, e la teneva pronta ad accorrere, subito che il bisogno ne nascesse.

Tornato il Fiesco in sul finir dell'anno in Genova, seminava insidiosamente odio contro l'antica nobiltà, molto in ciò travagliandosi, che la recente congiunzione fra di lei da una parte e tra la più fresca e i popolani dall'altra si rallentasse e disciogliesse. Bene egli conosceva l'arte; perciocchè costume dei sovvertitori di società fu sempre di stimolare i più contro i

pochi, ora con allettamenti, ora con concitazioni, ora con mostra di prede procedendo. Fra i giovani nobili aveva tirato a se coloro, che più ai popolani si accostavano, e popolari godevano di essere chiamati. Quei di parte Francese ancora allettava, e tutti, o con presti di denaro ajutava, o coi consigli confortava, e col patrocinio fomentava, e siccome quegli che d'ingegno pieghevole e moltiforme era, negli animi loro appoco appoco, qual lubrico serpente, s' insinuava, i modi più acconci, e dove ciascuno era più tenero, con ciascuno di loro usando. Incredibili sarebbero, se non fossero vere, le melliflue parole di lui, incredibili gli aggraziati atti, incredibili le accomodate promesse. Gran concorso si faceva a lui; ma come d' amicizia e d' allegri compagni, non dava sospetto. Poi solo in vederlo, e nel contemplare quel grazioso volto e l' ingenuità scolpitavi, a tutt' altra cosa si sarebbe piuttosto pensato che a questa, che vi covasse sotto un Catilina. Andrea Doria stesso, che ne aveva vedute tante, e cui giacente in letto, per infermità di gotta il Fiesco tre o quattro volte la settimana visitava e con ameni discorsi intratteneva, a quella tanta dolcezza andava preso, nè mai avrebbe potuto sospettare, che un sì amabil giovine macchinasse, come si vide poi, la morte sua e la ruina di Genova. Gianluigi se n'era stato per qualche tempo sdegnoso con Giannettino, e ciò per lievi cagioni, come suole accadere fra i potenti; ma sorto in lui il scelerato pensamento, tanto andò premendo nel più intimo del cuore l'immensa rabbia, cui contro il giovane

Doria nodriva, che anch' egli nissuno aveva, cui più amasse e di cui più si fidasse che del traditore Gianluigi: dico a posta traditore, perchè veramente a tradimento gli voleva levar la vita.

Coi medesimi artifizj andava cattivandosi il favore del volgo. Narrasi, che incontratosi un giorno col console dell' arte della lana, arte, in cui gran numero di popolo si esercitava, si fece con lui, come si suole, famigliarmente parlando, in sull' interrogarlo, come andassero le faccende, e se a seconda dei desiderj succedessero. Rispose, con angustia passarsi il tempo, giacersi inoperosa l' arte, condurre penosamente gli artefici afflitti e grami la vita, che sperare, non sapersi. A ciò Fieschi; aver compassione di loro, confortargli ad augurar meglio del futuro, non essere lui per mancare ai loro bisogni, voler anzi soccorrergli sin dove le facoltà sue si estendessero; non dubitasse, mandassegli chi più bisognoso per inopia e più meritevole per virtù fosse, acciò lor dare qualche sovvenimento potesse. Concorsero il dimane molti minuti artefici in Carignano, dove alto e superbo ed in sito quasi dominatore sorgeva il palazzo de' Fieschi. Gianluigi, qual padre misericordioso dei poveri, distribuiva a ciascuno di loro una misura di fromento, graziose parole aggiungendo: i suoi maggiori essere sempre stati soliti a sollevare con pietosa liberalità i bisognosi; anche di denaro, soggiunse, gli sovverrebbe; solo gli pregava di tener segreto il benefizio a cagione che egli, come buon cristiano, amava bensì beneficare altrui, ma van-

tarsene ed andarne per le bocche degli uomini, no. Quella buona gente maravigliatasi agli atti nuovi, se ne portavano il Fiesco in cuore, lui padre comune chiamavano, lui degno di qualunque più esimia fortuna predicavano. Così la carità spargeva il veleno, ed insidiava la patria.

Intanto i conciliaboli tra il Fiesco e i suoi tre scelerati consiglieri vieppiù si restringevano: s' avvicinava il terribile successo. Determinarono fra di loro inprima, come s' erano accordati in Roma coll' ambasciatore del re, per opera principalmente del cardinal Triulzi, protettore di quella corona, che la città con certe condizioni, che tutte s' appartenevano alla grandezza del Fiesco, si assoggettasse all' imperio di Francia. Già la forma di tali condizioni e l'offerta di dedizione scritte in lettere a posta da loro si mandavano per un Antonio Fodrato a Roma, affinchè mostrate all'ambasciatore regio *du Bellai*, la regia fede v' impegnasse. Ma poscia, per conforto massimamente del Verrina, che non era uomo da partiti mezzani, nè da arrestarsi a mezza strada, cambiarono consiglio, fermandosi del tutto in questo pensiero, che quanto si voleva fare, pel Fiesco solo si facesse, cioè ch' egli signore e principe assoluto e senza alcuna dipendenza dai forestieri divenisse. La quale scelerata deliberazione tanto loro pareva agevole ad esser recata ad effetto che fra di loro ridevolmente scherzando, e con finti nomi alludendo, e Genova l' innamorata chiamando, lei fra breve in grembo del Fiesco aver ad essere affermavano. Così Dio spirava tanto furore alle snaturate menti di costoro che

del parricidio stesso si dilettavano, il pericolo non vedevano, e già l'innocente patria, dico innocente, perchè colpa sua non era, se tali mostri avevano in lei veduta la prima luce del giorno, come sicura preda, e le ricchissime sue spoglie fra di loro dividevano.

Grande, altero, e magnifico palazzo abitavano i Fieschi in Carignano, alta e bellissima parte della città vers' oriente posta, e che quindi la vastità del mare, quinci gli ameni luoghi d' Albaro e le fertili rive del Bisagno prospettando, piuttosto a tranquilli pensieri ed a soavi affetti invitava che a risse, ad'omicidj ed a sangue. Ma fera natura ha l' uomo, quando l' ambizione il tira: ecco che quella spinge il carro scelerato sul cadavere sanguinoso del padre, ecco che questo si propone di scannare il suo benefattore, e far servo chi gli fu compagno. Nella sua dilettosa sede, Gianluigi dei Fieschi, tocco da un mal nume, leggeva spesso la vita di Nerone, leggeva la vita di Catilina ed il Principe del Macchiavello, come se con Verrina a lato avesse bisogno di Nerone, di Catilina e di Macchiavelli. Poi preparava armi, s' esercitava in battaglie simulate coi fratelli, alle risse ed all' ire si avvezzava. Ciò quanto alla rabbia; quanto alla simulazione, più s'avvicinava il tempo di piantar il ferro nel cuore dei Doria, più gli visitava ed accarezzava. Una delle galere compre dal Farnese, era venuta per ordine suo da Civita Vecchia a Genova; trovava Giannettino, a cui era commessa la custodia del porto, narravagli, voler mandare la sua galera a corseggiare nell'Arcipelago, e

per armarla aver fatto venire dalle sue castella alcuni eletti uomini di guerra, affinchè nel molto numero i migliori scerre potesse. Per verità, ora nascostamente di notte, ora sotto diversi colori, di giorno introducendogli, aveva adunato nelle sue case da trecento armati, feroci tutti, pronti di mano e parati a fare quanto egli volesse. Il caso non era stato avvertito, perchè ogni cosa tranquilla, e sicura, le menti volte ai piaceri, i cittadini intenti all' elezione del nuovo doge, per essere uscito testè di carica, compito il biennio, Giambattista de' Fornari. Oltre a ciò Cesare lontano, l' Italia quieta, le navi doriesche chiuse nella darsena con poche armi, con pochissimi remiganti, debole il presidio al palazzo, debole alle porte: lacrimosa tragedia in tempo lieto sovrastava.

Volevano i Fieschi (alle opere empie concorrevano i fratelli Gerolamo, Ottobuono e lo spurio Cornelio) incominciare da un assassinio preparato da perfidia. Con volto allegro e con le solite dimostrazioni d'amore e di riverenza, invitava Gianluigi, Andrea e Giannettino a cenar seco in Carignano, volgeva gli ultimi giorni l'anno 1546, ed al tempo stesso, per coprir meglio il crudele intendimento, convitava alla cena medesima, apparecchiata per lo sposalizio di una sorella di Giannettino con Giulio Cibo, fratello della moglie del Fieschi, molti de' principali cittadini, e fra le donne, che sono bellissime in quella città, le più belle; cioè intendeva l'uomo sceleratissimo, nel cospetto stesso di quanto accoglieva Genova di più reverendo e di più dolce, e frà le ospitali, nuziali e pa-

rentali mense far sorgere coi pugnali il sangue dal cuore trafittó del vecchio salvatore della repubblica e di chi questi con maggiore amore amava: voleva con quel sangue versato a tradimento bruttare le ospitali mense; poi gridando improvvisamente libertà e mostrando le sanguinose spoglie, come diceva, dei tiranni, indurre la gran mutazione. Ma l'orribile disegno non ebbe effetto, perchè Andrea trattenuto dalle gotte, e Giannettino per non so quale bisogna non andarono là dove un crudo fine gli aspettava. Il Fieschi, caduto dalla sua feroce speranza non maggiormente mutò volto che per averla concepita; e sprofondato già, quantunque ancora giovine nella dissimulazione, e ben sicuro, che verrebbe per altro modo al fine del suo prefisso pensiero, passossi colla dolce compagnia in suoni e canti quella notte, che aveva dovuto essere l'ultima per chi più allora la sua patria illustrava. Nè la divina voce ascoltò, che coll'inaspettato indugio l'avvertiva di ritenere le parricide mani, nè la lunghezza, come in altri suole, rallentò punto l'impeto di quella feroce rabbia, che il tirava a volere il sangue altrui, e l'imperio su i concittadini; anzi crescendo in lui il furore a misura del soprastamento, e dubitando, che la cosa già fra molti trattata, trapelasse, se ancora l'indugiasse, affrettava l'impresa, proponendosi di fare colla forza aperta ciò, che non aveva potuto effettuare con ingannevole convito e individuale omicidio. Prefiggeva al misfatto la seconda notte di gennajo del 1547.

Il giorno, che precedeva questa infelice notte, era festivo, ed ognuno volto ad allegrezza mai non avrebbe potuto recarsi in pensiero, che i canti avessero a cambiarsi in gemiti, le congratulazioni in condoglienze, le amichevoli visite in disperata fuga, la vicendevole confidenza in trepidazione, sospetti ed inimicizie mortali, insomma inondare il sangue là dove le caste madri e l'intemerate fanciulle felicità s'auguravano. Gianluigi medesimo più giulivo di tutti consumollo intiero in casa del principe Doria, intorno a lui con ogni più affettuoso ufficio aggirandosi, e con ognuno, che presente fosse, facile, grazioso, mansueto e ridente mostrandosi. Quivi trovato Giannettino, e in disparte trattolo, il pregava, fosse contento di ordinare a'suoi, che liberamente lasciassero uscire quella notte stessa dal porto la sua nave, perciocchè appunto la voleva far partire, e mandare in corso, siccome di ciò altra volta gli aveva favellato; al che Giannettino amorevolmente rispondendo, gli protestava, che volentieri questa, ed ogni altra cosa, che desiderasse, consentita gli avrebbe.

Caso veramente fatale, che i due Doria tanto fossero affascinati dalle dolci maniere e carezze del Fieschi, che non solamente da per se stessi il pericolo non sospettassero, ma ancora agli avvertimenti venuti di fuori alcuna fede non prestassero. Narrasi, che per Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, siano state mandate, ed in quei momenti stessi di fatale importanza consegnate lettere dell'imperatore ai Doria, per cui venivano avvertiti di stare otti-

mamente in sull'avviso, e di guardarsi bene da ogni accidente, perciocchè da Francia erano arrivate novelle, recavano le lettere, che un certo Fieschi a loro ed alla repubblica insidie macchinasse. Ma eglino in vedendo il viso amabile e sereno di colui, che conspiratore chiamavasi, i benefizj da loro in lui collocati e la grata sua condiscendenza in tutto rammemorando, a patto niuno poterono indursi a credere, ch'egli di tutto ciò scordevole, e da quel, che appariva, diverso fosse. Leggevano anzi le svelatrici lettere nel momento stesso, in cui il Fieschi, avvenutosi in Gian Andrea e Pagano, figliuoletti di Giannettino, che per le stanze andavano trastullandosi, se gli recava in grembo, più volte in presenza del padre baciandogli, e con sembianza di tenerissimo affetto accarezzandogli. Tanta era la dissimulazione in quell'anima feroce che sotto dolcezza verso i figli ancora fanciulli celava il pensiero di trucidare fra poche ore il padre!

Scendeva in quel primo giorno dell'anno il mentito amico dal palazzo del principe Doria, situato in Fazzuolo, a poca distanza della porta di S. Tommaso, e come quasi presagio del vicino imperio, se n'andava superbamente caracollando sur un magnifico cavallo con ammirazione ed amore del popolo, per le vie, che da Fazzuolo a Carignano conducono. In Carignano poi nel suo palazzo giunto, chiamato Paolo Pansa, gli raccomandava, se ne stesse con la moglie Eleonora intrattenendosi, poichè egli in certa faccenda era per alcune ore per occuparsi. Scendeva intanto in città da' suoi più

fidi seguitato, dove, poichè già si era giunto alla sera, per le famigliari adunanze de' cittadini aggirandosi, che molte erano secondo l'uso dei Genovesi in quella stagione, se ne giva spiando tutto, che vedeva, e che si dicesse o non si dicesse, e che si facesse o non si facesse. Poichè vide ogni cosa sicura, e niuno di nulla sospettare, chiamava a se un gruppo di giovani nobili fra coloro, che affettando popolarità, del presente stato non si contentavano, e di cui aveva tentati gli animi, e sì a cenar seco in Carignano gl' invitava. Molti vi andarono volontieri, alcuni, poichè conoscevano l'uomo e sospettavano di qualche mostruosità, piuttosto per non negare che per accettare vi si condussero. Lodava il bel tempo, ammirava la lucente luna, quello esser tempo da divertirsi affermava.

Poichè in Carignano gli ebbe condotti, in una capace stanza gli serrava tutti; poscia già in preda al suo furore, e cambiato repentinamente il volto da dolce in feroce, e dal suo corpo tutto già spirando concitazione e rabbia, nelle segrete stanze di Eleonora moglie se ne giva, che trepida e di non so che presaga per quell'istinto, che l'uomo ha, quando gli soprastanno le disgrazie grandi, se ne stava col Pansa sinistramente augurando e di qualche imminente male lamentandosi. Ivi egli a lei: *O più non mi vedrai*, disse, *o domattina ogni cosa a te soggetta vedrai*. Ciò detto, svelavale il disegno. A tai parole, a tale atto, a quel truce pensiero mancando la lena, svenne in se stessa la giovine infelice; poi risensando e a piè di lui miseramente ravvolgendosi, quanto più po-

leva, e sapeva, instantemente il pregava, temperassesi da tanto furore, da sì funesto proposito l'animo ritraesse, la patria, l'innocente patria in cale ed in reverenza avesse; fosse, come sempre era stato, il suo Fieschi, il suo amato Fieschi, non signore, non tiranno altrui, nè a quel dolce, se mai alcun dolce aveva avuto da lei, quell'amaro mescesse, che più di tutti è amaro, poichè ella il vedeva di certo o a morte andarne, o all'odio altrui. Ciò dicendo empieva di lamenti e di grida le maritali stanze: le preci della donna colle sue Pansa ajutava.

Ma l'empia furia si era talmente allogata nell'anima del Fieschi, che nè le lagrime, nè le preghiere dell'atterrita Eleonora, nè gli avvertimenti antichi del buono e fedel Pansa punto il muovevano; che anzi nel malvagio suo proponimento immoto standosi, lasciava la moglie chiusa nel più intimo penetrale, non certamente a tanto dolore e terrore destinato, e in mezzo ai convitati sen correva. Quivi una mensa a tale uopo in tale guisa apprestata colla mano percuotendo, coll'amabilità del viso spenta e col furore dipintovi, stando tutti tra maravigliati ed atterriti ad ascoltarlo, così lor disse:
» Questo è, o valorosi giovani, il tempo dai
» fati addotto, cui tanto bramaste; la patria
» nostra nelle mani nostre sta; lei dalla dura
» tirannide di pochi potenti questa notte libe-
» reremo; queste sono le vivande, questa la
» cena, a cui v'invitai; di lei niuna mai in
» vita vostra, nè più gioconda, nè più onora-
» ta, nè aveste, nè avrete. Giannettino Doria,

» oltre modo potente, oltre modo ricco, oltre
» il costume dei moderati uomini e degli onesti
» cittadini presumendo, l'assoluto imperio di
» cotesta città a se medesimo destina, ed a voi
» tutti giogo e ceppi apparecchia. Consentegliele
» Cesare; che infami lettere, che ciò confer-
» mano, appo me sono, e mostrerovvele se ciò
» vi fia a grado. Me solo, me solo ei vede
» ostacolo a' suoi disegni, me solo difensore
» della salute e libertà vostra conosce, e me,
» come possa levarsi dinanzi, va giorno e notte
» seco medesimo reputando. Ei sa, ei sente,
» che la libertà di Genova non può morire,
» finchè Fieschi vive. Tentommi col veleno più
» volte, e il fece indarno; or corre al ferro.
» Non vedete voi l'oltrecotanza di questa vec-
» chia nobiltade? Non vedete voi come sempre
» i primi onori si arroghi? Non vedete come
» di potenza in potenza ogni giorno cresca? Se
» così fa col vecchio Doria, che farà col gio-
» vane? Un insopportabile giogo avrete sul col-
» lo, vil volgo sarete, un Giannettino re vostro
» sarà. Ora io a tanto danno, a sì estrema rui-
» na vogliomi andar incontro; fisso ho nell'animo
» d'uccidere col ferro questo destinato tiranno,
» fisso d'immolare con lui il vecchio Andrea,
» presente signore della città, fisso d'atterrare
» la possanza dei pochi, fisso di ordinare no-
» vellamente il popolare governo. Voi per la
» virtù vostra miei sarete; voi con la mia le
» vostre destre a così santo fine congiungereste,
» quand'anche assai pericolo vi fosse; ma pur
» non è. Ecco che già la città teniamo, tre-
» cento armati pronti a'miei cenni già quì stan-

» no; rare le guardie al palazzo, fra di loro
» molti da me corrotti aspettano il segno, una
» trireme mia sul porto galleggia, piena d'ub-
» bidienti e forti uomini: al primo romore mille
» cinquecento artefici, a cui è data l'intesa, a
» noi colle armi in mano accorreranno. Oltre
» a ciò, non così tosto, dopo di questa propi-
» zia notte, aggiornerà, che saran presenti dalle
» mie castella altri due mila, a me devoti, e
» della presente tirannide sdegnosi. Piacenza
» anch'essa in nostro ajuto corre, e già son
» preste a sventolare su i vicini gioghi le Far-
» nesiane insegne. Vengono da Marsiglia galee
» e genti del re sdegnato al violento imperio
» di Carlo nell' infelice Genova; nissun nemico
» abbiemo, la tacita notte involve, e i non ad-
» dantisi tiranni, e i vigili amici della libertà:
» ogni cosa esplorata per noi, ogni cosa fida,
» ogni cosa sicura; con me sarete piuttosto spet-
» tatori di gloria, che compagni di pugna. Or
» via dunque, soccorrete alla patria, con me
» sforzatevi, al ben fare accendetevi, e qual sia
» gloria, qual sia dignità, di loro non già par-
» tecipi, ma principali goditori sarete. »

A così fiere voci stupirono tutti; a molti cadde l'animo; ma egli, la lor codardia accusare, l'esito sicuro dimostrare, la sua benevolenza verso di loro rammemorare, a tanto già essere condotta la cosa che regresso non avesse, di maggior furia accendersi, con più ardenti parole stimolare. Consentirono i più audaci a seguitarlo dovunque e comunque fortuna volgesse; molti si lasciarono piuttosto portare all' accidente per necessità che per voglia: due soli,

Giambattista Cataneo Bava e Giambattista Giustiniani, risolutamente negarono, o che in loro mancasse l'animo, o che soprabbondasse l'orrore.

Fieschi, da indomabile furore vinto, nel luogo medesimo una parca cena e con nudo apparecchio imbandiva: ad essa in piè e frettolosamente mangiando s'accostavano. Chiamava gli armati nelle sue vaste case nascosti, ed in quel supremo momento, tra concitato e sicuro, con nuove parole ad armati ed a concitati nuovi stimoli aggiungeva.

Disponeva intanto l'ordine della congiura: imponeva ai fratelli Gerolamo ed Ottobuono, che con una parte di quelle genti occupassero la porta di San Tommaso per opprimere in un subito Doria, ed a Cornelio dava carico d'impadronirsi della porta dell'Arco del Bisagno. Voleva poi, che Verrina, suo principale cooperatore, alla sua galea se n'andasse, comandandogli, che con quella appoco appoco e quanto più tacitamente potesse, dal porto esteriore nella darsena penetrasse, e quindi con un tiro di cannone il segno desse, all'udir del quale le navi del Doria e le porte e il palazzo si dovevano in un punto stesso ed improvvisamente assaltare. Egli finalmente coi più forti compagni e col maggior numero disegnava di venire correndo alla darsena per impadronirsi delle navi del Doria, nelle quali consisteva il principal momento della vittoria. Con ciò veniva a conseguire un altro fine, che, siccome queste navi erano la più grossa forza, su cui si fondava la potenza di Carlo V nel Mediterraneo,

venendo in potestà dei congiurati, le armate di Francia, che stanziavano nei porti della Provenza, avrebbero sopravvanzato, e servito d'appoggio ai mutatori della forma politica di Genova. Posto mano in sul navilio, l'animo del Fieschi era di correre contro il palazzo e di farsene signore: minacciava intanto terribilmente chi dall'ordine preso uscisse.

In tanto pericolo poco vegliavano i conservatori dello stato, quieta, come abbiamo già accennato, la città, gli animi intenti all'elezione del nuovo doge. Bene aveva qualche cosa presentito Giganto Corso, uomo di singolar fede verso la repubblica, e che co' suoi soldati, pure di Corsica, ma pochi e poco avvertenti, sene stava alla guardia del palazzo. Ebbe avviso, muoversi armi in Carignano, de' suoi soldati mancare molti. Nè se n'era stato tacendo, anzi il sospetto aveva partecipato a chi reggeva. Ma o fatalità che si fosse, o mollezza, o preoccupazione di spiriti, nissuno aveva atteso a quanto le parole del fedel soldato importassero. Così tra il sonno e la desidia si trovava la repubblica quasi senza difesa esposta a chi voleva vedere l'ultimo suo sterminio.

Era l'ora decima della notte, la luna già prossima al tramontare, tuttavia ancora illustrava a ciel sereno le quete vie della capitale dei Liguri, dico quete, ma che presto dovevano risuonare di grida, di minaece e d'armi. Ciascuno dei congiurati alla destinata impresa andava: l'invasato Fieschi, dalle furie spinto e da' suoi volonterosi giovani circondato, scendeva dal suo colle, allo snaturato parricidio in-

tento. Narrano, che quivi sdrucciolando cadesse, e che al tempo stesso altri tristi augurj gli venissero in mente, i miseri ululati del domestico cane al suo partire, le compassionevoli lagrime della spaventata moglie, maligne fiamme improvvisamente accesesi nel focolare, stato per lui dianzi e sempre invito e testimonio di dolci pensieri e di quieta felicità. Ristette, stettesi alquanto dubbioso; l'ultimo avvertimento di Dio era questo, ma la ferale furia il sospingeva. *Che penso, disse, o che dubitando sto: tirami, qualunque siasi, la fortuna, nè tornare indietro può; andianne.* Sperava, che oltre all'armi, che muoveva, molti cittadini, massimamente popolani e plebei, di cui non pochi beneficati da lui, udito il romore, e gridarsi il nome della libertà (così aveva divisato di fare), e che il conte del Fiesco sen'era fatto capo, dovessero correre all'armi in suo favore.

Scendeva adunque, e veniva sotto alla ripa per aspettare il cenno, che dal Verrina doveva essere dato. Infatti, questo astuto e feroce uomo secondo l'ordine prestabilito, navigando pian piano si era condotto colla galea del conte dal porto esteriore nell'interiore, cioè in quello, dove quasi del tutto indifese e sonnolente giacevano le navi del Doria; ma, qual si fosse la cagione, aveva indugiato il trarre di quel cannone, che doveva pei congiurati esser principio della scelerata impresa. Tale soprastamento il Fieschi impazientemente sofferendo, e in preda ad un mentecatto furore dandosi, bestemmiò Dio, contro di lui profferendo voci bestiali e piene d'orrore e d'empietà.

Ecco tuonar Verrina; dal piacere del vicino sangue e dello sperato imperio esulta Fieschi e precipitasi. In men che non si dice, occupa con parte de' suoi la porta della darsena, di verso oriente poco sicura, poi nell'ampiezza stessa prorompe. Quivi ad un tratto sorgeva un romore misto, uno scompiglio confuso, che piuttosto col pensiero si può imaginare che colla penna descrivere. Le navi del Doria investite, i Fliscani ne uccidono le guardie, ed alzano le grida di libertà. A tali voci le ciurme cominciarono a sferrarsi, il che accrebbe maravigliosamente lo strepito, che già era sì terribile; imperciocchè alle grida dei Fliscani ed ai gemiti delle guardie, che si scannavano, venne a congiungersi il romore delle catene, che si rompevano, e le voci allegre e feroci ad un tempo degli schiavi, ai quali, siccome nuova ed inaspettata occasione di libertà si offeriva, così con impeto grandissimo la usavano.

Mentre con sì inestricabile tumulto occupava il porto interiore, gli altri, ai quali era stato commesso di pigliar le porte, ciò avevano conseguito con poca fatica e con la morte di uno o due. Cornelio si era impadronito della porta dell'Arco di Bisagno, Gerolamo di quella di San Tommaso. Ma in quest'ultimo luogo, oltre l'importanza del fatto, avevano i congiurati un più alto pensiero, e quest'era di correre al palagio del Doria, e quivi saziarsi ad un tempo del sangue del vecchio e del giovane, quello pericoloso per loro pel senno e l'autorità del nome, questo per la prontezza della mano. Uno dei cercati venne di per se stesso incontro alla

morte. Giannettino, il quale sene stava dormendo nel palazzo dello zio, udendo il romore insolito, che si faceva alle galee, nè sapendone la cagione, sene veniva correndo accompagnato da un solo ragazzo, verso la porta, che credeva si tenesse da' suoi; ad un suo segno fugli aperto: ma non così tosto era dentro pervenuto, che un Agostino Bigelotti da Barga, soldato della guardia di Genova, ed altri corrotti e mandati colà a quest' effetto dal conte, gli furono addosso e a furia di pugnalate l'uccisero.

Il ragazzo, veduta la morte del suo signore, sen'era tornato correndo al palazzo, dove il vecchio principe sene stava afflitto ed infermo. Udito il caso, un subito tumulto ed un' alta paura occupava la sede tutta di quell' uomo, che scampato da tante tempeste di mare e di battaglie, ora si trovava in punto di perire per mano d'uomini assassini, ai quali non s'era mostrato con altro che con benefizj. Grande era lo scompiglio, ma più grande ancora la necessità di salvare dalle mani dei crudeli sicarj già bruttati del sangue d'un Doria l'antico e trepidante signore. In sì imminente e quasi inevitabile pericolo, recò salute un'avara brama del Fieschi. Temendo egli, che soldati tumultuarj e spinti dal desiderio di rapina saccheggiassero la casa del Doria, piena di una suppellettile ricchissima, cui voleva serbare per se, aveva ordinato, che nissuno s'ardisse senza suo comandamento espresso andarvi. Bene sperava tanto presto sbrigarsi dalla darsena che l'odiato vecchio non gli fuggisse di mano.

Intanto il principe, perduta ogni speranza delle galee e dello stato della città, poco anzi confidando di salvare se medesimo, confortato ed ajutato dai suoi famíliari, così come era impedito dall'età e dal male, e col cuor funesto per la morte dell'amato nipote, fu messo a cavallo, e con la maggior prestezza che si potè, condotto a Sestri di ponente, dopo essersi alquanto fermato a Masone, castello degli Spinola. Da Sestri scriveva il caso al duca di Firenze, ed a Ferrante Gonzaga, i due più forti appoggi della fazione imperiale nell' Italia superiore.

Adunque si trovava Genova in podestà dei Fieschi, poichè ed erano padroni delle porte, e la forza marinaresca soggiogata, e il palazzo con pochi soldati. Fiero ed oltre ogni dire spietato e crudo era il proposito loro: perciocchè da niuna cosa, quantunque orribil fosse, abborrendo, già avevano stabilito di levarsi davanti con le coltella o con le mannaje i principali cittadini della parte imperiale, e coloro, che più amavano la libertà che la servitù; i più rimessi poi e meno pericolosi mandare in esilio. A questo spianar le case, confiscare i beni, ardere o saccheggiare il mobile di chi della loro maggioranza non si contentasse, od in qualunque modo loro desse ombra o sospetto. Insomma la patria volevano serva a qualunque costo, ed ancorchè rovinata od arsa e tutta lacrimosa e piena di sangue fosse.

La salute che più non potevano procurare alla malarrivata Genova gli uomini, le fu procacciata da un caso fortuito, o piuttosto, come si dee credere, dalla divina Providenza, che anche nella

presente vita qualche volta dà segno di avere a schifo le opere nefande, e se pur serbava poco appresso condegno castigo all' odioso Pierluigi, il volle dare in sul fatto stesso al terribile Gianluigi. Abbiamo veduto il romore, lo scompiglio, il tumulto sorti sulle navi doriesche, allorquando i Fliscani le ebbero improvvisamente assalite, e come gli schiavi a furia vi si sferrassero e via se ne portassero i fornimenti più utili e più necessarj. Il Fieschi, che se le voleva serbar fornite pe' suoi bisogni, si affaticava, andando da questa nave a quell'altra, di frenare un tanto tumulto. Ed ecco che volendo dalla capitana scendere in terra per montare su d' altre galee, sulle quali più inferociva il tumulto, come alcuni scrivono, o proponendosi di salire da terra sulla capitana, come altri vogliono, essendo il ponte, per cui andava, poco fermo, perchè la capitana medesima, già in atto di moversi verso il mare, continuava pure ad allargarsi, trovandosi egli al sommo del ponte, cadde insieme con esso nell' acqua o piuttosto nel fango, che quivi ingombrava la ripa, e miseramente vi si annegò. Così quella peste, che già sovrastava a Genova, e già la teneva, fu da lei distornata dallo sfallir di un asse, e dall' aprirsi e serrarsi di un pantano.

I compagni di Gianluigi non vedendolo in nissun luogo, dubitarono di quel, che era, ed anzi qualche romore del vero era alle orecchie loro, sebbene incerto, già pervenuto. Ma siccome ancora del tutto non avevano deposta la speranza, ch' egli vivesse, e vedendosi mossi e in sul vantaggio, si deliberarono di seguir l' im-

presa, alla quale si fece capo, piuttosto per istigazione d'altri che per consiglio proprio, il fratello Gerolamo; imperciocchè nè uomo egli era d'immoderati pensieri, nè per la grassezza del corpo atto a tali fazioni improvvise e preste: ma Dio chiamava a ruina tutta la casa Fieschi. Scorrevano pertanto la città, gridando: *Gatto! gatto!* ch'era l'insegna dei Fieschi, e chiamando il popolo a libertà: udironsi anco voci, che gridarono: *Francia! Francia!* I cittadini udendo il romore, nè sapendone la cagione, restavano pieni di spavento, e correvano qua e là più per informarsi che per fare. Sentivano bene il tumulto essersi incominciato dai Fieschi, ma non sapevano ancora la morte di Giannettino, nè che le porte ed ogni cosa, fuorichè il palazzo, fossero venuti in balìa de' congiurati di Carignano. Nè vedevano Gianluigi, in cui stava tutta l'importanza del fatto, anzi qualche romore già si spargeva della sua morte, perchè alcuni l'avevano veduto cadere, sebbene non fossero certi, che fosse annegato. Perciò ognuno si stava confuso, e piuttosto si lasciava portare al tempo che lo spingesse.

Già cominciava ad apparire il giorno, ed ai Fieschi mancando il capo, nè movendosi il popolo, non era bastato l'animo di correre al palazzo, dov'era un po' di guardia e dove già molti cittadini, ed alcuni dei principali si erano ragunati per difenderlo con l'armi, e fare qualche provvisione a quel disordine. In così grave pericolo della repubblica rifulse massimamente la virtù di Adamo de' Centurioni, una delle più nobili famiglie di Genova. Per conforto di lui

andarono in palazzo Bonifacio Lomellino il primo, poi subito dopo Cristoforo Pallavicino ed Antonio Calvo, di mano in mano poi molti altri. Apprestavano le poche armi, che avevano per difendere quella principal sede contro il furore dei ribelli; andavasi con pronto animo il Lomellino insino alle porte per sapere che fosse avvenuto del Doria, e che quel tumulto significasse. Fu tenuto prigione dai nemici, ma avvedutamente scampatosi, in senato tornava recando esser morto Giannettino, Andrea salvo, la darsena presa, le porte in poter dei Fliscani, la città incerta e paventosa. Assembravasi il senato oggimai numeroso e sull'afflitte cose deliberava. Mandarono Agostino Lomellino, Ettore dei Fieschi, Ansaldo Giustiniani, Ambrogio Spinola, Giovanni Balbiano, a spiar le cose ed a chiedere ai Fieschi, qual animo fosse il loro e che si volessero. Intesero per via non so che della morte di Gianluigi, e si riconfortarono. Fermaronsi al tempio di S. Siro dove mettono capo molte strade, e di là mandarono chiedendo al Fieschi se trovare si potesse facoltà di parlargli. In questo comparve Gerolamo seguitato da molti soldati, i quali in quella prima furia, incitati massimamente da Tommaso Assereto, uno dei principali congiuratori, poco mancò che non facessero a pezzi i legati del senato: trassero anzi una archibugiata al Lomellino, ma fu il colpo in fallo, ed ei se ne fuggì. Ettore conosciuto da alcuno di loro e con esso lui il Giustiniani, umanamente accolto da Gerolamo, il domandarono dove fosse il fratello; perciocchè a lui qual fosse il mandato del senato, esporre

volevano. Rispose, del fratello non lor calesse; facessero conto; ch'ei fosse desso. Poi soggiunse, volere, che gli si desse in mano il palazzo, poi quando in mano l'avesse, qual fosse la volontà del senato udirebbe. Queste risposte gli suggerivano i profligati uomini, che gli stavano intorno, e dai quali piuttosto che da lui medesimo dipendeva.

Sentitosi in senato il volere del Fieschi, vi sorsero varie sentenze; stimando alcuni, che troppo indegno fosse il trattar con ribelli, che tuttavia tenevano le armi impugnate contro la repubblica, insistevano, che si difendesse il palazzo e con la forza si domasse la forza. Speravano costoro, che veduto il caso, i cittadini si ricorderebbero dell'antica potestà, ed in ajuto suo accorrerebbero. Massimamente poi si confidavano, che dalle terre delle riviere, dove era grato il nome della repubblica, sarebbe venuta gente per soccorrerla, purchè a quel primo impeto d'un' atroce ribellione si resistesse. Altri opinavano, che ad ogni modo si dovessero schivare le guerre civili, sempre crudeli nel fatto, sempre incerte nell'esito; più avere spesso potuto una prudente sopportazione che un violento contrasto; onoratamente sempre vincere chi vince; doversi pertanto, concludevano, in quella suprema stanza insistere, e quivi serbare la maestà della repubblica. Piacque l'ultima sentenza tanto più facilmente quanto non pochi fra i senatori vedevano mal volontieri la totale ruina dei Fieschi. A ciò anche stimolava l'ambasciatore Cesareo, non bene ancora sicuro, che i Fieschi e la parte Francese non prevalessero, se all'armi si venisse.

Entrava in tal punto in senato Paolo Pansa: portava in volto il dolore, portava il terrore; dissesi ignaro della congiura, pianse l'errore dell'empio discepolo, deplorò l'infelice stato della repubblica. A virtuoso uomo fu facilmente creduto: parendo anzi a tutti, che egli fosse messo opportuno verso i Fieschi, e già la morte di Gianluigi, per cui solamente stette, che Genova non mutasse forma, essendo venuta in certo, a Gerolamo il mandarono, perchè a lui le intenzioni del senato comunicasse, e ad un' onesta composizione gli animi preparasse. Accordossi, che, se Gerolamo uscisse dalla città, licenziasse i soldati, e rimettesse incontanente i luoghi occupati, il senato gli perdonerebbe, promettendo e la fede pubblica obbligando, che mai di quanto fatto avesse, nè egli nè nissuno de' suoi seguaci ricerco sarebbe.

Composte a questo modo le cose, i Fieschi, lasciate le porte, se ne andarono al loro palazzo in Carignano, e quindi si ritirarono al loro castello e fortezza di Montorio. Quelli parimente della galea del conte e fra gli altri i principali istigatori del misfatto, Verrina, Sacco e Calcagno, vedendo il disegno loro del tutto rotto per la morte di lui e per la forza, che ad ogni ora andava prendendo la parte contraria, lasciando le galee del Doria tutte di ciurma disarmate, si misero in sul fuggire, e si ricoverarono a Marsiglia. Poco danno fu fatto alla città, perchè il moto durò breve spazio, e non andò al suo fine, nè le navi del pubblico portarono molto pregiudizio, essendosi tutta la tempesta scagliata contro quelle del Doria, che

non solamente restarono prive dei remiganti, ma ancora di quasi tutti gli armamenti, poichè fu in quella notte in poter di ciascuno lo andarvi sopra, e portarne quel che ben gli veniva. Per rimediare a tanto guasto fu dato cura ad Adamo Centurioni, dal quale molti schiavi, rifuggitisi qua e là, furono, quietato il tumulto, ritrovati e rimenati al remo. Parimente degli arnesi tolti ne fu ritrovata gran parte. Fece anco il Centurioni correr dietro da due galee Spagnuole ad una galea, che forse ducento schiavi si avevano presa, e con essa viaggiavano a salvamento verso i lidi di Barberia, ma non la potè raggiungere.

Morto era Gianluigi; eppure non è quasi credibile, quanto pertinacemente il volgo perseverasse nell' opinione, ch' ei tuttavia vivesse, e fossesi colla sua trireme riparato in Provenza. Il quarto giorno, che seguì il suo fatal caso, il corpo era stato trovato nel luogo stesso, dove era caduto, e quivi per comandamento di Andrea Doria, che dopo la vittoria si mostrò assai più acerbo e vendicativo di quanto a prudente e generoso uomo si appartenesse, fu lasciato miserabilmente giacersi. Persuadevano alcuni, o per adulare il Doria o per ricoprire il loro intendimento col Fieschi, che il cadavere in qualche apparente luogo, a terrore e correzione dei novatori, s'impiccasse. Ma considerato, che a quella vista forse la moltitudine, che amava il Fieschi, si sarebbe risentita, e farebbe novità, e che indegno era di civili magistrati l'inferocire contro un morto, il motivo non ebbe effetto. Solo, quelle miserande reliquie, testimonio

del furore empio di chi primieramente le aveva animate, furono lasciate in quella funesta spiaggia assai tempo, e se non dopo due mesi di notte tempo levate e lungi in alto mare sommerse. Tale fu il fine di un giovane nobilissimo, che potendo vivere onorato in una patria libera, amò meglio volere farsene tiranno, e ciò tentando mandò se e tutta la sua famiglia in precipizio.

Quetati gli animi nella scampata città, per invito del senato tornava il principe Doria nel suo palazzo; poi si dava opera all' elezione del doge. Fu creato Benedetto Gentili, personaggio di placido ingegno e di non poca prudenza nelle faccende di stato. Arrivarono di mano in mano dalle terre del dominio congratulazioni al senato e al Doria per la conservazione della repubblica.

Le congiure contro i principi, massime quelle che usurpano il nome di libertà, sogliono far restringere i governi, perchè egli attribuiscono piuttosto a troppa larghezza delle leggi che a troppa strettezza i pericoli passati; poi il desiderio di acquistare maggiore autorità e la cupidigia del dominare fanno in modo che le occasioni non si tralasciano. Ciò si vide in Genova dopo la congiura testè da noi descritta. Furono per consiglio ed istanza del Doria creati otto uomini, perchè avessero cura di riformar lo stato. Magnifiche erano le parole: vedessero, se nella conquassata repubblica qualche parte fosse guasta, o da principio malamente constituita: avvertissero ed al senato proponessero. Degli otto, quattro si noveravano nobili di por-

tico vecchio, quattro di portico nuovo, ma quelli di natura tale che tiravano a se le deliberazioni.

Nè fia senza frutto lo spiegare con brevi parole che cosa intendessero i Genovesi con questi nomi di portico vecchio e portico nuovo. Quando per Andrea Doria venne fatta la comunanza fra le famiglie nobili, e popolane, solo escluse le plebee, solamente vent' otto si trovarono, che per avere sei rami, come tante propaggini da se dedotte, offerivano maggiore speranza di lunga conservazione. Di queste sole furono conservati i nomi; le altre obbligate, lasciando il proprio, ad assumere uno di quelli. Ora fra le vent' otto, venti tre fra le nobili presentarono la condizione imposta de' sei rami, e per tal cagione i nomi loro si conservarono, e furono quest' esse: Doria, Calvi, Catanei, Centurioni, Cibo, Cicada, Fieschi, Gentili, Grimaldi, Grilli, Imperiali, Interiani, Lercari, Lomellini, Marini, Negri, Negroni, Pallavicini, Pinelli, Spinola, Galvagni, Vivaldi, Uso da Mare. Nelle popolane solamente cinque per la medesima ragione continuarono ad essere chiamate coi nomi loro, Giustiniani, Fornari, Franchi, Sauli e Promontorj. I primi adunque si chiamarono di portico vecchio, i secondi di portico nuovo: poscia col tempo s'accrebbe il portico nuovo per l' aggregazione di nuove famiglie, per non essere stato chiuso in Genova il libro d' oro, chè anzi era statuito per legge, che si potessero aggregare ogni anno agli statuali, cioè a coloro, che avevano la sovranità, dieci cittadini ragguardevoli, o per ricchezze,

o per virtù, o per nobiltà. Ora da principio queste vent' otto famiglie sole possedevano lo stato ed occupavano i magistrati, le altre protette, ma non partecipi.

Adunque gli otto sopra nominati statuirono a favore dei nobili antichi, che nel consiglio grande, in cui ogni anno da tutto il numero degli statuali per sorte si eleggevano quattrocento, solamente trecento col medesimo modo si eleggessero, ai quali poscia cento eletti per voti si aggiungessero; il che, come si vede, dava vantaggio certo ai nobili antichi, siccome quelli che erano più numerosi.

Statuirono oltre a ciò, al medesimo fine di dare maggior potenza alla nobiltà antica, che i vent' otto, i quali da prima erano eletti da cinque tratti a sorte, ed avevano facoltà di eleggere il doge e gli altri magistrati, fossero per l' avvenire eletti a voti, volendo però che nella elezione di ciascuno di loro si richiedessero i due terzi de' voti.

Queste deliberazioni a loro tanto pregiudiziali, poichè gli constituivano in grado di statuali piuttosto di nome che di fatto, dipendendo dai nobili antichi lo escludergli dal maneggio attivo delle faccende pubbliche, non tollerarono senza indegnazione i nobili nuovi, cioè i popolani. Ma l' autorità del Doria, ed il terrore prodotto dallo sterminio dei Fliscani, che nelle parole ed atti loro si erano mostrati favorevoli alla parte popolare, questa parte medesima avevano depressa e disanimata per modo che i nobili popolani, frenando in se medesimi lo sdegno, non fecero per allora alcun risentimento

dell' ingiuria, che ricevevano. Ma questo mal umore proruppe, passati alcuni anni, in manifesta e sanguinosa discordia, come sarà da noi al luogo debito raccontato. Tanto è vero, che l'accomunare i nobili coi popolani, e questi con quelli, è negli stati cosa contro natura e sempre pericolosa. Male ordinano la libertà, male la quiete coloro, che una tale comunanza fanno; dividere e sempre più l' una dall' altro separare nobiltà e popolo, ma bene l' una verso l' altro e questo verso quella ordinare giova, anzi è indispensabile alla libertà dei cittadini ed alla quiete dello stato.

Al moto di Genova si risentirono Ferrante Gonzaga e il duca Cosimo. L' imperatore stesso stette lungo tempo sospeso per timore, che le cose sue si scompigliassero in Italia. E siccome teneva per certo, che nella congiura Pierluigi Farnese avesse tenuto mano, ed anzi come per molti segnali si conosceva, ne fosse stato autore, si era fieramente adirato col papa, talmente che disse apertamente al nunzio che appresso lui si trovava in Germania, che non aveva maggior nemico al mondo che papa Paolo. Il quale sdegno procedeva anche da altre cagioni da noi precedentemente narrate. Dell' animo di Cesare sono testimonio le parole, che disse, quando gli pervennero le novelle dell' attentato del Fieschi, che confidava in Dio, e nel pronto e fedele ajuto del duca di Firenze.

In fatti Cosimo, come prima ebbe avviso del movimento, mandò chiamando i suoi cavalli, e comandò che subito venissero a Pisa sotto la guida del suo fedele ed esperto capitano Vitelli.

Provvide con gran prestezza molte migliaja di ducati per soldar gente, e commise a tutte le ordinanze della sua milizia, che fossero talmente in ordine che ad ogni cenno si potessero muovere. Fece anche tostamente venire da Roma Stefano Colonna, generale delle sue armi, avendo in animo di opporsi con tutte le sue forze a coloro, che cercassero di alterare lo stato e la quiete d'Italia. Le quali provvisioni tanto più necessarie stimava, quanto l'imperatore aveva in quel momento seco quasi tutte le sue armi in Germania. Ma tutto ciò non fu a bisogno, essendosi quietate le cose di Genova dopo la morte di Gianluigi, e il fine, che poco tempo dopo fece il suo fratello Gerolamo.

Il Gonzaga anch'esso si metteva in arnese di cominciar la guerra, se lo sforzo dei Fieschi avesse avuto seguito, ed i Francesi, che ingrossavano in Piemonte, avessero voluto ajutarlo. Aveva egli intenzione, secondo che gli accidenti avessero dimostrato, di difendersi o di offendere, quello perchè era corsa voce, che il papa avesse promesso al Fieschi, non solamente di consentirgli il dominio di Genova, ma ancora di fargli spalla all'acquisto di Milano e crearnelo signore, questo per sottomettere intieramente i Fieschi, e ricuperare allo stato di Milano alcune terre, che essi possedevano. Per la qual cosa, adunate con gran celerità molte genti, le mandava sotto il comando di Lodovico Vistarino a Bobbio.

Noi abbiamo sopra veduto, come la signoria aveva dato la fede ai Fieschi di perdonare loro ogni offesa, con patto che uscissero dalla città, e licenziassero i loro soldati; la prima delle

quali condizioni avevano bensì adempita, ma poco si curavano dell' esecuzione della seconda. Ritiratosi il conte Gerolamo in Montorio ed in Cariseto, terre forti di sua dipendenza, massimamente la prima, non che si disarmasse, andava di continuo affortificandosi, e facendo nuove masse di soldati. Le quali cose ordinava, non tanto perchè stimasse, che nei casi di stato le perdonanze fossero poco sicure, quanto perchè credeva, che il popolo minuto fosse aderente al suo nome, e la parte Francese molto potente, e che finalmente i Francesi non avrebbero pretermesso di ajutarlo, ove il bisogno ne fosse venuto. Il fratello Ottobuono, che si era salvato a Marsiglia, ora alla Mirandola, sede dei Francesi, andando, ed ora in Francia tornando, dava segno, che qualche nuova macchinazione si apprestasse. Oltre a ciò egli è certo, che i Fieschi non solamente in Genova conservavano qualche intendimento, il che teneva sollevati gli spiriti, ma ancora con Pierluigi di Piacenza s' accordavano, il quale, sebbene dopo il successo avesse fatto alcuna dimostrazione da imperiale, nel più intimo dell' animo, a ciò stimolandolo il papa, e confermandolovi la freddezza dell' imperatore a tanti segnali manifesta, nutriva sentimenti favorevoli alla Francia, e perciò soccorreva segretamente i Fieschi, affinchè non rimanessero intieramente oppressi.

Di tutte queste cose, alcune si vedevano manifestamente, delle altre si aveva o certezza, o sospetto. Laonde si venne in Genova, e da parte della signoria, e da quella di Andrea Doria, così come a petizione di Ferrante Gonzaga e

dell'imperatore medesimo, a nuove deliberazioni in ordine ai Fieschi. Ciò fu dritto, perchè veramente eglino macchinavano, ma bene gli appicchi, che si trovarono per onestare la novella risoluzione, seppero del cavillo, ed anzi dell'assurdo. Allegarono gli avvocati del senato, coi quali ei si volle consigliare su di questa materia, che quando il senato stanziò su i perdoni, non erano i senatori in numero sufficiente per poter deliberare validamente, e che per necessità, cioè per forza, e spinti dall'imminente pericolo della repubblica, avevano in tal modo deliberato, come se in simili casi straordinarj, chi governa, possa non governare legittimamente in qualunque maniera il faccia, ed un paese possa stare un sol momento senza governo.

A queste si aggiunsero altre affermazioni cavillose, gl'imperiali le muovevano: che i Fieschi, particolarmente il conte Gerolamo, loro capo, dopo la morte di Gianluigi, avessero fatto ingiuria, non meno all'imperatore che a Genova, per essere loro, come signori di Pontremoli, vassalli di Cesare, anzi il conte Gianluigi, provvisionato lungo tempo da lui; che avessero congiurato contro il principe Doria ed ucciso Giannettino, ambedue stipendiarj dell'imperatore; che avessero voluto voltar Genova alla parte Francese con intenzione, non solo evidente, ma espressa di nuocere agli interessi di sua Maestà Cesarea in Italia, in un tempo massimamente in cui essa adoperava tutte le sue forze in Germania contro i nemici della religione universale; che finalmente il moto suscitato da loro aveva per ultimo fine di scompigliare l'assetto

dello stato di Milano. Per tutte queste ragioni, concludevano, essere incorsi i Fieschi nel bando imperiale, e però meritarsi tutte quelle pene, che ai ribelli dell' imperatore sogliono darsi, e se i Genovesi potevano perdonare l' ingiuria ricevuta da loro, non potevano del pari passar sotto silenzio quella, ch' era stata fatta a Cesare, mantenitore del loro stato e della loro libertà.

Successe pertanto, che il decreto, per cui era stato perdonato ai Fieschi, fu, contraddicendo pochi, abrogato, e fecesi impresa di spegnere del tutto la potenza di quella famiglia. Incontanente si rovinarono a furia le loro case, ed è fatto degno di memoria, che nel cambiar vario dello stato politico di Genova, dal quale vi sorsero in diversi tempi governi di natura del tutto disformi, quel luogo non che si riedificasse, rimase sempre deserto; la quale ruina e solitudine, indicatrice d' un enorme parricidio, ammonisce i traditori, che non impunemente si mette il coltello nelle viscere della patria.

Atterrato il contaminato palazzo, restava che si rompessero quelle teste, che i congiuratori avevano fatte ai luoghi forti. Primieramente mandò la repubblica le sue genti condotte da Paolo Moneglia e da Manfredo Centurioni, ad assaltare Varese e Cariseto, terre appartenenti a' Fieschi, e sulle quali ella pretendeva ragione di sovranità, e poichè coloro, che ne avevano il dominio utile, erano caduti in delitto di ribellione, se le voleva appropriare per atto di confiscazione. Varese si diede facilmente, Cari-

seto con maggiore difficoltà. Usando l'oscurità della notte, se ne era uscito il presidio, accompagnandosi con esso lui i terrazzani, uomini e donne, sotto la scorta di Gianfrancesco Nicelli, Piacentino, persona molto confidente di Pierluigi, che gli condusse a salvamento sullo stato di Piacenza.

Restava la rocca di Montorio, che essendo posta quasi in sul collo della città, e fortissima per sito e per propugnacoli aggiunti dall'arte, torreggiava, come freno e scherno alla dignità della repubblica. Si sospettava altresì, che i Fieschi colà rifuggiti, vedendosi privi di ogni ajuto, abbracciassero qualche disperato partito con dare quel luogo tanto munito in potestà del re di Francia, dal quale accidente sarebbero nati grandissimi disturbi. Inoltre poteva Montorio, siccome alle guerre civili sempre seguitano i latrocinj, diventare nido d'uomini di mal affare, i quali se non recavano pericolo allo stato, potevano però oltre modo danneggiare i vicini, e impedire il libero commercio della città.

Risoltosi pertanto il senato a levarsi quel fuscello d'in sugli occhi, mandava Paolo Pansa al conte Gerolamo, chiedendogli, a nome della repubblica, la rocca, ed offerendogli, per ricompensa, cinquanta mila zecchini d'oro in oro. La qual condizione, non so se mi debba dire animosamente o pazzamente, rifiutava il conte, allegando una scusa peggiore del rifiuto, cioè che la terra non fosse più in sua possanza, ma già data in quella del re di Francia. La quale affermazione, sebbene non avesse allora sostanza

di verità, il Fieschi metteva avanti per intimorire i Genovesi e stornargli dall' oppugnazione della piazza. Vennesi allora dal senato alla forza: fatta una massa di due mila fanti, principalmente di nazione Corsa, e datane la cura ad Agostino Spinola, personaggio di ottimo consiglio e di molta sperienza nelle faccende di guerra, lo mandava all' espugnazione di quell' ultimo sostegno della famiglia ribelle. A loro s' accostarono alla medesima impresa quattro cento fanti Spagnuoli, mandati da Ferrante Gonzaga, e da parte del duca Cosimo un buon numero di fanti scelti, condotti dal capitano Paolo da Castello. Mandava anche il duca di Firenze buona provvisione di fornimenti d' artiglierie, massimamente di polvere, di cui i Genovesi mancavano.

È Montorio situato sopra un alto masso: due rivi da tre parti circondano le radici del monte; tutto all' intorno s' erge una corona di monti da angusta valle disgiunti dal masso: le cime più alte della corona il signoreggiano. Solo dalla parte di tramontana restano le vie aperte verso il piano, al quale si arriva con piacevole discesa, abbassandosi quivi appoco appoco il colle. Gerolamo, e chi lo seguitava (Verrina, Calcagno, ed altri compagni fuggiti dalla tempesta di Genova a lui erano concorsi) avevano presa tanta confidenza di loro medesimi, che non che dessero segno di timore, schernivano i soldati della repubblica. In questo mentre appunto moriva il re Francesco: il successore, siccome già vedemmo, quantunque avesse i pensieri volti all' Italia, amava meglio in quei primi tempi del

regno starsene a temporeggiare, che andare sforzandosi a lontane imprese.

L'assedio di Montorio fu duro e lungo, non solamente per l'ostinazione dei difensori, ma ancora per la stagione molta sinistra; le pioggie smisurate, le strade rotte impedivano il passo all'artiglierie, che poi condotte, o malagevolmente s'infiammavano, o si rompevano. Tali e tanti disagi accrebbero maravigliosamente l'animo degli oppugnati. Pure non cessando i soldati d'Agostino di condurre l'opera, ed essendo continuamente sovvenuti di buone provvisioni dal duca di Firenze, ed avendo già le artiglierie fatto gran guasto nella fortezza, cominciavano i Fliscani a dubitare di loro medesimi, ed offersero di dare la piazza, purchè fossero lasciati andare liberi con tutte le armi e bagaglie loro. Domandavano eziandio, che la capitolazione fosse consentita dal Doria, perchè temevano, che quand'anche il senato non gli avesse per nemici, se Andrea per tali tuttavia gli tenesse, e'si sarebbero trovati in grave pericolo. Ciò non avendo potuto impetrare, e già la furia delle artiglierie avendo abbattuto non poca parte del muro, ed anzi alcuni soldati del Fieschi, non soddisfatti de'loro stipendj, essendosi insignoriti di un torrione con minaccia di darlo in mano del nemico, il conte Gerolamo, oramai disperato della salute sua, si rinchiudeva in un'alta torre con tutti i suoi, dove stava deliberando su quanto restasse a farsi. Confortavano i più, che usando l'oscurità della notte, si uscisse e cercassesi di guadagnare, come quei di Cariseto, le terre del duca di Piacenza: già s'era giunto

a mezzo maggio. S'opposero a questa deliberazione, forse tirati dal fato, che manda prima la furia per commettere il delitto, poi la mentecattaggine per non evitare il castigo, Verrina e Calcagno. Ragionarono, il Fieschi, grave di corpo, non avvezzo a' viaggi pedestri, per sassi rotti e cammini erti e precipitosi, non poter seguitare; meglio esser darsi, meglio far prova della clemenza del senato. La maggior parte accettarono questa sentenza, e però dopo di aver durato contro la forza nemica quaranta due giorni, si diedero inermi in mano di coloro, cui avevano voluto col tradimento e col sangue assoggettare. Fu preso di loro subito supplizio: Calcagno scannato, Verrina e Tomaso Asserelo decapitati, altri impiccati, altri mandati al remo. Il conte Gerolamo, dopo di essere stato acerbissimamente tormentato per cavarne da lui tutta la sostanza del fatto, fu anch'esso come Verrina, dalla mannaja del carnefice mozzo del capo. La rocca di Montorio fu quindi per decreto pubblico disfatta. Così l'ambizioso fa sempre male a sè o ad altrui, perchè o induce la tirannide, o la mannaja lo tronca.

Appena tre anni varcati erano, dappoichè Genova era stata spaventata dalla tragedia dei Fieschi, che ne sentì un'altra, non già spaventosa, come quella, ma compassionevole del pari e forse più di qualunque altra, di colui, che presenzialmente vedutala, l'ebbe poi così latinamente e con tanto vigore ne' suoi annali descritta. Jacopo Bonfadio, uno dei più felici ingegni di quell'età tanto pure feconda di sublimi intelletti, se n'era ito errando da una in

un'altra delle Italiche città, miglior fortuna ai tristi casi suoi cercando, e non mai la trovando; o che ciò provenisse da un duro destino, che il perseguitasse, o da quell'indole irrequieta ed incontentabile, che così sovente preme e travaglia chi più per soffio divino nella sua anima, sopra gli altri si solleva e spazia. Forse in costoro un più spiegato presentimento delle sorti delle umane anime nella futura vita, gli tira a maggiore schifo della presente. Vide Jacopo Firenze, vide Napoli, vide il dolce nido della Brenta in grembo di chi tanto l'amava, e da cui tanto amato era, dico il dolcissimo cardinale Bembo. Vide tutte queste dilettose sedi, le vide, e non se ne contentava, e tuttavia se n'andava vagando: un fato inesorabile il traeva. Fermossi finalmente nella città capitale dei Liguri, dove accarezzato e tenuto caro da molti di coloro, che più potevano, anzi da tutti, in placido stato se ne vivea, scrivendo eziandio, come provvisionato dalla Signoria, gli annali della repubblica. Piacquegli il lieto e vivace soggiorno, ancorchè intieramente non si soddisfacesse dello spirito mercantile degli abitatori, essendo solito dire queste parole: *Grand' ingegni sono in Genova, ma l' aritmetica gli guasta.* Aveva pur ragione, ma erano guasti in bene, poichè quel porto spazioso, quelle innumerevoli navi, quei magnifici palazzi, quelle fortissime mura, e tanta vita, e tante ricchezze, e tanta civiltà del felice mercatare erano frutti.

Bonfadio felicissimo, se gli studi delle caste muse solo avesse avuto in cale! Ma uno schifoso verme il rodeva. La santa natura ebbe in

dispregio, e fattala sviare, in vergognoso peccato cadde. Sconciamente peccò, onde si conobbe, che un brutto vizio contaminava una bella mente. Leggi vigorose castigavano allora in Genova così fatte infamie. Il misero Jacopo fu dannato ad essere arso vivo pubblicamente. Tutta la città si commosse, e dolente rimase alla orribil fine, che si apprestava ad un uomo chiaro di lettere, chiaro d'ingegno, chiaro d'alte amicizie: deploravano la miseranda mistura di quanto è più lodevole, e di quanto è più dannabile. Oh, quanto è labile e fievole, e forse inesplicabile l'umana natura!

Sorsero per salvare il condannato i suoi devoti amici, ed il governo ne pregarono, Azzolino Sauli, Giambattista Grimaldi, Domenico Grillo, Cipriano Pallavicino: a loro s'unirono nella pietosa opera molti altri personaggi fra i primi dell'inclita città così del portico vecchio, come del nuovo. Spesero le fatiche indarno, quanto a salvargli la vita; solo impetrarono, che in carcere si decollasse, e morto alle fiamme si desse. Chinò Bonfadio la fronte, ed inclinò l'animo alla volontà del cielo manifestatasi per le offese leggi. Poco innanzi al supplizio, e già presso a morte essendo, scrisse al Grimaldi una lettera, che non fu letta senza lagrime dai contemporanei, nè forse fia dai posteri, ed è quest'essa: » Mi pesa il morire, perchè non » mi pare di meritar tanto: eppur m'acqueto » al voler d'Iddio; e mi pesa ancora, perchè » moro ingrato, non potendo render segno a » tanti onorati gentiluomini, che per me hanno » sudato ed angustiato, e massimamente a V.

» S. del grato animo mio. Le rendo con l'estre-
» mo spirito grazie infinite, e le raccomando
» Bonfadino, mio nipote, ed al sig. Domenico
» Grillo, ed al sig. Cipriano Pallavicino. Sep-
» pelliranno il corpo mio in San Lorenzo; e
» se dal mondo di là si potrà dar qualche
» segno amico senza spavento, lo farò. Restate
» tutti felici.

Porgendo egli medesimo spontaneamente il collo al carnefice, rimase scemo del capo in carcere addì diecinove di luglio del 1550, ed il medesimo di bruciato.

Tale fu la fine di Jacopo Bonfadio, e tale la cagione della sua fine. Il suo amico Paolo Manuzio il pianse in versi latini elegantissimi, in cui però non tacque il fallo, che il condusse a così cruda morte.

Nè è da attendersi l'opinione di coloro, che credono, che o gelosia di stato, o astio di alcuni nobili Genovesi, massime dei Fieschi, di cui aveva scritto con sincerità nel fatto della congiura, l'abbiano spinto a quel terribil passo; poichè nè i Fieschi, e chi aveva operato con loro, in odio essendo al governo, ed in bassa fortuna caduti, avevano di ciò possanza, nè Bonfadio scriveva per diletto, ma per comandamento della Signoria, nè i suoi scritti erano per essere mandati alle stampe, ma sì, come osserva il dotto Gianbattista Spotorno nella sua storia letteraria della Liguria, per essere consegnati al senato, e custoditi negli archivj segreti con quelli del Caffaro, del Senarega e di Paolo Partenopeo. S'aggiunge, siccome continua a dire lo stesso Spotorno, che se i patrizj Ge-

novesi avessero avuto tanto in orrore la storia del Bonfadio che dannassero a morte l'innocente autore, non si sarebbero poi affaticati in mandarla alla luce con farla anche trasportare in italiano dal Paschetti.

Così per una sucida tristizia fu spento in Genova uno dei più risplendenti lumi della letteratura Italiana.

D'ambagi in ambagi e tutte brutte io mi debbo ravvolgere. Pierluigi di Piacenza, instigatore di Gianluigi di Genova, non così tosto ebbe avviso, come la congiura fosse spenta, che mandava un suo gentiluomo a Milano, perchè il Gonzaga certificasse, quanto dispiacere egli aveva sentito della ribellione di Genova, ed al tempo stesso lo assicurasse, che conoscendo in quel subito scompiglio qualche provvisione necessaria per mettere in sicuro le cose dell'imperatore, egli si offeriva con la persona e con tutte le forze del suo stato a concorrervi. Della quale esibizione don Ferrante, che, come persona astuta, non più si fidava di Pierluigi che Pierluigi di lui, molto il ringraziava, non usandola.

Oltre a ciò, qual fosse la coscienza del Farnese verso i Fieschi, ch'egli aveva messi su e chiamati suoi amici, manifestamente il dimostra un altro accidente. Erano Borgo di val di Taro, e Calestano, luoghi soggetti ai Fieschi. Il signor di Piacenza, mandatovi i suoi soldati, gli riduceva all'ubbidienza prendendone possesso per mezzo di un suo commissario. Poi dubitando dello sdegno dell'imperatore, mandava Ottavio Bojardi a scusarsi del fatto con don Ferrante.

Ma la cosa fu sentita molto sinistramente: mandossegli dicendo, che toccava a Cesare il castigare l' indegna memoria del Fieschi con la confiscazione, e che non si vedeva come si potesse arrogare tale autorità il signor Pierluigi Farnese. Pure Pierluigi tanto pertinace, quanto astuto continuava nella contumacia, e a dir sue ragioni. Già il fato gli dava di mano, e le coltella si forbivano per iscannarlo.

FINE DEL LIBRO SESTO.

LIBRO SETTIMO

SOMMARIO

Amarezze tra il papa e l'imperatore. — Segue la materia della sinodo Tridentina, e quali decreti vi si prendano. — Scabrose controversie, che vi si sollevano circa l'autorità della santa sede, e nel titolo della residenza. — Il papa ed i legati del concilio, sospettosi dell'imperatore, desiderano la traslazione del concilio in altro luogo. — Una infermità di petecchie ne dà loro un colorito pretesto. — Perciò i padri del concilio decretano coi più voti, solo contraddicendo i prelati Spagnuoli, ch' ei sia trasferito in Bologna. — Pensieri del cardinal Cervino sopra la traslazione. — L'imperatore si sdegna, e scrive risentitamente a Roma: come il papa risponda. — Solenni proteste fatte dagli ambasciatori Cesarei in Roma alla presenza del papa contro la traslazione. — Spediente prudentissimo suggerito dal Cervino al papa per strigarsi da queste difficoltà. — L'imperatore s' acqueta, e perchè. — Il papa sospende il concilio di Bologna. — Che cosa fosse l'*interim* conceduto dall'imperatore nella dieta d'Augusta ai dissidenti. — Il pontefice se ne sdegna, e si risente. — Discorso sull'inquisizione. — Semi di protestantismo in Napoli. — Il vicerè Toledo vuole introdurvi l'inquisizione al modo di Spagna; i Napolitani egregiamente vi si oppongono, anche con l'armi. — Caso lagrimevole di tre giovani Napolitani. — Delibera..ioni di Cesare. — Fine del tumulto. — Congiura in Piacenza contro Pierluigi Farnese: è scannato, e come il suo cadavere serve di ludibrio. — Piacenza si dà all'imperatore. — Come papa Paolo sente l'atroce caso di Piacenza. —

Congiura di Giulio Cibo contro Genova e il principe Doria. — Si tratta di una lega tra il papa e il re di Francia contro l'imperatore. — Bellissima orazione di Giovanni della Casa per la lega al cospetto del senato Veneziano. — Risposta del senato. — Accidenti di Piombino. — Cosimo di Toscana freme della soggezione, in cui vive verso la Spagna, e vorrebbe svincolarsene. — Perseguita Lorenzino, uccisore di Alessandro, e come il fa ammazzare a Venezia. — Viaggio di don Filippo, figliuolo dell'imperatore Carlo, in Italia ed in Germania. — Perchè Carlo levi le ragioni dello stato di Milano al fratello Ferdinando, re de' Romani. — Viaggio del re Enrico in Italia. — Il papa vuol restituire Parma e Piacenza alla Chiesa. — Ottavio, suo nipote di figlio, tenta d'insignorirsi della prima per forza, poi fa sapere al papa, che, se non gli dava Parma, s'accorderebbe coll'imperatore. — Le quali cose uditesi dal pontefice ormai decrepito, ne prese tanto sdegno, che ne morì.

Continuavano i padri adunati nella Tridentina sinodo le loro religiose fatiche. Gravemente, nè senza calma passavano le loro deliberazioni, se non se di quando in quando le opposizioni dei prelati Spagnuoli e di altri, sudditi dell'imperatore, le turbavano. Queste opposizioni stesse davano indizio di una più grossa tempesta, che oramai soprastava. L'imperatore Carlo andava un giorno più che l'altro inasprendosi contro il papa, sì perchè il pontefice gli aveva negato di più continuargli i sussidj in Germania, e sì perchè sospettava di ciò, che era vero, cioè che Paolo si fosse accostato alla Francia. Anzi Cesare era trascorso in dire, parlando al nunzio Verallo, che gli altri pigliavano il mal Francese in gioventù, ma che il papa il pigliava in





vecchiezza. Gli effetti, che seguitarono da questa discordia, saranno da noi poco appresso raccontati.

Definiva la sinodo la materia dei sacramenti, riducendone la credenza alla forma cattolica, e condannando molti errori, coi quali i Luterani l'avevano mescolata. Egli erravano nella dottrina del numero, della forma, dell'efficacia, dell'eccellenza rispettiva e del ministro dei sacramenti. Tutti questi punti i padri ridussero a sanità. E ben si conveniva che, trattato il soggetto della giustificazione, come nel libro precedente abbiamo veduto, passassero all'argomento dei sacramenti, che sono sussidj alla grazia.

Seguendo l'ordine stabilito, accompagnarono le definizioni intorno ai sacramenti con certi canoni di riformazione. E siccome essi toccavano i rettori delle chiese, nissuno eccettuato, e per conseguenza anche i cardinali, parte più eminente della chiesa e della Romana corte, volle il papa in questo prevenire le ordinazioni del concilio, affinchè non paresse, che di lungi e dai minori arrivasse il rimedio nel suo proprio palazzo, o ch'ei fosse neghittoso nel riformare gli abusi, che vicino alla sua persona fossero corsi. Grandi querele risuonavano in ogni parte del mondo cristiano, massime in quelle, che si trovavano o già in preda o almeno vicine al fomite protestante, intorno alla non residenza dei pastori, ed alla moltiplicità dei benefizj. Da ciò nascevano infiniti abusi, e specialmente un rilassamento di disciplina nelle chiese, e scandali anche maggiori nel vedere

prelati oziosi profondere immense ricchezze in quanto più la religione condanna, e coltivatori utili della vigna del Signore passare una santa vita fra gli stenti e la miseria. Dicono alcuni che queste cose sempre e dappertutto succedono, e che il dirle è improntitudine di spiriti licenziosi, come se il tacere del vizio sia prescritto dalle leggi divine ed umane. Pure costoro, credo, ma non ne son sicuro, si rimarranno dall' accusare altrui di maldicenza, se ancora papa e concilio sono nomi riveriti fra di loro; imperciocchè il rimedio accusa la malattia. Ordinava il papa per una bolla espressa, che i cardinali fossero obbligati alla residenza, e non potessero possedere più di una chiesa. Poi il concilio decretò seguitando:

Che niuno si promuovesse a governo di chiese cattedrali, il quale non fosse nato di legittimo matrimonio, maturo d' età, grave di costumi, dotato di lettere, venerandi precetti e ben degni di quella santa assemblea.

Di questa riformazione avevano bisogno le chiese primarie stesse, anzi la cattedra di San Pietro a cagione d'esempi perniziosi, pur troppo recenti; perciocchè come fosse nato Clemente VII, e qual fosse la gravità dei costumi di Paolo III, il mondo il sapeva e Piacenza ne piangeva. Non fu disutile questo canone della sinodo, poichè, se non restarono gli abusi del tutto, molto si minorarono, e molti ancora si nascosero nei più segreti nascondigli dei palazzi. Bene fu maraviglia che, proibendosi ad un cardinale spurio di governare una chiesa, non si proibisse ad uno spurio di divenire cardinale;

di che alcuni esempi erano nel collegio, ed alcuni saranno.

Che niuno, quantunque riguardevole ed eminente per dignità (qui la sinodo accennava i cardinali, ma non gli nominava), presumesse di ricevere e ritenere in commenda o sotto qualunque altro titolo, più d'una chiesa cattedrale, essendo, continuavano i padri a dire, assai felice colui, che una fruttuosamente e rettamente ne governasse. E chi al presente aveva più benefizj, ritenutone uno ad elezione, lasciasse gli altri fra sei mesi, se fossero di libera collazione del papa, altrimenti fra un anno: il che non facendo, si avessero per vacanti tutti, eccetto l'ultimo. La qual'ultima clausola fu posta massimamente per opera del legato Cervino, il quale di buona fede procedeva nelle riforme, ed aveva scritto al papa, che non bastava rimediare agli abusi futuri, ma bisognava correggere i presenti;

Che i benefizj inferiori, specialmente i curati, si dessero a persone degne ed abili, atte a risedere e ad esercitare la cura da se medesime, e che l'elezione o provvisione altramente fatta s'annullasse, e l'ordinario collatore si punisse;

Che qualunque per l'avvenire ricevesse più benefizj incompatibili per via d'unione a vita, commenda perpetua, o altrimenti, o ritenesse i ricevuti contro i canoni, restasse privato di tutti;

Chi possedeva con dispensazione più benefizj in cotal modo ripugnanti, fosse costretto di mostrarla all'ordinario, il quale provvedesse alla cura d'anime, ed altri obblighi nei benefizj rilasciati e però divenuti vacanti;

Che le unioni perpetue fatte da quarant'anni in addietro potessero essere riviste dagli ordinarj, come delegati della sedia apostolica, ed annullarsi le indebite, e quelle, che fossero per farsi nell'avvenire, si presumessero surrettizie;

Che i benefizj di cura uniti in perpetuo a cattedrali, o ad altri benefizj, o collegi, o monasteri, o luoghi pii, fossero visitati ogni anno, e provveduti di vicarj idonei dagli ordinarj con allogazione pel salario della terza parte dei frutti, più o meno secondo che parrà loro conveniente senza riguardo d'appellazioni o d'esenzioni;

Che pure senza rispetto d'appellazione, privilegi e consuetudini, eziandio superiori ad ogni memoria, gli ordinarj visitassero ogni anno con autorità apostolica le chiese esenti, provvedendo alla cura d'anime, ed agli altri debiti servizj.

Molto salutari ordinazioni erano queste, stante che nelle chiese esenti o privilegiate fossero nati ed ogni giorno nascessero molti inconvenienti e scandali, o per l'assenza o per l'ignoranza o per la scostumatezza dei rettori.

Che i promossi ai vescovadi pigliassero la consecrazione nel tempo prescritto dai canoni, e qualunque prorogazione ottenuta non iscusasse più di sei mesi;

Che i capitoli delle chiese, vacante il vescovato, non potessero dare per un anno dal giorno della vacanza, la licenza d'ordinarsi, o le lettere dimissorie, se non a chi fosse necessitato di prendere gli ordini per cagione di alcun benefizio da lui ricevuto o da riceversi;

Che le licenze di poter essere promosso da qual si voglia vescovo, non valessero, se non fosse espressa la causa legittima, per la quale non potessero essere promossi dal proprio, ed in tal caso fossero ordinati dal vescovo residente nella sua diocesi, e dopo essere stati diligentemente esaminati;

Che i presentati ai benefizj da qual si volessero persone, non fossero instituiti, se non esaminati dagli ordinarj, eccetto i nominati dalle università, o dai collegi di studi generali;

Che nelle cause degli esenti si osservassero le forme prescritte nel concilio di Lione, e dove si trattasse di mercede, e di miserabili persone, anco gli esenti, che avessero giudice deputato, potessero essere convenuti innanzi l' ordinario, come delegato della sedia apostolica, ma quelli, che non avessero giudice deputato, in tutte le sorti di cause;

Che gli ordinarj procurassero il fedele e diligente governo degli spedali dagli amministratori di essi, osservando una forma prescritta dal concilio di Vienna.

Tutte queste ordinazioni furono accettate con una grande maggiorità di voti. Solo alcuni vescovi Spagnuoli desiderarono, che dove si trattava della residenza, o della proibizione di più benefizj, si specificassero i cardinali. I medesimi con altri, ma quasi tutti sudditi dell'imperatore, avrebbero voluto che non si pregiudicasse all'ordinaria giurisdizione dei vescovi facendogli operar come delegati della sedia apostolica. Alcuni pochi, pure Spagnuoli, dimandarono, chi più efficaci provvisioni contro gli esenti,

chi la permissione a'sacerdoti di poter tener ad un tempo due benefizj di cura.

Dalla parte contraria i più ricercarono, e l'ottennero, che nel proemio dei canoni della riformazione si annestassero le parole, salva sempre ed in tutto l' autorità della sedia apostolica, le quali parole significavano rispetto verso il papa, non volendo i padri che apparisse ch' eglino riformassero la sua corte senza il suo consentimento.

Ma s' avvicina il tempo, in cui le faccende del concilio erano per fare una gran mutazione, per la quale i dispiaceri, che già passavano tra l'imperatore e il papa erano per accrescersi e portarsi al sommo. Quantunque le deliberazioni della sinodo fossero sino allora passate con soddisfazione della corte di Roma, e i più dei padri avessero avuto rispetto delle prerogative della cattedra di San Pietro, non se ne stava il pontefice senza apprensione per vedere, che i prelati Spagnuoli, ai quali spesso si accostavano i Portoghesi, siccome sudditi di un re congiuntissimo a quel di Spagna, un dì più che l'altro prendevano maggiori spiriti, e travagliavano molto i legati, e tutti quelli, che la parte di Roma seguitavano. Prevedeva, che le recenti vittorie di Cesare avrebbero loro dato maggior ardimento, e che fors' anche alcuni dei più consenzienti, accomodandosi al tempo, e il più debole abbandonando, si sarebbero volti a favorire i piaceri di un sovrano tanto glorioso e potente. Nè a Paolo piaceva, che sì pochi prelati Francesi fossero venuti al concilio, allegando la poca sicurezza dei viaggi in mezzo a tante

turbolenze, e quei pochi ancora fossero di tenue sussidio alla santa sede, siccome quelli, che per l'infermità incurabile del loro re e l'incertezza delle risoluzioni del delfino, si mostravano ambigui ed incerti. Vedeva oltre a ciò, e si doleva, che le deliberazioni del concilio passassero con poco onore, stante che i protestanti, non che vi convenissero, il qualificavano di servo della volontà del papa, e manifestamente dichiararono, non volersi conformare a quanto decidesse, ed averlo anche per irrito e nullo. Dal che conseguitava, che il benefizio ch'egli aveva sperato nel convocare il concilio in una città situata nelle fauci della Germania, e suddita dell'impero, cioè quello, che i protestanti allettati dalla vicinanza e dal luogo esente da ogni dominio pontificio, vi sarebbero concorsi, non solamente era riuscito del tutto vano, ma ancora si trasformava in pregiudizio, sì per la diminuzione di riputazione, come perchè i prelati dipendenti da Cesare avevano occasione di opinare più liberamente a disfavore di Roma. Inconvenienti di tale o di simil sorta aveva egli, essendo previdentissimo, antiveduto, e però già sin nel primo mandato dato ai legati aveva loro conceduto facoltà di trasferire altrove il concilio, caso che vedessero sovrastare da esso qualche pregiudizio alla sede apostolica. Le vittorie dell'imperatore, il mal animo, che nutriva, e che poco nascondeva contro il papa, la mollezza di alcuni prelati Italiani, favorevoli a Roma, la vivezza degli Spagnuoli a lei contrarj, avevano indotto nel pontefice la persuasione, che per la sua prudenza aveva preveduta, cioè

che fosse necessario venire alla translazione del concilio. Bene però era di parere, che si lasciasse sussistere ancora per due o tre mesi in Trento, avvisando, che troppo poche deliberazioni ancora vi fossero state prese, e che sarebbe partito degno di qualche derisione, se con sì tenue frutto, dopo tanta aspettazione, in altro luogo subitamente si trasportasse. Desiderava pertanto, prima di abbracciare una risoluzione tanto importante, che vi si terminassero altre materie o già disegnate o già proposte o già ventilate, sebbene ancora non del tutto definite. Voleva, che con abbondante messe i padri di Trento si partissero.

Oltre a tutto questo, siccome il concilio era stato convocato di concerto coi principi, massime dell'imperatore, il quale ed a cagione del titolo, che assumeva di avvocato della chiesa e di protettore del concilio, ed a cagione ancora, che i moti dei protestanti di Germania il ferivano più direttamente, vi era maggiormente interessato, desiderava il pontefice, che con saputa e consenso di lui si effettuasse la translazione; il che non si poteva conseguire senza negoziati precedenti, forse difficili, certamente lunghi.

Ma i legati avevano maggiore desiderio di questo atto che il pontefice, massimamente il Cervino, che zelantissimo della superiorità di Roma, ma al tempo stesso desiderosissimo della riforma degli abusi, vedeva quella in pericolo, questa insufficiente nelle trattazioni di Trento. Per la qual cosa portava opinione, che il concilio si trasportasse altrove, ma al punto stesso,

per fare, che Carlo se ne contentasse, e i protestanti vi si accomodassero, voleva che si soprassedesse alla definizione dei dogmi, ed unicamente e più attivamente si trattasse della riforma degli usi e costumi.

Intanto vieppiù moltiplicavano i prosperi successi dei Cesariani in Alemagna, e perciò maggiormente si accrescevano i sospetti nei legati e più ardentemente desideravano la translazione. Restava che la fortuna ne aprisse loro l'occasione da colorir bene una risoluzione di tanta importanza. Era nata in Trento una infermità di petecchie, la quale, quantunque sia morbo piuttosto epidemico che contagioso, aveva cagionato un gran terrore fra i padri, perchè le morti erano frequenti, ed alcuni fra di loro, e fra gli altri il Loffredi, vescovo di Capaccio, ed il Calvi, generale dei minori osservanti, tocchi dal male, erano stati tolti di vita. Già si parlava nelle terre vicine di levare il commercio a Trento; e Venezia, o sinceramente sel facesse o mossa da altri per dar appiccò alla translazione, bandiva per sospetto di pestilenza non pur la città di Trento, ma tutto il suo territorio. Alcuni dei padri per timore, alcuni pel tedio di quel soggiorno, alcuni finalmente per disegno, cioè per dar fondamento a quanto i legati avevano in animo di fare, se n'andavano, ed in tal modo il concilio si vedeva ogni giorno scemare di numero, e siccome i più fra i partentisi erano Italiani, che favorivano la causa di Roma, ne seguitava che la parte contraria, che è quanto a dire gli Spagnuoli, che continuavano a dimorare in Trento per

obbedire all'imperatore, diveniva appoco appoco più potente e più vicina ad acquistare la superiorità. La partenza degli obbedienti al papa dimostra veramente, che molti di loro se n'andavano piuttosto per disegno che per altra cagione; imperciocchè se Cesare poteva con la sua volontà ritenere nella residenza del concilio i prelati addetti a' suoi interessi, i legati a nome del papa od il papa medesimo avevano uguale e forse maggior potere, quando avessero voluto usarlo, di ritenervi gli aderenti alla santa sede, poichè oltre all'autorità, che aveva, come principe, il pontefice in qualità di loro capo spirituale, gli poteva obbligare in virtù dell'obbedienza. Alcuni lasciavano Trento con licenza dei legati, altri senza licenza; i due casi svelavano l'intenzione, il primo per non avergli ritenuti in tanto bisogno di Roma, il secondo per accusare la pestilenza; ed il romore già si andava spargendo che la chiesa non obbliga a pericolo della vita, e molti apertamente sclamavano di non voler più dimorarsi in quell'infetto luogo per morirvi di peste.

Erano stati chiamati a Trento due medici assai famosi di quei tempi, l'uno Baldovino Balduini da Barga, medico famigliare del primo legato, l'altro Gerolamo Fracastoro da Verona, medico deputato del concilio, che vinceva ogni altro di riputazione nell'arte medica, ed uguagliava per profondità di dottrina e buon gusto nelle lettere chiunque fosse allora più in voce d'uomini in quell'età. Convennero ambedue, che le malattie davano segno di contagione, e presagio d'infezione, la quale si sarebbe

prorotta poi nel riscaldarsi dell' aria, e che il pericolo soprastava maggiore agli uomini nobili e delicati. Il Fracastoro protestò di più che essendo egli colà venuto per curar le febbri e gli altri mali ordinarj, ma non la pestilenza, si licenziava dal servizio. Nè contento a queste affermazioni già tanto vigorose, aggiunse, in riconoscere avanti il notajo la fede d' innanzi da lui scritta privatamente, così fatte parole: *Io giuro sopra queste lettere, che quantunque altri mi donasse cento scudi il giorno, non starei più un mese in Trento, e chi ci starà, si pentirà.*

Gli attestati dei due medici erano scritti, come si vede, non solo in termini troppo forti, ma ancora troppo adeguati al disegno, che si ordiva, da non dar sospetto del fine, a cui erano indirizzati. Infatti nè quella malattia era pestilenza, nè i medici del luogo, che, come non pagati, nè di sì alto grido o grado, ignoravano i ravviluppamenti di corte, nè avevano le medesime cagioni per secondare quanto si desiderava, consentivano al parere del Balduino e del Fracastoro, anzi dichiararono molto affermativamente che quella non era peste o malattia accompagnata da contagio, ma bensì solamente un semplice influsso di putride febbri, il quale col variare della stagione sarebbe andato via scemando. Nè è da tacersi che veramente l' infezione non partorì poi tutto quel male, che si temeva, e che anzi cessò del tutto fra breve dopo la translazione. Ma i medici del concilio opinarono a seconda dei legati, servendo in ciò piuttosto all' adulazione che alla

verità; e come cortigiani, avrebbero testimoniato, se fosse stato bisogno, che v'era a Trento non che la peste, ogni altro, e tutti i flagelli del mondo.

Preparati adunque tutti i sostegni alla gravissima deliberazione, il cardinal del Monte, primo legato, nella congregazione generale dei dieci di marzo, propose la translazione. Poi ragionando del luogo, dove fosse opportuno di trasportare il concilio, si fermò su Bologna, siccome città ampia d'abitazione, copiosa di vettovaglie, salutevole d'aria.

Ragionò in avversi concetti il cardinal Pacecco, Spagnuolo: la translazione dei concilj essere sempre stata riservata alla sola autorità de' pontefici, non mai trasmessa ai legati; chi non sapere con quale stento e quale industria dell'imperatore, e di tanti altri principi fosse stata congregata quella sinodo? Con quanta indegnazione sentirebbero essi gettarsi via con una intempestiva partenza il pro di tante fatiche? Con quanta indegnazione sentirebbe l'universale del cristianesimo, senza cagione legittima farsi un sì precipitoso scompiglio? Accagionarsi la febbre maligna con le petecchie, ma sapere lui dai piovani, essere pochi i morti, rarissimi i defunti per questo male; nè più di quaranta infermi in tutta la città, e fra questi appena cinque dell'infermità sospetta; di ciò potersi chiarire il concilio, quando volesse nominar deputati per esaminare il fatto; poco muoverlo la testificazione dei due medici forestieri, contrariamente sentire i medici paesani, i quali anche richiesti dal Fracastoro, non vollero so-

scrivere al suo parere; nulla in ciò potersi alterare, nulla conchiudere senza udire innanzi la mente del papa e dell' imperatore; da loro essersi in Trento collocato il concilio, da loro soli potersi dislocare; finalmente i più savi canonici portar opinione, che a volere che si traslochino i concilj, sieno necessarj i voti unanimi dei padri; ciò non avvenire allora, e lui essere il primo a contraddire, non con la sua voce, che tosto ammutolisce, ma con la scrittura, perpetua memoria e testimonianza del suo parere: ciò dicendo porgeva lo scritto ai legati.

Non tralasciarono i legati, trattandosi di materia tanto grave, di dar risposta alle opposizioni dello Spagnuolo: che le testimonianze dei due medici forestieri erano indubitabili, nè potersi comparar con loro, massimamente col Fracastoro, principe di quell' arte, i medici dozzinali di Trento; condursi di notte occultamente i cadaveri a sotterrare, spianati frescamente e zappati i cimiterj; non suonarsi più per comandamento espresso le campane al morto, cose tutte, che si facevano per celare la quantità dei morti; del resto i medici Trentini stessi aver voluto confermare coi nomi loro lo scritto del Fracastoro, ma esserne stati impediti dalle diligenze altrui; non ostare che non precedesse la commissione del pontefice, avendo Sua Santità sostituito in luogo suo i legati; nè valere, che non concorresse l' unanimità dei padri, perchè, che tale condizione sia richiesta per la translazione, non era opinione fondata nè in parole di legge, nè in consentimento d' autori, nè in convenienza di ragione, e

quand' anche ciò allegare si potesse, quando si trattasse di una translazione di mero arbitrio; non valere nel presente caso, dove aveva luogo la necessità; nè potersi, se non da chi assurdo fosse, e l' assurdo volesse, sostenere che la pertinacia di un solo possa, per servirmi delle parole stesse usate dal Pallavicino, imprigionare il senato universale della chiesa nelle fauci della morte; nè non esser degno di considerazione, che il concilio s' era celebrato in Trento per allettarvi i Tedeschi; ora, non solamente i protestanti non vi essere venuti, ma ancora aver dichiarato in due diete di non averlo per legittimo, e di non volervi intervenire; il che faceva cessare il rispetto di continuarlo in Trento; dei cattolici poi, molti essersi scusati coll' impedimento delle guerre, a molti avere fatto ostacolo la pestilenza nata in Germania: ogni cosa dunque persuadere la translazione, il contagio, la contumacia degli avversarj, la convenienza di avere un concilio più pieno.

A tutte queste allegazioni addotte o da lui o dal collega, aggiunse il Cervino, forse con maggior sincerità che accortezza, come scrive il sopra citato storico, concorrere altre ragioni ancora, le quali consigliavano alla translazione, parole veramente meritevoli di essere notate, perchè dimostravano, che ben altri puntelli aveva la macchina, che quei dell' infermità; e l' averle il Pallaviciuo rapportate, che tutto è in provare la necessità della translazione, dinota in lui o grande sincerità o grande semplicità, che sarebbero l' una, e l' altra troppo insolite in un gesuita.

Non parlarono i legati del far le pruove, perchè temevano, che essendovi necessità di deputarvi prelati di tutte le nazioni, il negozio procedesse con lentezza e con discordia. Sospettavano altresì, come dicevano non senza segni di terrore, che i vicini vietassero il consorzio, e stavano in apprensione che Cesare, informato del proponimento, si opponesse con proteste, dichiarazioni, ed ordinazioni violente: il successo dipendeva dalla celerità.

S' intimò la sessione per la futura mattina degli undici marzo. Adunatisi i padri coi soliti riti in tal giorno, ed espostesi di nuovo dal primo legato le ragioni, che persuadevano la translazione, ed uditi ancora nelle loro allegazioni i contradditori, domandò finalmente il legato, se piacesse ai padri, conforme a quanto già era stato consentito per le più sentenze nella prossima congregazione, che si trasportasse il concilio a Bologna. Resosi da tutti il partito, e squittinati i voti, si trovò che trent' otto (erano cinquanta sei) approvarono assolutamente la translazione, quattordici assolutamente la riprovarono, tutti dipendenti da Cesare, eccettuato il Martelli, vescovo di Fiesole, che non poco avverso alle prerogative di Roma, ch' ei credeva eccessive, opinava ordinariamente coi prelati Spagnuoli. Due parlarono dubbiosamente, due condizionalmente. I due legati non avevano reso il voto; perciò il cardinale Pacecco, o credendo, ch' eglino non volessero por bocca per mancanza d' animo in una deliberazione pericolosa da ambe le parti, o forse sperando d' intorbidar la materia, levò romore, e gli

richiese che proferissero anch' essi, come capi dell' assemblea, il loro giudicio.

Sorse allora il cardinal del Monte, e prese a dire che volentieri l' avrebbero compiaciuto, ma che però prima volevano fare una loro premessa; che i più, seguitò dicendo, di coloro, che si erano contrapposti alla translazione, ciò avevano fatto adducendo il difetto della potestà speciale, come azione per diritto riserbata al supremo pontefice; che molti anzi avevano dichiarato che, ove tale potestà fosse intervenuta, avrebbero consentito. Ora, per torre, soggiunse, colore a chiunque si fosse, di non obbedire al decreto, e per dimostare quanto rispetto avessero avuto i legati alla libertà del concilio, sapessero che tale facoltà non mancava, e che il pontefice per provvidenza di tutti gli accidenti possibili l'aveva data loro con l'altre insin nel principio della legazione. Ciò detto, lesse il breve, in cui si conteneva il mandato di presiedere la sinodo: a fine di provvedere in tutti i casi futuri al mantenimento ed alla comodità del concilio, dava il papa ai tre presidenti o a due di loro, ove il terzo fosse assente o impedito, di trasportarlo dovunque buono il giudicassero. Da ciò si vede con quanta prudenza ed accortezza i legati abbiano condotto questa malagevole faccenda.

Non so poi perchè il Soave, cioè il Sarpi s'affatichi in voler provare, che il breve surriferito fu letto nella prima congregazione dei nove marzo, e perciò prima della deliberazione definitiva dei padri, quando veramente i legati il lessero nella sessione degli undici, e dopo che le sen-

tenze erano state dette e raccolte; non so, dico, perchè questo storico di acutissimo ingegno pigli tale assunto, stante che nón solamente il fatto non è vero, ma non era manco necessario pei legati, siccome quelli che erano sicuri dei più voti in favore del partito posto da loro, anche senza quell' amminicolo del breve del papa. Nè erano certamente i legati, come uomini della corte Romana, e Sarpi ciò sapeva più di ognuno, tanto privi di accortezza, che non vedessero, poichè sapevano di aver ad ogni modo il partito vinto in mano, che meglio era vincere con parte dei mezzi che con tutti, e che si volessero privare di quel tratto scenico di leggere il breve dopo la deliberazione; il che accennava e a confidenza in se medesimi e ad altezza di procedere ed a libertà del concilio.

Si fece adunque il decreto, ed il seguente giorno i padri s' apprestavano alla partenza verso Bologna, la quale in sì dubbia marea, secondo le parole per l'ordinario gonfie del Pallavicino, da chi amavasi, come porto di sicurtà, da chi abborrivasi come scoglio di naufragio.

Il cardinal Pacecco ed i suoi seguaci, conforme alla protesta fatta da loro nella congregazione generale dei dieci, che ove gli altri senza ragione si dipartissero, rimarrebbero essi e con essi, come dicevano, rimarrebbe l'autorità del concilio, continuarono a dimorare in Trento, e speditamente informarono l' imperatore del successo. Vi era pertanto pericolo di scisma nel grembo stesso del concilio: l' imperatore fomentava con tutta la pienezza delle sue forze allora tanto terribili, i dissenzienti contro il

pàpa, e la chiesa già lacerata per la segregazione dei protestanti, era in punto di vedersi torre altri membri, che pure portavano in fronte il desiderato nome di cattolici; caso veramente fatale, che un consesso adunato per riunire le parti divise della cristianità, non solamente vieppiù le abbia segregate, ma ancora fosse in procinto di vederne segregate delle altre, e che la sperata pace si fosse convertita in più ostinata guerra. Cagione ne furono la pertinacia delle opinioni religiose, l' allettamento della libertà nei protestanti, l' inflessibilità di Roma, la necessità in Cesare di pacificare l'Alemagna per accrescere la sua potenza, la cupidità in tutti di tirare a fini mondani le cose, che più al mondo futuro si appartengono che al presente.

Pervenute al pontefice le novelle di sì grande e subita risoluzione, si commosse tutto antivedendo lo sdegno dell' imperatore, e gli effetti gravissimi, che ne potevano seguitare. Ciò non ostante nel volto e negli atti, sì in privato come innanzi al concistoro, mostrava di essere soddisfatto, perchè, come principe prudentissimo e pratico delle faccende di stato, avvisava che fosse convenevole il continuare la grazia a' suoi mandatarj, nè abbandonargli in una occorrenza di sì grave momento, ed in cui principalmente avevano avuto in mira gl'interessi della sedia di Roma. Bene s'accorgeva che se gli lasciasse andar soli e senza il suo appoggio a quella piena, che prevedeva dovere venirgli addosso, difficilmente avrebbe più trovati ministri, che al proprio riposo od utile anteponessero i vantaggi della sedia apostolica. Solamente fece significare ai le-

gati, che questa mossa più gli sarebbe piaciuta fra un pajo di mesi, quando per le continuate fatiche e con una più piena messe il concilio avrebbesi potuto non solo muoversi, ma chiudere. Gli ammonì ancora, che non gli pareva, che le presenti disposizioni del sinodo necessitassero ad atto sì frettoloso, stante che nelle ultime sessioni il tutto si era trattato, e determinato con molta riverenza e riputazione della sedia apostolica. Le quali parole di Paolo danno maggiormente a divedere, che non si stava senza timore di qualche rigoglio di vescovi in Trento, e che l'infermità fu piuttosto occasione e pretesto che principio e cagione della trasportazione; conciossiacosachè, se vi era necessità indotta dall'infermità, tutte le osservazioni del papa erano indarno e fuor di proposito.

Rispose il cardinale Cervino, il quale, come più attivo operatore di quel decreto, si sentiva maggiormente ferire, che anche a lui sarebbe meglio piaciuto tempo più maturo, e quando già il concilio avesse intieramente soddisfatto al bisogno, ma che la necessità non aveva legge, e per giudicar bene di un fatto non bastava considerarne i mali, ma era necessario compararlo col suo opposto; che volere o non volere, i prelati aderenti alla santa sede per timore del male se n'andavano da Trento; che la malattia infieriva realmente ad onta delle affermazioni contrarie del Pacecco; che il numero dei morti era ito montando; che i legati avevano in mano da poter mostrare il giudizio dei medici Trentini comprovante la contagione, ma che non volevano valersene allora per non far nocumento a ve-

runo senza necessità del servizio pubblico. Ora in qual termine sarebbe stata la sedia apostolica, ove i legati fossero dimorati in Trento con un sinodo composto di quelle sole persone, che anteponevano la grazia di Cesare al timor della morte, o gl' interessi di un principe temporale a quei della cattedra di San Pietro? E che sarebbe nato, se esse sole avessero regolate le deliberazioni e deffinite le materie? Invano i legati avrebbero tentato di contrapporsi, nè senza nota di torre al concilio la libertà. Certo sì, che le ultime sessioni erano riuscite prosperamente; nondimeno non essersi navigato col vento in poppa, nè senza industria di remi, anzi essersi scoperto in più d' uno spiriti torbidi, atti a muovere tempeste, quando non fossero stati repressi dal numero maggiore. Due giorni più che si fosse tardato, scriveva il Cervino, non sarebbe rimaso in Trento, se non se un drappello di Cesariani; non solo grave, e di gran sollecitudine degna essere stata la risoluzione, ma necessaria ed indispensabile; di ciò resterebbe facilmente Sua Santità capace, se chiamando a se uno o tutti o due legati, gli volesse verbalmente udire; che molte cose non si potevano confidare alla carta, molte non esprimere colla penna, la viva voce sola essere, come libero, così ancora pieno e sufficiente ministerio dei secreti più gelosi e più reconditi.

Gran pienezza era in quest' ultime parole; e dette, siccome erano, dal cardinal di Santa Croce, cioè dal Cervino, che tutto sapeva, ed era il più intimo confidente del pontefice, ave-

vano molto ampia e molto profonda significazione, e a petto di esse assai vile era la Trentina infermità.

Prevedeva il Cervino il risentimento Cesareo: essersi perciò, scriveva a Paolo, bensì il concilio collocato in Bologna, se il pontefice voleva; potersi, se pur anche ei voleva, agevolmente ricollocarsi, cessato il male, in Trento, ed in tal caso essere l'imperatore per ricevere da Sua Santità, come gran beneficio quello, che senza l'accidente non sarebbe stato posto a conto; frattanto parergli che la più sicura e più onesta risposta da darsi a Cesare fosse che, siccome il concilio di sua libertà erasi partito da Trento, così conveniva che di sua libertà vi ritornasse; mandasse perciò Sua Maestà, pregassesi, i prelati rimasti in Trento a Bologna, acciocchè quivi si potesse legittimamente decretare il ritorno; pregassesi, facesse accettare in Germania i decreti già pubblicati dalla Tridentina sinodo; ciò conseguito, od almeno dato solo speranza di conseguirlo, più facilmente si ridurrebbero i padri a tornare su per le rive dell'Adige; perciocchè si mostrerebbe, che l'incomodità della stanza fosse ricompensata dal frutto dell'opera; con tale risposta molti benefizj s'acquisterebbero, e primieramente quello del tempo; poi, se le condizioni fossero accettate, ne conseguiterebbe, che e gli imperiali terrebbero per buono il concilio di Bologna, e gli Alemanni quel di Trento.

A questi prudenti, savj ed accorti consigli aggiungeva il cardinale Cervino tre cose: la prima, che per accrescere decoro al consesso

di Bologna, il papa vi spingesse quel maggior numero di prelati che potesse; la seconda, vi andasse egli od almeno desse fama di volervi andare; la terza, che essendosi già statuiti i dogmi più principali, si soprassedesse per allora a questa parte, come materia più odiosa all'imperatore, ed unicamente si attendesse alla riformazione desiderata da lui, ed accetta al cristianesimo, cosa di somma importanza per far accettare le deliberazioni, persuadendosi facilmente gli uomini, che quel tribunale è legittimo, di cui amano i decreti come giovevoli.

Queste ultime cose, dopo tante altre, l'integerrimo Cervino significava a papa Paolo, e certamente ben degne di così illibato consigliatore. Aveva egli in odio gli abusi, di cui il mondo cristiano si scandalizzava. Ei poi fu papa, ma per troppa sventura dei fedeli papa di pochi giorni. Ciò bene si può affermare per probabile, per non dire per sicuro, che se due papi di lungo regno simili ad Adriano VI, ed a Marcello II, chè tale fu il nome del Cervino assunto al pontificato, avesse avuto l'età, od a questi due incorrotti pontefici avesse Iddio dato così lunga vita, come diede molta virtù, le parti disgiunte della Cristianità si sarebbero riunite, e non piangerebbe Roma tante nobili regioni perdute per sempre, e la veste inconsutile di Cristo lacerata e guasta.

Sentì l'imperatore sdegno grandissimo della deliberazione dei padri, nè mettendo tempo in mezzo mandò con somma celerità un corriere a Roma con lettere fervidissime al papa, affinchè rimettesse il concilio nella prima stanza.

Nel tempo stesso spediva ordini risoluti ai prelati suoi aderenti, che tuttavia soggiornavano in Trento, perchè vi si fermassero, ed a niun modo concorressero nelle opere col convento di Bologna. Si lagnava l'imperatore nelle sue lettere, che con decreto di una sola parte, cioè della ecclesiastica si fosse disfatto ciò, che da due era stato fatto, che è quanto a dire dalla ecclesiastica e dall'imperiale; che la translazione era risoluzione perniziosissima per le faccende religiose in Germania, e gli guastava tutti i disegni concetti per la riunione degli spiriti, e che a lui, come supremo protettore della chiesa, toccava d'assicurare il concilio; il che non poteva fare in Bologna, città situata fuori d'ogni sua autorità. Queste rimostranze fece Giovanni Vega ambasciatore Cesareo in Roma.

Conformandosi ai consigli del cardinal Cervino, il papa rispose, di sua volontà essersi partito il concilio da Trento, solo di sua volontà poter tornarvi; mandasse Cesare a Bologna i prelati rimasti in Trento; accettassero i dissidenti di Germania i decreti della sinodo Tridentina, poi farebbe quanto possibil fosse per compiacere a Sua Maestà. Aggiunse, quanto alla stanza di Bologna, non convenirsi rifiutare, come sospetta, poichè si erano celebrati con sommessione e rispetto di tutta la chiesa concilj anche in Roma; che Bologna era attorniata da signorie devote a Sua Maestà, e città tale, che per la cortesia de' suoi abitatori ciascuno se ne poteva promettere amorevole trattamento. Quanto a lui, assicurerebbe ad ogni modo il quieto vivere di chi vi concorresse

di qualunque opinione ei fosse, o qual religione seguitasse. Effettivamente Paolo con un suo breve dei ventinove di marzo offeriva in parola di papa un ampio salvocondotto a chiunque venisse colà per la continuazione del concilio, promettendo loro buoni accoglimenti, perpetua libertà di partirsi, e sicurtà da ogni molestia per se, pei famigliari e per le robe, a titolo di qualunque misfatto. Poi mandava per ammansare vieppiù, se fosse possibile, le cose, il cardinale Sfondrato legato a Cesare. Nel tempo medesimo prevedendo la rottura coll'imperatore, e giudicando doversi accostare di vantaggio alla Francia, sotto colore di condolersi della morte del padre e congratularsi del nuovo regno, spediva il cardinal Capodiferro, legato al re Enrico.

Se l'imperatore aveva preso sdegno per la traslazione, in molto maggiore trascorse, quando udì la ripulsa. Onde, fattosegli avanti in Ulma con lettere del papa il nunzio Verallo, conciossiachè il legato non fosse ancor giunto, proruppe tostamente in minaccevoli parole: che non s'avvisava essersi fatta la traslazione senza notizia del papa, che questi non aveva mai desiderato, che il concilio avesse il suo fine in Trento, e ch'egli credeva, non alle parole ma solo ai fatti, i quali sono una favella, che non inganna. Poscia tutto cruccioso soggiunse: *Basta, l'ha fatta il cardinal di Santa Croce.* Poi continuando colla medesima collera disse che la malattia era finta, e solo trovata per coprire i disegni del papa; che non mancherebbe concilio; che soddisfarebbe a tutti, e

rimedierebbe a tutto; che il papa era un vecchio ostinato e voleva rovinare la chiesa; che non era vero che Bologna fosse terra neutrale, perchè il papa stava di mezzo solamente in parole, e che Dio gli guastava i suoi disegni, accennando alla morte del re di Francia. Quando poi si venne al discorso, che si fossero con libertà celebrati concilj anche in Roma, rispose imperiosamente, che andrebbe a fare il concilio in Roma, quando ne avesse talento.

Così il disparere tra l'imperatore e il papa era cresciuto in aperta discordia, e la religione ne stava di mezzo. Nè miglior successo ebbero nella mente di Cesare gli uffizj del legato Sfondrato di quanto avessero avuto quelli del nunzio Verallo; anzi l'imperatore pertinacissimamente insisteva in ciò, che il concilio si ritornasse in Trento. Nella quale risoluzione con tanto maggior costanza si confermava, quanto aveva testè avuto quella compita vittoria di Gianfederigo di Sassonia, e di Filippo d'Assia, per cui era diventato formidabile, non solo alla Germania ma ancora a tutto il mondo. Nè gli uomini sono soliti a cedere in sul fervor della vittoria, l'imperatore Carlo meno di tutti.

Da un'altra parte le prosperità tanto alte del sovrano temporale contro i seguaci di Lutero, che avrebbero dovuto essere cagione di ricondurre i dissenzienti al grembo della chiesa, divennero appunto ciò, che allargò di vantaggio la ferita tra il capo della chiesa e quel dell'impero.

Non s'intermisero intanto i negoziati fra le due parti, desiderando Cesare, come sincero

cattolico; che le differenze di religione si accomodassero; il che vedeva non potersi ottenere per gli Alemanni da un concilio lontano dall'Alemagna, ed accorgendosi oltre a ciò, che mai il suo dominio sopra le parti dissenzienti di questa regione non si sarebbe potuto appoggiare a saldi fondamenti, sinchè esse non diventavano di nuovo soggette a quella chiesa, di cui egli medesimo era membro. Da un altro lato il papa, essendo tuttavia in vigore le ragioni, che il facevano sospettare di un concilio tenuto in Trento, città tanto vicina di Germania, anzi le medesime ogni giorno più forti facendosi, si era risoluto a voler mantenere la translazione contro qualunque sforzo, che fosse per fare la parte avversaria. In questo pensiero vieppiù si confermava dappoichè ebbe l'avviso, che i prelati Francesi, stati primieramente incerti e titubanti, si erano congiunti con quei di Bologna, e vi erano venuti per partecipare nelle azioni conciliari. Lo stesso aveva fatto un Portoghese, che dapprima se n'era rimasto in Trento, accidenti tutti, che dimostravano, che il consesso di Bologna era il vero concilio universale, e constituivano quelle reliquie di Trento in grado di conciliabolo, fomentatore di scisma. Lo stesso vescovo di Fiesole, che per lo più aveva opinato cogli Spagnuoli, impaurito da certe crucciose parole dettegli dal primo legato, aveva domandato di rientrare in grazia del papa; il che impetrato avendo, si riduceva a far parte del concilio Bolognese.

Finalmente, fattisi invano nuovi tentativi dal legato Sfondrato presso all'imperatore per arrivare a concordia, e medesimamente mandatosi senza frutto il cardinal Madruccio per lo stesso fine dall'imperatore a Roma, si venne da parte di quest'ultimo a solenni protestazioni, prima per mezzo de' suoi fiscali Varga e Velasco avanti il consesso di Bologna, poi per mezzo di Diego Mendozza due volte a Roma in cospetto del concistoro. Noi narreremo l'ultima, siccome più famosa, e che diede occasione a più famosa discordia tra il sacerdozio e l'impero, e forza è, per non interrompere per amore dell'ordine cronologico, e per servire al corso naturale degli avvenimenti, prevenire questa volta, come già alcune altre, il tempo; imperciocchè la protestazione, di cui si tratta, successe ai tredici di gennajo dell'anno seguente.

Adunque l'ambasciatore Spagnuolo, appresentatosi in concistoro, e prodotto il suo mandato, lesse inginocchiato innanzi al papa, ed in presenza degli ambasciatori dei principi, una lunga scrittura, che teneva in mano, e conteneva quanto segue: -- Essendo la repubblica cristiana miserabilmente conquassata, contaminata la religione, guasti i costumi e ribellata quasi tutta l'Alemagna contro la chiesa, avere Carlo V imperatore, per soddisfare insieme all'uffizio suo ed alle perpetue istanze degli ordini dell'impero, richiesto, prima Leone, poscia Adriano, indi Clemente ed infine il presente pontefice Paolo III, d'un concilio ecumenico, siccome unico porto, in cui la dibattuta chiesa era solita di

ricoverarsi; però a' suoi stimoli finalmente essersi convocato il sinodo in Mantova ed appresso in Vicenza, ma nè l'una nè l'altra di queste città esser tale, ove i prelati di tante e sì varie nazioni fossero potuti convenire agiatamente e volentieri. Di poi, con la volontà di Cesare, ed a petizione della Germania, in grazia di cui il sinodo si radunava, essere stata eletta la città di Trento, come luogo conosciuto per sommamente opportuno e sicuro, confinante all' Italia, situato in Germania, nè remotissimo o dalla Francia, o dalla Spagna; essersi fatte le elezioni, mandati i vescovi non senza grave fatica, nominati i legati, il sinodo aperto; avere Cesare al tempo medesimo preso una grossa guerra con partecipazione ed ajuto del pontefice, sebbene questi con piccolo ajuto di genti avesse contribuito, affinchè quelli, i quali non potevano essere tirati dalla persuasione, fossero costretti dalla forza; avere Dio conceduto a Cesare una compiuta vittoria de' suoi nemici, e tutto ciò nulla aver giovato, perchè primieramente in concilio fu posta la mano lentamente alla tanto necessaria riformazione, supremo desiderio degli Alemanni; poi quando si sperava, che in ossequio di Cesare, il quale ciò aveva procurato, verrebbero in concilio coloro, che sin'allora avevano rifiutato, avere i legati, senza pur saputa, com' essi dicevano, del pontefice, con accattati pretesti, con precipitosa maniera e col seguito dei soli aderenti a Sua Santità deliberata e posta ad effetto la translazione; essersi opposti a quell' immaturo e pericoloso consiglio molti vescovi con solenne protestazione di voler

essi restare in Trento, ed effettivamente esservi restati; avere parecchie volte ed in varj modi l'imperatore pregato il papa di rimettere nella sua primiera stanza la sinodo, ma mostrare Sua Santità di approvare quella mal'avventurata separazione, con darle l'onorato nome di translazione, e chiamare concilio generale il convento di Bologna; essersi renduta a Cesare da Sua Santità una risposta; che niente determinava e solo procrastinava, inlegittima, ingannevole, lontana dal proposito e piena di finzione; avere dato fede nell'un de' capi a testimonj vilissimi, e fra loro discordi, e nell'altro rivocar in dubbio quella di Cesare, del re de' Romani, del cardinal Tridentino e di tanti principi; dannose essere sempre state le translazioni alla religione, nè questa essersi potuta fare senza previa notizia di Cesare, il cui consentimento era necessario come tutore dei concilj ecumenici; essere stato dovere, quando pure il concilio si dovesse mutare di stanza, di trasportarlo in una città propinqua, della medesima provincia, e vicina al bisogno, non in Bologna, città situata in mezzo all'Italia, sotto al dominio della sedia apostolica, e perciò non accettevole dagli Alemanni. Indarno adunque da lui aspettarsi alcun frutto; di nuovo adunque supplicar Cesare, supplicar la Germania Sua Santità, supplicarla e scongiurarla per le viscere di Gesù Cristo, di rimettere nella pristina ed accetta sede il concilio; essere cessata la mortalità, pacificata l'Alemagna, offerire lei di concorrervi; che se il pontefice per isventura, il che Dio non volesse, desse ripulsa, in tal caso lui ambasciatore a

nome del religiosissimo Cesare, dopo le varie ammonizioni e denunziazioni secondo l'ordine del Vangelo e privatamente e pubblicamente intromesse, eziandio in quel sacrosanto senato alla presenza degli oratori dei principi, e dopo la protestazione fatta dai procuratori Cesarei nel congresso di Bologna, protestava di nuovo che la translazione era stata nulla ed ingiusta, e però era e sarebbe di niun valore tutto quello, che in sequela di essa si fosse operato, o fosse per operarsi, e che ciò nutriva le discordie, e minacciava eccidio alla chiesa; quei, che colà nominavansi legati e i pochi vescovi a loro congiunti, i più dei quali pendevano dal cenno del papa, non essere di tale autorità, che nelle materie gravissime della religione e della disciplina potessero far decreti per tutto il cristianesimo, e massimamente per la Germania, di cui poco sapevano le ordinazioni ed i costumi; protestare lui parimente, che la rispósta della Santità Sua non era stata retta e legittima, nè conveniente all'affare, ma colorita ed orpellata per deludere; che tutte le rovine, dissidj, e scandali, che nasceranno, si dovranno imputare a Sua Beatitudine, la quale ancorchè obbligata sino al sangue a provvedervi, ne favoriva e fomentava gli autori; che l'imperatore per difetto e colpa di Sua Santità, vi provvederà con tutte le sue forze per officio suo, come imperatore e re, secondo la forma statuita dai santi padri, ed osservata col consenso del mondo. -- In ultimo, rivoltosi ai cardinali, l'ambasciadore disse che, ricusando il papa di attendere alla pace della religione, unione della

Germania e riformazione dei costumi, se essi medesimamente saranno negligenti, protestava quel medesimo a loro che alla Santità Sua. A questo punto avendo posto fine al suo favellare, dopo d'essere stato da tutti con molta commozione di animi, ma con silenzio udito, lasciata la scrittura, e chiamati tutti che presenti erano, a testimonio, si partì.

Il pontefice s'accorse, ch'era arrivato a un duro passo. Non aveva speranza, che Cesare, tenace di natura, e dopo sì solenni e pubbliche dimostrazioni si volesse ritirare dal suo proposito. Da un altro lato, mantenere il concilio in Bologna con una opposizione sì forte da parte di chi tanto poteva, gli pareva partito non proficuo e forse pericoloso, siccome rimetterlo così presto in Trento gli sembrava deliberazione contraria alla dignità ed inutile pel fine; perchè, benchè fosse vero, che i dissidenti d'Alemagna si offerivano parati di venire al concilio, quando fosse ritornato in Trento, ciò non asserivano senza condizione, tornando sull'antica pretensione che il concilio fosse libero, che veniva a dire, che i legati del papa nol presiedessero, che i vescovi fossero sciolti dall'obbedienza verso il pontefice, e ch'essi medesimi vi avessero voce deliberativa. Di più, lo volevano ridurre in grado di democrazia, pretendendo che potessero assistervi, non solo per disputare, ma ancora per deffinire, non che i constituiti in dignità nella gerarchia ecclesiastica, ma i più umili ministri; le quali condizioni la santa sede non aveva mai voluto accettare. Ciò bene sapeva l'imperatore, nè gli

era anco ignoto, che simili condizioni il papa, non solamente non voleva, ma non poteva nemmeno ammettere. Ma queste dimostrazioni faceva, e così sdegnosamente pressava per tribolare il pontefice come Francese, e per tirare a se gli animi dei dissenzienti Alemanni. Nè anche Paolo poteva tollerare, che Cesare così vivamente venisse contro alla sua persona, e contro le risoluzioni o da lui prese, od almeno da lui approvate.

Giungevano in questo dubbioso punto lettere accettissime da Bologna: i legati le scrivevano; i sensi erano principalmente del cardinal Cervino, accortissimo lo spediente; non convenirsi al papa l'essere parte nella controversia, doversene far giudice; avocasse a se la causa della translazione pendente tra Cesare e i legati del concilio, poi sentenziasse; intanto si darebbe tempo a quell'acque torbide di trascorrere. Accettossi l'astuto suggerimento: per condurlo ad effetto, era necessario declinar la protestazione, sì che paresse, non contro a lui fatta, ma innanzi a lui contro i Bolognesi; il che non potendosi fare con dissimulazione, risolvè il pontefice d'imputare all'ambasciatore la transgressione del mandato Cesareo, giudicando che l'imperatore, vedendo la destrezza sua nel caricar l'ambasciatore per fuggir di romperla con lui, fosse per imitarlo, e come se fosse stato protestato contro i Bolognesi, proseguire, riconoscendo il papa per giudice.

Per la qual cosa nel concistoro del primo febbrajo del 1548, chiamatovi anche il Mendozza, che protestò d'intervenirvi solamente per ub-

bidir al pontefice, e non per veruna obbligazione, fece il papa da Biagio Palladio, vescovo di Foligno, suo segretario, leggere la seguente risposta molto prolissa e contenuta in venticinque carte, di cui noi produrremo la sostanza: -- Che il protestare era cosa di cattivo esempio, usata da quelli, che hanno scossa l'obbedienza, o sono in punto di scuoterla; che doleva al papa ed al collegio dei cardinali di quell'azione inaspettata per l'amore paterno sempre mostrato a Cesare, e per essere fatta in tempo, quando meno era aspettata, avendo fatto la guerra e conseguito la vittoria contro i suoi nemici e della chiesa, ajutato non dai tenui sussidj, come trascorse l'ambasciadore a dire, ma da grosso corpo di genti pontificie mantenuto con immensa spesa, ajuti grandi e opportunissimi, che non meritavano, dopo la vittoria, un tale frutto; cioè che il fine della guerra fosse principio di protestare contro di lui, e che si raccogliessero spine là donde si aspettavano le uve; mitigar bene il suo dolore, perchè l'ambasciatore aveva ecceduto i termini del mandato Cesareo, nel quale Cesare aveva comandato a' suoi procuratori a Bologna, che protestassero ai legati ed a lui, che in presenza del pontefice e dei cardinali protestasse contro il concilio di Bologna, ma non contro il pontefice, che Cesare aveva fatto l'ufizio di modesto principe conoscendo, che il pontefice era unico e legittimo giudice nella causa della translazione, la quale causa, quando ricusasse di conoscere, allora avrebbe luogo la protesta contro di lui; e però era più conveniente, che i padri rimasti a Trento, se

avevano causa di querela contro quei di Bologna, ne istituissero giudizio innanzi a lui; ma l'ambasciatore aveva pervertito l'ordine, tralasciando la petizione, che doveva fare, e ricercando un indebito pregiudizio contro il concilio, onde cadendo da se l'atto della protestazione, non sarebbe bisogno dar risposta; nondimeno per giustificare la mente di tutti, voleva anco aggiungere, prima per quello, che tassava lui da negligente e lodava Cesare per sollecito, non voler detrarre alla buona mente ed azioni dell'imperatore, ben precederlo, siccome in età, così in diligenza; mostrò, che aveva sempre desiderato il concilio, non con parole, ma con effetti; ciò aver desiderato da cardinale, ciò da papa; bene molti impedimenti essergli stati attraversati da altri e qualche volta anco da Cesare con diverse guerre, o di buono o di mal grado che le facesse; pel contrario il pontefice essere sempre stato confortatore di pace per poter arrivare sicuramente e pienamente alla santa opera della celebrazione del concilio; che s'egli chiamava col titolo di concilio il convento di Bologna, anco l'imperatore nella protesta stessa il chiamava con tal nome; che del resto ben si conveniva tal qualificazione alla maggiorità ed alla presenza dei legati; che se le cause della traslazione fossero legittime o no, si riservava a giudicarlo, ma bene avvertiva, che il lodare i rimasti in Trento, era lodar gli alienati dal corpo della chiesa, e ciò, che suol essere l'origine di ogni scisma; non valere quell'argomento, che dal Mendozza erasi portato quasi come inespugnabile, cioè non potersi scusar

il papa di trascurare la salute della Germania, ricusando il concilio in Trento, di cui il pregavano Cesare e il re dei Romani con molti principi Alemanni, ed a cui offerivano soggezione i protestanti; non aver mai data a ciò il pontefice assoluta ripulsa, purchè si facesse con utilità di quella provincia, e senza scandalo delle altre; nè quando il concilio era in Trento, essersi veduti i prelati Alemanni, ed i protestanti mettere avanti condizioni intollerabili; il voler riputare Trento solo atto a celebrarvi il concilio essere fare ingiuria allo Spirito Santo, che in ogni luogo è adorato ed è presente; non essere nella legge nuova l'imperfezione, che era nella vecchia, quando ancora non era dato lo Spirito Santo, e nella sola città di Gerusalemme era lecito sacrificare; nella legge di grazia l'assistenza dello Spirito Santo alla chiesa non essere limitata ad una sola città, e benchè il male fosse in Germania, in ogni luogo potersi deliberare della cura; che se no, anche fra i Dani, fra i Goti, fra i Boemi, fra gl'Inglesi non meno infermi, dovrebbesi celebrare il concilio; esser tuttavia ciò detto non per negare alla Germania, accettissima nazione, questa desiderata sodisfazione, ma solamente per dimostrare, che non si era in istato di negata giustizia, alla quale convenissero quegli estremi rimedi di protestare contro il pontefice; generalmente non pigliarsi il comodo di quelli, pei quali si fanno le leggi, ma di quelli, che le hanno a fare, che sono i vescovi; spesse volte essersi fatti concilj fuori delle provincie infette d'eresie; del resto non ricusare il pontefice di compiacere in

ciò gli Alemanni, ma non potersi già senza manifesta calunnia chiamare la risposta da lui data alle istanze di Cesare in quest' affare illegittima, ingannevole, lontana dal proposito e piena di finzioni, come aveva detto l'ambasciatore, scoprirsi bene che cosa avesse dispiaciuto nella risposta, cioè che fossero ricevuti i decreti fatti e da farsi, che non si ammettessero per decisori i privati, che si assicurasse la libertà del luogo e delle persone, e che in tutto fosse tenuto il modo servato sino ai tempi degli apostoli; minacciare il Mendozza, che tutti i mali venturi dovrebbero riconoscersi dalla negligenza del papa, e che Cesare si proponeva di supplire a questa negligenza, proteggendo la chiesa secondo il suo grado; a ciò rispondere il pontefice, che per quanto con la divina grazia potesse egli vincere l'infermità della natura, non commetterebbe negligenza in uficio di tal natura, e se Cesare vorrà usare diligenza, purchè stesse fra i termini prescritti dalle leggi e dai padri, e non s'intromettesse nelle cose riservate all' autorità pontificale, gli sforzi dell' uno e dell' altro sarebbero salutiferi, e per quanto s' aspettava a conoscere, se la traslazione fosse legittima o no, avocare a se la causa e deputare quattro cardinali, Bellai, vescovo di Parigi, Burgos, Crescenzio e Polo per conoscerla, comandando a ciascuno, che pendente la cognizione non s' attentassero di fare alcuna novità, e dando termine un mese ai padri di Bologna e di Trento di produr le loro ragioni; offerire intanto, acciocchè la Germania non perisse, di mandarvi nunzj o legati, che vi apportassero qualche cura presentemente; --

concludeva dicendo, che finito il giudizio, se trovasse la traslazione essere nulla ed ingiusta, adoprerebbe ogni sua autorità e diligenza per riporre il concilio in Trento, e che in qual si fosse caso non mancherebbe mai di verun uficio per ricondurre l'inclita nazione Alemanna all'università della chiesa, e per ricuperarle il pristino splendore della religione.

L'Imperatore non sentì male la risposta del papa; conosceva egli queste arti, e le usava, quando ben le veniva, quanto Roma medesima. Poi essendo oggimai il pontefice decrepito, voleva godere il benefizio del tempo, sperando che presto arriverebbe al termine della sua vita, e che allora un pontefice nuovo avrebbe fatto nascere nuove condizioni. Perciò piuttosto sorriso che sdegno cagionarono in lui e lo spediente trovato dal pontefice, e le parole risentite quantunque civili, ed adeguate al bisogno, che lo avevano accompagnato.

Seguitarono varj negoziati, che, raccontati attedierebbero forse il lettore, e troppo allungherebbero questa particolar parte delle nostre storie. Il successo fu, che l'imperatore non fece più istanza, perchè il concilio si rimettesse in Trento, che la causa della traslazione fu tirata in lungo e non mai definita, che il pontefice dichiarò volere adunar vescovi in Roma per quivi procedere alla riformazione degli abusi e costumi. E siccome ciò facendo, non poteva rimanere senza disonore il concilio aperto, quasi neghittoso e ignobile spettatore di chi esercitasse le sue parti, il papa lo sospese, e scrisse al cardinal del Monte a Bologna, che licenziasse

i padri. Il che venne eseguito ai diciasette di settembre del 1549. Nè fu più riaperto, se non dopo la morte di Paolo e l'assunzione di Giulio III, che dopo breve tempo successero.

Mentre il concilio stette in Bologna, non fece alcun decreto. Solo preparò canoni concernenti il sacramento dell'eucaristia, e digerì molta materia intorno alla riformazione; le quali fatiche furono poi molto proficue, quando il concilio fu riassunto in Trento.

Da un'altra parte i prelati rimasti a Trento si astennero, per non dare occasione di scisma, da qualunque deliberazione. Solamente là dimorarono per ordine di Cesare, loro signore, e perchè una radice di concilio si conservasse in quella città, dove aveva avuto il suo principio, e l'imperatore voleva di nuovo ridurre.

In questo mezzo tempo le cose della Germania per rispetto alla religione, grandemente travagliavano, e malgrado della vittoria dell'imperatore, mali semi vi covavano con pericolo di nuove turbazioni. Laonde non si potendo più avere speranza nel rimedio del concilio, l'imperatore aveva convocato una dieta in Augusta, alla quale in gran numero erano convenuti i signori di Germania, e tenutovisi molti consigli sopra gli affari della religione. E non avendo potuto ottenere dal papa, che il concilio si ritornasse in Trento, gli aveva mandato a chiedere, secondo l'offerta fatta da Paolo, legati con suprema autorità per potere dispensare in alcune cose in quella provincia acciocchè alcuna quiete rientrasse negli spiriti, la sua autorità vieppiù vi si confermasse, e vi si

mantenesse in parte l'autorità della chiesa Romana, che vi era per lo più smarrita. Ma il papa, che sospettava della grandezza dell'imperatore, e che pensava al proprio comodo, non gl'inviava con quella larghezza di commissioni, che Cesare stimava necessaria, non consentendo, che essi potessero autorizzare il matrimonio dei preti, massime di quelli, che non ancora maritati essendo, aspirassero a pigliar moglie, nè concedere nella comunion laicale l'uso del calice, cose, che dall'imperatore e dal re dei romani molto si desideravano, non solamente per rendersi meno avversi i protestanti, ma ancora per quietare molti cattolici dei loro stati, ai quali esse piacevano. Oltre a ciò il papa teneva in tale argomento in pendente Cesare, perchè essendo venuta, dopo l'atroce caso succeduto a Pierluigi Farnese, che noi racconteremo fra breve, Piacenza in potere degl'imperiali, egli chiedeva che gli fosse restituita, come membro dello stato ecclesiastico, alla quale condiscendenza non volle mai piegarsi l'imperatore, stimando che quella città s'appartenesse allo stato di Milano, ed essendosi prefisso nell'animo di andare all'incontro di qualunque estremo piuttosto che renderla. Anzi non che rinunziasse a Piacenza, voleva anche aver Parma, che tuttavia continuava nella divozione dei Farnesi od almeno della sedia apostolica. Intanto il papa accarezzava gli ambasciatori del re di Francia non cessando di creare sospetto di guerra nell'animo dell'imperatore; la qual cosa era del tutto contraria ai disegni

di quietare la Germania, e del recarla al volere di Cesare.

Tutte queste cose bene considerate, pensò l'imperatore col consiglio ed autorità della dieta, di formare una regola di vita cristiana, con cui le due parti, ritirandosi l'una e l'altra dalla durezza delle loro opinioni, potessero vivere pacificamente insieme insino a che il concilio nuovamente convocato irrevocabilmente le definisse. Fu fatta adunque una scrittura, che conteneva in ventisei capi le principali materie delle controversie moderne. Incerto è chi ne fosse l'autore, ma alcuni principi Alemanni l'avevano presentata a Cesare, che l'aveva data ad esaminare a tre uomini reputati nelle sacre lettere, Giulio Flagio vescovo di Naumburgo, Michelè Sidonio, suffraganeo di Magonza, buoni cattolici, e Giovanni Agricola, Islebio, eretico, ma desideroso della concordia.

Riferirono i tre deputati dopo lungo studio fattovi, che quanto era in essa, ove sanamente s'interpretasse non ripugnava alla dottrina dei cattolici, eccetto il matrimonio dei preti e l'uso del calice nella comunione laicale, che vi si permettevano, quantunque non vi si approvassero per leciti, ma dicevasi, che riuscendo difficilissimo il separare i sacerdoti dalle sposate donne, e sperimentandosi che alcuni popoli non si potevano ritirare dalla comunione sotto ambedue le spezie, si dovevano tollerare e l'uno e l'altro, finchè il concilio vi pigliasse quella deliberazione, che più conferisse al bene della chiesa. Nel resto diceva la scrittura, che per ciascuno si osservassero le regole comuni, e i

modi della chiesa Romana, si celebrasse la messa, si osservassero i digiuni, si aprissero le chiese, si onorassero i santi, si rendessero i beni alle chiese, si facessero orazioni pei morti. Questa nuova forma di religione si chiamò l'*interim*, che è quanto a dire il *frattanto*.

L'imperatore col consenso della dieta la fece pubblicare ordinando, che si osservasse, sino alle deliberazioni del concilio, il nuovo modo di vivere delle due comunanze cristiane, quantunque nè l'una parte nè l'altra se ne mostrasse contenta; anzi nella dieta piuttosto col non disapprovare che coll'approvare era stato consentito. I Luterani schietti, tra i quali per potenza e per fama erano tenuti in primo grado Maurizio, nuovo elettore di Sassonia, e il marchese di Brandeburgo, si lamentavano che tale ordine fosse troppo secondo l'uso dei cattolici. I cattolici dall'altro canto non l'ebbero punto caro, alcuni per persuasione di fede, altri, perchè amavano la grandezza della chiesa Romana, stimando che l'imperatore trascorrendo oltre i limiti della sua autorità, e mettendo la falce nella messe aliena, avesse fatto quello, che solamente all'uffizio del papa e non ad altri si apparteneva. A Roma medesimamente il pontefice e tutta la corte gravemente se ne risentirono, e levavano alte querele contro Carlo. Gridava Paolo, che l'imperatore voleva fare il papa, che al vicario di Cristo spettava, non a chi ha solamente potestà dagli uomini, il dispensare nei casi, che toccano la religione. Si doleva massimamente, che Cesare fosse venuto a tale deliberazione, quando egli era in punto

di mandar nunzj in Alemagna con facoltà di dispensare: questo, sclamava essere il fine delle promesse imperiali, questo il premio di tante fatiche da lui sopportate per tranquillare le tempeste religiose in quell' incomposta Germania, questa la fede di un imperatore incoronato dalla santa sede, e da lei con tanto amore abbracciato.

Dall' altro lato Carlo si scusava dicendo, che la cosa era per modo di provvisione, non definitiva, e sino a che il concilio sentenziasse; che poichè il concilio era sospeso, e' bisognava ben trovare un rimedio, acciocchè dalle opinioni novellamente, come per lo innanzi, non si venisse all' armi; che i nunzj tante volte promessi ed aspettati indugiando sì lungamente ad arrivare, non si poteva più oltre differire, atteso che la dieta senza grave disagio dei principi, che la componevano, e con notabile pregiudizio dei sudditi, non si poteva più continuare; che non era sua colpa, se il concilio s'era partito da Trento, e se da questa partenza ne era nata, se non la sua dissoluzione, almeno la sospensione; che non poteva lasciar perire la Germania, dandola ad un capriccio del cardinal Cervino, od alla inesplicabile durezza di papa Paolo; che il far ammazzar uomini, perchè alcuni preti fossero separati dalle loro mogli, e perchè il sangue di Cristo sotto la sua propria forma non si ministrasse ai fedeli, che lo dimandavano, era cosa non solo non umana, ma barbara e certamente non cristiana; ch' egli bene aveva chiesto il rimedio al papa, ma che il papa non l' aveva voluto dare, e che in tal caso ogni legge divina ed umana non solo permet-

teva; ma comandava che si provvedesse; che bene era il mantenere le prerogative della santa sede, ma che bene ancora era il non lasciar perir le nazioni, perchè senza le nazioni non ci sono più nè religione, nè sacramenti, nè celibato dei preti; che gridare al danno colui, che n'è cagione, era un procedere del tutto insopportabile; che Roma se ne stava tranquillamente invigilando sui dogmi, cosa certamente santa, ma che i principi, che hanno a fare con le passioni impetuose degli uomini, dovevano provvedere, ch' esse in rabbia, in ladronecci, in sangue non prorompessero; che Dio gli aveva dato vittoria di una gran guerra, e che egli aveva voluto, che una tanta grazia in pace, non in nuova guerra si convertisse; ch' egli era cattolico e buon cattolico, nè nissuno ancora essersi arrogato di dire, che non fosse; ma appunto perchè era, ei non poteva consentire a lasciar distruggere da lupi furibondi il gregge cattolico; di ciò Roma dovere sapergli grado, di ciò ringraziarlo, non con inopportune ed ingiuste querimonie lacerare lui, e riaccendere gli spiriti prossimi ad amichevole composizione.

Tali erano le lamentazioni delle due parti in quanto spettava alla promulgazione dell'interim. Nel che si può veramente dire, che Roma non fosse senza torto; perchè l' avere stornato da Trento il concilio per cagione non del tutto provata ed in ogni caso poco durevole, non aveva potuto essere senza offesa della Germania, nè senza pregiudizio degl' interessi cattolici in quella provincia; che se vi era timore, quando il concilio

si fosse continuato nella capitale del Tirolo, che l' autorità della santa sede n' andasse soggetta a qualche diminuzione, accidente peraltro, di cui le deliberazioni precedenti non potevano render probabile conghiettura, restava a vedersi, se altro spediente non vi era che quello di trasferire il concilio, massime in una città, la quale, siccome soggetta al papa, era di necessità sospetta alla parte contraria. Da tutto ciò si può dedurre, che se l' inflessibilità del cattolicismo, giunta a quella pienezza d'autorità, che la sede apostolica a se medesima attribuisce, e che per altro le è contraddetta da molti buoni e dotti cattolici, conferisce, come fa veramente, alla sua conservazione, partorisce altresì qualche volta la sua distruzione. L'Alemagna protestante ne è una prova e non sola. Del resto il peggio in ciò si è, che la durezza di papa Paolo verso l' imperatore, che fu cagione della scrittura sopra nominata, non provenne solamente da opinioni ed interessi di religione e di Roma, ma ancora da cupidità temporali; perciocchè le faccende di Piacenza vi si trovavano mescolate, nelle quali non che una, ma tutte due le parti avevano torto.

L' ordinazione dell' interim non portò con se tutti i frutti, che l'imperatore sen' era promesso; anzi in ogni luogo, principalmente nei paesi protestanti, era stato ricevuto di malgrado, e vi aveva eccitato un eccessivo maltalento. In Sassonia si scrissero anche libri contro di lei, ed in molte città era stato necessario usare la forza per procurarne l' esecuzione. I predicatori non si astenevano d' inveire non solamente

contro i cattolici, quantunque ciò fosse loro vietato dall'interim, ma ancora contro l'interim medesimo. Il disfavore tanto più crebbe quanto che nei paesi di religione riformata costretti all'obbedienza, Cesare mutava il governo, ritraendolo dalle mani dei protestanti e dei popolani, e dandolo per lo più in balìa dei cattolici e delle persone nobili e più agiate, il qual procedere interpretavano come se a servitù conducesse. I cattolici, dal canto loro, pretendendo maggior favore dal novello ordine, insolentivano ancor essi, nè volevano tollerare che gli avversarj godessero quella piena libertà di religione, che loro era promessa dal rescritto; perciò si viveva in cattiva disposizione da ambe le parti, la quale non istette lungo tempo a manifestarsi con nuovi tumulti e guerre del pari ostinate che le precedenti. Tant'è, gli spiriti mossi non si soddisfanno nemmeno di quello stato, che in sul cominciare non avrebbero potuto, non che possedere, sperare! In tal modo l'interim durò con poca esecuzione sinchè restò del tutto annullato per l'accordo di Passavia succeduto nel 1552, in cui si regolarono, in un modo peraltro poco disforme, le faccende religiose dell'Alemagna.

M'accosto adesso a trattare una materia, che renderebbe odiosa la religione cattolica, se gli uomini giusti e buoni non sapessero distinguere quanto è inerente alla sua natura, da quanto l'ambizione e l'altre sfrenate passioni le hanno aggiunto. Certamente questa parte la fece tremenda in cospetto delle generazioni, e tanto dissimile dal suo divino fondatore, quanto la

dolcezza e mansuetudine di Cristo è lontana dalla crudeltà di un Nerone. Nè più stando su i generali, dico che l'inquisizione, opera, che non mai tanto si potrà biasimare ed abborrire, che non meriti molto più, venne a rendere funesto, quanto era stato dato dal cielo per rimedio consolatorio. Questa peste nata in Ispagna, propagossi in Italia, ed ancorchè pel trasporto il suo veleno si fosse in qualche parte temperato, non era però, che ancora terribile e mortalissimo non fosse. In Roma viveva, e da Roma contaminava poscia con atroci supplizj le altre italiche contrade. E ciò più o meno faceva, secondo che i principi o più la lasciavano trascorrere o più la frenavano. Il pretesto era la conservazione della fede, ma la cagione o per meglio dire il fine, il terrore e la soggezione dei principi e dei popoli. Sarebbe bene da far maraviglia, come s'inviluppino le cose più semplici, se non si sapesse, che la sfrenatezza dell'uomo offusca la ragione ed in chi soffre ed in chi fa soffrire. Principio fuori d'ogni dubitazione si è, che quando una religione si è stabilita generalmente in un popolo, e che ella ha tirato a se la credenza dell'universale, opera rea fa e degna di castigo e da essere frenata colui, che la vuol turbare; imperciocchè, oltrechè la religione è la proprietà più preziosa di chi l'ha accettata, ella fa parte, ed è principale fondamento dell'ordine pubblico, cui a niuno è lecito rompere senza misfatto. Ma primieramente, se la cognizione delle materie concernenti la fede è di competenza di chi le ha studiate e di chi ha mandato in ciò, che

è quanto a dire, degli ecclesiastici, quando si risolve in castigo temporale, gli ecclesiastici nè possono, nè debbono averci ingerenza, e tutto appartiensi all' autorità secolare. Questa sola dee giudicare del modo, con cui i miscredenti debbono essere frenati, perchè non turbino la religione altrui, e producano per questo mezzo disordini nello stato. L' avere i principi consentito ad essere semplici esecutori di sentenze ecclesiastiche, è cosa nata, prima dalla loro ignoranza, poi mantenuta da un' abbominevol consuetudine. I cherici in ciò non debbono e non possono far altro, che l' ufficio d' avvisatori, ma assumersi quello di processanti e di condannanti a pene temporali, è pratica del tutto assurda ed incomportabile. Quindi è, che se la persona sospetta tiene in se le sue credenze, e non le manifesta fuori per modo che ne nasca pericolo per l' ordine pubblico, nissuno è, che giudicare e molto meno punire il possa; conciossiacosachè delle credenze religiose, quando non si risolvono in atti esteriori pericolosi, Iddio solo è e può essere giudice e castigatore. A nissuno Cristo disse, *Ammazza chi non mi segue*, a nissuno nissun concilio disse, *Ammazzate chi non crede;* anzi nelle lettere convocatorie dei concilj e segnatamente in quelle di Paolo III per la convocazione di quel di Trento, sempre si esprimeva e si espresse, che si condannassero gli errori, ma che si rispiarmiassero le persone, e che con loro si procedesse con ogni soavità. Tutte le deliberazioni della Tridentina sinodo di tali mansueti precetti sono piene. Or qual è questo furore, che la feroce Spagna volle

gettare sul mondo? Qual è questo furorè, chè Roma adottò, e con cui volle contaminare la restante Italia? Tormentatori ed abbruciatori d' uomini sono adunque diventati i seguaci di Cristo? Credo, che mostruosità simile a questa non sia stata al mondo mai. Or quando poi le opinioni erronee di qualcheduno passano per opera di lui in esteriorità, per cui ne nasca pericolo di turbazione nell' ordine pubblico, o la turbazione medesima, s' appartiene in tal caso alla potestà secolare il vedere quali mezzi di freno si convengano o d' ammonizione o di carcere o d' esilio o di qual' altra pena si voglia per ragione e per giustizia, bene inteso però sempre, che in tali casi il giudice secolare punisce, non l' errore in materia di fede, che ciò a Dio solo s' appartiene, ma sì solamente il delitto commesso, o il tentativo di delitto contro la società. Persuadere colle buone ragioni i miscredenti, edificargli colle buone opere sono azioni degne dei ministri della religione, ma il perseguitargli, e prendere in mano contro di loro il flagello, che i soli principi hanno diritto di maneggiare, è esorbitanza, come assurda, così crudele e odiosa e pregiudiziale alla religione. Certamente gli eculei e i roghi sono cose molto temporali e di questo misero mondo, nè so perchè i ministri di un Dio dolcissimo, che venne su di questa terra per perdonare e far perdonare, abbiano avuta la spietata invidia di usurparle sui principi ed appropriarsele. Di ciò bene s' accorsero i sovrani quando incominciarono a saper leggere e scrivere, e perciò o l' inquisizione non accettarono nei loro stati,

come successe in Francia, o la moderarono con assistere per mezzo dei loro commissarj alle sue deliberazioni; il che si vide in parecchi stati d'Italia, e specialmente in Venezia. Poi quando pel ministerio delle lettere, gli spiriti vieppiù si ammaestrarono ed i costumi s' ingentilirono, quantunque l' inquisizione non fosse abolita per legge, anzi sempre sussistesse, era ella passata in disuso; reliquia morta, e memoria di barbarie piuttostochè barbarie. Sonvi alcuni uomini, non so se mi debba dire goffi o ignoranti o ambiziosi o crudeli, ma certamente perversi, che la vorrebbero risuscitare, ma il secolo ripugna, il quale se ha, come ha veramente, ambizioni nuove, sarebbe anche meglio per guarirlo, che non si risuscitassero le ambizioni vecchie. Costoro parlano di rivoluzioni, come se l' inquisizione le avesse impedite in Ispagna. La Spagna perdè i Paesi Bassi per l' inquisizione, e poco mancò che non perdesse Napoli per la medesima cagione, come ora siamo per raccontare.

Carlo V imperatore, trovandosi in Napoli nel 1536, ed accorgendosi che le dottrine di Lutero vi avevano messo qualche radice, come anche negli altri stati d'Italia, vi aveva pubblicato un editto rigoroso da eseguirsi in tutti i paesi dipendenti dal suo dominio, col quale proibiva sotto pena di morte e di confisca di beni qualunque commercio o corrispondenza con persone infette o sospette dell'eresia Luterana. Partendo poi raccomandò espressamente al vicerè Pietro di Toledo, che con diligenza soppravvigilasse su di questa materia per pre-

servare il regno da simile contaminazione. Sforzossene il Toledo sì per l'ordine dell'imperatore, come per inclinazione propria; ma il procedere dei Luterani o di coloro, che alle dottrine di Lutero si accostavano, era molto cauto, ed insidiosamente s'insinuavano negli animi. Non punto apertamente contraddicevano alle dottrine insegnate dalla chiesa Romana, ma andavano destramente ragionando e chiosando nelle loro predicazioni e conversazioni sulle scritture sacre, massimamente sull'epistole di San Paolo, dalle quali, interpretate a loro modo, cavavano i principali fondamenti delle novelle opinioni. Da ciò ne nasceva in molti ed anche fra il minuto popolo il desiderio di leggere in dette scritture e di comentarle, e finalmente le intendevano siccome loro dettava o la loro ragione, sempre fallace guida, o le passioni, che più spesso tirano al male che al bene.

I principali autori di tali novità erano il cappuccino di Siena Bernardino Ochino, già in altro luogo da noi nominato, predicatore esimio e di molto grido, Giovanni Montalcino, dell'ordine dei frati minori di San Francesco, Lorenzo Romano di Sicilia, antico agostiniano, Pietro Martire Vermigli, canonico regolare di Firenze, e finalmente don Giovanni Valdes, spagnuolo, amico intimo del frate Ochino, uomo assai fanatico, e che pretendeva di avere per inspirazione dello Spirito Santo il dono di bene intendere e bene spiegare le divine Scritture. I primi per la profondità della dottrina, per l'impero dell'eloquenza, pel candore dei costumi, facevano gran colpo, e tiravano a se

molti seguaci, sempre più avidi d'interpretare secondo il lume proprio ed a pregiudicio dell'autorità della chiesa, quanto dai cattolici era tenuto come opinione certa e non contrastabile. Lo Spagnuolo, sebbene per la dottrina non fosse a gran pezza da paragonarsi ai quattro Italiani, faceva non pertanto molti proseliti con quel suo procedere fanatico, essendo il fanatismo cosa, che tanto più accieca quanto più abbaglia. L'influenza andò tant'oltre, che non che i plebei, ma i nobili e cogli uomini anche le donne ne furono tocche, e stimavasi che la famosa Vittoria Colonna, vedova del marchese di Pescara vincitore di Pavia, e Giulia Gonzaga con molte altre, mutate internamente dal Valdes, col quale avevano conversazione, avessero abbracciate dottrine non conformi alle credenze cattoliche. Ciò, che si sospettava, poco dopo apertamente si scoperse. Ochino, ritiratosi fra i protestanti in Ginevra, professò pubblicamente le opinioni della riforma. Lo stesso fece, ritiratosi in Argentina, il Vermigli, solito, fra le altre proposizioni, a seminare gravi dubbi sull'esistenza del Purgatorio. Montalcino, arrestato in Roma, vi fu punito per erronee opinioni dell'ultimo supplizio; Romano, confessati gli errori, conseguì il perdono, non sì però che, oltre all'aver dovuto fare molte penitenze, non gli fosse forza abiurare pubblicamente nelle cattedrali di Napoli e di Caserta, dove aveva sparso semi sospetti.

Questi capi di riformazione, non contenti ad insidiare le credenze dell'universale con parole coperte, facevano anche opera, che dalla Ger-

suo regno spirituale, di cui il temporale è accessorio, e come, continua a scrivere il medesimo storico, non durabile senza il sostegno dell' altro. Gli autori Napolitani non fanno menzione di un fatto tanto grave, quale si è quello di volersi dare al papa. Ma se da una parte si dee credere, ch' essi fossero di tutto che successe in questo movimento meglio informati degli storici forestieri, da un' altra cade l' osservazione, ch' eglino avevano interesse a passar sotto silenzio quest' accidente, perchè per lui la città veniva a constituirsi in vera ribellione verso il suo governo.

Intanto una licenza senza fine, un disordine confuso affliggeva la travagliata Napoli. I capi del movimento non avevano nè autorità, nè forze sufficienti per tenere a segno quell' immenso popolo commosso. Anzi una parte di lui per niun modo era raffrenabile; questi erano i banditi e uomini di mal affare di ogni genere, che alla voce di quel rimescolamento erano accorsi, e non più a inquisizione che a non inquisizione badando, attendevano a far risse e sacco. Trista e pericolosa stanza era divenuta la capitale del regno, che senza governo e senza leggi non aveva più cosa, per cui i probi ed onesti uomini amassero il suo soggiorno; ond' era, che se ne ritiravano, e gradatamente si sarebbe veduta solinga e deserta, se i deputati non avessero proibito con soldati a posta messi alle porte, che se ne uscisse. I baroni se n' erano iti, i più onorabili cittadini dispersi, una minutaglia arrogante, e gran numero di facinorosi, correndo ora quà ora là, mettevano spa-

vento in ogni parte. Se accadeva, che chi più l'ordine amava che il disordine, volesse porvi ostacolo, o solo che con la voce quei trascorsi condannasse, tosto sì l'ingiuriavano, il chiamavano traditore della patria, lo sforzavano ad armarsi, e ad andar con loro al mal dire e al mal fare. Per meritare gli elogi del popolazzo, e' bisognava andar in piazza in giubba, od in sajo, od in qualunque abito più vile e disadorno, e' bisognava gridare di essere pronto a morire per la patria, e' bisognava minacciare con ischiamazzo feroce il gigante di Castelnuovo, che così chiamavano per ischerno, a cagione della piccolezza del suo corpo, don Pietro di Toledo. A questo prezzo l'uomo era onorato da quella invasata plebe, e buon patriota chiamato, e degno stimato di essere deputato della città. Cesare Mormile, il prior di Bari e Giovanni da Sessa avevano tirato a se tutta l'autorità, e quasi a forma di triumvirato essendosi ordinati, lasciavano poca potestà agli altri deputati, e reggevano tutte le faccende.

La guerra civile infuriava: il popolo, ciò procurando i suoi capi, essendo avvisato, che il duca di Firenze apprestava gente per mandarla in soccorso del vicerè, e che a don Pietro crescevano ogni giorno gli ajuti per la venuta dei soldati Spagnuoli da Genova condotti sulle navi d'Antonio Doria, pensò di doversi meglio armare, e fatta una scelta d'uomini atti all'armi, tra villani, malandrini e masnadieri, e tra gioventù eletta fra i cittadini medesimi, raccolsero meglio di ventimila armati, che furono ordinati alla meglio e per quanto il tempo

comportasse, in regolari compagnie. Poi, non potendo tollerare, che il vicerè contro i capitoli promessi nella tregua, che non si potessero mettere più genti in Napoli insino alla commissione dell'imperatore, introduceva continuamente quanti soldati più poteva, s'infuriava, e levatosi di nuovo uccideva alcuni Spagnuoli per rua Catalana, e sulla piazza dell'Olmo, e andò tant'oltre che insino sotto al castello ne uccideva degli altri. Onde il vicerè fece trarre l'artiglierie dal castello, ed inviò innanzi le fanterie a pigliar la bocca della rua Catalana, volendo che dalla furia del popolo fosse difesa quella contrada piena di molte robe e mercanzie; ma fu un singolar modo di preservazione, perchè nell'alloggiare i soldati rubarono molte case; e dall'altra parte anche il popolo rubava e abbruciava le case dei cavalieri Spagnuoli, dei ministri del regno e di chiunque fosse in voce di non aderire al moto presente. La città era per tale modo miserabilmente dalle due parti lacerata.

Mentre Napoli tumultuava, le altre provincie del regno posavano, ancorchè i deputati della capitale con lettere ed ambasciate si fossero ingegnati di commuoverle; anzi molte comunità e baroni mandarono al vicerè non solamente a mantenergli l'obbedienza, ma ad offerirgli ancora tutte le loro facoltà; la qual cosa rendeva molto pericolosa la condizione dei Napolitani.

Intanto il marchese della Valle, il primo per aver fatto maggior diligenza, poi il principe di Salerno e Placido di Sangro erano arrivati in corte dell'imperatore a Norimberga. Aveva egli

saputo tutto il caso da Pietro di Gonzale mandato espressamente dal vicerè, e siccome il principe era stato da lui e dal marchese della Valle incolpato qual principale promotore dello scandalo, e forse anche perchè ad ogni modo molto si temeva di lui pel gran credito, che aveva nel popolo, gli fu fatto comandamento di non partirsi di corte. Gli fu anche negata udienza, siccome a Placido di Sangro; ma quest'ultimo fe' sì calde istanze per essere udito, malgrado delle minacce, che gli si facevano, che finalmente fu intromesso alla presenza di Cesare, a cui parlò con singolare fermezza sul caso di Napoli; nè l'imperatore l'ebbe per male, anzi stette ad udirlo e gli rispose molto benignamente.

L'imperatore si risolveva di quanto avesse a fare. Comandava al marchese della Valle ed a Placido, che a Napoli se ne tornassero. A Placido commise quello, che avesse a dire alla città, al marchese, che significasse al vicerè la sua volontà, affinchè l'eseguisse, tosto che i sediziosi si fossero rimessi nell'obbedienza.

Placido di ritorno parlò al consiglio pubblico dicendo: che Sua Maestà ordinava e comandava alla città di Napoli, che deponesse le armi, e tutte le consegnasse in mano del vicerè, poi spiegherebbe la sua mente su quanto era successo.

Duro pareva ai cittadini di disarmarsi, duro dover udire inermi i comandamenti del sovrano intorno a quello, che più loro importava di sapere, trattandosi di perdono o di castigo, di aver l'inquisizione o di esserne esenti. Ma soc-

correndo loro nell' animo, che nè il papa nè la Francia non si muovevano, che le provincie se ne stavano ferme, che il duca Cosimo aveva già imbarcata la metà delle genti destinate in ajuto al viccrè, e che l' altra metà era pronta ad imbarcarsi, che pei soldati adunati da don Pietro in quel tumulto era divenuto impossibile lo sforzarlo, e che Napoli senza i castelli sarebbe facilmente sforzata, considerando finalmente quanto l' imperatore Carlo fosse potente per le fresche vittorie, i capi del popolo e i deputati dell' unione cominciarono a pentirsi ed a mal augurare dell' impresa loro. Andarono pertanto dal vicerè pregandolo ad aver misericordia di quella città, ed affermando che per volontà di quel popolo venivano a rendergli obbedienza, promettendo di mettergli tutte l'armi e l' artiglierie in mano, e voler fare tutto quello, che egli e l' imperatore comandasse. Erano in questo momento arrivati mille cinquecento Spagnuoli condotti di Spagna da don Bernardino di Mendozza, alla vista dei quali il popolo in tutto si fermò, e cominciò a portare le armi in San Lorenzo, donde i deputati le trasportarono in castello, facendovi anche tirare le artiglierie, di cui la città si era servita nel tumulto.

Ai dodici d' agosto il vicerè, fattisi chiamare i deputati in castello, e levato il ponte, tosto che entrati furono, il che diede non poco timore della salute loro, lesse la commissione dell' imperatore: che a petizione del viccrè, che ne l' aveva pregato, si contentava, che nel regno di Napoli non si ponesse inquisizione, ma

che le cause dell'eresie si esaminassero dai giudici ecclesiastici ordinarj; che perdonava tutti i casi occorsi, e la presa dell'armi, e gli assalti contro i suoi, traendone solamente venti persone, di diecinove delle quali mandava scritti i nomi, e uno se ne riserbava in se per disporne, quando le cose fossero in miglior termine, ed egli ne fosse informato; e questi si pensava, che fosse il principe di Salerno. Voleva inoltre Sua Maestà, che la città in comune per le colpe commesse e pei danni fatti e spese date al pubblico, dovesse pagare cento mila ducati, e contribuire alle spese della guerra di Germania quanto paresse al vicerè. Comandava finalmente, che si disfacesse il magistrato dei deputati dell'unione, e che tutti gli atti e scritture fatte per ordine loro si ponessero in mano del vicerè.

Pubblicandosi questa commissione, le genti Spagnuole, che erano in ordine, si distribuirono alle porte, un capitano per ciascuna, e così la città disarmata venne tutta in potestà del suo sovrano. Il reggente della giustizia e' i suoi ministri si diedero a cercare gli eccettuati, fra i quali erano il Mormile, il prior di Bari, Giovanni da Sessa, Tommaso Anello e Placido di Sangro medesimo, stato trattato così benignamente da Cesare in Norimberga. Ma fuor di Placido di Sangro, che fu condotto nelle carceri, non fu trovato alcuno, perchè Cesare Mormile, il prior di Bari e gli altri principali autori del tumulto, temendo l'ira dell'imperatore e del vicerè, già insin prima che arrivasse il caso ultimo, si erano fuggiti, alcuni a Be-

nevento, altri a Roma, molti a Venezia. Ma il Mormile, che fu dichiarato ribelle, e confiscatogli i beni, se n'andò in Francia, accoltovi dal re Enrico con grand'onore, come se principe fosse, dandogli anche una grossa pensione per suo trattenimento. Il danno che sopportava per l'esiglio e la confisca veniva ricompensato, come nota uno scrittore Napolitano, da una chiarissima fama, che si sparse per tutta l'Europa, di aver liberato la patria da manifesta rovina, tal che ovunque andava era ben visto. Ma il desiderio dell'aere natìo, e il tedio dell'esilio gliela fecero poscia macchiare con un indegno vituperio.

Dopo qualche tempo fu fatta grazia a tutti, eccetto gli andati in Francia. Placido di Sangro medesimo, stato sette mesi in prigione, finalmente fu liberato per ordine espresso dell'imperatore, e divenuto vecchissimo, venti tre anni dopo il successo, morì lasciando di se ottima fama. Il principe di Salerno ebbe licenza dopo qualche tempo di tornarsene a Napoli, ma poco durò, perchè nuovi accidenti il condussero a nuove e mal augurate venture.

Tale fu il fine del tumulto di Napoli, nel quale si vede, che sebbene siano stati i cittadini costretti all'obbedienza, ciò non pertanto ottennero, che l'odiata inquisizione di Spagna fra di loro non si introducesse; anzi è manifesto, che il beneficio non restò nel regno, perchè gli altri governi e popoli d'Italia, prendendo consiglio e animo da quanto i Napolitani avevano fatto, si contrapposero sempre ad ogni tentativo di Cesare per trasportare ne' suoi varj

dominj della penisola l'inquisizione di Spagna; chè anzi più oltre procedendo, s'ingegnarono di metter freno all'inquisizione di Roma.

Noi abbiamo promesso in sul principio della trattazione delle cose del presente anno, di raccontare casi maravigliosi e terribili; già parte delle nostre promesse adempimmo, ora seguirà il resto. Fu per noi narrato in uno dei precedenti libri, in quant'odio fosse venuto Pierluigi Farnese presso ai popoli, che il papa suo padre, per somma sventura loro, gli aveva dato a governare. I vizj poi, di cui la sua vita era contaminata, il rendevano tanto disprezzabile, quanto il rendeva odioso, ed esecrando la sua tirannide. Maledicevano i popoli, massimamente i nobili, peggiormente ancora che i popolani da lui trattati, il momento, che loro era arrivata addosso una tanta peste, e nelle loro imprecazioni comprendevano e papa Paolo, e il suo scelerato figlio, e tutta la progenie Farnesiana. Il continuare in simile stato pareva loro, ed era veramente il peggiore dei mali. Dio mandava il rimedio sanguinoso pure, e quale ai tiranni destina; al qual fine le discordie e la rabbia forestiera s'aggiunsero al furore cittadino.

Passava per molte ragioni, come già notammo, molta mala soddisfazione tra il pontefice e l'imperatore: in questa stessa causa di Piacenza, il primo si lagnava con altissime querele del secondo, ch'egli non avesse mai voluto dare l'investitura di Parma e Piacenza a Pierluigi; il che significava, che Carlo ambiva il dominio di quelle due nobili città, ed avrebbe

usato le prime occasioni per reintegrarle nel ducato di Milano, di cui altra volta erano state membri. Dall' altra parte l' imperatore, oltre le ingiurie, che credeva aver ricevute dal pontefice nelle cose d' Alemagna, aveva mal animo contro di lui, perchè teneva per certo che i Farnesi nella congiura contro al principe Doria in Genova avessero dato animo e promesso aiuti ai Fieschi per commettere quell' eccesso, stimando che il fine principale fosse stato di levar Genova dalla divozione imperiale, e farle mutar parte; nè la natura Spagnuola, e quella di Carlo massimamente era tale che potesse dimenticar le ingiurie. Oltre di questo non ignorava l' imperatore, che il papa si era dato intieramente alla parte Francese, e che in Francia teneva pratiche per introdurre grandi novità in Italia. Pierluigi poi era attivissimo in ciò, ed ora per mezzo di Giulio Cibo, ed ora per altre persone con ribelli Genovesi, tentava di alterare lo stato di Genova non ancora ben fermo. Tutte queste cose davano temenza all' imperatore, che Parma e Piacenza divenissero un campo d' armi per Francia contro di lui. E vieppiù gli dava sospetto il vedere, che i Francesi ingrossavano in Piemonte. Tali erano in ordine a Parma e Piacenza, i mali umori, che correvano tra l' imperio e la chiesa.

Aggiungevasi, che Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, uomo, che sapeva trovar mezzi per arrivare a' suoi fini, e non badava a quali, si teneva molto offeso dal papa per non aver voluto, che il priorato di Barletta vacato nel regno si desse a Gianvincenzo, suo

figliuolo, e poco innanzi gli aveva vietato l'entrare nelle ragioni, e insignorirsi del marchesato di Soragna, luogo del Parmigiano, che allora era in litigio. Aveva parimente Pierluigi preso di furto un castello de' Gonzaghi, possessione già di don Ferrante, e rovinatolo, ed alcune altre ingiurie di qua e di là erano trascorse; sicchè all' odio dell' imperatore contro i Farnesi si era aggiunta la nimistà e la diffidenza fra queste due famiglie potenti. Perciò macchinavasi fuori per torre lo stato a Pierluigi, macchinavasi dentro per torgli la vita. Nè in questo l' imperatore aveva più riguardo del suocero di sua figlia, che il Gonzaga medesimo, che pure aveva così acceso desiderio della bassezza di casa Farnese. Conciossiacosachè, già un anno avanti che succedesse la fiera tragedia, che siamo in punto di raccontare, ei si fosse lasciato intendere a don Ferrante, che fosse necessario levare Parma e Piacenza dal dominio di Pierluigi; solo voleva, che si differisse l' esecuzione insin dopo la morte di papa Paolo. Ma il Gonzaga, a cui pareva mill'anni ogni momento che non si vendicasse, scriveva a Cesare, che male si soprassedeva, e che non era tempo da aspettar tempo, perchè vivendo il papa, il duca di Castro (così sempre gl'imperiali chiamavano Pierluigi) tenendosi sicuro sotto l' ombra del padre, non si guardava con tutta diligenza, e però si rendeva più facile l'opprimerlo. Quindi veniva meglio scoprendosi don Ferrante con dire, che avrebbe voluto sapere da Sua Maestà, che se, vivente ancora il papa, gli si appresentasse qualche apparente

occasione di rubare alcuna delle terre del Farnese, ne restasse servita. N'ebbe per risposta, che il facesse, con dar nome però, da poi che fosse fatto, d'averlo fatto di proprio capo senza ordine e saputa di lei, acciocchè ella con questo venisse sgravata del carico, che di ciò potesse esserle dato d' esser fatto per ordine suo.

Bene sapeva l'astuto Gonzaga ciò, che ei si diceva, perchè già aveva divisato in se medesimo un buon mezzo di rubar Piacenza. Rescrissegli l'imperatore, tentasse pure, chè n'era contento, con ciò però che anticipatamente ne l'avvisasse. Spiegossi il Gonzaga col padrone: che l'impresa di Montorio (queste trame si tenevano al tempo, che si oppugnava dai Genovesi Montorio) dava colorata cagione di adunar gente senza sospetto in luogo comodissimo di Piacenza; che era suo intento di occuparne una porta, e tener in pronto il soccorso, e per quella impadronirsi della città; che per pigliar la porta penserebbe di fare, che uno de' suoi servitori facesse un affronto ad una persona, di cui ei si fiderebbe, e che l'affrontato se ne partisse e andasse in Crema, donde mandasse cartelli a quel tale, che l'avesse affrontato; il quale se ne fuggirebbe a Piacenza, dove terrebbe otto o dieci uomini, che l' accompagnassero sempre per sua guardia e sicurezza, avendo dato fuor voce, che l'affrontato ad ogni modo il volesse ammazzare, e così questi uomini avrebbero preso la porta, ed egli sarebbe arrivato subito colle genti a seguire il resto; che non vi era pericolo, che la città si muovesse a favore del duca, essendovi generalmente odia-

to, massimamente dai gentiluomini, e che anzi aveva avuto in ciò intenzione da uno dei principali, questi era il conte Giovanni Anguissola, che sentendo la notte il romore per la porta occupata, cavalcherebbe, e trovando chi sembiante facesse di volersi muovere, con buone parole, o con minacce lo farebbe tornar in casa.

Non si rimaneva il Gonzaga a voler ricuperare Piacenza, ma tramava anche contro Parma, fondandosi principalmente sul conte di San Secondo, col quale aveva intendimento, e che nemicissimo del duca aveva in quella città molta dipendenza. Quelli erano i tempi, concludeva il Gonzaga, favorevoli al negozio, che non era di piccola considerazione, stando massimamente in piede le pratiche dei Francesi in quelle parti, le quali quello sarebbe il vero modo di troncare, e di spegnere il fuoco, che pareva che si andasse accendendo in Italia.

Cesare rispose mostrando tuttavia vivo il desiderio di ricuperar Parma e Piacenza, ma disapprovando il mezzo precipitoso; che don Ferrante gli aveva significato. Ma questi, bramosissimo di fare un servigio importante al suo signore, e non potendo vivere, se non sfogava la sua rabbia contro i Farnesi, andava di continuo fantasticando ed immaginando nuovi mezzi per ispodestargli. Propose che si desse loro in cambio Siena, secondo l'usato costume di rubare altrui per accomodar se. Il disegno non ebbe effetto, non che l'imperatore avesse vergogna di dare in preda altrui chi si era dato in sua protezione, ma perchè non voleva che

i Farnesi congiunti d'animo coi Francesi avessero quel nido acconcio a turbare le cose di Toscana, e fossero vicini di possanza allo stato ecclesiastico.

Ma il misero Pierluigi procurava da se stesso i proprj danni, onde nacque che le congiure di dentro vennero a congiungersi con quelle di fuori per condurlo a perdizione. S'era egli, siccome già abbiamo altrove raccontato, posto in animo, per viemmeglio assicurarsi dello stato, di fabbricare una fortezza in Piacenza, e scelto il luogo, anche con danno di privati, e principalmente del monastero di San Benedetto, vi fece lavorare con tanta diligenza, assistendo egli medesimo, quantunque afflitto della persona e guasto dai soliti mali, alle opere, che in poco tempo fu tirata su, e poco mancava che armare si potesse. I Piacentini, specialmente i nobili, ne sentivano grandissimo sdegno, accorgendosi che quello era un freno in bocca ed un giogo in sul collo per constituirgli in grado di perfetta servitù. Guardando Firenze vedevano a qual uso servisse, e quali frutti avesse partorito la fortezza fondatavi da Alessandro e da Cosimo. Napoli con esempio non solo fresco, ma presente, gli ammoniva della possanza dei castelli posti nelle libere città per mutare il dominio in tirannide. Pierluigi già avevano assaggiato, e sapevano di che sapesse: or qual sarebbe se più securo? S'accordarono a prevenire il tempo, perchè il tempo odia gli ingrati e perseguita chi non l'usa.

Giovanni Anguissola, animoso e feroce giovane, chiamati gli amici più stretti, sdegnati,

come egli, alla tirannide già sofferta, ed a quella più fiera da soffrirsi, Agostino Landi, Gianluigi Gonfalonieri e Gerolamo Pallavicino da Scipione il zoppo, apriva loro i più segreti pensieri suoi: vedessero la servitù della patria offesa da tanti sgherri; considerassero la sua vergogna, siccome quella che era contaminata da un infame Pierluigi; osservassero quelle mura, che si alzavano, annunziatrici non che di servitù presente, di disperazione avvenire: ora essere il tempo d'insorgere, o non mai, tempo ancor breve e prestamente fuggentesi; lui essersi risoluto ad usarlo, lui a vendicare le tante ingiurie inferite ai gentiluomini da uno stupido, crudele e sporco signore, lui tutelare il popolo dalle tolte ingiuste, dalle contribuzioni gravose, dalle leve consumatrici, con ritornare la patria in libertà; l'animo suo essere stato già da molto tempo di torre lo stato al duca, e darlo in mano dell'imperatore, ma con condizioni tali chè e la nobiltà ricuperasse l'antico lustro, e il popolo non fosse soffocato, ma alleggerito dei Farnesiani pesi: a lui s'unissero, esortava, alla generosa impresa; sarebbero i loro nomi immortali; ucciderebbe egli di propria mano il tiranno, se bisognasse, e del tirannicidio, come di opera santa e a Dio grata, si vanterebbe.

Consentirono di buon grado: promisero la loro pronta, fedele ed efficace cooperazione. Scrisse l'Anguissola al Gonzaga, col quale già per questo stesso disegno intratteneva commercio di messi e di lettere. Proponeva che farebbero rivoltar Piacenza, prenderebbero la per-

sona di Pierluigi, ed occuperebbero la cittadella per darla in potere dell'imperatore. Per arrivare poi al compimento dell'opera, e per non essere sopraffatti dalla forza altrui, domandavano di essere soccorsi, tosto seguito l'effetto, dal Gonzaga con quel numero di gente che bastasse per difensione della città; volevano, che don Ferrante, ricercato da loro di accettarla a nome dell'imperatore con minaccia di darla ai Francesi (ciò dicevano per onestar la cosa) s'ei non l'accettasse, sì subito il facesse; richiedevano finalmente di essere assicurati dall'imperatore sotto sua fede imperiale, ch'ella non fosse poi mai ritornata a Pierluigi, nè data ad alcun altro di casa Farnese, per dubbio dei mali trattamenti, che potessero da essi ricevere per cagione della rivolta e della sedizione.

L'Anguissola a nome suo e dei compagni esponeva più fieri sensi al Gonzaga, ma più fieri ancora nutrivano. Quel dire, che mai la città non fosse restituita a Pierluigi era un orpello, stante che lo volevano ammazzare. Temevano, spiegandosi del tutto, non del Gonzaga che avrebbe veduto volentieri, non una, ma mille morti del Farnese, ma dell'imperatore, che, udito così crudo proponimento contro un principe congiuntogli di parentela, si ritraesse.

Significò ogni cosa don Ferrante all'imperatore. Rescrissegli, appruovare le esibizioni dei congiurati, tirassele pure avanti, ma volere che non si toccasse nella persona di Pierluigi. Questa restrizione, che del resto forse Carlo

metteva avanti più per apparenza che con sincerità, non andava a grado del Gonzaga, non solamente perchè aveva sete del sangue dell'avversario, ma perchè intendeva, innanzi che fosse morto, valersi della sua persona per acquistare in qualunque modo Parma, senza la quale la possessione di Piacenza gli pareva poco sicura. Per la qual cosa fe' sapere al padrone, che in questi casi i colpi non si possono dare a misura (queste precise parole), massime se il duca si mettesse in difesa; che del rimanente la sua persona era necessaria per aver Parma.

S' apprestava don Ferrante all'esecuzione del fatto, o, per meglio dire, del misfatto. Operò che i congiurati gli domandassero, ed egli, avuta la domanda, prometteva loro in nome di Cesare, le sei seguenti condizioni:

Che mandavano ad offerire la città all' imperatore, ed a lui, come suo luogotenente, con che dentro il termine di un giorno ei si dovesse risolvere di accettarla;

Che volevano, ch' ei promettesse loro di fare che tutti i feudatarj così di Piacenza, come di Parma venissero alla divozione di Sua Maestà, ed a quelli, che ricusassero, si confiscassero i beni;

Che Sua Maestà non facesse rilasciare Pierluigi per assicurarsi di non aver a dar conto a Parma;

Che ei dovesse procurare, che Parma si riducesse alla medesima divozione;

Che non avesse a disporre della persona di Pierluigi, sinchè la detta città di Parma non fosse in potere di Sua Maestà;

Che di quello che fosse seguito il dì del caso o di morti uomini o di guadagni fatti, non si avesse a parlare, nè cercar conto, ma reputarsi e tenersi come cose fatte ed acquistate di buona guerra.

Intanto i congiuratori, ottenuta la soscrizione dei capitoli suggeriti da don Ferrante, proposero anch'essi e domandarono due condizioni; che le rendite della città si riducessero come erano al tempo del governo dei papi e dei duchi di Milano, e che le cause da mille scudi abbasso s'avessero a decidere in Piacenza per gli officiali deputati da Sua Maestà, senza poter essere tirate a Milano, nè in la prima, nè in la seconda, nè in la terza istanza, così come si osservava al tempo della sedia apostolica. Le quali condizioni don Ferrante promise, che sarebbero osservate e fatte osservare da Sua Maestà. Cesare significò per lettera che si consentisse ai congiurati quanto desideravano.

Pierluigi s' avvicinava a cruda morte. Pervenergli del funesto caso alcuni avvisi, ma incerti ed ambigui. Annibal Caro, suo segretario, gli scriveva da Milano, spargervisi sinistre voci, dirvisi mille pazzìe, essere sicuro che si cercava di nuocere a Sua Eccellenza, e che il farebbero anche per via di ruberia, se il potessero. Giungevano lettere di Vincenzo Buoncambi, agente del duca presso all' imperatore, l' ambasciatore Veneto avergli parlato di congiure in Piacenza e dettogli cose, che gli davano sospetto. Capitogli anche in mano una lettera di Paolo Giovio recatrice di queste parole: » In quest' anno del quaranta sette è trascorso

» un capriccioso pianeta causator di ribellione;
» per il che si conchiude, che la volontà de-
» gli uomini può assai, ma può più il cielo.»
E più sotto: » Quest' è l'influsso detto di sopra
» del maligno pianeta, quale mise il Burla-
» macco a Lucca in capriccio di cose nuove,
» e conte di Flisco ad esizio di sua casa in Ge-
» nova, e la lupa fojosa » (la lupa era l'inse-
gna dei Sanesi) » a non voler guardia in Siena.»
Ma Pierluigi, che più credeva al suo astrologo, perciocchè ne aveva uno, che gli aveva pronosticato lunga vita sino al settantesimo anno, non badò nè agli avvertimenti del suo segretario, nè alle frasi astrologiche del vescovo di Nocera, e corse al suo destino.

Si spartivano le veci; l'Anguissola elesse, bramoso più di ogni altro di vederne il sangue, d'uccidere il duca, il Gonfalonieri di sopraffare le guardie nell'anticamera, il Landi di prender la porta della cittadella, il Pallavicino di correre la città chiamando il popolo a libertà. Nè erano soli a condurre un sì gran fatto, essendosi convenuti, che ciascun di loro menasse seco alcun compagno fedele ed animoso con armi coperte, e che quando uno, quando un altro entrasse in fortezza.

Era giunto il giorno decimo di settembre, correvano le quindici ore e mezza, quando i congiurati si mossero. L'Anguissola fu il primo ad arrivare nell'anticamera, vale a dire nella sala, dove alcuni pochi soldati Tedeschi, deposte le armi, attendevano a ragionare ed a giuocare. Misesi al balcone, come uomo, che avesse i pensieri scarichi, ed aspettasse che il

duca finisse di desinare, per entrare e parlargli; ma guardava la piazza, quando venissero i compagni. Poco stante giungeva il Gonfalonieri seguitato da alcuni congiurati, che avevano la mano pronta, quanto l'animo feroce. Per cominciare, unironsi a ragionare, come sfaccendati, con quei pochi soldati, che la sala guardavano. Aspettavano l'arrivo del Landi, il quale, poichè venne, ritiratosi in una sala al pian terreno, diede il segno col tiro di una pistola. Gli altri, veduto essere venuto il tempo di far faccende, si scagliarono con impeto rabbioso, ciascuno all'opera destinata. L'Anguissola furiosamente entrando nella stanza, dove il duca avendo pranzato, se ne stava tuttavia seduto a tavola ascoltando un paggio, che gli leggeva non so che, con un pugnale per molte ferite mortalissime bramosamente trafiggendolo, l'uccise; e così prontamente la mano seguitò l'animo feroce, che il misero duca appena ebbe tempo di mandar fuori un lamentevole strido. Nel punto stesso il Gonfalonieri, assalite improvvisamente le guardie della sala, che a tutt'altro pensavano che a questo, alcune ne uccise, ad altre fe' deporre le armi, e restò padrone del luogo. Il Landi, dato addosso manescamente co' suoi bravi ai pochi soldati, che custodivano la porta della cittadella, ad un tratto gli sottomise. Poi incontanente levò il ponte, e così recò in suo potere la fortezza. Gerolamo Pallavicino non se ne stette a bada, anzi andava per la città gridando, *libertà, libertà*, e che il duca era morto. L'Anguissola in questo istante mostrava impiccato alla finestra del palazzo il

cadavero insanguinato di Pierluigi, gridando ancor esso *libertà*, *libertà*.

Udendosi il caso, e da molti non sapendosi ancora che il duca fosse ucciso, levossi romore, e tutto il popolo si commosse. Alessandro da Terni, capitano del morto signore, venne in sulla piazza con mille fanti ed altri uomini della terra, e correndo verso la cittadella l'avrebbe presa, se i congiurati non fossero stati presti a tirar su il ponte. L'affollata plebe, non ben certa ancora di quanto fosse accaduto, giva gridando *Duca*, *Duca*: alcuni già vociferavano, quello non essere il suo cadavere, onde i congiurati per lo meglio loro, e perchè fosse conosciuto, dopo d'averlo tenuto buona pezza spenzolone dalla finestra, il precipitarono nella sottoposta fossa, dove tutto lacero e sanguinoso fece fede ai maravigliati cittadini, ch'esso era pur quel desso, e che male con la tirannide si tormentano gli uomini. Fu quel corpo schernito con ogni sorta di miseria e di ludibrio; permisero anzi, che gli fosse mozzo il naso ed il membro genitale. In tal modo si verificarono le predizioni di Cosimo de'Gheri: ebbe il santo vescovo piena vendetta; qui cadde il verso di Virgilio: *Non violate il giusto, riverite gli dei.*

Sì fiera vista, e le grida del Pallavicino e dei compagni voltarono gli animi per modo che quelli stessi, che avevano gridato *Duca*, cominciarono a gridar *libertà*, e si mettevano anche all'ordine per difenderla. Alessandro da Terni, veduto di non poter contrastare a quella piena, che ad ogni momento andava crescendo, si ritirava primieramente inverso il castel nuovo,

che non essendo ancora in guardia, gli dava poco sicuro ricovero: alcuni soldati del duca, che sino a quel punto gli avevano tenuto fede, quivi si sbandarono. Per la qual cosa deliberossi di lasciare del tutto la città in mano di coloro, che più di lui potevano, e si ritirò correndo a Parma, sospettando, che quivi non fosse anco il medesimo intendimento. I vincitori, vedute partire le genti dei Farnesi, posero incontinente le guardie alle porte ed alla piazza, e per tal modo recarono totalmente in poter loro la travagliata Piacenza.

E' bisognava, che il disegno di Ferrante Gonzaga avesse l'intiero compimento. I congiurati, siccome era il concerto, fecero cenno dalla cittadella con due tuoni d'artiglieria al soccorso, che loro doveva essere mandato, ed incontanente essendoloro stato risposto dalla fortezza di Cremona, non molto lontana in su l'altra riva del Po, in poco d'ora giunse pel fiume il capitano Ruschino con una compagnia di cinquanta fanti, che menava da Pavia, e poco appresso il castellano di Cremona con altre genti, che aveva in ordine per questo conto, e subito furono ambedue a Piacenza, dove dal Gonfalonieri, che teneva la porta vicina alla fortezza, furono messi dentro; fu data al Ruschino la guardia della cittadella.

Ma i congiurati dubitando, che gl' imperiali venissero non tanto a difesa, che a preda, avevano primieramente divisi fra di loro i denari e l'argento e gli arnesi del duca morto, che erano molti, e di molto valore. Poscia per mantenersi il popolo amico, distribuirongli grano,

vino, ed altri fornimenti, che servivano di fodero alla cittadella. Il conte Anguissola, lieto di tanto successo, se ne andò correndo a Lodi, dove era venuto al bisogno don Ferrante, il quale, udito il fatto, con buon numero di cavalli e di Spagnuoli e gentiluomini Milanesi, accompagnandosi con loro alcuni gentiluomini Piacentini, esiliati precedentemente dal duca, prestamente se ne venne a Piacenza per prenderne il possesso per l'imperatore. Fu dai congiurati e da tutto il popolo lietamente ricevuto; imperciocchè non così tosto ebbe il suo effetto il crudele proponimento, che i vincitori avevano chiamato a consiglio il popolo nella chiesa di San Francesco, dove orando in nome di tutti loro il Landi, presero a giustificare quanto da essi si era fatto, e che a sì manifesto pericolo la vita loro avevano messa pel solo amore della patria e per liberarla da un tiranno. Poi continuando in aringo il Landi medesimo proponeva, che siccome da loro medesimi non si potevano reggere, e che molti nemici, e tutti potenti avevano, nè sotto il dominio della chiesa tornar volendo, lodava, che si dessero all'imperatore, signore tanto potente e vicino, con quelle condizioni, con cui vivevano già sotto i duchi di Milano, o migliori.

Bene alcuni avevano proposto che si dovessero mandare ambasciatori al papa, ma questo parere non fu accettato, ed erano le sentenze piuttosto serve che libere, perchè la forza si trovava in mano dei congiuratori, che tutti s'appartenevano alla parte ghibellina, e don Ferrante veniva a furia alla volta di Piacenza con

molti soldati. Fu adunque conchiuso, che il popolo ai conti Gianfrancesco Anguissola, Gianluigi Gonfalonieri, Agostino Landi e Gerolamo Pallavicino da Scipione desse ampia autorità di capitolare con quella potenza, che loro fosse paruta più propizia e meno dannosa alla città; per la qual deliberazione, don Ferrante essendo apparso, fu messo dentro, non solamente come se fosse per mezzo di una congiura, ma per virtù di un consentimento popolare.

Giaceva intanto inonorato e vilipeso il cadavere del duca nella sanguinosa fossa con alcuni altri rimasti morti nel conflitto; del che prendendo compassione Barnabà del Pozzo, prior del comune, andò co' servitori suoi a levarlo, e il fece portare nella vicina chiesa di Santa Maria degli Speroni, detta di San Fermo. Quivi il tenne a porte chiuse tutta la notte, e la mattina seguente, collocatolo in una bara, gli diede sepoltura. Ma come prima don Ferrante arrivò, volendo onorar morto colui, che aveva perseguitato vivo, fece le viste, che gliene calesse, ed inteso come fosse così abbiettamente sepolto, lo fece disotterrare, ordinando, che riposto in altra più nobil bara e di convenienti arredi coperta, avesse sepoltura nella chiesa della Madonna di Campagna.

Presentava la città i capitoli, coi quali intendeva darsi all'ubbidienza di Cesare, che oltre a quelli da noi sopra descritti, erano del tenore seguente:

Che Piacenza non potesse essere mai infeudata, od alienata, od in qualunque modo separata dallo stato di Milano;

Che in caso di gravezze straordinarie imposte a detto stato, Piacenza ed il contado non potessero essere gravati oltre la decima della somma;

Che si serbassero intatti gli statuti e leggi municipali;

Che si cassassero ed annullassero tutti i processi e condanne criminali di qualunque causa, *etiam* del crimenlese;

Che si abolissero le confische, e si restituissero i beni ai confiscati;

Che fosse lecito a qualunque Piacentino di far mercanzia ed artificio di qualunque sorte in Milano;

Che i feudatarj fossero preservati nei loro privilegi ed amministrazione delle loro giurisdizioni;

Che a perpetuità vi fosse un giureconsulto di Piacenza nel senato di Milano;

Che i feudatarj fossero obbligati, sotto pena della privazione dei beni, di venire alla debita obbedienza, fedeltà ed unione con gli altri cittadini.

Questi capitoli furono accettati da don Ferrante, poi l'imperatore gli ratificò, ma con qualche variazione, e gli osservò, come sogliono i vincitori, massime quando si tratta di tasse; chè in ciò pei padroni non ci è patto che tenga.

Ebbero tosto i Piacentini segno manifesto della libertà, che si erano acquistata; imperciocchè malgrado che avesse dato speranza del contrario, don Ferrante si mise incontanente a tirare innanzi la fabbrica del castello cominciata da Pierluigi, adoperando i medesimi ordini e

stromenti, che vi aveva adoperato il duca; dal qual esempio, come da tanti altri, impareranno i popoli, che con le rivoluzioni cadono spesso da Scilla in Cariddi; ma fu peggio anche pei Piacentini, perchè non uscirono di Scilla, avendo fatto la rivoluzione per non aver la cittadella, ed ecco pure, che ebbero la cittadella.

Don Ferrante persuadendosi, che gran misterj fossero nelle carte di Pierluigi, non s'indugiò metter loro le mani addosso, e fe' anche portar dagli sbirri Apollonio Filareto, stato segretario assai fedele del duca, e se fu non dirò già fautore, chè certamente non fu, ma consapevole delle sceleratezze del padrone, ne fece anche la penitenza, perchè fu crudelmente tormentato dal Gonzaga per cavargli di bocca i secreti Farnesiani, poi tenuto lungo tempo in carcere. Ai medesimi strazi sarebbe andato Annibal Caro, altro segretario di Pierluigi, e deditissimo ai Farnesi, se trovandosi a villeggiare fuor di Piacenza al momento della tragedia, ed informato a tempo, non si fosse condotto correndo a salvamento.

Intanto don Ferrante, non contento dell'acquisto di Piacenza, aveva posto l'occhio a Parma. Per condurre in porto il suo desiderio d'impadronirsene, usava astuzia e forza. Mandava fuor voce, perchè pervenisse agli orecchi dei Parmigiani, che aveva conceduto capitoli molto favorevoli ai Piacentini, e che gli osservava, quantunque il vero fosse, che gli osservava a suo modo; esaltava il governo dell'imperatore; diceva che alla di lui forza non si poteva resistere. Sapeva, che in Parma vi era gran mar-

cio, e già i Rossi ed i Sanseverini si erano accordati di dargliela. Poi veniva avanti coi soldati. Aveva mandato gente fatta venire dallo stato di Milano co' suoi capitani nel contado di Parma, e faceva prendere quanti più luoghi e castella egli poteva: già aveva preso il borgo a San Donnino e il borgo di Val di Taro, e il conte Pallavicino si aveva ripreso Cortemaggiore, e combatteva la rocca, ed altri signori facevano forza di ricuperare le loro castella, di cui erano stati privati dal duca. Erano medesimamente venute le genti intorno a Roccabianca e Fontanello, che però si difendevano gagliardamente. Era anche don Ferrante andato con la forza insino a Castelguelfo vicino a Parma, cui faceva fortificare, e vi teneva buona guardia: insomma ei s'ingegnava in questo movimento di stringer Parma quanto più potesse, avanti che i Farnesi fossero all'ordine per difenderla. Già aveva adunato tremila fanti e quattrocento cavalli. Parma certamente portava pericolo. Ciò non ostante il capitano dell'imperatore non potè venire a capo del suo disegno per le ragioni, che or ora siamo per raccontare. Ma quantunque la mutazione di Piacenza non abbia portato seco quella di Parma, nacquero però da essa poco dopo movimenti tali, che si mise in grave scompiglio la quiete d'Italia, l'Europa tutta ne fu commossa, e le due più grandi potenze del mondo vennero ad azzuffarsi insieme sui sanguinosi campi di battaglia.

Erasi in questo tempo il papa condotto a Perugia, intento ad alcuni negoziati coll'imperatore. Quivi gli fu recata la dolorosa novella

dell' uccisione del figliuolo. Furongli i suoi nipoti intorno, Ottavio e il cardinale per confortarlo. Stettesene alquanto quieto, e come immobile, poi, ripresi gli spiriti, disse, che più volte ne aveva sospettato. Quivi voltatosi ai nepoti soggiunse: » Imparate a vivere coll' esem» pio di vostro padre in tal modo, che Dio, » crucciato con voi, non v' abbia a dare per » testimonio della sua giusta vendetta. » A questo passo ricordandosi della sentenza altra volta messagli innanzi sulle faccende di Parma e Piacenza dal cardinal Gambara, se lo cacciò d'innanzi, nè mai più lo volle vedere, stimandolo autore di tanto male, e per la chiesa, e per la casa Farnese. Del che il Gambara prese tanto cordoglio, che pochi giorni dopo miseramente se ne morì, non dicendo altro che queste parole: » Io insegnai bene al papa ed a » Pierluigi, come dovevano fare per avere Par» ma e Piacenza, ma non gl' insegnai già, che » costui non vivesse da principe e senza guar» dia, come faceva. »

Queste furono le prime dimostrazioni di Paolo nell' impeto di quella terribile percossa; ma non mancando punto d'animo per accidente così fiero, cosa maravigliosa in quel vecchio, ed in un padre per sua disavventura e per l'integrità del suo nome pur troppo tenero per un figlio scelerato, si diede con tutto il pensiero a provvedere quello, che pel tempo abbisognava. Mandò incontanente a Bologna il cardinal di Santa-Croce, commettendogli, poichè credeva, che Piacenza si mantenesse ancora in devozione, che vi andasse subito, e la riducesse

all' obbedienza della chiesa, se in quella dei Farnesi conservare più non si potesse. Mandò parimente Paolo Vitelli a Parma e poi il duca Ottavio, dandogli in compagnia Alessandro Vitelli, e di Bologna e di Romagna soldava gente per ritenere quella terra in fede, in cui già per questo stesso fine s' affaticava Camillo Orsino. In Parma stessa il conte di Santafiora aveva messo insieme mille fanti. Ma questi consigli non furono a tempo per Piacenza, essendovi stato l' accidente così subito; bensì giovarono per Parma, che ne fu mantenuta sicura.

Ancora non conoscendo quanto alte radici avesse la macchina, e non essendo chiaro dell'animo di Cesare, spediva subitamente all'imperatore Giuliano Ardinghelli, per pregare Sua Maestà, che volesse difendere ed aiutare Ottavio, suo genero, ed i figliuoli, suoi nipoti. Sentì poscia grandissima molestia, quando seppe intieramente il vero, e che vide premiarsi con onori e con feudi gli ucciditori del figlio, non tanto che si punissero.

Il dolore e l'ira vennero a congiungersi nell' animo del pontefice ai motivi di stato, per alienarsi vieppiù dall'imperatore ed accostarsi al re di Francia. Avendo volontà di venire con Enrico a più stretta congiunzione, ed a far lega con lui per ostare alla monarchia universale, che Carlo V affettava, e per difendere, come diceva, la libertà di tutti, mandava in Francia Orazio, secondogenito di Pierluigi, giovane di destrissimo ingegno, di animo invitto e di molta aspettazione, dandogli una grossa somma di denaro, perchè potesse com-

prare uno stato in quel reame, mentre ancora si trattava di dargli per moglie Diana, figliuola naturale del re; maritaggio, che poscia finalmente ebbe il suo effetto. Sperava, che una testimonianza di tanta fede in Enrico il muoverebbe a prendere in protezione i Farnesi, ed a venirne con esso lui a confederazione, accordandosi a quelle deliberazioni, che più fossero valevoli ad impedire i troppo vasti disegni dell'imperatore.

Cesare, toccatogli dal nunzio Sfondrato, poi dall'Ardinghello, le cose di Piacenza, e di quanta amaritudine avesse trafitto il pontefice il compassionevole caso, e quanta turbazione ne potrebbe venire alla cristianità, rispose pei generali: essergli dispiaciuto l'eccesso per conto di Sua Santità, e specialmente del cardinale Farnese, e del duca Ottavio, e di madama sua figliuola; che provvederebbe, ma che bene gli conveniva aver riguardo all'autorità sua imperiale ed alla quiete d'Italia; avere udito di certe pratiche co' suoi nemici ed in Italia e fuori, che gli davano sospetto; che non le voleva credere, ma quando sapesse operarsi altramente, non potrebbe mancare di farvi gli opportuni provvedimenti.

Intanto la stagione piovosa ed incomoda al guerreggiare, e molto più il mancamento di provvisioni dall'una e dall'altra banda operavano di modo, che nel ducato fu stabilita una tregua tra il duca Ottavio e don Ferrante, da durare insinchè si ricevessero altre ordinazioni del papa e dell'imperatore.

Ad insidia succede insidia, ad assassinamento assassinamento. I Fieschi con saputa del re di Francia e del papa avevano voluto ammazzare due Doria, ed uno avevano ammazzato; i Gonzaga con saputa dell'imperatore avevano trucidato un Farnese; ora di nuovo Valesio, Farnese e Fieschi vogliono ammazzare un Doria. Varj furono i macchinamenti, varj i tentativi. Quattro assassini scelti in borgo di Val di Taro, ed otto scelti alla Mirandola avevano preso ordine di uccidere Andrea Doria, mentre si recava a palazzo, e far voltar Genova alla parte Francese; ma non successe loro il proposito, perchè Andrea si teneva ben guardato, e non avevano potuto trovar casa in Genova propizia al loro maleficio. Volevano mandar di notte Cornelio Bentivoglio, colla galera dei Fieschi, armata di ducento uomini, al suo palazzo, e con un improvviso impeto opprimere il salvatore di Genova. Ma sfallì il disegno, perchè Pierluigi doveva dar favore all' impresa, e fu morto.

Un altro meglio composto attentato premeditavano. Abbiamo in un' altro libro fatto menzione, come Giulio Cibo, cacciato dalla propria madre e dall' imperatore delle sue terre di Massa, si era volto alla parte Francese, ed andava macchinando vendetta. Costui, giovane ardito, ma di poco consiglio, e perciò capace di mettersi a scavezzacollo a qualunque più pericolosa impresa, parve al Valesio ed ai Farnesi, stromento opportuno per uccidere il principe, far nascere qualche scandalo in Genova e mutarle forma. Siccome divisavano di muovere fra breve l'armi loro insieme collegate

contro l'imperatore, attendevano a cominciar la guerra con qualche vantaggio, e la mutazione di Genova pareva loro di grande importanza.

Di ciò tanto migliore speranza avevano, quanto Giulio poteva far l'effetto a man salva, essendosi sposato con una sorella di Giannettino Doria, il che gli dava famigliarità con Andrea, e comodo di finire quel vecchio già tanto indebolito dall'età e dall'infermità. Trovava alla Mirandola, nido allora di tutti gli sbanditi di Firenze, Napoli e Genova, Ottobuono, Scipione e Cornelio de' Fieschi, e s'accordò con loro. Accordavasi in Roma coi cardinali de Bellai e Guisa, che lo confortarono a convenire coi fuorusciti Genovesi, che in Roma abitavano, a creare sollevamento in Genova, e uccidere il principe Doria.

Di questo trattato era consapevole il cardinale Farnese ed altri di quella casa, che ardevano d'odio immortale contro il Doria e don Ferrante, autori della morte di Pierluigi, e cercavano ogni via per vendicarsene. L'ordine della congiura era, che Giulio andasse a Genova, sotto colore di visitar la moglie, e in più volte vi rimettesse molti de' suoi (parte de' più fedeli già ne aveva alla guardia stessa del principe), e da Mondovì, luogo tenuto dai Francesi, e non molto lontano si mandasse loro ajuto. Alla Mirandola, a Parma, e specialmente a Borgo di Val di Taro, i medesimi consiglj si prendevano. Giulio consentì facilmente a quello non solo omicidio, ma parricidio, ed il Doria sfuggito poco tempo innanzi dalle mani di un beneficiato, ora si trovava in pericolo di peri-

re per quelle di un parente. Tanta era la rabbia, che rodeva Giulio per le perdute rupi di Massa! Partiva il Cibo da Venezia per andare alla scelerata impresa, portando con se denari dei Francesi, e lettere del cardinal di Guisa, che mostravano, che quanto ei trattava, era di saputa ed ordine del re. Portava inoltre carte bianche soscritte dai Fieschi, per poter mandar lettere in loro nome ai loro amici e aderenti in Genova. Ma gl' imperiali, che tenevano continuamente gli occhi addosso a Giulio, ebbero odore del trattato, e fecero mettere guardie, donde gli conveniva passare. La madre stessa in Roma se n'era accorta, ed aveva fatto intendere che gli si avesse cura e diligentemente si spiasse, dove andasse e che si facesse. Fu arrestato a Pontremoli da una compagnia di Spagnuoli, ed anche ferito, perchè volle far resistenza. Se gli trovarono le lettere palesatrici della congiura. Mandato al castello di Milano, e quivi aspramente esaminato, vi fu non molto poi per commissione dell'imperatore decapitato. Morì per ambizione, per imprudenza, per denunzia della madre.

Questi premeditati assassinj precorrevano più alti pensieri, e davano indizio di più crudele guerra. I potentati d'Italia, molto già insospettiti per le vittorie dell'imperatore in Alemagna, al caso di Piacenza ed ai tentativi contro Parma viemmaggiormente entrarono in apprensione, temendo che oggimai nella mente di Cesare covasse il disegno di opprimere la libertà di tutti. Il senato di Venezia, solito di moderare gl'impeti guerrieri, a tanta novità pure viva-

mente risentissi, e diè qualche segno, che gli spiacesse il fatto, ed ai futuri casi, che pronosticava, avvertisse.

Seppeselo don Ferrante, e siccome quegli, che aveva tal fronte, che a tutte le bugie del mondo non avrebbe mutato colore, mandò Giambattista Schizzio a Venezia per escusarsi con dire, ch'egli parte alcuna, e nemmen saputa aveva avuto dell' accidente, che del tutto ne era innocente, e che uccisosi il duca dai congiurati, e chiamato da loro non aveva potuto fare, che Piacenza, a nome dell' imperatore, non occupasse.

Il senato fece le viste di credere, quantunque credesse nulla di nulla, conoscendo l'umore; ma nutriva nell' animo un' alta sollecitudine delle cose future. Traeva Stefano Tiepolo provveditore in terra ferma, vi mandava armi e provvisioni, richiamava a Venezia il duca d'Urbino, suo capitano generale, andato a Roma prima del fatto di Piacenza, per isposarsi con Vittoria, figliuola di Pierluigi.

Si trattava intanto tra il papa ed il re di Francia una lega contro l'imperatore, a cui si sforzavano di tirare anche gli Svizzeri e la repubblica di Venezia. A questo fine il papa, sotto pretesto di esortare il re a mandare i suoi prelati al concilio di Bologna, aveva spedito in Francia il cardinale di San Giorgio. Enrico, quantunque non molto si fidasse del papa per essere oggimai tanto vecchio, e trovandosi in sui primi principj del regno, non pensava a far guerra di presente; ma, il dar romore di volerla fare importava a'suoi fini. Fatta qualche

diligenza in Isvizzera, aveva ottenuto capitolazione di buoni soldati, sebbene non fosse per deliberazione pubblica. Poi si era provato a muovere i Veneziani, mandando a Venezia il protonotario, cioè il vicecancelliere del regno, il quale, accompagnato dal Monluc, legato ordinario, favellò gravemente in senato sopra di questa materia: il nunzio di Paolo faceva anche egli le sue instanze. Ma il senato, che sapeva, che più facilmente si può signoreggiare la pace che la guerra, persisteva nella risoluzione di starsene neutrale.

Successe in questo mentre la tragedia di Piacenza. Si risvegliarono maggiormente con la temenza gli spiriti guerrieri in Paolo ed in Enrico, e maggiormente instarono per la guerra presso i Veneziani. Uomo grave e facondo era richiesto al bisogno; funne dato carico a Giovanni della Casa, nunzio pontificio presso la repubblica. Secondavalo per parte d'Enrico Francesco Giustiniano: non essere più da viversi, gridavano, in un vile ozio; ormai essersi giunto agli estremi; malattia quasi disperata esigere potentissimi rimedj; che starsi a fare, che aspettare; che indugiarsi? Forse, che i principi tutti d'Italia da una indomabile forza oppressi ad una servitù tale chinino il collo che, non che risorgere, lamentarsi non fia più loro concesso? Il Casa specialmente con maravigliosa, e non mai abbastanza lodata eloquenza (la quale con sommo dolore io veggio aversi in non cale e forse in dispregio dagl' Italiani divenuti amorosi dei periodetti, delle stravaganze e delle astruserie forestiere), pingendo

la monarchia universale, a cui Carlo V aspirava, in questo modo al senato favellava:

» Certo sono, serenissimo principe, che la
» Serenità Vostra non vide mai questa pessima
» e crudelissima fiera, della quale io ragiono,
» nè di vederla ha desìo; ma ella è superba
» in vista, e negli atti crudele, e il morso ha
» ingordo e tenace, e le mani ha rapaci e san-
» guinose: ed essendo il suo intendimento di
» comandare, di sforzare, di uccidere, di oc-
» cupare e di rapire, conviene, ch'ella sia ami-
» ca del ferro e della violenza e del sangue;
» alla quale sua intenzione recare a fine ella
» chiama in ajuto (perocchè invano a sì cru-
» dele officio altri chiamerebbe) gli eserciti di
» barbare genti e senza leggi, l'armate di cor-
» sali, la crudeltà, la bugìa, il tradimento,
» l'eresìe, la scisma, l'invidie, le minacce e
» lo spavento, e oltre acciò le false e infedeli
» amicizie, e le paci simulate, e i crudeli pa-
» rentadi, e le pestifere infinte lusinghe. Tale,
» serenissimo principe, è l'orribile aspetto, e tali
» sono i modi e i costumi e gli arredi della
» crudele monarchia, quali io divisato e figura-
» to gli ho. Nè altra effigie, nè altro animo,
» nè altra compagnia potrebbe avere sì dispie-
» tato e sì rabbioso mostro, poichè ella il san-
» gue e la libertà e la vita di ognuno appetisce
» e divora.... Veggiamo ora le sue crudeli ami-
» cizie, e i suoi parentadi risguardiamo più di
» quelle di Teseo e più che quelli di Medea
» barbari e fieri e inumani. Rammemoriamoci
» adunque la buona e leale compagnia, che egli
» nella guerra della Prevesa vi tenne, e se egli

» non si pruovò di rubarvi le vostre galee, se
» egli insieme con esso voi combattè vigorosa-
» mente, e se egli vi attese i patti, Castelnuo-
» vo consegnandovi; se egli non vi lasciò soli
» in sì aspra e pericolosa briga, e se egli nelle
» vostre necessità e nella vostra carestia vi sov-
» venne, accendiamogli i lumi e adoriamolo.
» Ma se egli vi ha nella guerra abbandonati,
» nella battaglia traditi, nella vittoria ingannati,
» nella pace assediati, e nell'amicizia con gra-
» vissima e miserabile fame in tanta sua dovi-
» zia e superfluità tormentati, e quanto in lui
» era, uccisi, raffigurate, raffigurate in lui
» (in Carlo V) la sozza e mortifera faccia della
» orribile monarchia, ch'io v'ho con le mie
» parole dipinta, e dinanzi agli occhi posta.
» Tali sono le sue amicizie, serenissimo princi-
» pe; ed i suoi parentadi quali e come fatti?
» Bruttarsi le mani nel sangue dell'avolo dei
» suoi nepoti, e il suocero di sua figlia ucciso
» gettare ai cani, e la sua stessa progenie in-
» nocente cacciare di stato sono le sue tenere
» e parentali carezze. Per il che certo sono,
» che se la tirannia potesse le sue voci forma-
» re e le sue parole mandar fuori, ella tutta
» lieta e tutta festante direbbe, veramente costui
» è de' miei amici, e de' miei più cari e più di-
» letti figliuoli. »

Poscia ragionato dell'ottima volontà e della vecchiezza ancor verde di Paolo, della ricchezza e della potenza della Francia, della generosità e valore della nazione Svizzera, e quanto pericoloso fosse lo starsene a bada, il Casa sogiungeva:

» Molto più convenevol cosa è, che noi cre-
» diamo che ormai le miserie di tanti afflitti
» popoli, e le lagrime di tanti innocenti fan-
» ciulli, e le strida disperate di tante madri,
» di tante pulzelle e di tante vedove, e tanti
» sacri luoghi ripieni di sangue e di rapina e
» di sceleratezza, e la misera cristianità guasta
» e deserta, e in ciascuna sua parte per le co-
» stui mani piagata e sanguinosa, e le perse-
» cuzioni ch'egli fa ora a santa chiesa, la divina
» giustizia abbino mossa a frenare e abbattere
» tanto e sì sfrenato e sì incomportabile orgo-
» glio. »

Finalmente voltandosi col volto, e con la voce, prima al doge, poi ai senatori, e con maggiore energia favellando, terminava in questa guisa il Casa la sua gravissima orazione:

» A voi sta, serenissimo principe, a voi, ec-
» cellentissimi signori, porre Italia in libertà
» ed in buono stato; non vogliate sottometterla
» a barbare genti e senza legge. Venite, aju-
» tiamola, e sostenghiamola; ella non può ca-
» dere in alcun modo senza rovina della vostra
» veneranda patria. Non sentite voi, fra le meste
» e fredde voci di pace, rimbombare il crudo
» suono, e l'orribile strepito dell'armi imperiali?
» Perchè tardiamo noi adunque, o perchè non
» moviamo noi a sì salutifero scontro la nostra
» poderosa e vincitrice schiera? Questa inclita
» città a divino miracolo e non ad opera umana
» simile, e tanti navilj, e tanto e sì guarnito
» imperio del mare e della terra, sono opere e
» frutti, non di lentezza, nè di tardità, nè d'ozio,
» ma di travaglio, e di vigilie, e d'affanno, e

» d'armi. Quell'arte adunque, con la quale i » vostri nobili e gloriosi avoli l'acquistarono, » ora le conservi e difenda. Noi per certo, o vin» cendo o morendo, la nostra libertà riterremo.»

Ma i padri serbando sempre il pensiero fisso nell'animo che fosse più sicura la pace che la guerra, nè avendo allora cosa, per cui si dovessero dolere dell'imperatore, non vollero entrare in un mare di tanta tempesta: risposero, volersene stare amici di tutti, nè di nuove congiunzioni abbisognare la repubblica.

Il re di Francia, per mantenere vive le radici della sua parte in Italia, e dare speranza di forte e pronto appoggio a coloro, che o infastiditi dell'imperio superbo di Carlo, o mossi dalle istanze del pontefice, o desiderosi di ricuperare la patria, od in qualunque modo impazienti del riposo, fossero inclinati ad aderirsi a lui, ed ajutarlo, quando che fosse, che la guerra nascesse, si era deliberato di fare una dimostrazione gagliarda in Piemonte. Aveva egli temenza, che il marchese di Saluzzo non fosse meglio disposto verso la parte imperiale, che verso la sua. Per la qual cosa i capi Francesi, il principe di Melfi, fuoruscito del regno di Napoli, Pietro Strozzi e il signor di Termes, mostrando di andar rivedendo i luoghi, e fatta una buona adunanza di loro genti, sì a piè che a cavallo, diedero improvvisamente addosso al marchese, che allora dimorava nella sua terra di Revello, e il fecero prigione. Volendo poi avere la fortezza, l'obbligarono di comandare al castellano per iscritto, poi a bocca, avendogliclo condotto in presenza, che loro la conse-

gnasse. Ma il castellano con esempio di fedeltà degno di memoria, rispose, che lasciassero il signor suo entrar dentro, ed egli poi libero ne farebbe quanto bene gli venisse. Onde disperati di avere la piazza per questa via, si volsero a prendere Saluzzo, ed in brieve da quella fortezza in fuori si fecero signori di tutto il marchesato. Dopo qualche tempo cedè la fortezza medesima per essere il capitano o stracco dall'assedio, o vinto dalle condizioni, od obbediente agli ordini del suo signore, che amava vivere in libertà.

Il movimento dei Francesi mise in pensiero don Ferrante per la sicurezza di Milano. Perciò adunava gente, servendosi dell'opera dei gentiluomini Milanesi, ai quali dava le compagnie, massime di cavalleria grossa. Faceva anche provvisione di armi, ed allestiva le tremende artiglierie, che l'imperatore aveva conquistate in Germania combattendo contro i protestanti, e di cui buona parte aveva mandato a Milano per difesa e per trionfo.

Questa medesima cagione, l'inimicizia del papa, le pratiche, che non cessavano di tenere in Italia i fuorusciti di vari paesi, massimamente i Fiorentini più attivi di tutti, i trattati occulti, che specialmente gli Strozzi andavano intrattenendo in Piombino, la presenza di Lione Strozzi in Marsiglia, i preparamenti navali, che vi faceva il re Enrico, dimostravano all'imperatore, che alcuna gran macchina si ordiva contro di lui, e che non poteva differire di farvi provvisione, principalmente in quei luoghi, dove le forze marittime potevano accostarsi,

ed i signori dei quali non gli davano sufficiente sicurtà. Era anzi nei mari di Toscana il conte dell'Anguillara con sei galee, il quale si credeva, che dai Francesi dipendeva, e che là si volteggiasse precursore di Lione Strozzi. Ciò fe' pensare, che Piombino fosse il luogo, dove quel nembo avesse a scoccare; nè gli Appiani, che il tenevano, avevano potenza, e forse nemmeno animo di difenderlo. Cosimo, avveduto principe, non cessava di avvertire, che là era il pericolo, e quello lo scaglione opportuno a turbare la Toscana e tutta l'Italia. Domandava perciò Piombino per metterlo in difesa, e come ricompensa di tanti servigi fatti all'imperatore, di tanti denari datigli o prestatigli, di tanta fede in ogni caso mostrata. Il pericolo muoveva Carlo più che la gratitudine. Mandava a don Diego di Mendozza, che faceva sua stanza in Siena, e a don Diego di Luna, castellano della fortezza di Piombino, esortassero la vedova di Jacopo V d'Appiano e il suo figliuolo Jacopo VI, giovane di diciotto anni, a sloggiare dalla fortezza per potervi mettere maggior numero di Spagnuoli. Ripugnò costantemente la vedova, sì per proprio consiglio, e sì per conforto, come alcuni scrivono, del Mendozza medesimo, desideroso di maritare una sua figliuola col giovane d'Appiano. Infine essendo assai risoluti gli ordini dell'imperatore, e replicati più volte, il castellano la costrinse a partirsene, ed abitare col figliuolo nella terra, dolendosi ella assai di tale ingiuria. Volevano altresì, che rinunciasse intieramente alla signoria, offerendole ricompensa in alcuni stati del regno di Napoli; ma

pertinacemente ricusava. Gl' imperiali davano speranza a Cosimo d' investirlo del dominio degli Appiani, ch'egli ambiva smisuratamente, quantunque il giovane signore fosse suo nipote. Accarezzavano Cosimo, perchè ne avevano bisogno, e Carlo aveva testè ordinato, che l'ambasciatore del duca avesse in corte ed in tutte le funzioni pubbliche la precedenza sopra quello del duca di Ferrara, ponendo in tal modo fine a un litigio, che durava fra i due principi italiani già da parecchi anni, ed in cui avevano conteso, siccome suole in simili casi, con tutti i nervi.

Cosimo per la speranza di avere Piombino, non badava allo spendere in corte di Carlo. Spendeva fra i ministri, spendeva fra gli impieriali agenti in Italia: l' oro Cosimesco era dappertutto, gli Spagnuoli se lo godevano, ma contentavano il Toscano a gocciole. Importava, che si fortificasse l'Elba, stata nido di Turchi negli anni passati, e che poteva divenirlo di Francesi. S'offerse il duca a fortificare a sue spese Portoferrajo, e a difenderlo, pensando, che chi è dentro, può anche ottenere più facilmente di starvi. Gli Spagnuoli, che amavano assicurare le cose loro coi denari altrui, facilmente consentivano. Pose Cosimo mano all' opera, e con tanta sollecitudine provvide, sollicitando egli medesimo e sopravvedendo tutto, che in pochi giorni quel luogo fu capace di difesa, e seguitando a farvi lavorare, vi condusse col tempo una fortezza assai sicura. Spesevi in più anni meglio di ducento mila scudi, perchè non solamente raffondò quel porto, e vi fe' in due poggi

due fortezze assai ben difendevoli, ma le cinse ancora con una muraglia solidissima, acciocchè il luogo fosse più sicuro, e durasse più lungo tempo.

Avvenne in questi momenti, che il prior di Capua essendo uscito di Marsiglia con venti galee Francesi, gli Spagnuoli furono scacciati per alcune loro insolenze da Orbitello, luogo de' Sanesi; onde si credette, che vi fosse qualche trattato con lo Strozzi; il che però non fu vero, perchè poco appresso i medesimi d' Orbitello ricevettero di bel nuovo gli Spagnuoli; ma il moto aveva dato sospetto, perchè quel, che non era avvenuto, poteva avvenire, e già il duca di Firenze aveva chiamato le galere del Doria. Ciò diede occasione a mutazioni in Piombino, perchè conoscendosi tutto giorno i pericoli maggiori, massime per la poca sicurezza dell' animo di quella signora, e degli uomini della terra, gli Spagnuoli si risolvettero a mettere anche ed intieramente Piombino in mano di Cosimo, acciò lo facesse forte, e lo difendesse. Consegnarongli adunque le fortezze coi contrassegni, promettendo il duca di tenerle a posta dell' imperatore, e renderle ogni volta che bene gli venisse, con animo, che Cesare desse degna ricompensa al signore, come sempre aveva promesso, ed allora si trattava. I Cosimeschi presero possessione de' luoghi, il duca largamente premiò don Diego di Mendozza e don Diego di Luna, che in ciò a favore di lui si erano adoperati; perchè allora, come poi, per niente non si faceva niente.

Questa novità commosse grandemente i Genovesi, vedendo mal volentieri crescere in tanta larghezza la potenza di Cosimo, massimamente perchè temevano, che il duca, cui conoscevano uomo da non frenar troppo le proprie cupidità, essendo padrone dell' Elba, potesse facilmente divenirlo della Corsica, e dominare le marine della Toscana e della Liguria. Per la qual cosa poco mancò che il popolo di Genova correndo a furia, non s'imbarcasse subitamente, quanti potevano capire sulle navi apparecchiate in porto, ed all'Elba non se n'andasse per disfarvi le opere di Cosimo, scacciarne i Fiorentini, e prendersela per loro. Si dolevano infinitamente, che avendo potuto già averla in vendita per non molto prezzo, l'avessero ricusata, non pensando, che altri che un piccolo signore, qual era l'Appiano, l'avesse a possedere. Sì animosa deliberazione fu impedita dal principe Doria, rappresentandosi da lui, che il duca non ne era fatto signore, ma solamente depositario, e che quel luogo sarebbe sempre a comodo di chi teneva la parte imperiale. S'acchetarono, ma non s'acquietarono i Genovesi, e però mandarono ambasciatore all'imperatore con offerirgli trecentomila ducati e molti più se bisognassero, se a loro cedere là volesse. Con questo avevano strette pratiche con la vedova d'Appiano e col figliuolo, persuadendo loro a stare fermi e non cedere alla volontà di nissuno, nemmeno a quella dell'imperatore, ed offerivano intanto di accomodargli di molto danaro, anzi il giovane d'Appiano era venuto a Genova, donde bene accarezzato

fu poi mandato a secondar gli uffizj alla corte dell' imperatore. Favoriva le istanze dei Genovesi e del giovane signore di Piombino il confessore di Carlo, mettendogli a carico gravissimo di coscienza, ch' egli togliesse gli stati ad altri contro la loro propria volontà, e senza che prima fosse data loro una adeguata ricompensa. Certo, in ciò gli Appiani erano oppressi dall'ambizione di Carlo e di Cosimo; ma che Piombino fosse il solo ed unico stato, che l'imperatore toglieva altrui, il mondo lo sapeva, nè io so quello, che il confessore gli dicesse; questo so bene, che il suo frate si voleva vendicare di Cosimo a cagione di quella translazione dei frati di San Marco, che già sopra abbiamo raccontata.

Queste cagioni mossero in modo l'imperatore, che senza aver riguardo a quanto Cosimo aveva fatto per lui, si risolveva a torgli di mano Piombino con gli altri luoghi di quello stato, eccetto l'isola d'Elba, dandogli di nuovo a a guardia del Mendozza. Il duca sopportò molto mal volentieri la deliberazione di Cesare, parendogli di esserne offeso nell'onore, e che fossero male riconosciuti i suoi meriti, e la molta fede, che sempre aveva dimostrata con utili fatti al capo dell' impero. Sapendo poi ancora, che Piombino in mano di don Diego, che sempre aveva molte imprese per le mani, e non ne pagava nissuna, non si poteva bene fortificare, temeva di qualche sinistro da quella parte: quello era veramente il fianco debole della Toscana, i fuorusciti il sapevano, ed egli si sdegnava di non potervi provvedere. Poi ve-

deva, che venendo i tempi grossi, volere o non volere, bisognava pure, ch'ei provvedesse coi proprj denari, provvisioni e soldati, perchè i denari e le provvisioni, gli Spagnuoli se gli mangiavano, ed i soldati gli mandavano a fazioni lontane. Gli pareva duro lo spendere e non godere. Si rodeva, ma inutilmente, perchè aveva a fare con più forti di lui.

Già furono conti da noi alcuni assassinj d'uomini ribaldi, ma non gli abbiamo conti tutti; ora soddisfaremo a questo tristo officio; non sì però che non abbiano a sopravvenirci altrove altre morti a tradimento. Cosimo scontento dell'imperatore, si travagliava nell'animo, perchè non era uomo da sopportar pazientemente i mali tratti, ma non potendo sfogarla contro chi più poteva di lui, s'avventava contro chi poteva meno. I fuorusciti sempre il nojavano; da Francia, dalla Mirandola, da Roma, da terra e da mare, gli venivano le insidie; Venezia particolarmente il tormentava, perchè là gli Strozzi avevano molte aderenze, e vi abitava Lorenzino, uccisore di Alessandro. Costui, commesso il misfatto, era ito vagando in diverse parti del mondo, dove sempre l'accompagnava la paura, che fosse fatto a lui ciò, che egli aveva fatto ad altri. Dimoratosi alcun tempo in Venezia, terra in allora libera e sicura a chiunque fosse in odio altrui, si era poscia condotto a Costantinopoli col pensiero di muovere i barbari a ruina della sua patria, dico patria, perchè in Toscana vi era alcune cose di più che Cosimo, e queste cose non avevano fatto a lui male alcuno, ed ei gliene voleva fare con uccisioni,

rapine e schiavitù: poi si era trasferito pei medesimi fini in Francia, e finalmente quello strale della paura seguitandolo sempre, si era ricoverato di nuovo in Venezia. Quivi per essere città marittima, e dove si usa più la strada del mare per via delle gondole, che di terra, si credeva di potersene vivere più sicuro. Pure pensava convenirgli molta cautela, perchè conosceva Cosimo; onde stava il più del tempo in casa, e quando andava pur fuori, sempre il faceva in compagnia d'alcuno, che fosse armato, e poco si vedeva, dove gli altri adoperassero i piedi. Dura era la vita sua: se si pentisse io non lo so; ma i coltelli avevano presto a trarlo d'affanno. Era a Venezia ambasciatore pel duca Pierfilippo Pandolfini, persona accorta e molto fedele. Aveva egli fatto osservare più tempo Lorenzo per vedere come sarebbe stato possibile d'ammazzarlo, volendo in ciò far cosa grata al padrone, che non tanto aveva caro di levarsi d'innanzi Lorenzo perchè ne temesse, quanto perchè nissun altro pigliasse animo d'ammazzare un principe con isperanza di poter poi vivere: voleva, che il sangue di Lorenzo fruttasse sicurtà ai principi. Ma perchè non gli succedesse l'inganno del Mozzi, di cui si vergognava, perchè non amava a sfallire, massime in fatto d'ammazzzamenti, aveva mandato a Venezia Gianfrancesco Lottini da Volterra, suo segretario, uomo capace di far faccende senza guardar quali. Diedegli per tutta instruzione, *Fa, che Lorenzo non viva.* L'arrivo di costui in Venezia spaventò i fuorusciti, conoscendolo per uomo fiero e risoluto. Dava

fuor voce, essere mandato dal duca per fare istanza alla repubblica di dichiarargli la precedenza su quel di Ferrara, come già aveva fatto l'imperatore. Ma Lorenzo sentendo ciò, siccome quegli che conosceva se, Cosimo e il Lottini, disse; *Dio voglia, che non sia per altro.* La mattina de' ventitrè febbrajo Bebo e Riccio da Volterra, sicarj del duca, assalirono con pugnali Lorenzo, di cui con arte si erano resi famigliari, e lo lasciarono per morto, non sì però che in tanto estremo la sua madre infelice, che abitava quivi vicina, sentita la dolorosa nuova, non fosse a tempo, correndo là, a raccorre in braccio il figliuolo, mentre già rendeva lo spirito. Alessandro Soderini, zio di Lorenzo, che si andava diportando con lui, avendolo voluto difendere, fu trafitto anche di molte ferite, per le quali morì, non già perchè elleno fossero mortali, ma perchè i pugnali erano avvelenati. Furono gli assassini campati dalla giustizia Veneziana per opera dall'ambasciatore imperiale, che tenutigli più giorni in casa, gli accompagnò poi per barca in luogo sicuro. Cosimo gli provvisionò, non avendo essi voluto accettare la taglia di sette mila scudi, che Lorenzo aveva sopra il capo, con trecento scudi l'anno per ciascuno, e col titolo di capitani, onde di poi lietamente se ne vissero in Volterra, e trionfarono, come nota il Segni, del prezzo del sangue.

Le fortezze nelle città libere si stimavano da chi voleva dominare, stromenti opportuni per farle serve. Così Pierluigi aveva adoperato in Piacenza, così Cosimo in Firenze, così vedremo

fra breve aver voluto adoperare gli Spagnuoli in Genova ed a Siena. Don Ferrante, che nell' argomento della tirannide s' intendeva assai bene, aveva fatto disegno di mettere questo morso in bocca ai Genovesi, volendola fondare nel luogo stesso, dove era stata altra volta quella, che fu disfatta, quando Genova per opera di Andrea Doria si era voltata dalla parte Francese alla imperiale. Alcuni fra coloro dei più ricchi, che reggevano lo stato, aderivano al pensiero del Gonzaga, perchè non se ne stavano senza timore su quanto potesse tentare la parte del popolo, stante massimamente che i Fieschi vi avevano lasciati umori molto torbidi. Il principe Doria stesso non aveva l' animo alieno da questo tentativo imperiale. Ma il comune ebbe odore del trattato, perchè i popoli liberi sono sospettosissimi, e se fossero tanto savj nei modi di conservar la libertà quanto sono avvertiti da un presentimento instintuale di perderla, vi sarebbe assai meno servitù nel mondo di quanto ve n' è. Misero in considerazione del principe: non consentisse a dare la patria in servitude altrui dopo d' averla fatta libera; essere lui oggimai pervenuto a quell' età, in cui la ricordanza del ben fatto debbe accompagnare il fatale viaggio, nè nissuna ricordanza più dolce, nissuna opera a Dio rimuneratore più accetta, che l' avere ai proprj concittadini col dono inestimabile della libertà giovato; figlj non avere, ma figlj suoi essere i Genovesi, a cui doveva così splendida eredità lasciare; non contaminasse con una inonorata fine un corso di vita tanto benefico, tanto

glorioso; bastassegli il nome di padre, non ambisse quello di tiranno, chè tirannide veramente empia e crudele sarebbe quella degli Spagnuoli; odiare i Genovesi ogni dominio forestiero, ma più odiare quello degli Spagnuoli, le cui rapaci mani avevano venticinque anni innanzi desolata l'infelice Genova; considerasse, che il mettere la propria patria in mano di gente sì insolente ed avara, era non solamente farla serva, ma poco meno che disfarla; perciocchè i Genovesi quell' insopportabile giogo nè potrebbero, nè vorrebbero sopportare, e i beni loro per lo più in denari, in mercanzie ed in navi essendo, potevano mutar luogo agevolmente; quell' onorata sede di tante opere famose, quel fecondo nido di valore e di virtù rovinerebbe totalmente, se in una fortezza l'esecrato segno della tirannide Spagnuola si vedesse.

Udì quel vecchio onorato i giusti lamenti della patria, e l' antica virtù si commosse in lui. Andrea Doria mettendo innanzi la libertà de' suoi ad ogni comodo altrui, scompigliava le trame di Ferrante Gonzaga: Genova continuò in sua franchezza senza bastioni Spagnuoli. L'accidente mostrò, che un grande obbligo doveva avere ai Fieschi, perchè, se Giannettino viveva, ella diventava serva di Spagna, beneficio sorto da un delitto.

I Genovesi s' armavano, essendo voce, che don Filippo, principe di Spagna, chiamato dal padre in Germania, passerebbe per l' Italia, entrandovi per Genova. Fra don Ferrante, e don Filippo e l' imperatore Carlo dubitavano di capitar male. Venne in fatti don Filippo:

per essere la città piena di picche e i cittadini di mala voglia, alloggiò, per conforto del Doria, fuori e nel palazzo stesso d'Andrea, dove ebbe trattamenti alla reale; ma all'essere trattato bene, o male faceva poca differenza, perchè era di natura cupa e superba: poi si mostrava sdegnato, perchè avrebbe voluto essere ricevuto in città nel palazzo stesso della signoria.

Vennero i principi d'Italia a far riverenza al figliuolo di chi comandava a tanti. Cosimo vi mandò don Francesco, suo primogenito, con la maggior parte e più onorata di sua corte, e fra gli altri, con Agnolo Niccolini e Gerolamo degli Albizzi. Venivano con le borse piene verso il temuto signore: una credenza avevano d'argento ricchissima, fatta di nuovo con molto lavoro e con grande spesa, e di più in un gran bacino cinquemila medaglioni di Cosimo di dieci ducati l'uno, fatti battere nuovamente in zecca per presentargli: insomma arrivò quel presente a meglio di centomila scudi; i Toscani col zappare e col mercatare gli avevano guadagnati.

Ed ecco gridarsi *ammazza, ammazza!* Alcuni soldati Spagnuoli erano venuti o per far faccende o per baloccarsi in città: credette il popolo di essere in punto di perdere la sua libertà; in un momento fu in arme co' suoi capi, e chiuse le botteghe. Era una folla immensa; appena uomo avrebbe potuto credere, che Genova ne avesse cotanta. Mancò poco che gli Spagnuoli non fossero tutti uccisi, e vi ebbe a fare assai la signoria a posare il tumulto: il Doria parimente accorso a quel furore, durò molto a pacificare il popolo. Gli Spagnuoli di

fuori, udendo il romore, si ritirarono alle navi. Ciò fu cagione, che se i ministri imperiali, don Filippo e alcuno cittadino ricco di Genova avevano disegno di riformar lo stato, ne levarono per allora il pensiero. Don Ferrante vide, che la materia era più dura che a Piacenza.

Andossene quindi il principe a Milano, dove fu ricevuto, come signore, sforzandosi il Gonzaga in tutti i modi di mostrarsegli affezionatissimo, onorandolo con mostre di gente d'arme, spettacoli, giostre, comedie e conviti sontuosissimi ed altri magnifici apparati.

Mandavano i Veneziani a salutare a Genova il principe di Spagna, Federigo Badoaro, egregio giovane, che l'accompagnò poi per onorarlo per tutto il dominio della repubblica, dove gli furono usate cortesie ed avuti onori di ogni genere. Giunse a Trento, poi se n'andò per la Germania a trovare il padre in Bruisselle. Badava Cesare alla vasta monarchia, che tutta ed intiera bramava di lasciare a Filippo, unico figliuolo. Agognava anche di lasciarlo in possesso della dignità imperiale. A ciò bisognava il consenso del fratello Ferdinando, già eletto re dei Romani, e per conseguenza chiamato all'apettativa dell'imperio: abbisognava eziandio la volontà degli elettori, forse arrendevoli per le vittorie recenti dell'imperatore. Prometteva Carlo a Ferdinando, che se contentare il volesse del suo desiderio, gli avrebbe dato in piena potestà il principato di Vittemberga, ed al figlio suo Massimiliano il regno di Boemia con la propria figlia per moglie: intanto manderebbe Massimiliano, perchè s'ammaestrasse nell'arte di reggere gli

stati, a governare la Spagna, durante l'assenza di Filippo. Appunto poi per conciliarsi gli animi degli elettori, aveva ordinato a Filippo di venirsene in Germania, sperando che la gioventù di lui e qualche carezza avessero a far l'effetto. Ma nè Ferdinando volle piegarsi, quantunque di natura facile ed arrendevole fosse, alla volontà del fratello, nè Filippo piacque ai Tedeschi, che vedutolo molto superbo e di non molto ingegno, stettero maggiormente duri nel loro proposito a non essere contenti, che l'imperio si togliesse alla stirpe di Ferdinando. Per la qual cosa l'imperatore, entrato in mala disposizione contro il fratello, levò le ragioni dello stato di Milano dalla camera imperiale, e per tal verso tolse quello stato al fratello, poichè non aveva potuto torgli l'imperio.

Anche il re Enrico visitava quest'anno l'Italia, venutovi con gran comitiva di signori di corte, e qualche numero di soldati a Torino. La venuta improvvisa di un tanto re mosse a maraviglia ognuno, non sapendosene la cagione, nè ch'ella non fosse grave, nissuno dubitava. Vennesi poi in cognizione, che con saputa sua erano state ordite congiure contro la vita di Ferrante Gonzaga dai Farnesi, che avevano prezzolato uomini facinorosi per ammazzarlo. Credeva il re, che ove fosse morto don Ferrante, dovesse avvenire alcun disordine nello stato di Milano, molto mal disposto per gli alloggiamenti delle genti Spagnuole, che continuamente lo laceravano, e per le gravezze insopportabili, che vi si riscuotevano acerbamente; imperciocchè tale era la durezza di don Ferrante, che con modi fieri e barbari to-

glieva, non che il superfluo agli agiati, se qualcheduno ancor ve n'era, il necessario a coloro, che già vivevano in misera vita. Erasi il re messo in animo, se qualche caso avverso fosse intervenuto all'odiato governatore di Milano, di correre subitamente contro le frontiere del Milanese mal guardate anzi che no, e di commuovere quei popoli a ribellione. Più erano le congiure e tutte atroci contro don Ferrante, ma tutte ancora furono scoperte, secondo il solito, dal duca Cosimo, e da lui rivelate al minacciato signore, per modo che non sortirono nissun effetto. Era veramente Cosimo il più astuto e vigilante spiatore, che mai fosse stato, o fosse, o fosse per essere al mondo, e chi si diletta di queste cose, si dee specchiare in lui. Il re se ne tornava, dopo di essere dimorato poco spazio in Torino, in Francia, dando voce di essere venuto ad onorare le nozze di monsignor d'Omola figliuolo del duca di Guisa, che si aveva preso per moglie la primogenita del duca di Ferrara. Erano venuti a fargli onoranza in Torino i legati del papa, del duca di Firenze e della repubblica di Venezia.

Parma e Piacenza, nobili città, ma parte di piccola dizione, han da somministrar materia ad un grave incendio, ed a rimettere Italia in nuove turbazioni. L'imperatore, avuta Piacenza per congiura, pensava ad acquistar Parma o per forza o per trattati col papa. La forza non aveva avuto buon successo, non essendo riuscito a don Ferrante d'impadronirsene con tutto che vi avesse impiegato ogni più pronto sforzo. Restava il mezzo dei negoziati. Mandava adunque dicendo

al pontefice, che ad ogni modo voleva aver Parma, come possessione imperiale, offerendo per cambio al duca Ottavio, in cui era caduta per ragione d'eredità, buone ed onorevoli rendite di stati, non specificando però nè quali, nè quante, nè dove. Poi gl'imperiali tornarono in sull'offerire ai Farnesi Siena in compenso della contesa città. Al primo partito il duca di Firenze assai confortava il papa; il che anche facevano tutti coloro, che amavano Paolo temendo, che questo negozio non fosse per partorire, se presto non si acconciasse, molto travaglio e gravi guerre all'Italia. Quanto alle seconde offerte, per arte solamente e per guadagnar tempo, le faceva sperando, che così presto non si spedirebbero, e che intanto il papa, siccome già pervenuto all'ultima vecchiaja, sarebbe mancato di vita.

Paolo se ne stava molto perplesso intorno a quello che avesse a farsi. Nutriva pur egli sempre desiderio di conservare quel ricco patrimonio nella sua famiglia; ma si era ultimamente rivolto coll'animo a non lasciar Parma al duca Ottavio, siccome quegli che si mostrava aderente all'imperatore; conciossiacosachè in questo tempo egli trattasse confederazione col re di Francia, di cui uno dei capitoli era, che quella città di gran momento fosse in mano del genero del re, vale a dire del duca Orazio, fratello minore di Ottavio. Il re ne pregava il papa insieme con tutti i parziali di Francia, promettendone la difesa con tutte le forze, e la protezione dei Farnesi. Che se poi la confederazione non si concludesse, voleva il pon-

tefice riunir Parma con le ragioni di Piacenza alla chiesa, vendendò ad Ottavio Camerino con qualche altra entrata di conto. Il Soto confessore di Cesare, che si tramescolava in tutti i consiglj politici di quei tempi, aveva dato occasione a Paolo di così deliberare con aver detto al nunzio Bertano, che finalmente, se quelle due città non erano dell' imperio, dovevano essere della sedia apostolica, e non di casa Farnese, che non aveva in esse ragioni di sorta alcuna. Il papa aveva significato all' imperatore, che siccome con buona intenzione aveva posto Parma e Piacenza in una signoria particolare, così con la medesima le ricongiungerebbe alla chiesa, e già aveva fatto comandamento a Camillo Orsino, che stava tutta volta alla custodia di Parma, di tenerla in nome della chiesa, nè ad alcuno senza sua chiara commissione la cedesse.

Il duca Ottavio vedendosi schiuso dalle sue speranze di aver Parma, poichè aveva conosciuto la volontà contraria sì del suocero, che dell' avolo, pensò d' insignorirsene per furto, e recarla in mano sua per forza. Partitosi improvvisamente di Roma, senza dir cosa alcuna a nissuno, nemmeno al cardinal Farnese, suo fratello, dubitando, che non ne facessero consapevole il papa, se ne venne in sul Parmigiano. Tentò primieramente l' Orsino, acciò lo mettesse dentro, o come padrone od almeno come gonfaloniere della chiesa; ma l' Orsino non si lasciò muovere, restando fedele alle intenzioni del papa. Ciò non gli riuscendo, il Farnese fu messo dentro per una porta da Sforza Santa

Fiora, suo partigiano, e postosi in casa i San Vitali, mandò invitando a cena Camillo con animo o di ritenerlo prigione, o forse d'ucciderlo, poi seguire il resto con impadronirsi della città e del castello. Ma egli conoscendo l'inganno, non si lasciò tirare, anzi mise in ordine i suoi soldati per essere in grado di resistere a quanto potesse accadere. Ottavio allora crucciato e sdegnoso usciva di Parma con minaccia di assediarla.

Il papa, inteso il fatto, si commosse a gravissimo sdegno, parendogli, che gli nascesse scompiglio a quanto sino a quel dì aveva divisato, e recandosi a grande ingiuria, che il nipote avesse in tanto dispregio i suoi comandamenti. Per lo che, tutto pieno d'ira, e maledicendo il destino, che gli aveva fatto uccidere il figlio, e disubbidiente il nipote, scrisse ad Ottavio incontanente, che dovesse senza indugio alcuno tornarsene a Roma; poi pel medesimo effetto gli mandò dietro il cardinal del Monte legato. Ma il giovane Farnese, indispettito per lo scorno, che per ordine del papa aveva patito a Parma, rispose, che nol voleva fare a modo niuno, e disposto ad appigliarsi a qualunque più strano partito, piuttosto che non divenire signore di Parma, andava volgendo per la mente cose, che erano per riuscir fatali all'invecchiato e doloroso pontefice. Mandò dicendo a Ferrante Gonzaga, quello stesso, che si era accordato coi sicarj per ammazzargli il padre, che se l'avesse ajutato a ricuperar Parma, l'avrebbe tenuta a nome e ordine dell'imperatore. Rispose don Ferrante, che ciò farebbe volentieri, pur-

chè avesse certezza, che Ottavio sinceramente avrebbe operato per comodo e servizio del padrone. Scrisse Ottavio al cardinal suo fratello, avvertisse il papa, che se non si muoveva a rendergli Parma, avrebbe fatto pace col Gonzaga, e s' ingegnerebbe colle forze di Milano di racquistare ciò, che con tanto suo torto e scorno gli era dall' avolo dinegato; nè ciò essere difficile a riuscire, avere dentro molti cittadini amici, difettarvisi di viveri, don Ferrante prender tutti i luoghi, per cui si poteva condurvi vettovaglie, e male resistersi alla volontà di un imperatore, vincitore del mondo.

Il cardinale lesse la lettera al papa, dalla quale il vecchio Paolo ricevette tanta perturbazione d' animo mescolata con ira e sdegno, che mancandogli lo spirito, subitamente tramortì. Fu sostenuto dai circostanti, perchè stava per cadere, e posto sopra un letto come morto, ritornò appoco appoco in sentimento; ma la rabbia e il dolore l' opprimevano. Gli soccorreva alla mente, quest' atroce ingiuria venirgli da un Farnese, da un nipote, da un figlio di suo figlio, cui per aver troppo amato e datogli stati di chiesa, aveva oscurato la propria fama, venirgli da colui, ch' egli aveva sempre con tanto amore abbracciato, da colui, ch' egli aveva fatto ricco, onorato e signore di molti stati: quest' istesso ingrato nipote ora collegarsi a' danni suoi col suo crudel nemico, con quel Cesare stesso, che prima turbava la religione vera, poi gli stati legittimi d' altrui; ora collegarsi con un Ferrante Gonzaga, collegarsi, per usare le parole

del Pallavicino, con quella spada, che ancora non era asciutta del sangue del suo figliuolo. Poi vedendo approssimarsi l'ultima fine, convocava a fretta i cardinali, gli esortava ad adoperarsi a beneficio della chiesa, loro dava facoltà di deliberare anche prima della sua morte. Finalmente, o un ripullulare di affetto paterno, o il pensiero, che fosse meglio per la sua famiglia confidarsi in Carlo che in Enrico, che sel facessero, ordinava per un breve a Camillo Orsino di restituir Parma al Ottavio. Il che però egli eseguir non volle, contrapponendo, che a rivocare la deliberata volontà di un pontefice sano di corpo e di mente non valeva la tumultuaria dello stesso moribondo, e per avventura senza perfetto discorso.

Intanto sopraggiunta al papa una febbricina, poichè furono estinte in lui tutte le forze dal morbo e dall'angustia dell'animo, si morì il terzo giorno a' nove di novembre con mala soddisfazione verso i suoi due nipoti, e con odio acerbissimo contro Cesare, pontefice, di cui la vita privata fu poco lodevole, quantunque non sia vero tutto quello, che ne scrisse il Tuano nelle sue storie, e la vita pubblica infelice, sì per le calamità della famiglia, come per l'inimicizia di Cesare, che gli turbò tutte le faccende del concilio, ambiziosi ambedue, l'uno per aver voluto comandare al mondo coi cannoni, l'altro per aver dato in preda, affine d'ingrandire i suoi, due principali città Italiche ad un empio venuto in odio agli uomini ed al cielo.

Nel tempo della sedia vacante, il collegio dei cardinali raffermava all' Orsino l'ordine di consegnare Parma ad Ottavio. Ma egli sospettando, che tale risoluzione fosse opera del cardinale Farnese, assai potente in quel consesso, ricusava rispondendo, che aveva Parma in guardia per comandamento di un papa, e che non poteva lasciarla, se non per comandamento di un papa.

FINE DEL LIBRO SETTIMO.

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO

Travagli nel conclave per l'elezione del nuovo papa: vien eletto il cardinale del Monte sotto il nome di Giulio III. — Sua benignità e liberalità; ma fa un cardinale indegno. — Nuovo discorso su quell'intoppo alla pace di Parma e Piacenza. — Giulio rimette il concilio in Trento. — Casi di Siena, e come i cittadini vi sono malcontenti dell'imperatore. — I Farnesi entrano in protezione di Francia; guerra, che ne segue per Parma e Piacenza tra l'imperatore e il re Enrico. — I protestanti acquistano nuove forze in Germania, si allegano col titolo di libertà, e fanno un moto tale, che cacciano Carlo insin dal Tirolo. — Nuovi nemici sorgono contro di lui in Italia; moti di Siena e di Napoli; i Turchi infestano le spiagge del regno. — I Sanesi cacciano gli Spagnuoli dalla loro città, e si voltano alla parte Francese; soldati Francesi vi arrivano; reggimento politico, che vi si ordina. — Accordo in Germania tra l'imperatore ed i principi dissenzienti. — Famoso assedio di Metz, e come Carlo è costretto a levarsene. — Guerra molto varia in Piemonte con danno gravissimo del paese. — Si riassume il concilio in Trento; grave moto, che vi suscita una lettera del re Enrico. — Decreti del concilio. — Discorso sulla giurisdizione ecclesiastica. — Altri decreti dei Tridentini padri. — Si sospende per due anni il concilio pel moto raccontato dei protestanti condotti da Maurizio di Sassonia verso il Tirolo.

Chiusersi, fatte, secondo l'antico rito, l'esequie novendiali del morto papa, i cardinali in

conclave. Gli occhi del mondo stavano intenti a vedere, in chi fra tante tempeste della repubblica cristiana e degli stati temporali avesse a cadere la dignità suprema della chiesa. Vi nacquero, secondo il solito, le parti, perchè alcuni volevano un papa d'inclinazione francese, altri un papa, che favorisse gli interessi imperiali. I principi manifestarono le loro intenzioni: l'imperatore si contentava del cardinale di Burgos, in cui concorreva anche il favore del duca Cosimo, per essere lui fratello del Toledo, vicerè di Napoli. Quando poi la elezione sua non potesse aver effetto, proponeva Cesare quella del cardinale Polo, uomo di santi costumi e di profonda dottrina. Ma il re di Francia dava l'esclusiva, come ben si può credere, a Burgos ed a Polo, più vivamente però al primo che al secondo, e fermava i suoi pensieri in Salviati o Ridolfi, o nel cardinal di Trani. Sul principiar del conclave, essendo ancora pochi i cardinali Francesi, la parte imperiale sarebbe prevalsa, accostandosi a lei il cardinale Farnese, padrone di diciasette voti fermi, s'ella non si fosse fra se stessa in varie sette divisa: don Diego di Mendozza, ambasciatore Cesareo, e il cardinale Gonzaga, per incentivo del suo fratello don Ferrante, e per propria amicizia verso il cardinale Salviati, si adoperavano, contro la voglia dell'imperatore, a favore di questo. Salviati, ambiziosissimo ed astutissimo, ed a cui pareva di non poter vivere, se papa non diventasse, aveva, per mezzo dei Gonzaga, mitigato l'animo dell'imperatore altre volte molto male impresso di lui, per avergli attraversati

i suoi disegni in Firenze; il che aveva risolutamente constituito il cardinale nella parte Francese. Prometteva di fare molte cose a beneplacito di Cesare, ridurre il concilio in Trento, concedergli i beni delle chiese non curate, favorire Cosimo, restituire i beni ai Colonna ed ai Baglioni, far cardinale un figlio di don Ferrante, star neutrale tra Francia e Imperio. Fu chi disse, che questa convegna fra alcuni Imperiali e i Francesi, fosse fatta con animo di abbassare la potenza imperiale in Italia, e far potente di stati don Ferrante in Lombardia, e don Diego signore di Siena, come se i beni dell' Italia fossero messi all' incanto.

Seppesi queste pratiche il cardinal Farnese, il quale, per le speranze di Parma e Piacenza, si era sinceramente riconciliato coll' imperatore, e scritto a Sua Maestà, che se i suoi ministri non si ritiravano dal favore del Salviati, e dall' opporsi ai proposti per la parte imperiale, che il cardinal Fiorentino sarebbe riuscito papa. Scrisse allora Cesare con imperio al Mendozza, badasse ad obbedirlo e non ad altro. Sfavoriva anche segretamente Salviati il duca Cosimo, ancorchè in apparenza gli si dimostrasse propenso. Poi molti dei cardinali erano infastiditi di sentir parlare di papi, che avevano figlj, e Salviati ne aveva tre; dal che si deduce, che se è bene, che i preti cattolici non abbiano moglie, forse sarebbe meglio che l' avessero. Per la qual cosa stando i Farnesiani fermi nei loro voti, e gli Spagnuoli altresì obbedienti al loro signore, contrapponendosi, Salviati non potè mai vincere la pruova; ma nè anco Burgos,

nè Polo vincevano, poichè molti cardinali Italiani si ritiravano da loro per essere stranieri all' Italia. Burgos ebbe pochi voti, temendosi della potenza della casa, massime del vicerè di Napoli; Polo molto più, e stette ad un voto una volta, che non fosse chiamato al seggio. Salviati si travagliava, ma non trovava rimedio; infine i voti si voltavano a Ridolfi, essendo giunti i cardinali Francesi, ma egli se ne moriva in quel frangente.

Il conclave si prolungava; già era stracca l'una parte e l'altra; i cardinali, dal tedio e dallo stretto vivere, s'ammalavano: vennero finalmente in sul convenire. Il cardinal del Monte risplendente per fama per avere presieduto, in qualità di primo legato, il concilio, si era procacciato il favore del Farnese con promettergli di restituire Parma e Piacenza alla sua famiglia, se papa fosse; il che fu cagione, che il fratello d' Ottavio con tutti i suoi aderenti il portassero. I Francesi nol disfavorivano, perchè aveva nome di appartenere alla loro parte, ed era stato autore della translazione del concilio, con che si era tirato addosso l'inimicizia dell' imperatore. Restava adunque la difficoltà, che Cesare alla sua elezione si contrapponeva; ma sciolse questo nodo il duca Cosimo, dimostrando a Carlo, che il cardinal del Monte, di natura ingenua, e liberale non aveva mai tradito nissuno, e che bene prometteva a Sua Maestà di guadagnarglielo; che del resto, aggiungeva Cosimo, toccando l' umore particolare dell' imperatore, Sua Maestà ben sapeva, che autore della translazione era stato piuttosto il cardinale di Santa-

Croce, che quello del Monte. Prometteva in questo il Monte, che se arrivava al soglio, avrebbe tostamente rintegrato la sinodo in Trento: diede l' imperatore il suo consenso.

Disposte in tal modo le cose, il cardinal Farnese propose ai voti del collegio il cardinal del Monte. Fu eletto il dì settimo di febbrajo dopo settanta tre giorni di conclave, ed assunse il nome di Giulio III. Concorsero a crearlo tutti i cardinali, toltone quattro, Gonzaga, Pacecco, Madruccio e Queva, i quali vedutolo già papa, vennero a baciargli il piede ed a chiedergli perdono.

L' elezione di Giulio, siccome diede ammirazione, perchè si conosceva la forza delle due fazioni francese ed imperiale, ed egli non era troppo nè dell' una nè dell' altra, così riuscì di non poca contentezza ad ognuno, perchè amavano in lui la liberalità della natura aliena dalla dissimulazione ed aperta a tutti. Nè mancava in lui l'ingegno, e la pratica del mondo, avendo sempre avuto per le mani negozj di grande importanza non tanto per la parte spirituale, quanto per la temporale.

Lieti e benigni furono i principj del suo pontificato. Aveva egli promesso anche prima della sua assunzione, al cardinal Farnese, di rendere Parma al duca Ottavio, che si trovava sempre, come deposito ordinato da Paolo III, in potere di Camillo Orsino. Erasi dimostrato l' Orsino in questo suo governo, franco e leale cavaliere; Francesi e imperiali si erano affaticati con premj grandi e promesse maggiori di ottenerla da lui, le quali offerte, quantunque molto allettative

fossero, furono da lui costantemente rifiutate. Ricordandosi adunque il nuovo papa delle promissioni fatte, in sui primi momenti stessi della sua esaltazione comandava per un breve all'arcivescovo Sauli, vicelegato di Bologna, che consegnasse immantinente, come a vero e legittimo signore, Parma e tutti i luoghi occupati dai pontificj al duca Ottavio Farnese; il che fu prontamente e senza alcuna opposizione eseguito.

Da questa restituzione si augurava generalmente la quiete d'Italia; ma il successo dimostrò tutto il contrario, e la rovina venne da quello stesso, che aveva cercato d'impedirla.

Dimostrossi Giulio pieno di somma liberalità, con dare a molti cardinali ed allo stesso Ottavio Farnese grosse provvisioni di denaro, sgravò Roma di molti dazj posti ai tempi di Paolo, licenziò i cavalleggieri ed altre armi ai soldi della chiesa, rinvestì Ascanio Colonna degli stati, che aveva in terra di Roma, e dei quali era stato spogliato dall'antecessore; rendè a Ridolfo Baglioni con grande contentezza del duca Cosimo i beni nel Perugino con le entrate di alcune castella de' suoi maggiori. Il medesimo fece con molti altri signori, quantunque alcuni di loro, e fra gli altri Ascanio Colonna, avessero al tempo della sedia vacante, mosse le armi e fatto novità. Roma e tutto lo stato ecclesiastico, vedendo così benigno signore, ne restavano molto lieti, e s'auguravano, che sarebbe nemico delle guerre, e vago di far benefizio ad ognuno.

Ciò non ostante, alcune cose cominciavano a nojare ed a turbare l'allegrezza comune.

Osservavano che dava molto denaro a' suoi parenti, principalmente a Baldovino del Monte, suo fratello, onde la camera cominciava a patire, e si dubitava di nuove imposte. Spendeva pure assai in delizie, in conviti, in festeggiamenti, specialmente in giardini, di cui grandemente si dilettava. Ciò bene indicava amenità di natura, ma si sospettava anche di morbidezza, qualità, che punto non si conveniva ai tempi, che correvano, tanto aspri per la sedia apostolica.

In fatti non molto s'indugiò il novello pontefice a rimettere di quella attività e forza d'animo, che aveva dimostrato nell' indirizzare le azioni del concilio, e lasciava portar al caso, o commetteva a consiglieri subalterni le faccende del pontificato. S'accorgeva il mondo ch' egli dava non solamente nell' amorevole, ma ancora nel rilassato, e che il cuore attivo veniva mancando alla comunanza cattolica.

Ma quello, che più di ogni altra cosa imbrattò le primizie del pontificato di Giulio, fu la prima porpora, ch' egli diede. Si era egli, mentre ancora cardinale essendo governava Piacenza in qualità di legato, molto affezionato ad un fanciullo, che gli veniva dintorno festivamente alla tavola, e che traeva da luogo molto oscuro la sua origine per essere figliuolo di una questuante d'Arezzo. Chi fosse il padre suo non bene si sapeva, ma si dicevano delle pazze cose. Il cardinale, oltre che si dilettava molto di vederselo intorno, gli aveva dato la cura di una scimia, ch' egli teneva in casa per suo passa-

tempo, onde il fanciullo veniva chiamato il *Bertuccino*, e quando il cardinale fu fatto papa, quelle lingue romane il chiamavano *papa Scimio*. L'affezione crebbe tanto, che fe' addottare il giovinetto da Baldovino del Monte, per modo che ecco il Bertuccino intruso nella famiglia del Monte, ed anche quì si dicevano delle pazze cose. Ora avvenne, che papa Giulio rapito dall'affetto verso questo Bertuccino, che si faceva chiamare Innocenzo del Monte, e che dimorava, trattenutovi dal papa, in Bagnaja, villa vicina a Roma una giornata, il nominava cardinale: il ragazzo aveva diciasette anni, ed era bello ed avvenente della persona. Contrastò tutto il collegio a sì vituperosa nominazione, ma Giulio era tale, che amorevole e facile quando non gli si contrastava, diveniva poi pertinacissimo, quando si sentiva attraversato ne' suoi desiderj. Fu forza pertanto che i padri della cristianità vedessero loro uguale un giovinetto oscuro e probabilmente peggio che oscuro. Così il papa osservava il decreto del concilio, che comandava che si dovessero assumere ai gradi della chiesa, massime ai superiori, chi fosse maturo d'età, nato di matrimonio legittimo e dotato di lettere. Ed è da sapersi che Innocenzo era zotico ed ignorante, non avendo mai voluto nè studiare, nè crearsi. Questi scandali più nuocevano alla chiesa, che le giovasse il concilio, e Giulio gli dava, quando ella più aveva bisogno di difensori dotti e costumati, e quando fra i prelati di quei tempi e nella sua corte stessa abbondavano uomini di primo sapere e di egregia virtù.

Un papa molle non conveniva ai tempi duri, e di ciò presto vedremo la ragione.

Malgrado delle sue dimostrazioni per parere favorevole a Cesare, Giulio non aveva del tutto potuto sgombrare dalla mente del sospettoso Carlo, ch'ei fosse di parte Francese. Perciò lo Spagnuolo s'ingegnava sempre più di solidare l'imperio suo in Italia, parendogli che l'avversione di un papa non fosse cosa di poca importanza, e desiderando d'assicurarsi intieramente di quella provincia, come già si era assicurato della Germania. A tale partito il confortavano anche i suoi ministri ed agenti, e per interesse proprio, e per amore della potenza del padrone. Don Ferrante e don Diego si dimostravano in simile bisogna attivissimi. Varj erano gli avviluppamenti, varie le proposizioni loro. Suggerivano in prima un bel tratto. Col Piemonte Francese, con Parma in mano dei Farnesi sospetti, con Giulio in Roma ancor esso sospetto, con Siena sempre tumultuaria ed arrabbiata, con una repubblica di Venezia paventosa e tramortita, Milano sempre, pensavano, o dicevano essere in pericolo; questi umori forse non essere per allagare vivente Carlo; ma che sarebbe, se morto lui già fiacco, cagionevole e non giovane, Filippo si troverà in istato nuovo? doversi provveder al futuro. Proponevano pertanto all'imperatore, che di Germania trasferisse le sue forze vincitrici in Italia; di Genova, Parma, Siena e Piombino s'impadronisse, e di loro un solo stato formasse, per cui Filippo non avesse più a temere di chi volesse disturbargli la quiete,

Dolce era a don Ferrante il governar Milano, dolce sarebbe stato al Mendozza il governar il nuovo dominio, ma ambedue protestavano del loro amore e divozione pel padrone.

Non dispiaceva a Cesare l'invenzione, trattandosi di prendersi quel d'altrui: pure gli pareva materia da dover accendere un gran fuoco, e givasi peritando. Vennegli sotto per dissuadernelo il duca Cosimo, che conoscendo l'inimicizia del Gonzaga e del Mendozza verso di lui, temeva, che il nuovo stato avesse anche a divorarsi la Toscana: rappresentava la guerra feroce, che ne sarebbe nata con Francia, e verisimilmente coi potentati d'Italia, e che, non che ne risultasse sicurezza per Filippo, ne sorgerebbe pericolo: Cesare levossene dal pensiero.

Si venne in sul restringere. Il senato di Milano sosteneva con istanza, che Parma e Piacenza erano un'appartenenza dello stato di Milano, e che da lui smembrate, a lui dovevano tornare. Don Ferrante insisteva, che Parma era porta de' Francesi, già non lontani, e che non vi poteva essere sicurtà pel Milanese, sinchè quella città fosse d'altrui, massime se il suo padrone fosse un piccolo od un sospetto signore. Ad ogni modo volevano che Carlo la ricuperasse.

Intanto Parma aveva ogni giorno più difficili condizioni. Ottavio non aveva denaro, che bastasse alla spesa, quantunque il papa gliene desse; don Ferrante, occupati tutti i luoghi all'intorno, proibiva le vettovaglie. S'adunarono il cardinale ed Orazio Farnesi a Viterbo

per consultare sulle angustie loro, poi se n'andarono a trovar Ottavio in Parma. Qualche sussidio recarono e in denaro e in provvisioni da bocca, ma i provvedimenti non bastavano a gran pezza; il Gonzaga finalmente l'avrebbe vinta. I Farnesi, caduti quasi d'ogni speranza, raccomandavano le cose loro al papa. Giulio ammoniva Cesare, spegnesse quelle faville, ritirasse i soldati dal Parmigiano, ciascuno stesse in possessione di quel, che aveva. L'imperatore, che non voleva deporre il pensiero di Parma, in qualunque modo la possedesse, significava per mezzo del Mendozza al papa, che, salve le ragioni dell'imperio, riceverebbe Parma e Piacenza a titolo di feudo dalla chiesa, pagandole ogni anno un censo di settemila scudi. Si offeriva nel tempo medesimo di dare nel regno di Napoli un giusto compenso per Parma ad Ottavio, e ciò era piuttosto non soddisfare che soddisfare, perchè quelle ragioni dell'imperio, massime in mano di Carlo, erano cose molto pregne.

Il pontefice, siccome quegli che troppo ben conosceva, che i feudatarj troppo grandi non esercitano altro officio di suddito che il nome e le cerimonie, riputò alieno dal suo benefizio l'accettare l'offerta di Cesare, tanto più, che credeva, che a ciò il collegio non avrebbe mai consentito. Metteva inoltre in considerazione di Sua Maestà, per mezzo di un nunzio mandato a posta, che Parma non era punto necessaria per difender Milano; a tal uopo bastare Piacenza con Cremona, e il Po da un lato, le montagne di Genova dall'altro; bene

essere accomodata Parma, se imperiale fosse, ad offendere Modena, Reggio e Bologna; tradirebbe il papa le medesime, tradirebbe tutti i principi Italiani, se quella chiave desse in mano dell'imperio.

Ciò detto, proponeva Giulio varj temperamenti per terminar quella lite, la quale piccola in se, era però grossa di gravissimi accidenti. Il nunzio, che era il Brentano, confidente anche di casa Farnese, ammalatosi in viaggio, non arrivò a tempo per far l'ufficio, chè già i Farnesi avevano pensato a por mano ad altro mezzo per conservar quello, che da papa Paolo riconoscevano, e che da Carlo era loro disdetto. Il duca Orazio se ne viveva in Francia molto bene accarezzato dal re e da tutta la corte, sì perchè franco e valoroso cavaliere era, e sì per appicco delle cose d'Italia. Egli, siccome tutto Francese per affetto e per parentado, già da molto tempo spingeva gli altri fratelli al medesimo cammino, dimostrando loro, che mai Piacenza da Cesare ricuperare non potrebbono; che l'imperatore, non contento di Piacenza, voleva anche aver Parma; che da per se stessi non si potevano difendere; che la chiesa stessa era inabile a ciò fare; un ben più alto, un ben più potente patrocinio essere loro necessario per sostentare le cose loro, nè poter essere altro che quello del potentissimo re di Francia, amico degli oppressi, sdegnato alla insaziabile cupidigia di Cesare.

Il cardinale ed Ottavio udivano amorevolmente i consigli del fratello Orazio, ma pure si andavano indugiando per isperanza, che fi-

nalmente Cesare pregato anche dal papa rimetterebbe dalla sua durezza; e lascerebbe il genero godersi tranquillamente l'eredità paterna. Ma quando s'accorsero che il tardare maggiormente non poteva fruttar altro che danno per loro, e dar tempo al Gonzaga di sfogare l'eterna sua nimicizia, e vedendo la ruina loro imminente, condiscesero a' suoi conforti, e cominciarono a trattare col re di Francia della sicurezza loro.

Narrano alcuni, che Ottavio, prima di venire a tal deliberazione, avesse fatto sapere le sue angustie al papa, chiedendogli consiglio ed ajuto, e che Pio si fosse scusato con le strettezze della sedia apostolica, dicendogli che si ajutasse e scampo trovasse come potesse; dal che il duca traesse una tacita licenza per munirsi da qual parte il potesse. Ma se tale fu la risposta del papa, ei la diede certamente a bocca, non per iscritto, nè Ottavio l'addusse pubblicamente nelle cose, che seguirono, nè il papa funne impedito dall'inveire acerbamente, e dall'armarsi gagliardamente contro i Farnesi per la risoluzione presa da loro, di gettarsi in grembo della Francia.

Il papa sospettando del trattato tra i Farnesi ed il re Enrico, si commosse gravemente, e prevedendo i mali, che ne seguirebbero, scrisse nuovamente all'imperatore, con caldissime parole invitandolo a mettersi giù dall'impresa, ed a lasciare il quieto vivere al genero Ottavio ed alla figliuola sua Margherita. Scrisse medesimamente al re di Francia, esortandolo in termini molto efficaci a non prender parte nella

faccenda dei Farnesi, e a non turbare con un inopportuno consiglio la quiete d'Italia. Poscia ai Farnesi medesimi indirizzandosi, comandava loro, che sotto pena di ribellione non istessesero a cercar patrocinio altrove che presso alla sede apostolica, e che sotto la medesima pena da simile pratica con Francia desistessero.

Sentito il comandamento del papa, Ottavio rispondeva, che non era più a tempo, che già si era messo in protezione del re, che nondimeno conserverebbe Parma a divozione della sede apostolica, la quale, non essendo abile a difenderla con le proprie forze, doveva aver caro, che con quelle di una Francia si difendesse.

Non così tosto ebbe il pontefice contezza di una trasgressione tanto grave, che non potendo frenare in se medesimo l'indegnazione, giva protestando con voce terribile, che ne farebbe vendetta, e che i Farnesi colle sentenze e coll'armi perseguiterebbe. Gli cuoceva in fatti vivamente, che coloro, ch'egli aveva abbracciati con tanto amore, che i suoi feudatarj stessi tanto beneficati da lui con titoli onorifici, essendo sempre Ottavio gonfaloniero della chiesa, e con qualche cosa più che con titoli, si fossero arrogati di fare non solo senza suo consentimento, ma ancora contro i suoi ordini espressi una deliberazione, in cui si trattava degl'interessi della santa sede, e dalla quale era per nascere una grande perturbazione nell'assetto d'Italia. Di ciò ancora massimamente si doleva, perchè l'imperatore avrebbe sospet-

tato, che non senza sua saputa, e forse partecipazione, questo trattato tra Francia, e i Farnesi si fosse fatto. Sapeva, che Cesare il credeva d'animo Francese, perchè dai cardinali Francesi principalmente era stato fatto papa. Pure egli volevasi conservare, od almeno dimostrare neutrale fra i due potenti principi, e non poteva senza sdegno e rammarico considerare, che fosse cavato fuori dalla professata neutralità per mezzo di una risoluzione, piuttosto opera dell'altrui volontà che della sua.

Per mitigare l'animo di Cesare, ebbe Giulio pensato ad un buon mezzo, e questo fu di rimettere in piede il concilio in Trento, deliberazione soprammodo desiderata dall'imperatore. Già tosto che era stato assunto, aveva operato che i prelati di Bologna dichiarassero, essere cessata la causa della translazione, onde gli veniva aperta la strada di rimetterlo dond'era venuto. Ora accostandosi più risolutamente al negozio, convocava con bolla dei quindici novembre di nuovo il concilio in Trento pel primo di maggio dell'anno avvenire. Poi nominava a presidenti il cardinal Crescenzio, il Pighino, arcivescovo Sipontino, e il Lippomano, vescovo di Verona.

Non era da sperarsi che questa seconda tornata del concilio partorisse pei protestanti migliori frutti che la precedente, e ciò per le ragioni già da noi più volte raccontate; ma poteva riuscire di non poca utilità al gregge rimasto cattolico, perciocchè se quivi non vi erano opinioni corrotte da sanare, eranvi molte prave consuetudini e molti scandalosi abusi da

correggersi. Poi la convocazione conveniva alle mire politiche dell'imperatore e del papa.

Fra tanta aspettazione di cose future, nuovi semi di turbazione si gettavano in Italia. Siena, strazio, scherno e cupidigia dei forestieri, non di uno, ma di più, ci darà il doloroso esempio. Gli Spagnuoli la tenevano, il Mendozza la governava; quelli rapivano con ferocia, questi con lunsinghe; le sostanze pubbliche e private ne andavano a ruba. La trama dei Farnesi dispiaceva a Carlo, i Francesi gli davano sospetto, Piombino incapace di difendersi, di Cosimo si fidava; ma pur sapeva che non amava i forestieri, e che avrebbe voluto veder Siena piuttosto sua che d'altrui: in somma Cesare temeva di Siena; il Mendozza, desideroso di maggior tirannide là dove già ne esercitava molta, lo stimolava. Non mai si contentavano: già avevano in Siena una guardia di più che mille fanti Spagnuoli introdottivi con diversi pretesti; già avevano occupato, quasi come una fortezza, il convento ed il monastero di San Domenico, la piazza, il palazzo e la porta di Camollia; già vi facevano continuamente la guardia; già si avevano fatte dare le armi private e tolte le pubbliche; già tenevano i luoghi più forti del dominio e i più importanti, Orbitello, Portercole ed alcune fortezze. Ma tutto ciò loro non bastava, e vennero in sul capriccio di fondare in Siena una fortezza. Venivano da Roma e da Milano soldati ed architetti per consultar fra di loro come ed in quale luogo si avesse a porre quel freno ai Sanesi. Se lo seppero i miseri cittadini, e come

se fosse sopravvenuta loro addosso la più estrema di tutte le calamità, facevano pubblicamente prieghi a Dio e voti e processioni, portando imagini di santi e crocifissi, nei quali il popolo aveva più divozione. Credevano con ciò di torre quella opinione dalla mente di Cesare, o far nascer cosa, per cui egli fosse per levarsene dal pensiero. Ma Cesare ai crocifissi non si muoveva, il Mendozza ancor meno, se non erano d'oro, e Dio non ajuta se non chi si ajuta. Mandarono Gerolamo Tolomei ambasciatore a Cesare: Cosimo, che disegnava di rendersi grato ai Sanesi, glielo raccomandava.

Introdotto il Tolomei al cospetto dell'imperatore, esponeva la miseria ed il terrore della sua patria per la divisata fortezza; che sempre la città di Siena, comunque il suo governo avesse variato, o dai gentiluomini a quei dei nove o da questi al popolo o dagli uni e dagli altri ai riformatori fosse passato, sempre era stata imperiale; che il sospettare della sua fede era un offenderla in ciò, di cui più ella si vantava; che nelle altre città d'Italia divise per discordia, quando l'una parte era imperiale, l'altra subitamente si gettava alla parte avversa, o Guelfa o Francese che si fosse; ma che ciò mai in Siena non si era veduto, dove ancorchè più fossero le parti, niuna mai corse per ajuto ad altro principe che l'imperatore, e le discordie Sanesi non erano mai uscite dalla città o dal dominio. Se adunque degli animi dei cittadini Cesare era sicuro, perchè la fortezza, perchè la desolazione della fedel città? Non volere altro i Sanesi che sotto l'ombra

imperiale godersi la loro libertà, la quale mettevano innanzi a tutti i beni umani; questa credere aver perduta ogni volta che vedrannosi sopra il capo una cittadella; non dubitar loro della buona mente di Sua Maestà, ma chi del futuro poteva presumere, e che ne'suoi discendenti fosse la medesima generosità che in lui? Libero essere il duca di Firenze, libera Genova: perchè sarebbe Siena serva? Vedesse quanti sospetti farebbe sorgere il non onesto pensiero nel papa, in Cosimo, nelle signorie di Genova e di Venezia; vedesse quanta macchia apporterebbe al nome suo, e quanto oscurerebbe le sue geste immortali; riguardasse adunque, supplicava, le preghiere di quella infelice città; contemplasse le lagrime di tutto quel popolo, il quale per lui ambasciatore lo pregava, che lasciato andare così fiero proponimento, si contentasse di ogni altra sicurtà, che dalla città potesse desiderare, proponendo ed offerendo eziandio i pegni più cari ed ogni altro legame ed obbligo, che gli piacesse.

Cesare rispose, che tutto quello, che sopra gli affari dei Sanesi si era risoluto, era stato per benefizio ed a salute di quei cittadini, acciocchè ciascuno vi potesse godere il suo sicuramente, e che a ciascuno vi si ministrasse giustizia; il che era officio di Cesare, e che altro miglior modo, avendone discorsi molti coi suoi savj, non era loro sovvenuto; però si contentasse, ed essendo di quella nobile famiglia che era, e tanto sua devota, consigliasse quei cittadini a contentarsi di cotal deliberazione, promettendo, ch'ella tornerebbe in benefìcio pubblico e privato.

I Sanesi, intesa la risposta dell'imperatore, si sconfortarono di modo che maggior dolore non avrebbero sentito, se avessero veduto in viso la servitù. Si diedero di nuovo ai voti ed alle orazioni per tutti i tempj; chè veramente non vi era più altro rimedio che questo. Chi voleva parlare per la salute comune, era mandato per le segrete dagli Spagnuoli. Così successe a Nino Nini, uno della balìa.

Disegnarono, che la fortezza si facesse vicino a porta Camollia; il che diede occasione, essendo quel popolo pieno di sdegno e di rabbia, e non mancando fuori cittadini popolani, che tenevano pratiche con Francia, ad accidenti di grandissimo momento.

Piccola cosa era Parma rispetto alla vasta mole che si agitava, e se il papa si fosse meno lasciato trasportare dalla collera, avrebbe conosciuto che quì erano per rinnovarsi i tempi di Francesco e di Carlo, non essendo minore l'odio di Enrico contro Cesare di quello, che il padre gli aveva portato. Di ciò non solo si poteva far argomento dai discorsi palesi del re, ma ancora dalle pratiche, che andava intrattenendo, ora con questo principe, ed ora con quell'altro, pratiche, chè non si potevano nascondere con tanto segreto che di fuori non ne trapelasse qualche odore. Fu maraviglia, che papa Giulio, in cui non mancava la prudenza, nè l'uso delle cose del mondo, non si sia accorto che l'umile lite di Parma era per mettere in discordia tutta l'Europa, e che la guerra tra due principi potentissimi avrebbe eccessivamente pregiudicato alle faccende del concilio;

perchè non mandandovi Enrico i prelati del suo regno, esso sarebbe stato scemo e manchevole d'autorità; anzi già vi era vociferazione, che il re, crucciatosi col pontefice, si andasse preparando per convocare un concilio nazionale col fine di deffinire a modo di quella nazione le materie di fede e di costumi.

Non solamente la cristianità era in procinto di lacerarsi colle proprie mani, ma il Turco, incitato da Francia, ed inanimito dalla discordia altrui, veniva ancor esso a tribolarla. Le grida disperate degli uomini, delle donne e dei fanciulli straziati e menati in ischiavitù da Sinano Basciù e da Dragutte corsaro dalle marine di Malta e di Sicilia, accusavano la ferocia dei principi cristiani, che di Parma, come di un'altra Troja, contendevano, immenso sangue con una sola città cambiando.

Il signor di Termes legato del re, venuto in cospetto del concistoro, protestava al papa che il sangue prossimo a versarsi griderebbe contro di lui, e che quanto di detrimento patirebbe la Tridentina sinodo, anche a lui dai cristiani maravigliati e sdegnosi sarebbe imputato.

Dai negoziati e dalle protestazioni si passava alle azioni, Parma segno dell'ire novelle. Don Ferrante sollecitando tanto prestamente e gagliardamente le armi, quanto acerbamente odiava i Farnesi, già aveva fatto una raccolta di settemila fanti e settecento cavalli in Piacenza, volendo accennare ed a Parma dove Ottavio si era diligentemente fortificato, e dove aspettava ajuti dalla Mirandola, ed al Piemonte, dove le forze del re in attitudine minacciosa sovra-

stavano. Novelli Tedeschi poi calavano dal Tirolo; il Gonzaga dava principio alla guerra con impadronirsi per subito assalto di Bressello, castello situato tra Parma e Reggio sulle rive del Po ed appartenente al duca di Ferrara; il quale acquisto il rendeva signore del passo del fiume.

Il pontefice aveva adunato un ugual numero di fanti con ducento cavalli a Bologna, dandone la cura a Giambattista del Monte, suo nipote, che vago di acquistar nome in guerra, ogni momento gli pareva mille anni, che non venisse alle mani. Ma il papa creandolo condottier supremo dell'esercito pontificio, gli dava per guida e consigliatore Alessandro Vitelli e Camillo Orsino, ambedue celebrati per valor guerriero, ma quello anche famoso per le sue rapine in Firenze, questo per la sua morigeratezza in Parma.

Il re di Francia, intesa l'alienazione del papa, riceveva in sua protezione il duca Ottavio, i suoi stati, e sudditi, obbligandosi a difendergli con forze e denari sufficienti; diede al duca una compagnia di ducento cavalli, una provvisione di quattromila lire all'anno, e la collana di San Michele, con ciò però ch'egli non si dipartisse dal suo servigio se non in caso che l'imperatore gli restituirebbe Piacenza ed ogni altro luogo toltogli, nè che ciò anche potesse fare senza il previo consentimento regio. Volle anche il re, che Ottavio governasse come capo la guerra nel Parmigiano, commettendo non ostante al Termes, che indirizzasse col freno della prudenza quel giovane impetuoso e ardente.

Dalla parte di Francia non s'apprestava con minor ardore la guerra. Governava le faccende militari in Piemonte il principe di Melfi, il quale sebbene in molta fede col re, consunto dalla vecchiezza e da una malattia incurabile più poteva coi desiderj che coll'affetto in favore del principe, che l'aveva accettato fra i suoi regnicoli.

Trattandosi adunque di far guerra in Italia, e contro un capitano tanto accorto ed attivo qual era Ferrante Gonzaga, pensava il re a mandarvi in iscambio del vecchio principe il maresciallo di Brissac, tanto valoroso e sagace soldato, quanto uomo di buon costume e di somma integrità, ottima ed utilissima elezione, ma però dovuta piuttosto alle sollecitazioni della duchessa Valentina, come appunto si usava in corte di Francia a quei tempi, che al merito di Brissac; imperciocchè ci fu eletto, non perchè era buono, ma perchè era bello.

Giunto Brissac in Piemonte già insin dall'anno passato, aveva trovato il principe di Melfi che se ne stava in fin di morte a Susa, per modo che poco stante passò ad altra vita. Precorreva una dolce fama al nuovo capitano di Francia. Avvicinatosi a Torino, gli vennero all'incontro i primi magistrati. Renato di Birago, primo presidente del parlamento, che fu poi cardinale e cancelliere di Francia, orava in nome di tutti, lodandolo ed augurando dalla sua presenza buon servizio pel re e buona ventura pel paese.

La guerra, che sorse non tanto in Piemonte che più oltre verso la bassa Italia, fu piuttosto minuta che grossa, nè porta il pregio, che noi ci fermiamo particolarmente a raccontarla. La sostanza fu, che i confederati entrarono nel Parmigiano, e serrarono con tale assedio Parma, che il duca Ottavio, Termes e lo Strozzi, che vi erano dentro, poco mancò, che non vedessero la necessità di perderla. La salvezza venne da due diversioni. Orazio Farnese si era imbarcato a Marsiglia per accorrere in soccorso del fratello: la sua nave andò di traverso sulle spiagge della Toscana, e come nemico dell'impero era stato preso dai soldati di Cosimo. Ma il Medici badando piuttosto a generosità ed a rispetto di sventura che a vendetta od all'affezione verso Cesare, il liberava mandandolo salvo al suo destino; la qual cosa fu sentita molto gravemente dall'imperatore, e diede speranza al re di avere finalmente il duca di Firenze per amico. Pertanto Orazio, andato alla Mirandola, si congiungeva con Lansac, che per parte del re aveva la custodia di quella terra. Costoro uscendone e menando con loro molta gente parte regolare, parte accogliticcia e tumultuaria, ma ambedue feroci ed amatrici del sacco, corsero il Bolognese e vi fecero danni inestimabili. Il papa, non solito a sentire di questi suoni, ebbe paura e ritirò le sue genti da Parma mandandole a tutelare le cose proprie, oramai infastidito dello aversi le aliene. Quei della Mirandola rincacciati dentro e le truppe pontificie sopraggiunte cominciarono a battere la piazza, ma con poco frutto.

Intanto Brissac aveva rotto la guerra in Piemonte con impadronirsi di Chieri, di San Damiano, e di parecchie altre terre sì dell' Astigiana che del Monferrato. Il movimento dei Francesi diede non poco sospetto a don Ferrante, che già debilitato per la separazione dei pontificj, non potè più continuare l' assedio di Parma, e fu obbligato ad accorrere a sostegno delle cose dell' imperatore e del duca Carlo di Savoja in Piemonte. Per tal modo fu liberata Parma dal grave pericolo, in che era caduta: riportaronne i difensori lode di costanti e valorosi guerrieri.

Nasceva, come suole, fra i confederati volontà poco concorde: Giulio si mostrava mal soddisfatto di don Ferrante, imputandolo di aver condotto la guerra tiepidamente nel Parmigiano, parendogli che non avesse con quella diligenza che si richiedeva, interrotto le strade per impedire le vettovaglie alla città assediata. Queste cose, come si sa, sono molto grasse, e spesso l' amor del guadagno supera la necessità della guerra. Egli è certo in fatti, che Parma viveva del paese occupato dai nemici, i capitani, gli abbondanzieri, ed i frumentatori imperiali vi avevano colpa, e forse il Gonzaga stesso non era esente da biasimo.

Da un altro lato don Ferrante si lamentava di Giulio, che per un po' di romore sul Bolognese, si fosse segregato da lui, e l' avesse lasciato, contro i patti convenuti, con forze insufficienti intorno a Parma.

Da tali dispareri e romori nasceva in Giulio l' antico desiderio di tornare in amicizia coi

Francesi, avvenga che il re Enrico l'avesse offeso gravemente sì per la sua aderenza a' suoi ribelli ed al Turco, come perchè, per consiglio dei teologi della Sorbona, egli aveva statuito, che non si facessero più le spedizioni dal suo regno per Roma.

Giulio vedendo la guerra riuscire poco felicemente, e soprattutto infruttuosa pel fine che si era proposto, incominciava a ritirarsi dal pensiero di continuarla; poi, ribollito in lui e calmatosi l'impeto dell'ira, gli sovvennero le calamità della cristiana repubblica. Convocava a gran fretta il collegio dei cardinali, vi deplorava le stragi del popolo cristiano, la religione offesa, i nemici del nome di Cristo, per gli acerbi odj fra di loro dei re, piantar le crudeli spade nelle viscere dei fedeli, voltarsi in peggio, andar in ruina ogni cosa divina ed umana; che restare a farsi? implorassesi l'ajuto divino a sollievo dell'afflitto e pericolante gregge, pace dagl' irati re si chiedesse, pace e riposo alle costernate genti. Mandava il Verallo al re, il cardinal di Carpi all'imperatore.

S'ammolliva l'animo d'Enrico. Ordinava al cardinal Tornone, principale indirizzatore delle faccende Francesi in Italia, che dopo la discordia faceva la sua dimora in Venezia, che incontanente a Roma se n'andasse, e a nome suo amatore della concordia si dimostrasse.

Stipulossi in Roma tra il papa e il cardinale, tra Francia e la chiesa una sospensione di offese per due anni, con le infrascritte condizioni: che il duca Ottavio fosse lasciato per questi due anni in Parma, passati i quali, rimanesse in sua

libertà d'accordarsi stabilmente con la chiesa e sciolto da ogni obbligazione col re; che fosse restituito ai Farnesi lo stato di Castro, che i pontificj avevano loro occupato; che il re e il duca promettessero, che per niuna di queste parti sarebbe molestato o il papa o l'imperatore, quando volesse entrar nell'accordo; che il re fosse buon figliuolo del pontefice, e lasciasse venire le spedizioni a Roma.

Appruovò l'imperatore la sospensione, e si stabilì ben tosto fra i capitani Cesarei da una parte, e fra il duca e i ministri Francesi dall'altra un somigliante trattato di tregua. Poi il papa fu mediatore, acciocchè Cesare ricevesse di nuovo in grazia i Farnesi.

Favorì molto la narrata concordia un caso fatale occorso a Giambattista del Monte sotto la Mirandola. Essendosi appiccata intorno a quella terra una fiera scaramuccia, Giambattista troppo ardito ed animoso, udito il romore dell'armi, era uscito dagli alloggiamenti con alcuni di suoi, e mescolandosi coi combattenti, gli fu sotto morto il cavallo. I nemici sopraggiungendo, senza averlo conosciuto, con un'alabarda gli diedero in sulla testa, della quale ferita con altre appresso giacque morto. Contesesi dalle due parti con molto sangue il cadavere, ma finalmente i suoi vinsero la pugna e sel portarono. Questo giovane vago di battaglie, e sperando altresì, che l'imperatore l'avrebbe fatto, vincendo, signore della Mirandola, metteva sempre il papa, suo zio, in sul cammino della guerra, e non lo lasciava mettere i piedi in terra, che all'armi nol confortasse; laonde man-

cata l'esca, il pontefice più facilmente diede orecchio a chi gli consigliava la concordia.

In questo mentre maravigliosi accidenti erano succeduti in Germania, e la fortuna di Cesare, sino a quei dì stata in colmo, incominciava a declinare. Grandissimo sdegno era sorto in tutta quella provincia per l'eccessiva potenza, ch'ei s'era acquistata, e per gli arbitrj intollerabili, che si arrogava. Si lamentavano i principi e le città libere, che fossero loro tolti gli antichi privilegi, che la libertà loro, di cui erano studiosissimi, ogni giorno più da lui si ristringesse ed incagliasse, che in somma ei volesse porre in sul collo degli Alemanni una non mai più udita tirannide. Si lamentavano i cattolici, e si lamentavano ancora più i protestanti, poichè in loro alla temenza di perdere la libertà civile veniva a congiungersi il sospetto, che anche la libertà religiosa poc'anzi acquistata avesse ad essere intrapresa e spenta. Questi umori non erano ignoti al re di Francia, che stava sempre sulle vedette per iscoprire, se mai nascesse modo di far danno all'emulo antico. Vennesi in sul negoziare, poi ad un accordo, stimolando a ciò principalmente Alberto, uno dei marchesi di Brandeburgo. Fu adunque stipulata una lega a difesa e tutela della libertà della Germania contro l'imperatore tra il marchese di Brandeburgo suddetto, Maurizio, elettore di Sassonia, Guglielmo e Lodovico d'Assia, figliuoli del langravio Filippo, cui l'imperatore teneva sempre in carcere, i duchi di Meclenburgo e di Pomerania, e molti altri principi e città libere della Germania marittima. Il re Enrico si

dichiarò parte e protettore della lega. I capitoli principali furono del tenore seguente: gli Alemanni metterebbero in piè venticinque mila fanti ed otto mila cavalli. Enrico gli soccorrerebbe per le spese della guerra, con ottanta mila scudi al mese, dando per anticipazione la rata di tre, acciocchè incontanente potessero muovere le armi. Oltre a ciò Enrico assalirebbe la Germania conterminale al suo regno. Il governo di tutta l'impresa in Alemagna si dava al duca Maurizio. Parlavano di cacciar del tutto Carlo dalla Germania ed eleggere un altro imperatore. Già incominciavano a fare alcun movimento di popoli e di soldati, quando mandarono ambasciatori a Carlo (quest'era l'insegna e il principio della guerra), domandandogli la liberazione di Filippo langravio. Ormai lui consumarsi in carcere da tre anni, avere l'imperatore dato parola a Maurizio di liberarlo, per la quale egli s'era obbligato a' suoi figliuoli a porsi in carcere, e che già lo citavano; offerirgli ogni sicurtà che volesse; il langravio sarebbe vassallo fedele, nè muoverebbe cosa, che all'imperatore fosse per dispiacere; di ciò farsi mallevadore Maurizio, genero di Filippo.

Trovarono gli ambasciatori l'imperatore a Pontoeno, detto dai Tedeschi Inspruck, dove era venuto da Augusta sul romore corso, che il re di Francia fosse per andare presenzialmente a far guerra in Italia. Uditigli benignamente, gli licenziò con buone parole dicendo, che aveva invitato Maurizio a venirlo a trovare, e che al suo arrivo si concorderebbe d'ogni cosa. Ma l'elettore non volle andarci, non si fidando del-

l'imperatore, come l'imperatore non si fidava di lui. Il Sassone tanto maggior sospetto aveva, quanto Carlo già pregato altra volta di mettere in libertà il langravio con ricordargli, che pure aveva dato fede di non tenerlo in perpetua carcere, aveva risposto con ischerno crudele, che niuna lunghezza era perpetuità.

Mossersi l'armi. Enrico, con cinquanta mila combattenti assaliva la Lorena, recando in suo potere Tul, Verdun, Nanci, poi finalmente Metz, e già a gran passi s'accostava al Reno. Dalla parte della Germania i confederati s'impadronirono di molte terre principali della Svevia, ed anche di Augusta, dove disfatto il governo ordinatovi da Carlo, introdussero forme nuove con chiamare a parte dello stato i popolani, a rimettere la religione riformata.

Nè quì si fermarono i progressi di Maurizio; anzi salendo per le rive del Reno aveva, con singolar perizia, e audacia procedendo, occupato la Chiusa, luogo importante fra le angustie dei monti, che l'imperatore aveva creduto inespugnabile.

Le spaventose novelle e i fuggiaschi alla sfilata arrivavano di notte dalla Chiusa a Pontoeno, recando, la piena protestante allagare per ogni dove, nè più esservi modo o speranza di resistere. Il vincitore dell'Elba, che aveva veduto prostrati inginocchione a' suoi piedi, mentre ei sedeva in maestà, Gian Federico di Sassonia e Filippo d'Assia, il domatore d'Africa, il possessore di mezzo mondo, il contrastatore superbo di più papi, caduto improvvisamente in imminente pericolo della sua persona stessa fu

costretto a fuggirsi di notte tempo, affollandosegli intorno in fretta, confusione e terrore, i suoi servitori, non ben sicuri, se colui, da cui dipendevano tante e sì gravi sorti, per nevi, per ghiacci, per dirupi rotti ed altissimi avrebbero potuto condurre a salvamento. Certo è bene che se Maurizio s'avvacciava un poco più, Carlo diveniva prigioniero di coloro, che teneva prigioni. Dava in mezzo a quello scompiglio la libertà a Gian Federigo. Arrivava a stento e molto mal andato d'animo e di corpo a Brunecca, poscia a Villaco di Carinzia. Quivi, o fosse il dolore della rotta, o la mossa degli umori melancolici, che già cominciavano a travagliarlo, se ne viveva solitario e tristo, e molto rimetteva di quell'attività e vigore nel governar le faccende, per cui aveva meritato di essere annoverato fra i principi più svegliati ed operosi, che abbiano veduto le età.

Nell'abisso di tale fortuna, don Ferrante il consigliava a venire in Italia, mettendogli in considerazione, che la sua imperiale presenza vi avrebbe cagionato un gran moto, e potuto contrapporre l'Italia intera alla Germania divisa: l'audacia e la novità del proposito, ragionava, avrebbero fatto sorgere a salute di lui insoliti ed importanti accidenti. Ma Cesare con più prudenza misurando gli avvenimenti, ed avvisandosi, che il lasciare la Germania vi farebbe cadere del tutto le cose sue, e considerato di quanto una simile deliberazione avrebbe offeso il suo onore, fondamento principalissimo nelle guerre, non diede orecchio al Gonzaga, e si fermò nel pensiero di voltar il viso dalla Ger-

mania stessa a' Germani. Faceva accolte di genti, quanto più presto poteva, dai luoghi vicini, e comandava, che con ogni celerità gli si mandassero dieci mila Spagnuoli da Spagna.

Prevenendo in tal modo la fortuna Cesare in Germania, gli si scoprivano, per opera di Francia, nuovi nemici, e nuove macchinazioni in Italia. Fu da noi nel precedente libro fatto menzione di Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, il quale, mandato in corte dell'imperatore per dolersi, in nome della città di Napoli, del vicerè Toledo, e per allontanare dalla sua patria l'inquisizione, aveva avuto ordine di non partirsene, se prima da Cesare non ne avesse ottenuta licenza. Dimoratovi circa un anno, fu poi licenziato, e rimandato a Napoli sotto condizione, che rendesse obbedienza al vicerè, e delle cose pubbliche più non s'impacciasse. Arrivatovi, visitava il vicerè tardi, e con fasto quasi regio. Ciò accrebbe i rancori; accadde poi nell'anno 1551, che per trama di don Garzia, figliuolo del vicerè, gli fu tratto d'un'archibugiata, che lo ferì gravemente nel ginocchio, mentre viaggiava tornando da Napoli a Salerno. L'intenzione di don Garzia era, che il principe fosse ucciso in quell'agguato postogli. Ma l'assassino, che fu un Persio di Roggero, gentiluomo di Salerno, quantunque assai destro cacciatore fosse, aveva posto la mira in fallo, e credendo di percuoterlo nel petto, andò a ferire più sotto. Poscia il vicerè si mise a fargli un processo addosso, accusandolo di ribellione, d'eresìa, e d'alloggiar fuorusciti. Queste cose concitarono a tanto sdegno il Sanseverino, che

si condusse pieno di sospetto e di mal animo ad uscire del regno, andando a Venezia.

Quell'anima superba e non capace di acquietarsi all'ingiuria, macchinava alti e torbidi fatti. Furongli intorno i fuorusciti Napolitani, principalmente il duca di Somma, che ribelle del regno già si era condotto agli stipendj di Francia, instigandolo a levarsi del tutto dalla divozione di Spagna, ed a prendere impresa con loro e con gli ajuti del re Enrico di liberare Napoli dal fero giogo, che allora le si aggravava sul collo. Gli agenti di Francia non mancarono a se medesimi, e conoscendo di quanto momento fosse il nome del principe per sollevare i popoli, s'ingegnarono con promessa d'utile e d'onori di guadagnarglielo. Le lusinghe ajutarono lo sdegno, passò da Spagna a Francia. Il re molto lo onorava, il dichiarava generale dell'impresa di Napoli, gli dava una provvisione di venti mila ducati all'anno col governo in vita di Tarascone, e Beaucaire. Saputasi dal vicerè la fellonìa del principe, il dichiarava ribelle, lo privava dello stato, e il dannava a morte.

Egli intanto datosi intieramente alla parte francese, e stimando, che a volere, che Napoli si muovesse, era necessario, che il senato Veneziano congiungesse le sue forze con quelle del re Enrico e dei fuorusciti Napolitani, condottosi a Venezia, e venuto in cospetto del collegio dei savj, orò con molta veemenza dicendo: avere don Pietro, vicerè di Napoli, calunniatolo appresso a Cesare, avere voluto farlo ammazzare a tradimento; da tali persecuzioni

indotto essere andato a ricoverarsi in grembo dell' invitto re Enrico; volere coll' ajuto di lui liberare la patria dalla crudele tirannide di Spagna; sperare, che a tale santa opera concorrerebbe la pietosa repubblica; darebbersi i Napolitani in mano dei Turchi, se da chi può, ajutati non fossero, piuttosto che sofferire più lungamente l' ignominia e la ferità del dominio Carlesco; vedessero il tempo propizio, il vincitore Enrico, il vinto Carlo, lo sdegno di tutti pronto a prorompere contro la Spagnuola insania; le città della Puglia, in cui sempre viveva un antico amore verso la Veneta repubblica, per la memoria del dolce e giusto freno, con cui erano state da lei rette, sue di nuovo sarebbero, sua sarebbe parimente Cremona, sua la Ghiara d' Adda, tanto necessario antemurale alla sua salute; quali grazie non le renderebbero Genova, Firenze, Siena, se pel patrocinio di lei a libertà risorgessero, esse che ora sono da tirannesca signorìa desolate, e quasi spente! perchè indugiarsi, perchè l'offerta occasione preterire? non indarno certamente Dio immortale aver tirato fuori dai tempestosi flutti del mare la Veneziana repubblica, non indarno salvatola da tanti pericoli, non indarno a questa grandezza, a questa potenza cresciutala; certamente averla di tante sue grazie dotata, non perchè i mali altrui neghittosa guardasse, ma perchè ella dell' Italica libertà scudo e sostentamento fosse, siccome già d' Italia ella era gloria ed ornamento.

Risposero i savj, amare la repubblica tutti, non esservi cagione, onde dall' amicizia d' alcuno

si discostasse, voler serbare la neutralità. Conoscevano, che la spedizione di Napoli non avrebbe così facile esecuzione, come i fuorusciti, sempre ingannati dalle proprie speranze, si persuadevano; nè sfuggiva loro, che già tant' oltre era trascorsa la stagione (correva allora la fine della state) che per quell' anno, non che fazione d' importanza fare, ma nemmeno condurre a perfezione i preparamenti indispensabili si potevano.

Il Salernitano non punto perdutosi d' animo per la ripulsa, anzi vieppiù nel suo pensiero infiammandosi, tanto caldamente si adoperò coi legati di Francia, che raccolsero in Chioggia tutti i capi principali della parte francese in Italia per deliberare su quanto fosse a farsi pel buon successo delle faccende comuni. Vennervi i cardinali Tornone e di Ferrara, il Termes, il principe di Salerno stesso, il Selves, oratore del re a Venezia, il conte della Mirandola, Cornelio Bentivoglio, il duca di Somma con molti altri fuorusciti Napolitani ridotti all' estremo di ricorrere a' forestieri per cacciar forestieri. Stimolava il principe con caldissime parole alla spedizione di Napoli, dimostrando l'odio contro Spagna, il desiderio di Francia, l' armata di Solimano in punto di arrivare. Ma Termes ed il cardinale Tornone, al giudizio dei quali non faceva velo l' amore o l' odio delle parti, e che secondo la realtà misuravano gli accidenti umani, dissuadevano il tentativo. Considerarono l' armata per trasportare uomini ed armi ancora non essere pronta, i soldati non armati, la stagione già trascorsa, le speranze

così spesso fallaci dei fuorusciti. Seguitando la sentenza dei più prudenti, giudicò il consesso, non doversi tentare il regno per allora; solo per dar noja agli avversarj, spargevano fama di volersi muovere.

Non aveva fatto vano avviso il principe parlando del prossimo arrivo dell'armata Turchesca. In fatti, nel mese di luglio, Sinan Bascià, accompagnato da Dragutt, si era scoperto nelle marine di Napoli, e posto all'ancora nelle acque di Procida con gran terrore della città. Andrea Doria era accorso in ajuto, ma con infelice successo; perchè avendo voluto passar di notte alla larga sovra l'isola di Ponza, sopravvenne il Barbaro, e gli furò otto galee. Poi Sinan improvvisamente se n'andava, pigliando di nuovo l'abbrivo verso levante. La cagione di così subita partenza fu, che Cesare Mormile, riparatosi, dopo il tumulto suscitato in Napoli dall'inquisizione, in Francia, era stato mandato per terra dal re in Italia, acciò aspettasse l'armata del Turco, e la trattenesse sino alla venuta del principe di Salerno, che doveva essere portato da Marsiglia sulle navi d'Enrico. Ora il Mormile, passando per Roma, commise una grande sceleraggine, essendosi lasciato o piuttosto fatto contaminare, per essere rimesso in grazia dell'imperatore, dall'ambasciatore Cesareo. Con tale sicurtà tornava in Napoli, ed aveva in dono dal vicerè ducento mila scudi, di cui fece un donativo a Sinan, perchè se n'andasse; e così il Turco, contaminato anch'esso, se n'andò. La fellonìa del Mormile dispiacque al re, per modo che tutti gli Ita-

liani, massimamente i regnicoli, non escluso nemmeno il Salernitano, gli vennero in grandissimo discredito.

Partito Sinan, arrivava sopra Ischia il principe sopra ventisei galere di Francia, e non trovato il Turco, gli teneva dietro per farlo tornare; ma ogni preghiera riuscì vana, perchè il Barbaro veleggiò a dilungo verso Costantinopoli. Colà andava anche il Sanseverino, ma datovisi all'amoreggiare e al divertirsi ad ogni modo, si fece conoscere fra quella gente bellicosa e fiera da quell'uomo leggiere, ch'egli era, e vi perdè ogni credito e riputazione. Poi tornato in Francia, vi si fece ugonotto, e dopo alcuni anni vi morì ribelle di Spagna, in poco onore di Francia.

L'assemblea di Chioggia, guardando e speculando da ogni parte, dove vi fossero semenze contrarie all'imperatore, non si era contentata di ordire congiure contro il regno di Napoli, ma ebbe anco rivolto l'animo a Siena, città oltre ogni credere sdegnata contro gli Spagnuoli. Anzi perchè i Veneziani si erano tirati indietro dall'impresa di Napoli, avvisarono i capi della parte francese, che niun altro miglior mezzo vi fosse per muovere le cose del regno che rivolgere lo stato di quella città di Toscana; il che avrebbe facilmente servito di scala ai disegni ulteriori. Un Giulio Veri, medico di professione, e Sanese di patria, che con gli altri era convenuto in Chioggia, parlò con molto calore in favore di questa sentenza, mostrando, che la tirannide degli Spagnuoli aveva commosso a tanta rabbia quel popolo,

che per ricuperare la sua libertà, la speranza di qualche soccorso, ancorchè piccolo, avrebbe bastato a farlo levare contro la condizione presente. Fu tanto più facilmente accettato il partito posto dal Veri, quanto molti fuorusciti di Siena di gran conto, tra i quali si annoverava principalmente Enea Piccolomini, molto il sollecitavano offerendosi pronti a far gente sullo stato ecclesiastico per tolleranza del pontefice, a cui piaceva tutto quello, che nuoceva a Cesare, ed in sul Sanese, dove per le qualità ed aderenze loro avevano molti segreti intendimenti. A questi si aggiungeva il conte Nicola di Pitigliano, il quale benchè, scacciato il padre dallo stato, si fosse tenuto a parte imperiale, maltrattato poi dall' avarizia del Gonzaga, era stato accettato dai Francesi con promesse d'utile e d'onore grandissime. Costui possedendo un paese posto al confine del Sanese e di Castro tenuto dai Farnesi nemici a Cesare ed aderenti di Francia, poteva recare un grandissimo pregiudicio alle cose di Siena.

Cosimo, che colla sua incredibile vigilanza aveva odorate queste pratiche, ne aveva avvertiti i ministri dell' imperatore, esortandogli a tener fermo il conte Nicola. Ma eglino, che odiavano Cosimo, ed erano signoreggiati da un'avarizia indomabile, non attesero agli avvertimenti di chi serviva meglio l'imperatore che essi medesimi.

E' convien sapere, che in quei tempi la parte Spagnuola in Italia era divisa in due, l'una molto odiatrice dell' altra: dall' un dei lati don Ferrante e don Diego, dall' altro il

Toledo e Cosimo. Il vescovo d'Arras, ministro principale di Cesare dopo la morte del Granuela, favoriva la prima, che perciò aveva acquistata la preminenza. Tutti amavano di comandare agl' Italiani, ma Toledo e Cosimo più continenti di quel d' altrui che Gonzaga e Mendozza. Ora avvenne, che non essendo dato ascolto agli avvisi del duca, il conte di Pitigliano adunava a man salva gente, e Siena pericolava.

Dentro, sebbene i più volessero aspettare un' occasione favorevole per insorgere, non pochi però fra i più coraggiosi e più fieri desideravano prevenire gli accidenti, e s' intendevano coi cittadini di fuori per voltare la patria ad altro destino. Già essendo con loro convenuti del tempo, stavano intenti, e presti, avendo già ritrovate molte armi ascose per le case, e di molte si erano provveduti di fuori: da Roma stessa partite palesemente le casse piene entravano in città, non vi essendo posta molta cura da don Diego, a cui la superbia aveva tolto l'intelletto. Avevano le mani in questi trattati principalmente i cittadini della parte popolare, ed alcuni dell'ordine dei riformatori. Ma Giulio Salvi, che con lusingare il popolo s' era fatto suo tiranno, prima co' suoi aderenti, poi colle spalle degli Spagnuoli, commise quivi un vile tradimento, e da ciò potranno imparare (non dico che impareranno) i posteri, quanta fede meritino questi continui adulatori dei popoli; imperciocchè, itosene a trovare don Francese d' Avala, capitano delle genti Spagnuole alloggiate in Siena e che governava,

invece del Mendozza dimorante in Roma, gli aperse tutto il trattato, svelandogli anche il nome dei principali congiurati.

Don Francese veduto un tanto pericolo, e considerato massimamente, che una grave massa di gente armata, condotta dal conte di Pitigliano, dal Piccolomini, da Amerigo Amerighi e da altri fuorusciti Sanesi, da Castro, da Pitigliano e da altre parti dello stato della chiesa arrivando, già se ne veniva inverso la città, ed era giunta a San Chirico, luogo vicino a dieci otto miglia, mandava a grandissima fretta chiedendo soccorso al duca Cosimo. Per la qual ragione il duca mandò correndo verso Siena Otto da Montauto, il quale camminando velocissimamente, vi entrava, seguitato da quattrocento fanti. Al medesimo tempo Cosimo comandava all'altre ordinanze di verso quella parte, Valdarno, Casentino, Mugello, Pontasieve, Prato e Volterra, che camminassero a Staggia, e quivi si fermassero, disegnando di fare in quel luogo un' adunanza considerabile. Sperava, che coll'ajuto del Montauto, e con quel terrore di Staggia in collo, i Sanesi non si sarebbero arditi di far novità. Fece anche occupare da' suoi pel medesimo fine, e forse per altri più occulti; alcune terre del Sanese, Montefellonico, Turrita, e Lucignano.

In frattanto i capi dei Sanesi di fuori erano già venuti alla porta Romana, e minacciavano, di voler entrare dentro ad ogni modo. La città era tutta commossa. Raunossi in mezzo a questo travaglio la balìa, e mandò quattro di quel numero a pregare, che si levassero dal-

ruina tornando sotto il giogo degli Spagnuoli; ch'ella non voleva e non desiderava altro che la sua libertà senza molestare in niun modo i suoi vicini, e che il primo suo pensiero era di vivere in buona vicinanza col duca di Firenze. Mandava il duca a Siena Ippolito da Coreggio e Lione Santi con doppia commissione, l'una per esaminare qual forza e quale costanza avesse quel popolo per conseguire il fine, che si proponeva, l'altra per fermarlo in qualunque modo, anche colla libertà, nell'amicizia di Cesare. I mandatarj già erano in sul convenire, secondo la mente di Cosimo, avendogli il popolo ricevuti con grandissimi segni d'allegrezza. Ma il negozio rimase in pendente per allora, perchè il duca voleva statichi per sicurtà delle promesse, ed i Sanesi ripugnavano a dargli.

Mentre che si stava su di questa materia negoziando, sopraggiunse in Siena Lansac, ambasciatore a Roma del re di Francia, il quale confortando i Sanesi a star fermi nella loro franchezza, e promettendo potenti ajuti della sua corona, operò di modo, ch'eglino cominciarono a ritirarsi dalle cose già convenute con Cosimo, nè di sicurtà volevano udir null'altro che di buona volontà. Inasprissi anco l'animo loro, perchè appunto in quel momento ebbero le novelle della perdita di Turrita, Montefellonico e Lucignano. Il duca avendo saputo dai suoi inviati, che nella fortezza non v'era da vivere che per quattro giorni, che in Siena erano otto mila fanti, e il popolo tutto armato e dispostissimo, per mantenersi libero, a porsi ad

ogni pericolo, che i Francesi non solamente avevano levati molti soldati nelle terre vicine dei Farnesi e degli Orsini, ma che il cardinal di Ferrara ed il Termes cominciavano a spingere alla volta della città commossa, da Parma e dalla Mirandola le genti Italiane e i cavalli che vi avevano, nè essendo pronto alcun soccorso prossimo di Spagna o d'altronde, dubitando di qualche grossa guerra e di una adunata di Francesi in un paese vicino al suo, venne in deliberazione di fermare quell'incendio, e di concludere un accordo coi Sanesi, pel quale eglino rimanessero, salva però la libertà, in amicizia coll'imperatore, e non patissero nei loro territorj e porti raunanze d'uomini nemici all'imperio.

Convennero adunque le due parti il dì tre d'agosto, che i soldati di Firenze, che col Montauto si trovavano nella fortezza di Siena, se ne uscissero con tutti i loro arnesi onoratamente senza ricevere oltraggio o danno alcuno; che la signorìa di Siena mandasse fuori della città, e licenziasse in tutto le genti raunatevi, e che ella non si partirebbe mai dalla riverenza e fede verso il Romano imperio, rimanendo nondimeno in sua franchezza; che la fortezza si disfacesse; in oltre, ch'ella non farebbe contro gli stati amici dell'imperio, nè sosterrebbe, che altri in suoi luoghi e terre facesse adunanze di gente d'armi, nè darebbe ricetto ne'suoi porti ad armate nemiche dell'imperio. S'accordarono ancora le due parti, che la convegna fosse comune a don Francese d'Alava ed agli Spagnuoli, venendo loro bene

di osservarla, la quale, quando eglino ciò negassero, fra il duca e la repubblica di Siena s' intendesse ferma e conchiusa.

Accettarono gli Spagnuoli, col consenso di don Diego venuto allora a Firenze, queste condizioni, e sgombrarono, dopo due giorni, in un coi Cosimeschi la fortezza, poi Cosimo fe' restituire le terre occupate da' suoi nel contado. Mandarono tostamente i Sanesi, fatta la convenzione, loro ambasciatore al duca, Ambrogio Nuti, e il duca dall'altra parte mandò loro Lione da Ricasoli, che in Siena aveva molte conoscenze e molta pratica degli uomini e divisioni di quella città.

L' Imperatore sentì con animo molto avverso la convenzione del duca di Firenze, siccome quegli che conosceva molto bene il pericolo, che quindi dovevano portare gli stati suoi in Italia, e che si era aperta una via ai Francesi da molestare il regno di Napoli, e da tener in freno il pontefice, affinchè piuttosto a Francia che all' imperio si aderisse. Accrebbero la mala contentezza di Cesare le imputazioni fatte da don Diego e da don Francese d' Avala, i quali per escusare se medesimi, accusavano il duca di negligenza nella difesa di Siena. Ma questa alienazione di Carlo da Cosimo, non ebbe effetti notabili, nè interruppe la buona concordia fra le due parti, stante che Cesare pressato in questo tempo da tante necessità, non voleva ritirarsi da un signore, che voleva, e sapeva servirlo. Oltre a ciò ormai incapace per l'indisposizione del corpo ad attendere di per se stesso alle faccende di guerra, aveva fatto

venire a se di Spagna il duca d'Alba, capitano molto chiaro in quell'età, e signore di grandissima autorità, non solo in corte, ma presso ancora a tutta la nazione Spagnuola. Questi, siccome amico del Toledo, era anche per la medesima ragione favoreggiatore di Cosimo. Perciò si mise in sul levare dall'animo di Cesare le ombre introdottevi dal vescovo d'Arras e da don Diego, rappresentando, quanto importasse alle cose sue in Italia l'amicizia del duca Cosimo. Nè volle tacere la parzialità del vescovo, nè il mal governo di don Diego, per cui i popoli altra volta fedeli, si erano inimicati e dati in preda ai nemici di Spagna. Da ciò nacque, che don Diego fu richiamato alla corte, e Cesare tornò, come prima, a favorire il duca Cosimo.

Inoltre e insin prima che don Diego se ne partisse, l'imperatore gli ebbe dato ordine di consegnar Piombino e tutte le appartenenze in potere del duca di Firenze, il signor Jacopo d'Appiano, per la morte della madre, che sempre lo confortava al partito contrario, avendo consentito alla permuta, che gli era stata proposta, anzi domandata inutilmente già tante volte per lo passato. Così Cosimo venne, dopo otto anni che gli era stato promesso, al desiderato possesso di Piombino, Buriano, Scarlino e dell'isola d'Elba, dove trovò per la cupidigia e negligenza degli agenti di Spagna, ogni cosa in mal ordine, le artiglierie rotte, le fortificazioni rovinate. La condizione del possesso fu, che Cosimo desse promessa di rendere Piombino ogni volta, che gli fosse pagato quanto

pei denari prestati e spese fattevi e guardie tenutevi gli dovesse l'imperatore.

Le faccende di Siena cominciate sotto un colore si terminarono in un altro sì da parte dei Sanesi, sì da quella dei Francesi. I Sanesi, in cui l'essere imperiali era naturale, e che avevano con tanta asseveranza promesso di non partirsi dalla divozione di Cesare, fatta una subita mutazione, e nudriti di speranze dagli agenti del re, si dichiararono di parte Francese, e non così tosto gli Spagnuoli furono usciti dalla cittadella, v'introdussero i soldati di Francia. Fuvvi gran festa. Lansac ambasciatore del Re, ricevuta in pubblica forma la signoria, che con bandiere sparse di gigli d'oro, e accompagnata dal clero e dai magistrati della città in mezzo alla folla del popolo, donde uscivano ad alto suono le voci *Francia, libertà*, il seguitava, si presentava all'ingresso della fortezza, e » La Maestà del re cristianissimo, » disse, avendo presentito gli aggravi già fattivi per molti anni dall'imperatore, che per » potervi del continuo tenere in questa soggezione, aveva ordinata questa fortezza, mossa » a compassione, come quel principe giusto e » prode che è, per carità ne ha mandati con » quest'esercito a levarvi di sotto questa tirannide, e così, in nome di Sua Maestà, vi restituisco questa fortezza, acciò la facciate buttare in terra, e vi offerisco per conservarvi » in libertà tutto il suo potere e forze, non » ricercando altro da voi se non che stiate uniti » per la vostra libertà, e che vi ricordiate di » questo beneficio. « Ringraziarono i Sanesi il

re della data libertà, non sapendo quali lagrime fossero per sorgere da sì lieto principio. Protestarono altresì voler avere verso quella corona la medesima devozione e fede, che avevano sempre avuta verso l'imperatore.

La Francia protestava di continuo, e i capi della parte Francese in Italia, principalmente i cardinali di Tornone e di Ferrara, erano per ciò persuadere accesissimi, che ella chiamata al soccorso di una misera città, non altro aveva voluto, nè voleva che darle e conservarle la libertà; ma intanto si vedeva, che intendimento dei Francesi era di fare di Siena un seggio forte pei loro disegni avvenire. Perciò vi chiamavano continuamente nuovi soldati di quelli, che avevano combattuto pel duca Ottavio, e gli alloggiavano, non già nella cittadella, che dal popolo fu rovinata, ma negli altri siti forti, e già sommavano a più di tremila. Per governare tanti soldati era richiesto un buon soldato. Però il re mandava per quest' effetto il Termes, che da quella persona buona e savia che era, moderatamente procedendo, affezionava quel popolo alla corona di Francia, e faceva, ch' essa salde radici vi mettesse.

Il trapasso dei Sanesi da parte imperiale a parte Francese, e l' accolta considerabile di gente da guerra, che si andava facendo in Siena, insospettirono molto il duca di Firenze. Ciò non ostante ei non ne faceva dimostrazione, e portava innanzi il tempo, tanto più che per un trattato secreto conchiuso nel mese d'agosto col cardinal Tornone ei s'era obbligato a non dare impedimento alle imprese del re;

nè fare contro gli amici ed aderenti di lui, dei quali gli sarebbe mandata di Francia la nota, nel termine di un mese. Nel medesimo trattato si era stipulato, che gli stati e vassalli del duca non sarebbero mai molestati dalle armi del re, e che egli sarebbe tenuto per buon amico di Sua Maestà; che fosse lecito al duca di accettare lo stato di Piombino, senza pregiudizio dell' amicizia del re; che finalmente, se l' imperatore si tenesse offeso da questo trattato, il re il prenderebbe in sua protezione, e il difenderebbe.

La prestezza del Termes, e l' inclinazione al posare, che dimostrava Cosimo, erano cagione, che i Sanesi, s' empiessero d' allegrezza, e s' augurassero di potersi godere pacificamente la loro libertà. Di ciò tanto maggiore speranza concepivano, che gli Spagnuoli, da Orbitello in fuori, erano stati scacciati da tutte le terre, del loro dominio, ed Orbitello stesso, cinto d'assedio sì dalle truppe condotte dai Francesi, e sì dai soldati propri, pericolava.

Restava da comporsi il negozio più importante di tutta questa rivoluzione, il quale era la constituzione politica, con cui Siena si dovesse reggere. Termes, sincero uomo, il desiderava e confortavane i cittadini. Anche Cosimo gli esortava alla medesima deliberazione. Il papa, che altresì desiderava fermare quell' incendio, vi aveva mandato il cardinal Mignanello, Sanese, con molta autorità per indirizzare il pubblico al medesimo fine.

Crearonsi sedici cittadini, i quali dovessero formare e proporre un modello del reggimento

della città più comune, cioè collà maggiore larghezza che si potesse. Costoro ebbero in animo di parificare tra di loro i quattro ordini, in cui si trovava divisa la città, di cui ciascuno aveva i suoi privilegi, e di fare una eguaglianza politica per tutti; pessimo rimedio, perchè se i grandi non vogliono accomunarsi col popolo, nemmeno il popolo vuole accomunarsi coi grandi.

Disegnarono i sedici, che si creasse un consiglio di novecento cittadini di pari numero di ciascuno del loro monte, cioè ducento venticinque per monte, con sovrana autorità per eleggere i magistrati, cioè il capitano del popolo per un anno, e la signoria per sei mesi; i quali magistrati non si dovessero più fare di un monte che di un altro, nè secondo gli ordini vecchi, ma dove fossero, si prendessero i migliori, secondo che paresse al consiglio.

Questo disegno non piaceva al monte del popolo, nè a quello dei riformatori, perchè il primo essendo il più numeroso, ed ambedue essendo stati autori principali, che la città mutasse stato, e godesse quella libertà, pareva loro, che nella nuova forma, non fossero per avere quella parte, che si credevano meritare. In somma non volevano accomunarsi. I Francesi, benchè s' infingessero di non volersi travagliare in questo negozio, tenevano nondimeno con quei due monti, ed avrebbero voluto, ch' essi avessero la preponderanza, perchè non solamente essi avevano preparate le vie alla loro venuta, ma ancora, avendo per quest'istesso motivo gravemente offeso l' imperatore, spera-

vano, che per pericolo ed utile proprio sarebbero sempre stati fedeli e condiscendenti. Nacque da tal umore, che non si potè dar sesto alla constituzione nuova; anzi se non fosse stata l'autorità del cardinale e del Termes, già insino su quel principio, sarebbero corsi gli uni contro gli altri per insanguinarsi le mani di sangue fraterno. Il povero Mignanello se ne tornò come disperato a Roma, sclamando dappertutto, che non vi era modo di metter accordo fra quei cervelli gagliardi (così gli chiamavano appunto i Fiorentini) dei Sanesi; Termes disperato anch'egli dell' effetto, se n'andò all'assedio di Orbitello.

La moderazione di Termes aveva dispiaciuto alla corte, che aveva sopra Siena disegni assai più alti che quello della sua libertà. Oltre a ciò egli era venuto in sinistro concetto per essersi contrapposto, non credendo alle vantazioni e fole dei fuorusciti, alla spedizione del principe di Salerno contro il regno, e nelle faccende di stato spesso l'aver avuto ragione arreca maggior danno coi padroni che l' aver avuto torto. Per la qual cosa il re mandava in luogo del Termes, al governo di Siena, come suo luogotenente, il cardinal di Ferrara Ippolito da Este, stimando la persona di tal prelato, e come Italiano e come fedele, molto atta a tener fermi quei cittadini, e viva la parte Francese in Italia, massime in Toscana.

L'elezione del cardinale, uomo ambizioso, e siccome nato di Lucrezia Borgia figliuola di Alessandro VI e sorella del duca Valentino, somigliante all'avo ed al zio, accrebbe i sospetti

di Cosimo; non essendogli nascosto, che Ippolito era un nemico antico e fiero, e che per mezzo dei fuorusciti Fiorentini aveva già voluto torgli, non che lo stato, la vita. Sapeva inoltre, che gli occulti disegni di Caterina, regina di Francia, per opera della quale massimamente il cardinale era stato mandato a Siena, erano di usare tutti i mezzi per farlo rovinare. Non gli sfuggiva, che Luigi Alamanni e Piero Strozzi, suoi nemici, si consigliavano frequentemente con lei sulle faccende di Firenze, e che avevano molta parte nelle risoluzioni del re rispetto all' Italia. In fine segno più manifesto del maltalento della Francia ebbe Cosimo nel vedere, che nella nota trasmessa e sottoscritta dal re, de' suoi amici e aderenti in Italia, da riconoscersi da lui a tenore del trattato segreto sovra mentovato, vi erano gli Strozzi, suoi ribelli, e che facevano aperta professione di volerlo privare dello stato, ed anche di ucciderlo. Egli ebbe molto per male questa deliberazione d' Enrico, e vedendo, che le amicizie nuove non sono fatte per altro, che per disciogliere le vecchie, fece sin d'allora proposito di addimesticarsi e congiungersi di bel nuovo strettamente coll' imperatore. Intanto si provvedeva continuamente di nuove armi e munizioni, racconciava fortificazioni, e procacciava denaro con nuove imposizioni, e cresceva il numero delle genti alle stanze di Staggia.

Al modo sin qui raccontato si era abbassata la possanza di Carlo; Cosimo stesso, come si è veduto, ne stava in forse, quantunque egli fosse il migliore e più necessario amico che

avesse. Ma il non aver disperato della sua fortuna, e l'aver chiamato a se il duca d'Alba giovò all'imperatore. Per l'uno ei si mantenne gli amici, che ancora gli restavano, per l'altro dirizzò con vigore le forze alla guerra. Dal che conseguì un altro beneficio, che i suoi nemici si disgregarono fra di loro, e che l'uno ei s'acquistò con la pace, l'altro vinse con la guerra. Per sua provvidenza e del duca d'Alba, fece gran procaccio di gente Tedesca a piede ed a cavallo sino al numero di più di trenta mila; il Doria gli portava nei porti d'Italia cinque mila fanti Spagnuoli nuovi, e grossa quantità d'oro raunato dai nobili e dalle città di Spagna, o venuto dalle Indie già insino a Siviglia. Traeva anche d'Italia, sotto guida del marchese di Marignano, quattro mila Italiani eletti, e due mila Spagnuoli esercitati.

Veduto prepararsi queste cose da uno de' suoi più potenti e più valorosi nemici, il duca Maurizio di Sassonia, che l'aveva fatto fuggire da Pontoeno, si consigliò di volerne venire a patti, sebbene duri e malagevoli gli proponesse. Già Maurizio era convenuto con altri signori Tedeschi a Passavia ad abboccarsi col re dei Romani, che desideroso della pace s'ingegnava d'agevolare al fratello le noie dalla parte di Germania, con riconciliargli quell'elettore. In fatti nel mese d'agosto vennero in quella città le due parti in concordia. Intorno alle cose di stato fu pattuita la liberazione del langravio Filippo, e messo anche in libertà Gianfederigo di Sassonia, che non aveva voluto usare quella, che gli aveva conceduta l'imperatore dopo

il caso di Pontoeno. Si fermò ancora, che Maurizio militasse con dieci mila fanti e tre mila cavalli a servigio di Ferdinando in Ungheria contro il Turco, che già vi aveva fatti progressi notabili, con impadronirsi anche di Temisvar, capitale della Transilvania. Fu anche accordato, che Maurizio disdicesse ad ogni lega, che avesse col re di Francia.

Sopra le materie della religione fu convenuto in due articoli, che niuna delle due parti, chiamate *della religione vecchia e de' confessionisti* (rifiutando questi di ricevere il nome di eretici e di dare quello di cattolici alla parte avversa), potesse molestare l'altra per causa di religione, e ciascuno godere le sue facoltà, signorie, superiorità, giurisdizioni e cerimonie; che nella camera fosse a ciascuno amministrata giustizia, senza aver riguardo di che religione fosse, e senza escluder quelli della confessione Augustana dall'aver la porzione spettante loro nel numero degli assessori, e fosse lasciata libera la formola di giurare; che si congregasse una dieta con un egual numero di persone pie, placide e prudenti dell'una e dell'altra religione, nella quale si dovesse trattare, qual fosse il più facile e comodo modo di comporre le discordie della religione, o per un concilio generale, o per un nazionale, o per un colloquio, o per una universale dieta dell'imperio, e quando pure non si trovasse modo di composizione, quella pace e concordia nondimeno ritenesse il suo vigore in perpetuo. Così restò annullato l'interim.

Questo fu il famoso accordo di Passavia, in cui si vede, che in quanto spetta alla concordia di religione, si cadeva sempre nelle medesime difficoltà; perchè nè i protestanti volevano riconoscere un concilio universale, dove essi non avessero voce giudicativa, al che il papa non avrebbe mai consentito, nè il papa avrebbe mai conceduto questo punto, che le materie di fede si deffinissero in un concilio nazionale, e molto meno in un colloquio o in una dieta. Perciò diveniva manifesto, che la concordia di religione tra i cattolici e i protestanti era impossibile, e la piaga fatta da Lutero nel corpo della cristianità immedicabile.

L'imperatore tollerò piuttosto che approvasse la convenzione, la quale fu fatta a nome di Ferdinando, re dei Romani. Roma se ne sdegnò, e Paolo IV soprastette poi un pezzo a riconoscere, dopo la morte di Carlo, Ferdinando per imperatore, rinfacciandogli l'accordo di Passavia.

Composte le cose con Maurizio di Sassonia, restava come nemico, il marchese Alberto di Brandeburgo, che correndo la Germania a guisa di tempesta, faceva in ogni luogo danni grandissimi. Soprattutto si mostrava acerbo verso i vescovi cattolici, cui grossamente taglieggiava, nè meglio trattava le città amiche, benchè da loro non avesse ricevuto oltraggio; perchè bisognoso di denari, le costringeva per riscattarsi dalle sue mani rapaci, a darne considerabili somme.

Intanto Cesare aveva messo insieme tutte le sue genti in Baviera, dove la città d'Augusta

gli si dava: poi correva contro il marchese Alberto, che non aveva voluto riconoscere l'accordo di Passavia. Il Brandeburghese, per isfuggire un sì pericoloso incontro, prese partito di ritirarsi verso il paese di Lucemburgo per unirsi col re di Francia; poi passato il Reno a Magonza, se n' andava ad alloggiare a Treviri, donde domandava denaro al re Enrico. Anche l'esercito Cesareo s' incamminava verso la Lorena, e si vedeva, che tutto lo sforzo degl' imperiali si doveva ridurre contro quel forte propugnacolo di Metz, poco innanzi venuto in potestà dei Francesi.

Il re di Francia, sebbene una parte delle sue genti si fosse sbandata, ed un'altra indebolita dalle infermità, aveva fatte nuove provvisioni, massimamente di Svizzeri, ed era uscito in campagna, non già per combattere a campo aperto contro l' avversario, ma per impedirgli la signorìa libera del paese, e proteggere le città assediate.

In questo mentre il marchese Alberto non avendo più denari per pagare e pascere le sue genti, che sommavano a dodici mila fanti e due mila cavalli, ottimi soldati, s' accordava coll' imperatore, conducendosi con tutti i suoi al campo imperiale, nel quale transito ruppe un corpo di Francesi, e prese prigione il duca d' Omola.

Si venne in sull' assedio di Metz: fortemente oppugnato, fortemente difeso, presentava al mondo maravigliato una delle più illustri fazioni, che forti ed abili guerrieri avessero mai fra di loro commesse: dentro, il duca di Guisa

il principe di Ferrara, il duca Orazio Farnese, Pietro Strozzi; fuori, l'imperatore Carlo, il duca d'Alba, il marchese Alberto: quanto potesse l'arte, quanto la forza, tutto fu adoperato da ambe le parti.

La stagione e le infermità risolverono finalmente la feroce contesa; s'avvicinava il fine di decembre, il tempo diventava freddissimo, le piogge contaminavano ogni cosa; gli alloggiamenti non solo umidi, ma inondati, mettevano la mortalità nel campo degli assedianti; i viveri venivano mancando; ogni corpo o debole o infermo. Enrico dalla parte della Piccardia aveva ammassato un buon esercito, e per opera del duca di Vandomo aveva preso per un assalto fierissimo Edino. L'ostinato Cesare fu costretto a torsi dall'impresa. Levava adunque il campo da Metz, e s'inviava verso Tionville per quindi poi andarsene in Fiandra. Miserabile fu la ritirata: molti infermi, gran parte delle tende, molto fornimento d'artiglieria furono lasciati in poter del vincitore: il duca di Guisa fece ricogliere umanamente gl'infermi, e portare nella terra, e curare per gli ospedali con diligenza.

In Piemonte non andava la guerra a favor dei Cesariani, governandola con prontezza ed avvedimento il maresciallo Brissac. Era questo paese, come già negli anni precedenti, variamente posseduto dalle forze nemiche, sparsi e tramescolati fra di loro gli alloggiamenti Francesi ed Alemanni. Torino, Chivasso, Caselle, Moncalieri, Chieri, Moncucco, Carignano, Villafranca, Carmagnola, Gassino, Settimo, San Maurizio, Rivarolo, San Giorgio, Pavone, Barge, Busca,

Saluzzo, Verzuolo, Revello, Dronero, la Chiusa, Castiglione, Pinerolo, Susa con tutta la valle, Ivrea, Mondovì, Bene, Centallo, Savigliano, Lamorra, Verduno, Borghi, Villanova, la Cisterna, San Damiano, Sommariva tenuti dai Francesi con guernigioni più o meno forti. Molte altre terre o per amore o per timore rendevano loro obbedienza. Al duca di Savoja, o per meglio dire ai Cesariani per nome di don Ferrante Gonzaga appartenevano Asti, Lanzo, Viù, Volpiano, San Benigno, Favria, Alba, Fossano, Passerano, Chiusano, Vercelli, Santià con quasi tutto il Vercellese, Ceva, Cherasco, Cardero, Busca, Verrua, Crescentino, Trino, San Germano, Casale, Valenza, Alessandria con molte altre terre, che o per terrore di Spagna o per amore del duca Carlo, quantunque disarmate fossero, seguitavano le insegne contrarie a Francia.

Io non mi fermerò a descrivere al minuto questa guerra assai mista; solo noterò due cose, che mi sembrano degne di memoria, e sono la diversità di questa guerra da quella, che si faceva nelle parti più basse d'Italia, e la diversità ancora del procedere dei Francesi, e degli Spagnuoli. La parte superiore d'Italia, cioè il Piemonte, avendo sempre vissuto sotto la monarchia, si era veduta per lo più esente dalle rivoluzioni di popoli, nel che molto si differenziava dalla parte mezzana, cioè la Toscana, la Romagna, ed anche in parte il ducato di Milano. Quindi nasceva che là le guerre si facevano tra soldati, e soldati, ed in una maniera più conforme alle regole militari, che anche a di nostri si vedono prevalere; mentre quà la

sregolatezza delle passioni popolari faceva le guerre tumultuarie, traditrici, e sfrenate. Le guerre sono sempre pesti, ma quelle fra i popoli liberi più feroci ed orrende. S' aggiunse, che il Piemonte era signoreggiato da tempi antichissimi dai principi di Savoja, i quali o per bontà d'animo (e molti furono buoni), o perchè non viveano fra le sommosse popolari e fra i tradimenti delle parti, delle fazioni e delle sette, non vollero e non ebbero bisogno di usare i rimedj dei veleni, e degli ammazzamenti violenti e sanguinosi. I duchi d'Atene, gli Alessandri VI, i Cesari Borgia, i duchi Alessandro, i Giulio Salvi, i Gianluigi de' Fieschi, i Pierluigi Farnese erano personaggi insoliti, anzi non mai veduti in Piemonte, e se con minore libertà vi si viveva che a Firenze, o a Siena, o a Genova, vi si godeva ancora, come a Venezia, di maggior quiete, se si eccettuano le turbazioni indottevi dagli avidi forestieri. Ciò bene si può affermare, che i Piemontesi sono sempre stati uno dei popoli della terra meglio fazionati a governo.

Ora nella presente crudele guerra tra imperiali e regj se ne stavano di mezzo, parendo loro, che i coltelli forestieri fossero non che sufficienti, troppi per tormentare e far sangue, senza che bisogno vi fosse di aggiungervi i coltelli in risse e morti per guerra civile. Solo s'arruolavano a far guerra giusta sotto le bandiere o di Francia, o di Savoja.

L'altra differenza, che abbiamo a notare, in ciò consiste, che Ferrante Gonzaga era un brigante oggimai venuto in odio, non che ai nemici, agli amici, e insino al suo stesso padrone;

mentre Brissac, uomo giusto ed umano, operava per modo, che e dai nemici fosse rispettato e dagli amici amato. Ciò impressionava di stampa conforme i soldati: incredibili le rapine degli Spagnuoli e Tedeschi, e le cose ridotte a tale, che il povero duca Carlo non aveva peggiori nemici, che i suoi amici. Con assai maggiore moderazione si comportavano i Francesi, che non solo si astenevano dal sacco, ma in mezzo a quel tumulto di guerra pensavano ad aprire fonti d'industria, canali per le irrigazioni, strade pel commercio. Dicevano i Piemontesi: *Quando Dio farà, che questi buoni Francesi ci vengano a liberare da cotesti marrani?* parlando degli Spagnuoli, e veramente lo sdegno era giusto.

Era nojato Brissac da quello stecco negli occhi di Volpiano; perciò disegnava d'impadronirsene, ma innanzi che questa presa gli venisse fatta, voleva torre gl'impedimenti esteriori. Quattro insegne di fanti e tre cornette di cavalleria avevano le loro stanze a San Benigno di Fruttuaria, assai grosso borgo discosto un miglio da Volpiano. Consigliato da Lodovico Birago e servendosi dell'opera di Bonnivet, guerriero di Francia, assai bravo, Brissac tentava loro un impresa addosso. Bonnivet, con una mano di soldati spediti, passava il Po a Gassino, s'accostava con alcune truppe venute da Chivasso, e si difilava velocemente contro a San Benigno. Mandava i cavalli verso Volpiano, affinchè di là non potesse venir soccorso. Assalirono i regj con molto impeto la muraglia di San Benigno, e fu loro gagliardamente risposto da quei di dentro, che sommavano al numero di novecento:

in fine i soldati di Bonnivet a viva forza entrarono nella terra, e mandarono a fil di spada tutti i nemici, eccetto forse quaranta, che cercarono scampo sopra il campanile assai ben grosso. Chiamati, non volendo arrendersi, fu dai Francesi sottoposto il fuoco, per cui alcuni restarono soffocati, gli altri si diedero, salva la vita.

I Francesi, preso San Benigno, e varj altri luoghi vicini, misero le loro genti attorno a Volpiano, vietando colla cavalleria, che alcuno rifornisse di niuna sorta di provvisione la terra. Brissac intanto con sei mila fanti e settecento cavalli si era fermato a Chieri per vedere quel, che muovessero i nemici. Don Ferrante, che non voleva lasciar cedere quella terra importante, studiava modo d'interromperne l'acquisto al nemico. Per far allargare l'assedio, ed aprirsi la via in mezzo ai siti occupati dai Francesi, assaltava improvvisamente dalla parte d'Ivrea, San Martino. L'assalto fu fiero, combattendo virilmente e senza paura duecento fanti, che il difendevano, ma sopraffatti dal numero grande, e lasciando i ripari appoco appoco, i quali per essere di fascine e di sabbione, che insieme non facevano presa, furono dall'artiglieria agevolmente disfatti, nè vedendo modo a salvarsi, i difensori si resero a discrezione, e furono svaligiati. I Francesi, sentito il sinistro, si levarono da Volpiano; poi gl'imperiali condotti da Cesare da Napoli, presero Ponte, munito dai Francesi, e il disfecero.

La fortuna si scoverse più favorevole a Brissac, a Lanzo, che in potere degl'imperiali essendo, il nojava molto, e con Volpiano consentendo,

dava facoltà al nemico di correre il Canavese quasi insino alla porta di Torino. Vi andarono i Francesi assai grossi, e facilmente s'insignorirono della terra; ma restava sopra un alto ed assai ripido greppo un castello, dove i nemici si erano riparati. Era per la difficoltà de' luoghi l'impresa assai malagevole; ma i Francesi, usando una grandissima industria, condussero le artiglierie sopra un poggio rilevato, che dominava il castello, e con ispessi colpi l'infestavano. Quei di dentro, dopo aver fatto una valorosa resistenza, si arresero.

Da un'altra parte del Piemonte Brissac s'impadroniva di Ceva; ma non avendo fatto diligenza per tenere la montagnola, che soprasta la terra, e gli Spagnuoli salitivi, in poco d'ora la perdè. Migliore e più sicuro successo ebbe in Alba, città antichissima, situata sulla riva destra del Tanaro. Governava Alba con impero insolente e rapace Giambattista Fornari, Genovese, venuto in odio a tutto quel popolo per guisa che già l'imperatore avendone avuto querela, aveva mandato ordine al Gonzaga di levarnelo. Avevano i Francesi qualche intelligenza, fuori con un molinaro, che aveva il suo molino assai vicino, dentro con un Rossino d'Alessandria, alfiere del Fornari. Non mancò chi credesse, che il Forniari stesso tenesse mano a questi trattati; ma ciò fu dubbio, e non si seppe mai il vero. In somma quattordici insegne di fanteria Francese, appresentatesi improvvisamente e di notte tempo alle porte del Tanaro, furono messe dentro e speditamente con grida terribili, e con un suonar di tamburri continuo, s'impadronirono della piazza. Quivi il

Fornari venne per combattergli, ma restò vinto, prigioniero e ferito da un colpo, che gli portò via il naso: dal che si potrebbe dedurre essere false del tutto le voci, che erano corse sul suo tradimento. Ciò fatto, uscirono gl'imperiali, quasi tutti Italiani, per la porta che dà nelle Langhe. I Francesi, conoscendo l'importanza del luogo, il fortificarono, e ne tenevano diligente cura, conducendovi munizioni, e diponendovi vettovaglia. Trattarono più umanamente gli abitatori che non avevano fatto gl'imperiali. Il giorno appresso, il corpo di città venne in presenza del Brissac, della temperanza mostrata nel mentre e dopo dell' assalto ringraziandolo: poscia giurò in nome del re di Francia.

La perdita così subita d'Alba conturbava tutti i disegni di don Ferrante. Per la qual cosa si mise all' ordine per ricuperare la terra. Preso Camerano, e tentato inutilmente San Damiano, si presentava con grosse schiere e gran fornimento d'artiglierie alle mura d' Alba. Quivi si affaticò molto con batterie, con cave, con trincee, e finalmente con un assalto assai feroce, ma spese l' opra e il tempo indarno. Intanto la stagione diventò per modo sinistra, che non potendo più campeggiare, ritirò l' esercito in Asti, distribuendolo per le terre alle stanze, dove gli abitatori furono sì acerbamente trattati che molti, disperati del tutto, lasciavano le proprie case, preferendo l' andar raminghi al restare esposti alla barbarie di quelle bestie di don Ferrante.

Le guerre non avevano distolto gli uomini dall' attendere alle faccende della religione, con cui le guerre medesime erano attaccate e miste. Il

concilio, per decreto di Giulio; era stato rimesso in Trento. Arrivavano il legato Crescenzio e i due presidenti in sul finir d'aprile dell'anno 1551. Il primo del seguente maggio fu celebrata, con le solite cerimonie, la prima sessione della seconda riduzione, cioè l'undecima del concilio. Non vi si fece altra deliberazione, che dichiarare l'aprizione del concilio e la sua prorogazione al primo di settembre. Questa dilazione parve opportuna per dar tempo ai Tedeschi ed ai Francesi di arrivare, perchè pochi altri che Italiani e Spagnuoli, e quasi tutti dipendenti dall'imperatore, s'erano sino in quel dì ridotti in Trento. In questo mezzo tempo non si raccoglievano i padri nelle congregazioni per esaminar le materie, molte essendo già state digerite in Bologna, e non volevano dare appicco ai Tedeschi di lamentarsi, che si fossero aggiustate le sentenze prima del loro arrivo.

Cresceva intanto la fama del concilio. Passarono per Trento, non senza molti segni d'onore e di riverenza verso i legati ed i prelati, Filippo, principe di Spagna, e Massimiliano, re di Boemia, che se ne tornavano in Ispagna, il primo per dimorarvi, il secondo per ricondurre la moglie in Germania. Cesare e Ferdinando mandavano i loro oratori. Giungevano poco dopo i due elettori ecclesiastici di Treveri e di Magonza, poi quel di Colonia, e gli oratori dei re di Polonia e di Portogallo.

Il primo di settembre si celebrava la duodecima sessione, in cui si decretò, che nella futura aggiornata agli undici d'ottobre si trattasse intorno agli articoli dell'eucaristia, e sopra gl'impedimenti, che restavano sopra la residenza.

In questa medesima sessione del primo settembre nacque uno accidente, che turbò l'allegrezza universale, e fu cagione che molti rimettessero assai di quelle speranze, che avevano prese per la novella convocazione della sinodo. Veniva quel giorno in cospetto dei padri Giacomo Amiot, abbate di Belosana con lettere di Enrico re, dei tredici agosto, con la soprascritta: *Ai santissimi padri in Cristo del convento Tridentino.* Quivi si levò un gran romore, massime da parte dei prelati imperiali per quella parola di *convento* in luogo di *concilio*, da cui deducevano, che il re non riconoscesse quell'adunanza come concilio vero e legittimo: volevano che le lettere non si leggessero. Ma in fine superò la parte più prudente, e si deliberò, che si leggessero, con protesta però, che il re non intendesse la parola *convento* in mala parte; altrimenti protestavano di nullità.

Recavano le lettere del re, essergli parso conveniente all'osservanza de' suoi maggiori verso la chiesa, significar loro le cause, perchè era stato costretto a non mandar alcun vescovo al convento convocato da Giulio con nome di pubblico concilio; che era stato obbligato, per servar l'onor suo, perseverare nella deliberazione presa di proteggere il duca di Parma, dalla qual deliberazione non ricuserebbe partirsi, quando lo comportasse la giustizia e l'equità; che a loro scriveva come arbitri onorarj, pregandogli a ricever le lettere, non come da avversario o persona non conosciuta, ma come da primo e principal figlio della chiesa per eredità dei maggiori, i quali prometteva sempre imitare, e mentre pro-

pulsava le ingiurie, non deporre la carità della chiesa, e ricever sempre quello, che da lei sarà statuito, purchè sia servato il debito modo nel far i decreti.

Recitate le lettere, l'Amiot lesse una protestazione dicendo, che il re dopo presa la difesa di Parma, vedendo, che le cose lodevoli da lui fatte erano riprese, aveva usato gran cura, acciò Paolo Termes, suo oratore, del tutto desse conto al pontefice e al collegio dei cardinali, per levar loro ogni sinistra opinione, mostrando, che l'aver presa la protezione del duca, fu effetto d'animo pio, umano e regio; nel che niente d'artificio o di proprio comodo, ma il solo rispetto della chiesa interveniva, e si mostrava per le proposte d'accordo, che ad altro non miravano se non che quella città non fosse rubata alla chiesa, e l'Italia si conservasse in pace e libertà; e se il papa riputava questo causa di metter tutta Europa in guerra, ne sentiva dispiacere, ma non poteva essere ad esso imputato, avendo non solo ascoltato, ma offerto anche tutte le condizioni oneste ed opportune; nè meno gli poteva la dissoluzione del concilio convocato essere ascritta, pregando il papa a considerar i mali, che dalla guerra seguirebbono, e con la pace prevenirgli; al che non volendo la Santità Sua attendere, anzi amando piuttosto l'incendio d'Europa e l'impedimento del concilio, con dar anco sospetto, che fosse convenuto, non per utilità della chiesa, ma per interessi privati, escludendo da quello un re cristianissimo, Sua Maestà non aveva potuto fare di non protestare a lui e insieme al collegio, che non poteva mandar i suoi

vescovi a Trento, dove l'accesso non era libero e sicuro, e che non poteva stimar concilio generale della chiesa, ma privato quello, del quale egli era escluso, e che nè egli, nè il popolo o i prelati di Francia potevano restare obbligati ai decreti di quello; anzi protestava appresso di voler venire a rimedj usati da' suoi antecessori in simili occorrenze, non per levar l'osservanza debita alla sede apostolica, ma riservandola a tempi migliori, quando fossero deposte le armi contro di lui prese con poca onestà, richiedendo dalla Santità Sua, che quella protesta fosse registrata e datagliene copia da poter usare.

Siccome l'Amiot non era nominato nelle lettere regie, così pareva senza mandato; perciò il promotore a nome del concilio gli rispose, che non accettava la sua persona, se non in quanto fosse legittima, ma che pure gl' insinuava d'essere nel medesimo luogo agli undici d' ottobre per ricevere la risposta.

Arrivato il giorno predestinato, quantunque nè l'Amiot, nè altri pel re fosse comparso per udire la risposta, il promotore fece instanza che ella, qual' era stata decretata, fosse pubblicamente letta; e così consentendo i presidenti, si eseguì. Aver sentito i padri, parlavano, grave molestia delle lettere di Sua Maestà; con tutto ciò, benchè per alcuni rispetti e per qualche sinistra opinione apparisse l'animo del re alterato, non però deporre il sinodo la speranza, che la Maestà Sua considerando il debito della sua dignità, e il bisogno del cristianesimo, fosse per anteporre gli amorevolissimi conforti loro ai consiglj non retti d'altre persone; i padri

essersi quivi adunati, non per servigio particolare d'alcun principe terreno, ma del principe di tutti i principi, ch'era Cristo; intorno alla guerra di Parma, non dubitar essi, che il papa fosse per render buon conto delle sue deliberazioni; quanto s'aspettava a loro, niente più bramare che la tranquillità e la concordia, ma non doversi per una controversia particolare impedire un tanto bene universale, quando e i vescovi, che si avevano da mandar al concilio, non erano persone di spada, nè acconce per la guerra, e i passi stavano aperti e sicuri, e in quella stanza vivevano tutti quietissimi; che se pure i vescovi della Gallia (il che non voleva credere) mancassero al debito loro con inragionevole assenza, non per tutto ciò il concilio avrebbe perduta la dignità e l'autorità d'ecumenico; essersi esso legittimamente colà in prima congregato, poscia legittimamente riposto; la chiesa di Cristo, a guisa della sua tunica inconsutile, esser una e indivisibile; per quanto poi apparteneva a quella parte, ove il re minacciava di ricorrere ad alcuni rimedj usati da' suoi maggiori, non potersi persuadere il sinodo, che egli così nell'interno sentisse e volesse rimovare ciò, che per validissime ragioni avevano levato i suoi gloriosi antecessori, mettendo in tanto scompiglio la chiesa, macchiando sì bruttamente il suo nome, e privandosi di tutti quei benefizj, che i suoi precessori ed egli avevano ricevuto a mano sì larga dai passati e dal presente pontefice; convenire a Sua Maestà di ricordarsi, che se ogni uomo dee conformare le sue operazioni al pro universale, molto più strettamente

hanno questa obbligazione i regnanti come constituiti da Dio in sì alto grado, non per loro beneficio privato, ma per comune del mondo; ammoniva ultimamente la sinodo i vescovi Francesi del dover loro di obbedire all' intimazione del sommo pastore ed all' invito de' loro colleghi, e rammemorava al re la pietà del padre, il quale e con gravissimi prelati, e con oratori prestantissimi aveva tanto favoreggiato nella medesima città quel concilio. Del resto in questo medesimo proposito dell' impedimento, che la guerra cagionasse ai vescovi di Francia di andare al concilio, il papa rispondendo già qualche tempo innanzi, ad una protesta fatta dall' ambasciatore del re in concistoro, aveva risposto, che ciò quando fosse, doveva essere imputato al re, il quale entrato nel feudo altrui, era stato il turbatore della pace, e che per disgombrare ogni nuvola di rischio, anche immaginario, egli offeriva a tutti i vescovi pienissimo salvocondotto e suo, e di ciascun altro principe cristiano.

Le esortazioni ed ammonizioni dei padri restarono senza frutto, perchè non solamente i vescovi di Francia, prima della sospensione, che sarà da noi narrata appresso, non andarono a Trento, ma il re non si ritrasse dalle deliberazioni fatte contro la curia Romana, e che avevano recata tanta molestia al pontefice; queste erano, ch' egli proibiva, sotto pena d' incorrere nel delitto di lesa maestà, ad ogni sorta di cherici, secolari, o laici, di qualunque stato o condizione fossero, di andare o mandare in corte di Roma, nè altrove fuori del regno in cerca

o procaccio di benefizj, o altre grazie, o dispense, nè pagare annate, nè portare o denari, o lettere di cambio per denari in nissun modo e con nissun sotterfugio; le quali cose egli aveva ordinate, affinchè, come diceva con assai bene fondata ragione, i denari di Francia non andassero a chi gl'impiegava a far guerra alla Francia, essendo allora il papa in guerra col re.

Dalle precedenti narrazioni si scorge, che nella prima adunanza del concilio, ordinata da Paolo, Roma visse in discordia coll'imperatore, e che nella seconda, fatta da Giulio, ella ebbe per avversario il re di Francia. Gl' interessi temporali, non i divini da tutte le parti, anche da quella del papa, furono causa di tanta alterazione.

Eransi preparate le definizioni per la sessione decimaterza, le quali versavano, quanto ai dogmi, sul sacramento dell'eucaristia, e quanto alle riformazioni, sulle regole appartenenti alla giurisdizione ecclesiastica. Intorno alla prima parte, cioè al sacramento suddetto, furono confermate pienamente le dottrine cattoliche, le quali essendo conosciute da tutto il mondo, noi non ci faremo a descriverle particolarmente. Ma siccome era nata fra i cattolici ed i protestanti la questione, se nella comunione si dovesse permettere l'uso del calice, e che non pochi fra i cattolici desiderosi della concordia, opinavano, che in ciò si dovesse usare larghezza, trattandosi piuttosto di precetto ecclesiastico, che di ordinazione divina, fattosi istanza dall'ambasciatore di Cesare, affinchè si soprassedesse a questa decisione insino all'arrivo de' deputati dei principi e città germaniche protestanti, il concilio,

sebbene con qualche varietà di sentenze; condiscese, anzi in tale condescensione non contenendosi, sospese parimente alcuni altri capi, che potevano aver affinità colla controversia sull'uso del calice, e furono quest'essi:

Se sia ingiunto da Dio e necessario per la salute di tutti i fedeli di comunicarsi sotto ambedue le spezie;

Se meno prenda chi si comunica sotto una sola spezie che chi sotto ambedue;

Se abbia errato la santa madre chiesa in comunicare sotto una sola spezie i non celebranti;

Se anche i bambini debbano essere comunicati.

Poi perchè i dissidenti potessero venire con ogni sicurtà al concilio, i padri concedevano loro un salvocondotto amplissimo e decretavano di ritardare la decisione dei prenominati articoli sino alla seconda sessione, che intimavasi pel dì ventesimo quinto del futuro anno 1552 per trattarvisi ancora del sacrificio (il che serviva d'avviso ai confessionisti), come di soggetto, che a recitati articoli pareva congiunto, volendo frattanto che nella prima da raunarsi il dì ventesimo quinto di novembre si pronunziasse intorno ai sacramenti della penitenza e della estrema unzione, e si continuassero le provvisioni sopra la disciplina.

Quanto alle riforme concernenti la giurisdizione ecclesiastica, sarà necessario che ci facciamo sopra qualche maggior considerazione per essere materia gravissima, e non del tutto nota alla maggior parte dei leggitori. Ai tempi della chiesa primitiva i cristiani schifavano di ricor-

rere ai tribunali dei pagani, perchè essendo da questi avuti, non solamente in odio, ma ancora in disprezzo, non potevano attenderne buona giustizia. Dal canto loro, nei cristiani medesimi operava la religione, perchè non usassero, per terminare le differenze nate fra di loro, il ministerio dei pagani, creduti da essi, come erano veramente, idolatri e nemicissimi della novella religione. Nacque da ciò, che nelle loro cause sì criminali, cioè in quelle, in cui si trattava di offese dell'uno contro l'altro, come nelle civili, le savie persone s'intromettevano per far perdonare l'ingiuria dall'offeso all'offenditore, e giudicare della possessione, quando si trattava di azioni reali. Era poi anche stabilito, che se i giudizj dati dalle persone autorevoli non fossero attesi, l'universale dei fedeli, cioè il corpo della chiesa decidesse; il che constituiva un modo d'appello. Il fervore della religione, grandissimo in quei primordj, la carità, molto accesa dai precetti e dagli esempj ancor recenti di Cristo e degli apostoli, la santità dei costumi, tanto predicata da loro, e tanto necessitata dalle persecuzioni e dal vivere calamitoso dei primi cristiani, operavano di modo che i giudizj fossero giusti, e come giusti e dati da personaggi di somma estimazione, rispettati ed eseguiti. Erano i cristiani una piccola società vivente in mezzo ad una grande, e siccome separata da lei per le abitudini, e le opinioni, così ancora regolantesi (il che era necessità) con leggi ed abitudini particolari. Si vede, che l'esecuzione dei giudizj era volontaria, non avendo i cristiani alcuna forza costrettiva, nè volendo ricorrere a

quella dei loro persecutori. Ma la carità e il rispetto supplivano, dove mancava il braccio della forza.

Questa maniera di giurisdizione volontaria si conveniva nei primi principj del cristianesimo; perchè oltre alle qualità sopra mentovate dei fedeli, che la favorivano, il picciol numero loro era cagione, che i giudizj troppo frequenti non fossero, e perciò si potessero risolvere in assemblee dei pochi o dei più. Ma coll' andar del tempo, diminuitosi il fervor religioso, e contaminatosi il costume, incominciossi a giudicarsi nè colla medesima integrità dai giudici, nè ad uniformarsi colla medesima prontezza dai condannati; dal che nascevano rancori, risse e scandali. Oltre a ciò essendo cresciuto considerabilmente il numero dei cristiani, e i giudizj diventarono troppo frequenti, ed il convocare i più incomodo. Da ciò derivarono due mutazioni importanti. Primieramente sorse la necessità del braccio imperiale per assicurare l'esecuzione dei giudizj, in secondo luogo le deliberazioni si restrinsero, e se ne esclusero prima la moltitudine, poi il presbiterio, cioè il collegio dei preti e diaconi, e tutto si ridusse nella decisione del vescovo. Ciò successe non solo per necessità, ma ancora senza difficoltà: perchè i vescovi già tenevano il primo luogo nelle assemblee giudiziarie, poseiachè e' bisognava bene, che quando interveniva la moltitudine, il giudizio procedesse con ordine, e che uno presiedesse, guidasse l'azione, proponesse le materie, raccogliesse i partiti, dichiarasse il giudizio; le quali cose dal vescovo si facevano, siccome primo in dignità.

Il passo poi da presidente a giudice unico non era malagevole a farsi.

Queste cose successero appunto, come la necessità voleva, che succedessero. L' imperator Costantino convertitosi alla religione cristiana, siccome ogni principio porta con se il fervore, concesse l' assistenza del braccio secolare ai giudizj della chiesa, che erano già divenuti in gran parte giudizj di vescovi, e da ciò detti giudizj divennero coattivi, cioè costrettivi. Volle di più, che se in causa pendente innanzi al foro secolare, in qualunque stato d' essa, qualsivoglia delle parti, eziandio repugnante l' altra, dimandasse il giudizio episcopale, gli fosse immediate rimesso; ordinazione certamente non solo eccessiva, ma mostruosa, perchè faceva, che sulla semplice istanza di una delle parti, secondochè o l' interesse o il capriccio la muoveva, un tribunale ecclesiastico fosse riconosciuto più competente di un tribunale imperiale, che pure competente si era stimato, avendo per consenso delle parti ricevuto la causa. Da ciò la giustizia tutta era turbata sino in fondo.

Moderarono i successori di Costantino, principalmente Arcadio e Onorio, questa larghezza attribuita ai tribunali episcopali, ordinando, ch' essi solamente conoscessero delle cause della religione; in quanto alle criminali, e per rispetto alle civili, non giudicassero, se non intervenendo il consenso e compromesso d' ambe le parti; nel qual solo caso s' intendeva, che godessero dell' assistenza del braccio secolare.

Ma crescendo, a misura che le tenebre del medio evo s' addensavano, nei principi l' ignoranza,

negli ecclesiastici l'ambizione e la cupidità, anzi diventando per lo più i vescovi, siccome quelli che quasi soli avevano lettere, consiglieri dei principi, non solamente si tornò alla legge di Costantino, ma l'autorità del foro episcopale crebbe a dismisura. Si arrogarono i vescovi ogni giudizio civile e criminale sopra le persone di chiesa, e in diverse maniere anche sopra i laici; poi trovarono un foro misto, per cui le medesime cause potevano essere giudicate o dal giudice ecclesiastico o dal secolare, ammettendo la prevenzione, e siccome gli ecclesiastici erano sempre i più diligenti, ne seguitava, che quasi tutte queste cause miste si tiravano alla curia episcopale.

Sino a questo punto il progresso fu a favore dei vescovi, i quali per fondarsi in questa loro giurisdizione, allegavano la facoltà data da Cristo agli apostoli, di cui eglino sono i successori, di legare e di sciorre su di questa terra. Ma il nome di Roma era una gran cosa, quel di Pietro ancora, nè pareva, che chi abitava nella città regina del mondo, e chi sedeva nella cattedra del principe degli apostoli, avesse a stare al medesimo ragguaglio degli altri. Crebbero pertanto i pontefici Romani di riputazione, crebbero di riverenza: alcuni di loro crebbero in arte e in ambizione: qualche lume di lettere e d'erudizione di più si era conservato in Roma, che negli altri paesi più lontani del centro dell'antica civiltà. Tutti questi accidenti dati opportunamente da' tempi, ed usati sagacemente da coloro, a cui importava, acquistarono ai papi la superiorità sugli altri vescovi. Risultò da tutto

questo, che molte cause, solite per lo innanzi a giudicarsi nelle curie episcopali, furono tirate a Roma, ed introdotti infiniti appelli alla giurisdizione papale dalle sentenze vescovili. Nel qual ordine se vi poteva essere qualche vantaggio per la parzialità di qualche sentenza data sul luogo dall' ordinario, al che si sarebbe potuto facilmente provvedere nella provincia stessa, molto maggior pregiudizio conseguitava dalla tanta moltiplicità dei ricorsi a Roma, città lontanissima da molte regioni della cristianità.

Successe anche in ciò una gran mutazione nel fondamento della giurisdizione; imperciocchè, quanto ai vescovi, s' incominciò a dire, che non l' avevano come successori degli apostoli, ma bensì come delegati della santa sede, e quanto al papa, ch' ei se la possedeva, non già per concessione dei principi, ma come datagli da Cristo, nella persona di San Pietro. Nella qual cosa se non può cader dubbio, quanto alla trasmissione del mandato di Cristo od in tutti i vescovi o nel papa solo, di giudicare le cause spirituali, cioè i dogmi e i casi di coscienza, non si vede qual mandato abbiano dal divino autore della nostra religione di giudicare delle cause civili, che trattano del mio e del tuo di questo mondo, o le criminali, in cui si tratta di un' infrazione ad una legge del principe. Il pretendere poi, che i cherici godano di un foro privilegiato, in cui non solamente possano essi medesimi esser giudicati, ma ancora tirarvi i laici in qualunque questione con loro, è un volere, che i cherici non siano sudditi del principe, e che godano del benefizio, e della protezione

delle leggi civili, quando ne va il loro vantaggio, e le possano declinare, quando ne può accadere il loro svantaggio, o quando solo nasce un loro capriccio, proposizioni certamente enormi, e dalla bocca di Cristo medesimo condannate; se però non si voglia credere, che il render giustizia nei casi civili, o il castigare le infrazioni delle leggi non s' appartenga a Cesare.

Che queste cose sieno conformi al diritto pubblico dei principi, e non contrarie alla religione, il dimostrano le promulgazioni fatte nei tempi più moderni dai principi stessi, colle quali rivendicarono a se medesimi gli antichi dritti di giustizia, togliendo alle mense vescovili ed alle nunziature molte cause, senza che Roma abbia sentenziato gravemente contro di loro. Nè si scopre ch' ella inveisca contro la Francia, qual' ella è ordinata presentemente, in cui tutte le cause civili e criminali, non escluse, anzi formalmente incluse quelle dei cherici, sono giudicate dai tribunali regj, e ridotti gli officiali delle mense episcopali al giudizio delle cause meramente spirituali. Chi vorrà sostenere, che i privilegi del foro ecclesiastico, di cui abbiamo trattato, e che feriscono l' autorità del principe, appartengano all' essenza della religione cattolica, bisognerà, che confessi, che un paese, in cui il papa elegge parecchi cardinali, in cui instituisce tutti i vescovi, e manda un nunzio, ed in cui la religione cattolica è tenuta in tanto onore, dico la Francia sia eretica e degna di scomunicazione. Certamente nissuno potrà negare, che la potestà dei cherici del giudicare di tutte le cause sì civili che criminali di loro medesimi, e di qualcheduna

dei laici, come ai tempi passati si vide in tutti i paesi cattolici, e si vede ancora oggidì in alcuni, non sia una concessione dei principi secolari.

Occorsemi di leggere in questa materia quanto scrive il cardinal Pallavicino nella sua storia del concilio Tridentino, rispondendo a quella del Sarpi, e ho da dire ingenuamente, ch' ei non distrugge i fondamenti dell'avversario, che sono atti storici tanto veri, quanto sono veri i documenti più irrefragabili; nè ei gli niega; ma va aggirandosi per argomenti probabili, ma non concludenti, o per ischerni e per declamazioni, poco atto modo di persuadere. Mi pare anzi se debbo dire tutto che penso, che questa parte della sua opera, per molti conti per altro pregevole e degna di commendazione, sia più di tutte debole e manchevole delle condizioni necessarie per convincere chi legge. Pecca certamente spesso il Sarpi per soverchia acerbità contro Roma, ma quì pecca certamente il Pallavicino per adulazione verso di lei.

Ora venendo alle trattazioni del concilio, volevano i padri torre gli ostacoli della residenza, la quale stimavano essere il più acconcio fondamento della buona amministrazione del pastore e della felicità del gregge. Uno dei maggiori dicevano i vescovi essere l'impedimento, che loro si dava nell' esercizio della giurisdizione. Le accuse degli uomini calunniosi contro di loro, le appellazioni per incidenza, anche non terminata la causa, le appellazioni in qualunque modo troppo facili, le formalità prescritte per le degradazioni quasi impossibili ad osservarsi in alcuni luoghi, impossibili affatto in altri, le remissioni

di pena concesse dal papa, che ridondavano in diminuzione della riputazione del vescovo, che aveva data la sentenza, gli travagliavano.

Per ovviare a tali disordini la sinodo, raccomandata primieramente la mansuetudine ai prelati, ricordando loro, che pastori erano, non percuotitori, che presiedevano agli altri, non come signori, ma come padri e fratelli, statuiva, che non ostante qual si fosse consuetudine più antica d' ogni ricordo, il vescovo o il vicario non cessasse di procedere nelle cause o di visitazione, o di correzione, o d' abilità ed inabilità, o nelle criminali universalmente per qualunque appellazione da sentenza interlocutoria, o da qual si fosse addotto gravamento innanzi alla deffinitiva, nè ubbidisse ad inibizione per ciò impetrata, salvo se l' aggravamento non fosse irreparabile, eziandio con la sentenza deffinitiva, o se dalla deffinitiva fosse disdetto poi l' appellare;

Che quando dalle sentenze criminali del vescovo e del vicario generale è permessa l' appellazione, se accaderà, che il papa commetta la causa fuori di Roma, debba commettersi al metropolitano o al suo vicario;

Che l' appellante la sentenza criminale del vescovo, fosse obbligato a produrre avanti al giudice dell' appellazione gli atti dalla prima istanza;

Che il vescovo per se o pel suo vicario generale potesse procedere eziandio contro i sacerdoti alla degradazione verbale, per cui il reo non si consegnava al giudice laico; e coll' intervento di certi altri prelati alla degradazione attuale, per cui il degradato veniva dato in mano del foro secolare;

Che le rimessioni impetrate dal papa di tutto o di parte della pena, fossero sommariamente esaminate dal vescovo, che aveva data la sentenza, o cominciato ad inquisire, e quando trovasse, che fossero state ottenute o per narrazione del falso o per silenzio del vero, non le ammettesse;

Che i vescovi non fossero citati o chiamati a comparire personalmente se non per titolo di quei falli, i quali meriterebbero la deposizione e la privazione del vescovato;

Che in causa principale contro dei vescovi non si ricevessero testimonj se non contesti e di buona fama;

Che le cause dei vescovi, quando fossero tali, ch' essi dovessero comparire personalmente, fossero riferite dinanzi al sommo pontefice, e per lui giudicate.

Dalla natura dei rimedj, si può argomentare facilmente, qual fosse il male, ed è manifesto, che le riformazioni ordinate dal concilio in questa parte miravano a conferire maggior dignità nei vescovi e maggiore estimazione verso di loro nei popoli. Ferivano anche, non dirò già il papa, ma la curia Romana, che nel deffinir le appellazioni, o nel commettere le cause, o nel rimettere la pena, usava poco riguardo verso i primi sentenzianti.

Debbonsi stimare i raccontati decreti buoni, anzi ottimi, ma non toglievano a gran pezza tutti gli abusi, perchè la sinodo trovandosi tra la necessità delle riforme e la riverenza verso la sede Romana, fu costretta, procedendo con timidità, tenere una via di mezzo. Nè certamente si poteva

aspettare da un' assemblea di ecclesiastici convocata dal papa, che spogliasse Roma di quanto aveva in se di eccessivo, e la riducesse a quanto solamente le appartiene per diritto. La pienezza della riforma in questa parte non poteva venire, e non venne realmente, che dalla potestà secolare stessa, che svegliatasi, volle appocò appoco riassumere tutta la debita autorità, e rientrare nei suoi diritti.

Trapassarono i padri a deffinire (e fu la materia della sessione decimaquarta) le dottrine cattoliche circa i sacramenti della penitenza e dell' estrema unzione, essendo le medesime state molto turbate dai protestanti; poi vennero in sulle riformazioni, le quali tutte miravano a restituire la disciplina ecclesiastica molto trascorsa fuori de' termini per diverse cagioni, e principalmente per le derogazioni, esenzioni e privilegi, che da Roma con troppo larga mano si concedevano.

Accadeva spesso, che quando i vescovi ricusavano per cagioni a loro note di dare gli ordini, gradi, o dignità ecclesiastiche ad alcuno, o che per le medesime cagioni si sospendevano dall'esercizio, con una licenza o dispensa da Roma tutto veniva ritrattato; il che cadeva in diminuzione della riputazione episcopale. Decretava la sinodo, che i cherici così impediti da sentenze episcopali non potessero essere ammessi o restituiti in virtù di veruna licenza o restituzione.

Era stato decretato in una delle precedenti sessioni, che i vescovi non potessero ordinare nelle diocesi altrui senza il consentimento dell' ordinario, nè altri che i sudditi di lui, ma alcuni vescovi vagabondi ed ambulatorj facevano frode

a tal diritto, constituendo residenza in luogo di nissuna diocesi, e quivi ordinando chiunque ad essi ricorresse, quantunque ignorante ed indegno fosse. Per tor via la frode, ordinava la sinodo, che nissuno potesse essere ordinato senza le dimissorie o l'espressa licenza del suo ordinario.

Statuiva inoltre, che qualunque cherico in possessione di esenzione qualsivoglia, potesse esser corretto dal suo ordinario, come delegato della sedia apostolica.

Grande abuso erano le lettere conservatorie solite a concedersi da Roma, per le quali era dato giudice sotto nome di conservatore, ad elezione del supplicante, con autorità di proteggerlo, difenderlo e mantenerlo in possessione delle ragioni, levando le molestie, che gli fossero date, ed estendendo anche la grazia ai domestici e famigliari, singolare ingordigia dei curiali di Roma. Questi giudici poi in luogo di difendere il supplicante dalle molestie indebite d'altrui, il sottraevano dalle giuste correzioni, ed anche davano molestie ad altri, e travagliavano i vescovi, ed altri superiori ordinarj con censure. Dalle quali cose si vede, quanta corruttela fosse nella disciplina ecclesiastica, e che tutto proveniva dalle condiscendenze interessate di Roma.

Per isradicare tali abusi, decretava la sinodo, che le lettere conservatorie non valessero per per sottrarre i protetti all'ordinario in cause criminali o miste, o in quelle, dove si trattasse di ragioni loro cedute da altrui, nè similmente in quelle, dove essi fossero gli attori. Dichiararonsi al tempo stesso esenti da questo canone

le università, i collegi dei dottori e degli scolari, i luoghi regolari e gli spedali, che attualmente esercitassero l'ospitalità, e le persone di tutte le comunità prenominate, eccezione certamente molto ampia; ma Roma desiderava, che i frati e le università dipendessero totalmente da lei, e per dire qual progenie terribile fossero i frati, rapporteremo le parole stesse del Pallavicino nella sua già citata storia del concilio Tridentino.

» Quanto poi al conservarlo (il privilegio di » cui si tratta) e nei regolari e nell'altre pre» fate comunità, la più salda e manifesta ra» gione, dic' egli, si è di non sollevare tanta » caterva d'uomini, che uniti sono formidabili » a tutto il mondo, in materia di sì gran sen» so, quanto è l'essere posti sotto uno insolito » superiore perpetuo, e perciocchè è insegna» mento de' medici e de' politici il non com» muovere una gran massa d'umori eziandio » corrotti, o sia nel corpo naturale, o nel civile. » Onde io m'avviso che ove il papa spotanea» mente offerisse di rimettere tutte le comunità » esenti sotto la giurisdizione episcopale, i ve» scovi più zelanti e più savj, per quiete pub» blica e privata, supplicherebbero a lui di non » farlo. »

Da ciò si conosce, che i frati facevano paura ai vescovi, al papa ed al concilio; il papa poi non credeva alieno dall'utilità della santa sede di conservare per se questa formidabile milizia.

Prescriveva poi il concilio, che fosse obbligo dei cherici, sotto pena di sospensione, di portare l'abito clericale, perchè anche in questa

parte erano corsi degli abusi molto ridicoli e pregiudiziali alla dignità ecclesiastica;

Che niun volontario o insidioso omicida, potesse esser promosso all' ordine od a beneficio, e quando l' omicidio fosse a caso o a difesa, non si concedesse la dispensazione, se non dopo cognizione della causa.

Prendeva nella medesima sessione la sinodo altre deliberazioni:

Che niuno potesse procedere contro i sudditi d'altro vescovo, eziandio per crimini atroci, se non coll' intervento suo o persona delegata da lui;

Che ogni unione perpetua di chiese di una diocesi a quelle di un'altra fosse proibita;

Che i benefizj consueti di darsi ai regolari di un ordine non si dessero, se non ai regolari di quell' ordine;

Che niuno superiore di qualsivoglia ordine potesse ammetter veruno a professione senza obbligazione di star nel chiostro, e sotto l'obbedienza, nè i trapassati da uno ad un'altro ordine, benchè fossero canonici regolari, potessero avere benefizj secolari nè pur di cura.

E perchè si concedevano in corte per grazia le chiese in padronato senza dote sufficiente, fu rimediato al disordine, ordinando, che nissuno ottenesse padronato senza fondare il beneficio coi beni del suo patrimonio, o se fosse già fondato, ma non a sufficenza dotato, senza dotarlo in bastevol modo; e di que' padronati, che in tal maniera s'impetravano, l'instituzione toccasse al vescovo, e fosse proibito al patrono di fare la presentazione ad altri che al vescovo.

In fine la sinodo intimava, che nel giorno destinato dei 25 gennajo del 1552, oltre alle materie prescritte, si tratterebbe ancora sopra il sacramento dell'ordine, e continuerebbesi la riformazione.

Arrivarono intanto a Trento gli ambasciatori di Vittemberga e di Sassonia. Introdotti nella congregazione generale, fecero questi ultimi parecchie instanze, la maggior parte delle quali si riferivano agl' impedimenti, per cui i protestanti già tante volte avevano dichiarato di non voler riconoscere quel concilio per legittimo, e di cui già abbiamo in altri luoghi favellato. Aggiunsero un'altra domanda, che fece un gran nodo, e mise in disperazione totale la concordia: richiesero, che conforme ai decreti dei concilj di Costanza e di Basilea, si disponesse, che nelle cause della fede, e in quelle, che appartengono al papa stesso, egli sia sottoposto al concilio, e che siccome alcune controversie si rivolgevano, specialmente intorno al Romano pontefice, egli non poteva essere giudice e parte.

Opponevano i difensori del papa, che il concilio di Costanza non era riconosciuto in tutte le parti legittimo, e che da Lutero stesso era stato dichiarato nullo e sacrilego; che in quello di Basilea non erano intervenute tutte le nazioni, e contro di lui era stato convocato l'amplissimo concilio di Ferrara, poi quel di Firenze ricevuto da tutta la chiesa; che la chiesa era monarchìa, e che in tal sorta di reggimento conveniva, che il principe fosse legge a se stesso, nè temesse altro giudice che Dio e la pubblica infamia; che se ciò si comportava ed era senza

pericolo nei principati ereditarj, molto più conveniente era ed innocuo in un principato elettivo qual era il pontesicato, in cui l'elezione soleva cadere in uomo vecchio e già lungamente pruovato.

Quanto alla superiorità del concilio sopra il papa, la difficoltà era inestricabile; perchè, dato anche, che il concilio avesse dichiarato tale superiorità, il papa scambievolmente, come scrive il Pallavicino, avrebbe dichiarato il contrario, nè si poteva ritrovare in terra un supremo giudice terzo. Perciò niuna delle domande fu consentita agli ambasciadori; solamente i padri decretarono, che per aspettare i teologi dei protestanti, che avevano promesso di venire, si prolungassero le decisioni sopra il sacrificio della messa, ed il sacramento dell'ordine. Diedero anche un amplissimo salvocondotto a chiunque dei protestanti volesse venire al concilio.

Un accidente terribile ed improvviso interruppe subitamente le fatiche dei padri. Maurizio di Sassonia, come sopra abbiamo narrato, fattosi avanti aveva cacciato l'imperatore da Pontoeno: tutte le regioni circonvicine piene di tumulto trepidavano; già quasi cogli occhi dei padri e dalle finestre di Trento si vedeva il soprastante pericolo; già molti vescovi non solo Italici, ma eziandio Spagnuoli, quantunque gli ambasciatori Cesarei si argomentassero di rattenergli, cominciavano a fuggire: il cardinale Madruccio stesso, signore della città, protestava, che non poteva più promettere sicura quella stanza dall'impeto dei confederati. Il concilio non poteva più rimanervi con sicurezza, non che con dignità,

e le le deliberazioni divenivano impossibili pel piccìol numero dei prelàti, che vi restavano. Già il papa, informato del pericolo dal cardinal Madruccio, aveva dato un bolla di sospensione, ma i nunzj presidenti (era allora l'assemblea presieduta dal Pighino), trovandosi il legato Crescienzio infermo di gravissima malattìa, stimarono, che miglior partito fosse, che il concilio stesso decretasse la sospensione. Per la qual cosa nella sessione dei ventotto aprile, i padri statuirono, che stante che per astuzia del nemico universale s'era appicata una tal fiamma nel cristianesimo, che rendeva inutile la continuazione del presente concilio, e l'Alemagna, in cui servigio specialmente si era convocato, ardeva di tali discordie, che tutti gli elettori ecclesiastici, e molti altri principali vescovi di quella nazione s'erano dipartiti a fine di custodire gli stati loro, non volendo il sinodo urtare contro a quella incontrastabile necessità, eleggeva di tacer frattanto, e di riserbarsi a tempi migliori, dando agio ai prelati di ritornare ai loro ovili, per non essere infruttuosi ad ambedue i luoghi. Sospendersi pertanto il concilio per lo spazio di due anni, sì veramente che se prima cessassero i legittimi ostacoli, s'intendesse altresì cessata la sospensione, e durando eglino più tempo, s'intendesse spirata issofatto, e senza nuova convocazione, tosto ch'essi mancassero, ove al presente decreto s'aggiungesse l'assenso e l'autorità della sedia apostolica.

Partironsi i padri alla sfilata, nè senza fretta. I ministri pontificj del concilio furono stretti da tali angustie alla dipartenza che alcuni di loro,

se il cardinal Madruccio non gli avesse sovvenuti, sarebbonsi trovati a duro partito. Il legato Crescenzio, pervenuto a stento in Verona, ivi passava da questa all'altra vita.

FINE DEL LIBRO OTTAVO.

LIBRO NONO

SOMMARIO

L'imperatore sdegnato contro i Sanesi manda gente sotto il vicerè di Napoli, e il suo figliuolo don Garzia, poi sotto il marchese di Marignano, per soggiogargli. — Difficili condizioni del duca Cosimo in questo accidente. — Finalmente accosta i suoi soldati a quei dell'imperatore. — Il vicerè muore in Firenze. — Le armate francese e turchesca desolano i lidi di Napoli, di Sicilia, di Sardegna e di Toscana, poi si voltano contro la Corsica, avendo con loro Sampiero, di nazione Corso, capitano valorosissimo, ed in grande riputazione appresso ai Corsi. — Intendeva sottrarre l'isola dalla soggezione dei Genovesi. — Quel, che vi succede. — Emanuele Filiberto, figliuolo di Carlo III di Savoja, giovane di squisito valore, e di grandissima aspettazione, creato dall'imperatore generalissimo de' suoi eserciti in Fiandra. — Mutazioni in Inghilterra per la morte del re Odoardo. — Una fazione di Cosimo per andar addosso a Siena. — Segue il discorso sulle cose dei Sanesi, e il grande amore, ch' essi mostrano, anche le donne, per la libertà. — Cosimo e Carlo si affaticano contro di loro, Piero Strozzi coi Francesi, e coi fuorusciti in favore. — Si parla in tutto il mondo dell'assedio di Siena. — Lo Strozzi rotto a Marciano. — Condizione miserabilissima, a cui sono ridotti i Sanesi, e con quanta costanza la sopportino. — Monluc, al nome del re Enrico, è dentro, e con quanto valore ed amore gli difenda. — Viene finalmente la necessità della dedizione, e quali siano i patti. — Lagrimevole spettacolo degli andanti all'esilio. — Assetto, che Cosimo e gli Spagnuoli

danno alla città. — Furore guerresco in Piemonte. — Brissac conquista Casale. — Muore papa Pio; gli succede, sotto nome di Marcello II, il cardinal Cervino, uomo dottissimo e santissimo; ma morte il fura dopo un pontificato di pochi giorni, e gli viene surrogato Gianpietro Caraffa, che assume il nome di Paolo IV. — Qualità del nuovo pontefice, e quel, che fa. — S' accorda in lega colla Francia contro l'imperatore, con quel, che ne segue. — Carlo V rinunzia al regno, poi muore. — Gli Spagnuoli, condotti dal duca d'Alba, minacciano Roma.

Ora imprenderemo di trattare di una guerra, che incominciata per gelosìa di potenza da due principi grandi, fu poi nodrita e mantenuta assai spazio dall' amore della libertà, la quale sanno meglio i popoli difendere dagli assalti forestieri che dall' arti e dall' impeto dalle fazioni intestine. Sopportava mal volentieri Carlo imperatore, siccome quegli che abbracciava col pensiero la monarchia d' Italia, che Siena gli fosse stata tolta di mano, parendogli caso disonorevole per la sua corona, e dannoso a' suoi interessi, avendo aperto la strada a' suoi inveterati nemici di pregiudicargli. Deliberossi pertanto a ricuperare colla forza dell'armi ciò, che aveva perduto per la prontezza degli avversarj, e l'alterigia e l' avarizia di un suo ministro. Da Spagna, da Napoli, da Piemonte si preparavano i mezzi di ridurre Siena all'ultime strette ed alla volontà Cesarea. Commise Carlo a don Ferrante, che mandasse in Toscana per la guerra di Siena quattromila Tedeschi sotto la condotta di Ascanio della Cornia. Quindi

essendosi apprestati nel regno di Napoli seimila Spagnuoli ed ugual numero di Tedeschi, comandava al vicerè don Pietro, che si conducesse contro Siena, e che come capo, l'indirizzo di tutta l'impresa assumesse. Parte di queste genti, sotto guida di don Garzìa, figliuolo di don Pietro, doveva viaggiar per terra, attraversando lo stato ecclesiastico, per cui il papa aveva dato il passo, e parte essere portata per mare sulle galere del Doria con la persona stessa del vicerè. Voleva l'imperatore, che questi movimenti si sollecitassero di molto, stimando, che dovesse giovare il sopraggiungere avanti che le forze dei Francesi avessero messo più addentro le barbe in quel terreno. Questo tentativo poteva fare a man salva; perchè l' armata Turchesca, come si è veduto, era passata ne' suoi porti in Levante, e le galere Francesi col principe di Salerno erano andate a svernare all' isola di Scio.

I Francesi udendo tali provvedimenti, cominciarono di nuovo a soldare fanterìa Italiana, e fecero passare le genti loro a piè ed a cavallo rimaste in Lombardia, e mandarono Aurelio Fregoso a condurne quante più potesse dal ducato d'Urbino e dalla Marca, disegnando di mettere insieme almeno diecimila fanti e cinquecento cavalleggieri, con animo di guardar Siena con le migliori e più fedeli schiere che avevano, e con le altre mantenere quanto più potevano del dominio Sanese. Erano signori oltre Siena, di Chiusi, Montalcino, Grosseto, Portercole, Asinalunga, Casoli, Montereggioni e Lucignano. Ma l' importanza di tutta la guerra

era Siena medesima; però i Sanesi oltre l'aver racconciato per ogni parte le mura, fortificarono il luogo fuori alla porta di Camollia, dove pareva la città più debole, e dove si poteva agevolmente fermare esercito nemico da vicino, e quasi sopra le mura stesse della città, essendo il sito alquanto rilevato. E con tanto studio e ordine lavorarono in questa bisogna, soldati, cittadini, religiosi, e donne che in meno spazio che non si saria stimato, quantunque il disegno fosse grande, l'ebbero messo in guardia, e finito. Accrebbe le speranze loro l'essere certificati, che il re di Francia si mostrava accesissimo nel salvargli dal pericolo, mandando in Toscana lo Strozzi con tremila Tedeschi veterani, ed otto insegne Francesi.

Conveniva anche pensare al modo di reggimento con ridurlo a forma più stabile; ma in ciò i Francesi ed il cardinale di Ferrara fecero poco frutto, perchè la parte popolare non volle mai udire, che si rendessero partecipi dello stato al par di loro quelli della parte contraria, a loro sospetta.

Stava il duca Cosimo in molta ansietà pei moti di Siena, perchè oltre al guasto della guerra ei conosceva, che sarebbe rimasto a discrezione del vincitore, qualunque ei fosse. Suo proposito era, che si trovasse mezzo di fare, che Siena, sgombrata ugualmente dai regj e dagli imperiali, con un governo quieto, signora di se stessa, ed amica di tutti continuasse. Il papa scopriva il medesimo pensiero, ed ambedue s'ingegnavano con le loro esortazioni ai Sanesi, o coi negoziati colle potenze di ridurlo

a perfezione: ma ostarono invincibilmente le passioni troppo vive di Siena, e l'odio irreconciliabile tra Carlo ed Enrico.

Cosimo vedeva di essere venuto in sospetto dell' imperatore, a motivo delle pratiche tenute coi Francesi. Ora dovendosi la guerra fare in Toscana, non solamente gli conveniva dare il passo agli Spagnuoli, ma ricevere con onore il suocero don Pietro ed il cognato don Garzia, che venivano per governargli; le quali cose non poteva fare senza dare sospetto ai Francesi, per modo che si trovava in grado di aver per nemiche le due parti. Considerato pertanto da un lato, che l'essere amico di Cesare era in lui non che necessità, propensione, e che dall' altro si teneva molto gravato dalla Francia, per avere lei chiestogli l' amicizia degli Strozzi, si risolveva di ritornare nell' antica confidenza cogl' imperiali; ma per non tirarsi addosso del tutto i Francesi, come se egli con poca sincerità procedesse, disdiceva la convenzione, che aveva per opera del cardinal Tornone contratta col re, promettendo però di non fargli contro, nè coi denari proprj, nè co' suoi soldati, e dichiarando solamente alcune cose comuni non potere negare all'imperatore.

Arrivava il vicerè di Napoli a Livorno col fiore degli Spagnuoli, dove il duca Cosimo aveva mandato il figliuolo Francesco ad onorarlo. Don Pietro si tenne sulle prime assai male soddisfatto del genero, perchè Cosimo, che non voleva trovarsi a discrezione altrui, aveva munito, all' arrivo del suocero, Pisa di grosso presidio: il duca opponeva le arti Italiane

alle arti Spagnuole, e non si voleva fidare, e forse in questo caso lo Spagnuolo si doleva del sospetto, perchè l'Italiano aveva ragione di sospettare. Giunto poi il vicerè in Firenze fu ricevuto cortesissimamente dal duca e dalla duchessa; ma un accidente funesto venne tosto a turbare l'allegrezza. Il vicerè, già grave d'anni, e travagliato dal disagio del mare, dalla mutazione dell'aria, e da disordine fatto con la moglie, che era bellissima, s'infermò, e dopo pochi giorni morì. Le esequie parche, notturne, segrete, fecero nascer voce, che Cosimo, pei disgusti di Pisa, l'avesse fatto avvelenare; il che, secondo ogni probabilità, era fuor di ragione, ma che si dicesse, era colpa di Cosimo.

Don Garzia rimasto al governo delle genti, non aveva nè nome, nè sperienza sufficiente nei casi di guerra, nè passava molta confidenza tra lui e Cosimo; il che nuoceva all'impresa. L'imperatore mandava per condurla con supremo imperio Jacopo de' Medici, marchese di Marignano, già conosciuto pel suo valore in molte guerre, e principalmente nell'ultima terminata così infelicemente sotto le mura di Metz, guerra, che gli aveva sempre, contrapponendosi al duca d'Alba, dissuasa. S'intendeva egregiamente d'artiglierie, e di esse aveva avuto il carico nella guerra di Metz.

Intanto si scoprivano congiure fomentate da Cosimo dentro di Siena, accidente, che rendeva la città piena di sospetti, e la parte, che dominava, crudele. Giulio ed Ottaviano Salvi ed Enea Piccolomini erano capi principali di

questi trattati sotto colore di liberare la patria dal giogo dei Francesi, anzi pure di tutti i forestieri, perchè il moto, secondo l'intendimento di Cosimo, non era meno indirizzato contro gli uni che contro gli altri. Scoperti, Giulio ed Ottaviano furono decapitati, di Enea benchè si sospettasse, non avendosene certezza, non si fece giudizio.

La necessità del difendersi faceva star fermi i Sanesi, e certamente ne avevano gran bisogno: gl'imperiali, in sul primo giugnere, si erano impadroniti d'Asinalunga, Lucignano, Montefellonico, Massa, Montichiello, Buonconvento, Treguarda, Giamarico, e già mettevano il campo intorno a Montalcino, terra più forte delle altre, siccome quella che è posta in luogo rilevato, il quale sopra una collinetta si distende in lungo, e di maniera che da tre parti è sicuro: i Francesi avevano munito di forti ripari la parte accessibile.

In tale condizione pruovarono i Sanesi qualche indugio ai sinistri casi loro per cagioni venute molto di lontano. Già era il principio di maggio, e si udiva di certo, che l'armata Turchesca condotta da Dragut, congiunta alla Francese, su cui era il Polino, se ne venivano verso le coste della Sicilia e di Napoli. Il cardinale di Siguenza, nuovo governatore del regno dopo la morte del Toledo, mandava a chiedere le genti inviate in Toscana. Vennero poscia ordini espressi dell'imperatore, perchè senza soprastamento alcuno, elle si rimenassero nel regno, stimando, che più facesse a lui il difendere le cose proprie, che quelle d'altrui.

Fu fatta opera, perchè almeno vi si lasciasse dimorare quanto bastava a correre il paese; ma non giovò nulla, dicendo l' imperatore, che non voleva perder Napolì per guadagnare Siena. Don Garzìa pertanto se ne tornava colle genti a Napoli. Così Siena ebbe respiro, non si però che gli animi vi fossero del tutto sgombri dal timore delle future cose.

Le armate Francese e Turchesca desolarono in prima le spiagge di Napoli, poi quelle di Sicilia, finalmente gettaronsi sulla Sardegna, menando dappertutto gran prede d' uomini e di robe. Quivi, spalmati i legni, se n' andavano a combattere l' Elba e Piombino, per far prova di fermare un piede d' importanza in Toscana. Corsero in brieve quasi tutta l' isola, e la guastarono: dai lidi di terra ferma furono risospinti dalle milizie del duca, che vegliò, secondo il solito, sopra tutti questi accidenti con grandissima diligenza. Le quali cose conoscendo i Turchi ed i Francesi, poichè furono stati dieci giorni sopra l' Elba, e tutta disfattola, si volsero inverso la Corsica, avendo seco Sampiero da Bastelica Corso, e molti soldati e capitani di quella nazione, nemici dei Genovesi, in possessione dei quali, e specialmente dell' officio di San Giorgio, viveva allora l' isola. La parte dei fuorusciti era molto forte in Corsica, essendovi odiato assai l' imperio di Genova, e i Corsi generalmente poco sofferenti di giogo forestiero. Sampiero poi, siccome natovi di famiglia principale, ed apparentato con gli Ornani, famiglia principalissima, uomo di non poco valore ed esercitato in molte guerre,

vi aveva gran seguito. Adunque i Galloturchi, con le forze proprie e coll'ajuto di Sampiero, appena smontati, presero col favore dei popoli Porto-Vecchio, Bastia, Ajaccio, San Fiorenzo, e dopo pochi giorni quasi senza fatica, nè senza sospetto di secreto intendimento, s'insignorirono anche di San Bonifacio, porto e fortezza molto opportuna, massime per travagliare la Sardegna. In somma tutta l'isola, eccetto la fortezza di Calvi, venne in pochi giorni in potere dei Francesi, che vi mandavano continuatamente nuove provvisioni da Marsiglia, e cominciarono a fortificarsi in San Fiorenzo ed Ajacco, valendosi degli uomini del paese, che volontieri gli servivano. Facevano intanto opera di prender Calvi, tenendolo assediato con molta diligenza.

L'acquisto di quasi tutta la Corsica fu di gran giovamento ai Francesi; potendo da' suoi porti infestare la Sardegna e la Toscana, e tentare anche Genova.

Quanto a Dragut, sdegnato, che i Francesi non gli avessero pagati ventimila ducati promessigli, acciò non saccheggiasse San Bonifacio, carico di preda, e di schiavi cristiani, si gittava in Sardegna, poi dirizzava le prore verso Levante.

I Genovesi intanto vedendosi tolta un' isola, che a loro era molto cara, conchiusero, che avanti che i Francesi vi fermassero il piede, fosse ben fatto il cercar di cacciarnegli. Nella qual deliberazione con tanto maggior ardore entrarono che temevano, che fosse loro agevole dalla Corsica il travagliare Genova stessa,

in cui non pochi per le reliquie dei Fieschi, inclinavano alla parte Francese. Già il Termes, andato da Siena in Corsica per nutrire questi umori, vi aveva mandato un suo uomo alla signoria, avvertendola, che quell' isola le sarebbe renduta ogni volta, che si risolvesse ad essere amica del re, ed a fargli comodo dei suoi porti e luoghi; la quale proposta i Genovesi non avevano voluto consentire.

Il duca di Firenze, che vedeva crescere ogni giorno la potenza Francese, e cignerlo da ogni banda, pensò essere tempo di partirsi del tutto da quella via di mezzo, che aveva seguitata sin allora, e che senza amicargli i Francesi, gli inimicava appoco appoco l'imperatore. Togliendosi adunque da queste ambiguità, si risolveva da una parte a far guerra a Siena, dall' altra a soccorrere di qualche ajuto i Genovesi, affinchè potessero ricuperare la Corsica. Laonde, messe le sue genti in ordine, e datone il governo al marchese di Marignano, le mandava contro la pertinace città. Nel tempo medesimo inviava Lione da Ricasoli a Genova offerendo comodi di soldati, di porti e di navi.

Nè l' imperatore lasciava la tutela dei Genovesi in sì improvviso e grosso frangente; imperciocchè mandò loro promettendo duemila Spagnuoli ed altrettanti Tedeschi pagati e forte in assetto. Per le quali cose la repubblica avendo preso animo, diede tutta l' autorità della guerra per terra e per mare ad Andrea Doria, e condusse a' suoi soldi Chiappino Vitelli e Lodovico Vistarino, capitani molto riputati ed esperti. Provvide navi, artiglierie, munizioni,

farina, e tutte quelle cose, che fanno mestieri ad una guerra dura e grossa. Commise il Doria le genti da terra ad Agostino Spinola.

L'armata Genovese, fornita di soldati e di tutte le provvisioni necessarie, faceva vela nel mese di novembre con animo di andare ad Ajaccio, ma impedita dai venti contrarj fu costretta a volgersi al golfo di San Fiorenzo, e quivi mettere assedio alla città di questo nome. Intanto i Francesi furono obbligati per queste mosse di levarsi d'intorno a Calvi, che già pericolava per mancanza di vettovaglia. Ma San Fiorenzo confortato anche dal Termes, che era venuto ad accamparsi quivi vicino, ed aveva molti Corsi con se, gagliardamente resisteva. Il vincerlo per forza pareva impossibile; perciò il cinsero diligentemente d'assedio con prendere i passi da ogni parte: seguitavano spesse scaramucce assai mortali, ma la contesa andava in lungo. Intanto la stagione contraria al guerreggiare, il disagio degli alloggiamenti e l'aria corrotta di uno stagno vicino infermavano le genti sì da terra che da mare. Videro i capitani della repubblica, che bisognava anche usare la forza, e perciò fatto un impeto contro il campo di Termes, che aveva con se anche il Sampiero, il costrinsero con molta uccisione de'suoi ad allontanarsi, ritirandosi a Corte.

Venne in questo mentre in Corsica Piero Strozzi, mandato dal re con titolo di suo luogotenente in Italia alla guerra di Siena. Visitò i luoghi ancor tenuti da Francia, e portò loro qualche soccorso in uomini e denaro; poi se n'andò a Siena, raccoltovi con grandissimi

onori. Ma San Fiorenzo per disagio di viveri era obbligato ad arrendersi. Ciò non ostante la guerra andava lenta, ed i soldati della repubblica per la contagiosa infermità si erano in gran parte distrutti; onde lo Spinola si risolveva a fortificar meglio i luoghi occupati da lui, principalmente Calvi, San Fiorenzo e Bastia, e finalmente anche Corte, di cui si era impadronito. Restava in mano dei Francesi Ajaccio, fortificato e guernito in guisa che dura impresa sarebbe stata il vincerlo. Sorgeva quindi una guerra di piccoli incontri molto arrabbiata, nella quale quanto si osservò di più notabile, fu che nissun Corso venne a porsi sotto l'insegne di Genova, ma tutti si erano accostati al Sampiero, e guidati ed incitati da lui ferocissimamente combattevano.

In questo mezzo non era stata oziosa la guerra in Piemonte, nè nelle Fiandre dove principalmente si combattevano le grossissime battaglie. A piè dell'Alpi i Francesi avevano preso di furto Vercelli, e pareva, che in quella parte si andassero sempre avanzando, talmente che gl'imperiali erano al di sotto. Nondimeno, quanto a Vercelli, essendovisi salvata la fortezza, arrivò al soccorso don Francesco da Este, alla giunta del quale, non vedendo i Francesi modo di sostenersi in quell'acquisto, saccheggiata la terra, salvi se ne tornarono alle loro poste.

La ostinata guerra di Siena fu preceduta da una gravissima guerra in Fiandra. Cesare fra Tedeschi, Spagnuoli e Fiamminghi aveva messo insieme oltre cinquantamila combattenti, e si difilava così grosso verso Terovana, forte terra

del re Enrico sulle frontiere di Piccardia. L'imperatore diede la condotta di sì fiorita gente ad Emanuele Filiberto, principe di Piemonte, figliuolo unico del duca Carlo, di cui aveva già sperimentato il valore nelle guerre di Germania, ed in quelle stesse di Fiandra. Il suo intendimento era, oltre all'utile, che ricavava dalla perizia di guerra del principe, di onorarlo e tenerlo contento, non ignorando, che i Francesi e con esso lui, e col duca suo padre, che dopo un regno lunghissimo, ma infelice, poco poi in questo medesimo anno era uscito di vita, avevano tenute molte pratiche con promessa di rendergli la maggior parte dei suoi stati, e di dar per moglie al giovine principe, allora in età di venticinque anni, madama Margherita, sorella del re.

Grave peso in ciò si addossava Emanuele Filiberto, perchè la superbia Spagnuola (ed erano fra gli Spagnuoli assai vecchi capitani di gran nome) non poteva tollerare che un giovane soldato, nato in estera terra, governasse l'esercito più grosso, che allora avesse in piede la Spagna, ed avrebbergli imputata ogni disgrazia a fallo. Ma tali ombre assai presto disgombrava il Piemontese principe, e colla virtù superò l'invidia: alto destino l'aspettava. Successe in Fiandra allora ciò, che a' nostri tempi abbiamo veduto in Nizza, Emanuele Filiberto simile a Buonaparte, Buonaparte simile ad Emanuele Filiberto. Giovani ambedue, vinsero incontanente colla risoluta volontà, e coll' energìa del comandare la pervicacia dei vecchi, la superbia dei rinomati. Nacque bentosto

l'ubbidienza precisa, e subito apparve alla puntualità delle mosse, alla precisione delle esecuzioni, che un solo e forte e vivido pensiero indirizzava la numerosa oste Spagnuola. L'esito poi dimostrò, che mai governo d'armi fu dato con più utile ed onore di chi il dava e di chi il riceveva che questo.

Fu presa per assalto, e per comandamento di Cesare abbruciata e spianata Terovana.

Il re, vedutosi aperta quella frontiera fortissima, metteva insieme le sue forze, e mandava ambasciatori in Svizzera per levare di quella nazione almeno diecimila fanti. Intanto gl'imperiali pigliavano per forza, saccheggiavano e disfacevano Edino, dove fu morto, mentre combatteva valorosamente, Orazio Farnese da un colpo di moschetto, che gli squarciò la spalla. Il re si ritirava verso le sue frontiere a San Quintino. Successero poscia fatti maravigliosi di guerra, che saranno da noi a suo luogo raccontati con quella brevità, che conviensi alle cose accadute fuori dell'Italia.

Moriva in quest'anno, non senza sospetto di veleno, Odoardo re d'Inghilterra, in età di sedici anni. Fu assunta, per gli aggiramenti del duca di Nortumbria, Giovanna Suffolca, nata per madre di stirpe reale, con pregiudizio di Maria ed Elisabetta, sorelle di Odoardo. Ma il popolo si sollevò, e chiamò regina Maria; Giovanna mandata in carcere, il duca all'estremo supplizio. Per questa mutazione concepì il papa speranza, che quel paese potesse ritornare alla fede cattolica, ed all'obbedienza della santa sede. Mandovvi con commissioni secretissime il

Commendone, che poi per la sua virtù fu creato cardinale. Ebbe segreto colloquio colla regina, che si mostrò desiderosissima di fare quanto il pontefice accennava. In fatti, usate alcune cautele, che le opinioni contrarie e l'affetto dei popoli verso la sorella Elisabetta, inclinata alla religione riformata, richiedevano, riuscì a Maria di rintegrare in quel reame la fede, che Arrigo VIII aveva prima acremente difesa, poi crudelmente perseguitata. Il papa vi mandava per legato il cardinal Polo.

L'anno, che seguì, mandava l'Inghilterra a Roma, per rendere, e prestare ubbidienza al papa, tre ambasciatori di condizione molto onorata. Per sì inaspettata mutazione si fecero molte processioni non solo a Roma, ma per tutta Italia in rendimento di grazie a Dio. Il papa pubblicava un giubileo, dimostrando, che come padre di famiglia, per aver ricuperato il figlio prodigo conveniva, che non solo facesse domestica allegrezza, ma ancora convitasse tutti universalmente all'istesso giubilo.

Mentre in Italia Roma si rallegrava, i supplizj atterrivano l'Inghilterra. Molti protestanti vi furono arsi vivi, molti carcerati, molti proscritti, alcuni, morti già quattro anni, dissotterrati, ed abbruciati i loro cadaveri. Nel tempo stesso i protestanti di Ginevra abbruciavano vivo Michele Serveto per qualche diversità di opinione in materia religiosa; anzi Calvino pubblicava un libro, in cui sosteneva, che il magistrato può punire gli eretici nella vita; età feroce per fanatismo.

La regina Maria si mostrava inclinata verso Cesare, di cui dopo qualche tempo sposò il figliuolo Filippo. Di ciò avendo sospetto il re Enrico, si mise in sull'adunar armi più gagliardamente. Questi lontani accidenti contribuirono anche non poco alla risoluzione del duca di Firenze di scoprirsi del tutto a favore dell'imperatore, e far guerra a Siena.

Cosimo, principe svegliato ed astuto, risolutosi alla guerra, andava fra se medesimo componendone il disegno, e scrisse di sua mano tutti gli ordini opportuni alla mossa dell'armi. Partiva le sue genti in tre schiere. Federigo da Montauto, guardiano della cittadella, ebbe il comando della prima. Diedegli Cosimo l'incarico di fare, accozzandosi con cinquecento Spagnuoli d'Orbitello, un motivo contro Grosseto, Castiglione della pescaja e Massa di maremma. Fu commessa la seconda a Ridolfo Baglioni per andare a Montepulciano, e procurare di prendere di furto o Chiusi, o Montalcino, o Pienza, o Buonconvento, od altra terra di quel dominio; poi s'indirizzasse a Siena. La condotta della terza schiera fu data al marchese di Marignano, al qual fu commesso il generalato di tutte le armi e l'indirizzo della guerra. Quest'era la più grossa, e portava con se gran numero di scale, di trombe da fuoco, di stromenti da segare, da tagliare, e spezzar ferro, gran copia di munizioni, di lumi e d'altre cose opportune a fazione notturna. Si pose grande studio, che niuno di tale apparato potesse spiare cosa alcuna o pur sospettarne, e ultimamente per due giorni e due notti non si lasciò uscir

alcuno dalla città. Cosimo aveva disegnato, e così aveva imposto al marchese, di fare una subita sorpresa sopra Siena. Davagli per compagno con titolo di suo commissario al campo Gerolamo degli Albizzi, volendo, che avesse il governo delle cose opportune, e che si trovasse ne' consiglj, dove si stillavano le deliberazioni della guerra.

Era il giorno ventiquattro di gennajo: venuta la notte già marciavano. Si viveva a questo tempo in Siena con grandissima sicurtà. Disegnavano i coraggiosi, ma troppo confidenti e poco esperti cittadini di offendere con correre i territorj del ducato, non che pensassero ad essere offesi. Da una parte l'arrivo di Piero Strozzi e i suoi vanti e le sue promesse avevano in tal modo innalzati gli animi alla speranza, che non mai si sarebbero arrecati in sul credere di correre qualche pericolo. Dall' altra, la soverchia confidenza, la poca speranza e la mala contentezza del cardinal di Ferrara per aver veduto, pel governo della guerra, anteporsi lo Strozzi, avevano operato, che nulla vi si temesse o vi si provvedesse. Piovve tutto il giorno avanti, pioveva la notte, le strade malconce, i fiumi ingrossati, una grandissima tempesta in mare ed in terra di vento e di freddo grandissimo. I Fiorentini ne furono impediti in parte del loro disegno: i Sanesi viepiù addormentati non sentivano il nembo, che a loro si avvicinava. Pure qualche bisbiglio vi era sorto; ma il cardinale stava sonnolente, contentandosi di mandare fuori a spiare che fosse o che non fosse, pochi uomini a cavallo.

Presso alla porta di Camollia era un forte eretto dal Termes, munito da ripari esteriori, ma aperto dalla parte della città. Pochi soldati il guardavano, e fra di loro molti passavano la notte in Siena a godersi le feste di carnovale, reso ancor più lieto dalla magnificenza del cardinale. Il marchese, messe le genti in ordine a sei miglia della città a lume di torchj e di lanternoni, si avviava avanti, sollecitando il cammino con trecento de' migliori soldati, così Italiani come Spagnuoli, giungeva improvviso a piè del forte; e si gettava con alcuni de' suoi al bastione di costa alla strada vicino alle mura; e con iscale vi saliva sopra. I compagni, rotto il rastello dell' entrata del forte medesimo, entrarono dentro: presero anche alcune case ed osterie vicino alla porta. Parve al marchese di aver fatto un grande acquisto, ed un buon principio di guerra. Aveva bene disegnato di seguitar l'assalto contro la città, ma se ne distolse, non essendo ancora arrivate l'altre genti, e perchè sentiva dentro il popolo desto, che a suono della campana grossa del palagio traeva all'armi, e vi si vedevano lumi per tutto, come anche di fuori, avendo le genti Fiorentine messo fuoco in alcuni pagliai vicini. La notte era scurissima, e quel vasto lume in mezzo al bujo, congiunto al suono delle campane, al romore delle armi ed alle grida dei combattenti, e dei cittadini, facevano una scena molto fiera, e un maraviglioso terrore rendevano. Il Marignano, che si era fatto seguitare da gran numero di guastatori e da molte some di stromenti da cavare e levar terra per poter

chiudersi dentro a guisa di fortezza, cominciò a mettergli in opera, ed in poco d'ora si assicurò tanto che non aveva più timore di essere sforzato dai cittadini. Bene questi avevano cagione di temere, perchè quel luogo signoreggiava buona parte della città.

Le altre parti del disegno Cosimesco non ebbero sì prospero successo: il Baglioni, scorso il Valdichiana e tentata inutilmente Pienza, si ridusse al campo sotto Siena, carico di preda, ma senza aver occupato alcun luogo. Lo stesso avvenne al Montauto per la difficoltà del passo dei fiumi ingrossati dalle pioggie, e per aver trovato, che lo Strozzi aveva contro ogni aspettazione munito gagliardamente le piazze della maremma.

Credette Cosimo essergli necessità di giustificare una così strepitosa alzata d'insegne presso tutti i potentati d'Italia. Però andava loro dicendo, che non mosso da alcuna ambizione, nè per cupidigia di maggiore imperio aveva impreso la guerra, ma dal pericolo e continuo sospetto della vicinanza Francese, vedendosi manifestamente per l'esempio dei Sanesi e poco poi dei Genovesi, ai quali aveva tolta la Corsica, che l'ambizione del re di Francia non finiva quivi; che già i suoi avevano macchinato trattati in varie parti del ducale dominio; che i Francesi avevano dato ricetto in Siena ai ribelli di ogni parte ed a uomini scandalosi, la vita dei quali era il travaglio di tutta Toscana, nè potevano contentarsi, nè della pace, nè della quiete, i quali modi portando seco dispregio, disonore e pericolo, non si potevano più

non poter correre la campagna, qual era stato il suo primo intendimento, per cagione della massa straordinaria messa in opera dal duca, se n' era venuto co' suoi nuovi soldati in Siena. Quivi animando colle parole e coll' esempio, e visitando le opere di fortificazione, che si andavano facendo, dava a tutti quel medesimo ardore, da cui egli medesimo si sentiva spinto. Molti motivi operavano nella sua mente inquieta e forte, l' odio contro Cosimo, l' ambizione di far chiaro il nome suo nella sua patria stessa, e in difesa di una delle sue più nobili città, il desiderio di riuscire all' aspettazione, che di lui si era concetta in Francia, ed all' affezione, che il re e la regina gli portavano. Nè gli era nascosto, che non gli mancavano emuli in corte, i quali e la persona di un Italiano innalzato a sì alto grado, e le imprese d' Italia, come in troppo lontana regione, detestavano. Siccome in simili faccende la concitazione degli animi, che parte non lascia credere, e parte fa disprezzare i pericoli, è il principale fondamento, aveva lo Strozzi con se un frate predicatore, che con discorsi espressivi e veementi esortava i cittadini a difendere la loro libertà, ed a far vendetta di un nemico, che contro ogni ragione e contro la fede data in una solenne confederazione era venuto ad assaltargli, ed a chiamargli all' ultima rovina.

I Sanesi, dal canto loro, non mancavano a se medesimi, dimostrando un grande ardire ed un' accesa disposizione al difendersi. La parte popolare, che era prevalsa, si mostrava oltre ogni dire inferita, vedendosi ridotta tra la

difesa o lo sterminio. Perciò con incredibile ardore intendeva alle armi ed alle fortificazioni. Tutti erano armati e partiti in compagnie, ciascuna sotto i suoi capitani, e le veci ancora o alle mura o all'altre poste più dentro erano distribuite in modo molto regolare. I soldati ai soldi di Francia partecipavano non solo volentieri, ma ancora con zelo delle comuni fatiche, e davano speranza, non solamente di retta fede, ma di valore egregio. Si numerava tra loro il reggimento Tedesco di Rocrat con tremila paghe, tremila Francesi sotto il signore di Valleron, ai quali fra breve dovevano venire a congiungersi tremila Grigioni sotto guida del signore di Fourquevaulx.

In mezzo a tanto ardore in difesa della libertà le Sanesi donne, quai nuove Telesille, dimostrarono, che non è meno forte l'amore della patria in chi la natura ha fatto più debole; dolce ed amaro esempio ad un tempo; perciocchè se la difesa fu eroica, come veramente fu, pur troppo funesto e lacrimabile fu il fine. » Non fia giammai », scrive Monluc che venne fra breve in Siena, e ne fu fortissimo difensore, » non fia giammai, o Sanesi donne, ch'io » non renda il vostro nome immortale, finchè » avrà vita questo libro di Monluc. Insin dal » principio, che questo popolo prese la bella » risoluzione di difendere la sua libertà, tutte » le donne della città si erano in tre bande » spartite. Guidatrice della prima schiera si » mostrava una Fortiguerra, vestita come tutte » le sue compagne, di paonazzo con calzaretti » ai piedi del medesimo colore, ed atteggiata

» in tutto a guisa di ninfa. Veniva con la se-
» conda una Piccolomini al medesimo modo
» atteggiata, ma con vesti di lustrino incarna-
» tino. Seguitava la terza, condotta da una Li-
» via Fausta, tutta vestita di colore bianchis-
» simo. Portavano negli scudi divise secondo il
» tempo, ed erano tremila, tutte gentildonne
» e d'onorata condizione. Portavano stromenti
» da sterrare e terrapienare, e andavano alle
» fortificazioni cantando un inno che avevano
» fatto in onore della Francia. »

Mentre le donne adoperavano le pale e le zappe gli uomini a gara s'addestravano nell'armi, e gli animi al ben fare in pro della patria, si accendevano.

Piero Strozzi cresceva il numero delle genti, e di Lombardia si faceva menar cavalli. Aurelio Fregoso, Cornelio Bentivoglio, Flaminio da Stabbia, Orsino, Mario Santafiore, Paolo Orsino, Bonifacio Gaetani, e Gerolamo della Corbara, ed alcuni altri signori, che si adoperavano in questa guerra a favore di Siena, avevano con autorità del re e della città, adunate molte compagnie, e condottole dentro a servigio della signoria. Pel contado Sanese si scrivevano gli atti a portare arme, e si armavano, e si mettevano in ordine guastatori, e si dava loro per capi cittadini Sanesi. Nella città poi si apparecchiavano padiglioni, tende, armi, e molti arnesi da uscire in campagna. Condussero anche i Francesi Lodovico Carissimi, Camillo Martinengo, Ottavio da Tiene, Fulvio Rangoni, Adriano Baglioni ed altri capitani di cavalli, generale dei quali eletto dal re fu il conte della

Mirandola. Spedirono inoltre venti sei capitani di fanteria Italiana, studiandosi di mettere insieme in Lombardia quanto maggior numero potevano, non lasciando per denari per averne le migliori.

Intanto la guerra infuriava fuori delle mura con estrema barbarie. I Sanesi uscendo devastavano i territorj di Cosimo, i Cosimeschi devastavano quei di Siena: molte terre, molte campagne saccheggiate dalle furiose soldatesche, parecchie arse, alcune distrutte. Volevano i soldati di Siena rapire, parte perchè lor talento era di rapina, parte perchè intendevano a provvedersi di vettovaglia. Rapivano i soldati del duca, sì unicamente per rapina e sì per impedire col sacco le provvisioni al nemico, e si dolevano, che la stagione, non essendo ancor arrivata la fine dell' inverno, non avesse posto fuori i dolci frutti della natura per guastargli, e desertare in tutto i miseri territorj di Siena. S' aggiunse al furor guerriero e civile la crudeltà, non so se mi debba dire di giustizia o d' ingiustizia; perciocchè i Cosimeschi quanti ribelli del duca prendevano coll' armi in mano, tanti impiccavano; il che risaputosi dallo Strozzi, impiccava quanti sudditi armati del duca poteva avere fra le mani, che non fossero sotto gli ordini immediati del Marignano. Anzi adirato di tanti e contadini e soldati dal marchese fatti impiccare, comandò, che nel più alto luogo di Siena, dove era la cittadella, si rizzassero un pajo di forche, ed a vista dell' esercito nemico, vi fece sospendere quattro soldati spagnuoli prigioni; della quale ingiuria quella nazione s' inasprì

di maniera, che a furia mise fuoco in molti palagi, e piacevoli abituri vicini, che insino allora l'avevano scampato. In somma, ogni furore era misto ad ogni furore in questa snaturata guerra.

Così si combatteva sul primo principio piuttosto per rubare e per uccidere, che per vincere. Ma il marchese usava bene il tempo con fortificarsi continuamente nel sito occupato presso alle mura rendendolo inespugnabile e capace di cinque mila uomini. Non tralasciava intanto di travagliare la città con ispessi colpi di artiglieria sì per ruinarla, e sì per impedire, che le milizie di dentro non uscissero alla campagna.

Nè il duca ometteva di chiamare in Toscana nuovi sussidj. Fatte sue istanze coll'imperatore, otteneva che grosse squadre si apprestassero nel ducato di Milano per uscire contro a Siena, e similmente alcune ne stava attendendo dal regno di Napoli. Erano il duca ed il marchese entrati in isperanza di venire ben presto a capo dell'impresa: nel che più ancora confidarono, allorchè loro pervennero le novelle, che San Fiorenzo di Corsica, consumato ogni vivere, si era in questo punto arreso alle armi Genovesi; che gli Spagnuoli avevano condotto in quell'isola tremila nuovi soldati, e i Genovesi mille quattrocento Tedeschi, sotto Alberigo di Lodrone, e che finalmente un'armata francese, che uscita d'Antibo doveva portarvi rinfrescamenti d'uomini, d'armi e di provvisioni, percossa da' venti contrarj e furiosi, aveva dato negli scoglj, e s'era perduta sulle spiagge sì di Corsica che dell'Elba e di Toscana.

Egli è ben vero, che i Francesi per l'ardimento e l'accortezza di Brissac si erano molto avvantaggiati in Piemonte; essendovisi insignoriti di molte terre importanti, come brevemente sarà per noi accennato in appresso; ma questa prosperità delle loro armi non era tale che potesse recare gran momento alla guerra di Siena. Onde il duca ed il marchese non vedevano in nissuna parte impedimento grave al fine dei desiderj loro.

Ma venne all'impensata un caso, che ogni cosa interruppe. Aveva in custodia la fortezza di Chiusi un Santaccio da Castiglione, uomo micidiale, e capace piuttosto d'ogni male che di poco bene. Cosimo stimava assai di venire in possessione di quel luogo, il quale come sopra ogni altro importante di tutta la Valdichiana era di sommo rilievo per l'esito della contesa. Dall'altra parte Ascanio della Cornia e Rodolfo Baglioni ardenti oltre misura di far utile all'impresa, massime dove non entrasse nè il consiglio, nè l'opera del marchese, da cui credevano non esser tenuti in quella stima che meritavano, avevano pensato modo di rubar con un moto improvviso ai Francesi Chiusi. Tentarono Santaccio per mezzo di un Buti Rospigliosi. Rispondeva il ribaldo, che si contentava, e che bisognava far disegno dell'occasione, ma intanto conferiva la bisogna con Piero Strozzi; anzi si era condotto a Siena, e divisato con lui quanto fosse a farsi per tender l'agguato. Ascanio e Ridolfo, sicurati sempre con nuove promesse da Santaccio, si mettevano all'ordine la notte del venerdì santo per andar a Chiusi, sperando

di dover essere messi tosto dentro la fortezza, e per lei entrare per forza nella città. Camminavano serrati e con molta sollecitudine, conducendo con loro intorno a seicento soldati scelti, i fanti avanti, i cavalli dietro. Giunsero due ore avanti giorno vicino a Chiusi un miglio, assai stracchi dal cammino e dal peso dell'armi. Avevano un erto colle a destra, un fosso largo e profondo a sinistra, la strada tra il colle e il fosso: poi sopra un ponte si passava più oltre in un prato, dal quale una leggier salita non molto larga menava in Chiusi. Passato il ponte, fermava Ascanio, e vi ordinava le genti; poi aspettava che si muovesse qualche cosa dalla città dove aveva mandato un messo. Santaccio mandava dicendo, che non dubitassero di andar avanti e di entrar dentro, che la porta stava aperta per loro. Ma i Cosimeschi già non erano più in poter di loro medesimi; anzi già si trovavano in forza altrui; imperciocchè per ordine di Santaccio e dello stesso Strozzi, i nemici assai grossi pel cammino de' monti erano scesi in agguato, ed avevano occupata la strada oltre al fatale ponte. Uscirono improvvisi dall'imboscata ad un segno dato dalla torre della rocca di Chiusi, già cominciava a farsi giorno, e con gridare e con ferire appiccarono la zuffa. I cavalli d'Ascanio si sbandarono facilmente, i fanti, quantunque colti all'improvviso, ressero di vantaggio, facendo la vittoria sanguinosa al nemico. Ascanio e Ridolfo combatterono egregiamente, la lor troppa fede e la malvagia fortuna maladicendo. Il primo rimase prigione, il secondo morto. Dei soldati sì a piè che a

cavallo molti restarono presi, molti ancora uccisi nella fuga dai villani ordinariamente più acerbi ai vinti che i nemici. Molti finalmente si salvarono scomposti, sbandati e scapoli, o ne' luoghi del duca, principalmente a Montepulciano, o sullo stato ecclesiastico si ritirarono. Si fece in Siena maravigliosa allegrezza di questa vittoria, la virtù di Piero Strozzi, e il valore dei Francesi, che quasi soli avevano combattuto nel fatto, con esimie lodi magnificando.

Il duca Cosimo non si perdeva d'animo per tanto sinistro, anzi faceva nuove accolte di genti, non solamente ne' suoi stati proprj, ma ancora in Romagna, nel Casentino ed in Lunigiana. Poi insino a che le condizioni della guerra portassero diversamente, si risolveva a tentare l'assedio piuttosto che l'oppugnazione, stimando che il difetto dei viveri gli dovesse dare in mano ciò, che con l'armi non si sarebbe potuto senza molta fatica acquistare. Questo modo di procedere si confaceva con la natura circospetta e lenta del marchese di Marignano, solito a fare la guerra alla sicura, non alla ventura. Perciò egli prese con tanta cura tutto all'intorno della città assediata i passi, che di otto porte sei ne restavano totalmente impedite, e per le altre due, che imboccavano, l'una nella strada Romana, l'altra in quella di Valdichiana, faceva battere con la cavalleria la campagna per modo, che l'introdurre viveri era divenuta opera assai difficile e pericolosa. Inoltre i Cosimeschi guastavano tutte le campagne all'intorno, massime quelle, a cui accennava porta Romana, la quale maniera, giunta ad una terribile carestia, per

cui era a quei dì l'Italia afflitta, lasciava poca speranza ai Sanesi di potersi sostentare lungo tempo.

Mentre le cose stavano in tal modo in pendente, pensavano ambe le parti a crescere le loro forze per diventar superiore l'una all'altra. Siena aspettava soccorso dalla Mirandola, dove dovevano accozzarsi i tremila Grigioni del Fourquevaulx con alcune masse di gente propria di Francia, e forse cinquanta fanti e settecento cavalli Italiani raccolti dal conte della Mirandola. Al tempo stesso un'armata Francese stava all'ordine per salpare da Marsiglia con soldati da sbarco, la quale portando il priore di Capua, cioè Lione Strozzi, fratello di Piero, doveva far impeto contro i lidi di Toscana sulle marine di Piombino. Erasi il priore licenziato dai servigi di Francia per disgusti avuti, essendo, come il fratello, prode della persona, ma altrettanto superbo quanto prode, poi passava a quei dell'imperatore, e quindi pure per disgusti partitosene, si era finalmente condotto a Malta, protestando di non volersi più impacciare in altre guerre, che contro i Turchi. Ma sentendo le nuove speranze dei fuorusciti Fiorentini, e stimolato da Piero, si era riconciliato col re, e ritornato a servirlo. Ora se ne veniva con consiglio infelice per lui e poco prospero pel fratello, per vedere se la fortuna sui luoghi stessi della loro antica patria fosse per essere per loro tanto propizia, quanto erano i loro desiderj ardenti.

Dall'altra parte Cosimo aveva operato coll'imperatore, che da Milano gli fossero mandati

quattromila buoni soldati tra Spagnuoli e Tedeschi sotto la condotta di Giovanni di Luna, governatore del castello, e mille cinquanta Spagnuoli del regno di Napoli. L'aspettazione di questi soccorsi induceva nei capi delle due parti nuove necessità, molto importando ad entrambi l'impedire la congiunzione degli avversarj. Il primo ad uscire fu Piero, agevolatagli la strada per una spedizione grossa fatta dal marchese in Valdichiana a fine di struggervi il paese; il che aveva debilitato le compagnie, che assediavano la piazza; del qual mancamento Cosimo sentì non poco dispiacere, e ne fece anche gravi rimproveri al marchese. Era intendimento dello Strozzi di correre guastando il Fiorentino, prendere a destra verso i monti, varcare l'Arno, e condursi in sul Lucchese; dalla quale mossa nascevano per lui due vantaggi, questo di riuscire alla marina per ivi attendervi il fratello ed abilitarlo a correre il littorale di Piombino, quello di mettersi di mezzo tra Giovanni di Luna e i Cosimeschi, e per tal modo vietare la loro congiunzione. Dava nel medesimo tempo comodità a' suoi, che dovevano venire dalla Mirandola, per raggiugnerlo. A quale evento poi questo moto riuscisse, gran giovamento recava il tirare la guerra dal Sanese sul Fiorentino; nè stava senza speranza, che i popoli chiamati da lui a libertà tumultuassero contro il duca, e ponessero fine a quella tirannide, che egli credeva insopportabile.

Già se ne veniva il sussidio francese guidato dal Fourquevaulx, e camminando per la Garfagnana si avviava al passo di Barga, poco

custodito dai Cosimeschi, quando lo Strozzi la notte degli undici di giugno nella prima guardia, usciva da Siena con quattromila fanti Italiani, i migliori che avesse, quattrocento cavalleggieri e cento archibusieri a cavallo, passando in ordinanza tra il forte di Camollia, e il monastero, di cui il marchese poc' anzi con bravo combattimento si era impadronito. Appena i soldati di Cosimo sentirono il romore, nè credette il Marignano, che la cosa tanta fosse, quanta ella era veramente. S' indirizzava primieramente a Casoli, dove giunse senza impedimento alcuno molto per tempo. Avrebbe egli potuto, gittandosi a destra, correre a Firenze, dove s' intese il movimento con gran terrore. Ma sapendo, che la città era ben guardata, e suo intento essendo di unirsi col Fourquevaulx, prese la via verso Pisa fra San Gimignano e Volterra. Riempiva tutto il paese di romore e di spavento, quantunque dicesse, ch' egli non era venuto per esser principe, ma per liberare i suoi cittadini dalla tirannide di quel duca maligno; ma i fatti erano assai diversi dalle parole, commettendo la fanteria molti danni e prede e arsioni e violenze. Fu in poco tempo al castello del Pontadera, dove passò l' Arno a guazzo, e traversate le Cerbaje, se n' andava sul Lucchese a Ponte a Moriano, dove vennero a trovarlo, sforzato il passo di Barga, i Francesi del Fourquevaulx. Fu certamente questo movimento molto ardito e con singolar maestria condotto.

Cosimo ne rimase maravigliato e sdegnato; il marchese confuso. Comandavagli il principe,

che senza metter tempo in mezzo, lasciate le poste bene guarnite intorno a Siena, seguitasse lo Strozzi con settemila fanti e quattrocento cavalli. Voleva, che impedisse i tumulti nel dominio, opprimesse Piero, e vietassegli l'unione coi Francesi, s'accozzasse con Giovanni di Luna, che pel passo di Pontremoli veniva avanti per la Lunigiana. Il generalissimo si mise all'ordine per contentare Cosimo, ma non con quella prestezza, che il Medici ardente e fiero avrebbe desiderato. L'Arno, ingrossato dalle pioggie, il tratteneva qualche tempo; in fine giunse a Pescia, dove intese l'accostamento del Fourquevaulx con lo Strozzi. Scaramucciossi a Pescia, con lo peggio del marchese, che si ritirava più su a Serravalle per preservare Pistoja. Giugneva in questo momento don Giovanni a Pisa. Conobbe il capitano di Siena, che l'unione delle due schiere nemiche avrebbe prodotto la sua ruina, nè credendo di poterla impedire, tornò velocemente a Pontadera, dove ripassato il fiume e marciando per la collina, giunse in sul Sanese, dove andò ad alloggiarsi a Casoli. Seguitollo il marchese facendogli qualche danno alla coda. Poi tornò in sull'assedio di Siena, dove don Giovanni a man salva lo andò a trovare. Giunsevi anco don Giovanni Manriquez con le truppe mandate dal regno, per modo che l'infelice città si vide stretta più che mai, ed oramai prossima all'ultima sua ruina. Tale fu il fine della correria di Piero Strozzi sul Fiorentino, di cui egli sentì grandissimo rammarico, avendo promesso al re, che al primo romore de' suoi cavalli, tutta la Toscana si sarebbe ribellata contro il duca.

Le disgrazie non vengono mai sole: una gravissima sovrastava a Piero. L'armata di Marsiglia non era venuta. Lione Strozzi parendogli di perder tempo, e volendo pure ajutare l'impresa di Siena, era venuto con tre sue galere a Portercole, e vi si metteva a travagliare il nemico dalla parte di Piombino. Imbarcate all' improvviso tre insegne di fanteria sopra le tre galere, le pose vicino a Scarlino, luogo poco distante da Castiglione della pescaja. Sua intenzione era di vincere la terra per correre più oltre, la quale non volendo arrendersi, egli vi si trasse vicino per speculare il sito. Quivi fu percosso d'un archibuso nel fianco con tal ferita, che portato a Castiglione in poche ore finiva i suoi giorni; giovane di smisurata grandezza d'animo e che per conservarla ruppe da se medesimo più volte il corso della propria fortuna.

Il lagrimevole caso del fratello afflisse incredibilmente Piero, vedendosi massimamente fuori di speranza di rinfrescare Siena, e coll' esercito ridotto in maremma, dove per l'aria avversa era ogni giorno assottigliato per la mortalità. Qualche sollievo gli arrecava la flotta del re, che congiunta con quella d'Algeri era arrivata, ma un mese più tardi del bisogno, in Portercole, dove aveva sbarcato sei mila fanti di truppa veterana. Ma ciò non era sufficiente per far allargare l'assedio, trovandosi il marchese bene fortificato ne' suoi alloggiamenti, ed aumentato di molte forze. Ciò nondimeno lo Strozzi, non consentendo a consumarsi inutilmente nella maremma, poichè sforzare il marchese

sotto Siena non poteva, voltò l'animo a farlo muovere con le diversioni, sperando, che nel movimento dei campi potesse avvenire caso, ond'egli si sollevasse ed il nemico vincesse. Disegnava di correre la Valdichiana, tentare Arezzo, guadagnare il Valdarno, e spaventare per tale guisa il duca stesso nel suo palazzo. Conobbe il Marignanò questi disegni, e antivedendo il pericolo, se più oltre dimorasse nel suo alloggiamento verso porta Romana, di essere colto tra la città assediata, donde avrebbe potuto uscire il popolo a furia per assalirlo, e l'antico nemico, si ritirava, tornando nella sua antica stanza di Camollia. Apertasi per tal modo porta Romana, e restituita la comunicazione con Montalcino, entrò qualche provvisione nella piazza. Arrivava a confortare maggiormente i cittadini il general Piero, come lo chiamavano, e siccome quegli che molto valeva nel dire, fece un'acconcia orazione avanti gli otto della guerra ed altri magistrati del governo. Promisero di sforzarsi ad ogni modo per fare ciò, che il caso richiedeva.

Piero se n'andava quindi alle sue imprese. Faceva passare da porta Romana le genti Italiane in ordinanza, e per porta a tufi le Tedesche e le Francesi, e le inviava per porta Ovile inverso l'Osservanza. Quindi lasciato Monluc al governo dell'armi, essendosene Lansac tornato in Roma alla sua legazione, data buona speranza a quell'afflitto popolo di salute, e ordinato quel, che vi bisognava, muoveva le schiere inverso la strada Romana per andar a travagliare le cose del duca in Valdichiana e

in Valdarno, confidando con ciò di allontanare l'avversario da Siena.

Il marchese non per suo consiglio, chè avrebbe voluto restarsi ne' suoi alloggiamenti, ma per commissione molto imperativa di Cosimo, si mise in sul seguitarlo, e lo andava continuamente costeggiando, con fuggire però la necessità di venire ad un cimento terminativo, perchè sapeva che l'esercito nemico mal pagato, non avendo di che pascersi, e in preda a molti disordini da parte dei commissarj Sanesi, che fra di loro non s'intendevano, nè con nissuno; non avrebbe tardato a risolversi.

Piero intanto, o per meglio dire, i suoi soldati davano un guasto orribile in ogni luogo, dove capitavano. Sollecitava, ma senza frutto, Arezzo. Prese il ponte della Chiana, prese Monte San Savino, patria del papa, che pose a taglia, espugnò Fojano, espugnò Marciano, diè la stretta ad altri vicini castelli, e minacciava di far peggio un giorno più che l'altro. Andava il marchese alla ricuperazione di Marciano, e già cominciava a batterlo. Mossesi incontanente lo Strozzi al soccorso con animo di tirare a battaglia il circospetto capitano del duca: ora la guerra s'avvicina ad un avvenimento decisivo.

Stavano i due eserciti a fronte l'uno dell'altro, accampati sovra due colli, cui separava una valle, e nel fondo di lei era, come suole, un fosso assai profondo e largo, in cui si precicipitavano ai tempi piovosi le acque delle due parti, e che serviva anche di strada alla gente di campagna. I soldati di Piero se ne

stavane con molto disagio per difetto delle provvisioni, massime dell' acqua, che erano costretti a far venire da Lucignano. In miglior grado si trovavano quei del marchese, quantunque anch'essi sentissero penuria di acqua, essendo la stagione molta calda e secca, cioè in sull' uscir di luglio. Era il numero delle fanterie quasi uguale da ambe le parti; ma per bontà e numero de' cavalli, i Cosimeschi superavano di gran lunga gli Strozzeschi. Ambi i campi stavano fermi, ciascuno sul suo colle, attentamente osservando, che si volesse fare il nemico, per poter prendere quelle risoluzioni, che più al caso si convenissero. Si conosceva, che quello, che avesse levato il campo il primo, avrebbe avuto lo svantaggio pel disordine, che sempre tira seco una levata. Però voleva assalire il nemico, se il vedesse diloggiare, non stimando poterlo cozzare con frutto nel forte sito, in cui si era ridotto, dovendo, per ciò fare, traversare e disordinarsi nella valle frapposta. Il marchese, pel contrario, aveva deliberato di fuggire la battaglia, quand' anche il nemico si fosse levato di là, e di seguitarlo solamente alla coda, cercando, con la lunghezza della guerra, di vincere al sicuro. Ma vennero ordini risoluti di Cosimo nojato dalla spesa, e desideroso oggimai di veder fuori del paese tanti forestieri nemici ed amici, che, preso un buon destro, si venisse assolutamente alla battaglia. Fu costretto il Marignano d'obbedire al principe quantunque poca voglia ne avesse.

Ora avvenne, che Piero non aveva più denari da pagar i soldati, e i Grigioni se ne

volevano tornare alle loro montagne. I viveri mancavano, e ogni sorta di disagio si pativa nel campo. Deliberò pertanto di levarsene con animo di ritirarsi verso Lucignano e Fojano, e di combattere, quando pure il nemico se gli presentasse innanzi. La notte mandava le bagaglie e le artiglierie a Fojano. Felice egli, se avesse usato quell' oscurità anche per tirar indietro i soldati! ma per quella sua grandezza d'animo, cui niuna cosa poteva domare, e per un puntiglio d'onore, come se l'onore non consistesse nella vittoria, ostinossi a non voler levarsi da campo se non allo schiarir del giorno, e quando già cominciava a spuntar il sole, parendogli indegno di lui, e recandosi a viltà il chiamare in ajuto il bujo della notte. Ebbe il marchese avviso dell'intento del nemico, e stette tutta la notte in armi. Fatto giorno, Piero cominciò a muover l' esercito in ordinanza per le colline, che menano a Fojano. Il marchese ciò vedendo, mise insieme i suoi, e mandò avanti i corridori sì fanti che cavalli Italiani e Spagnuoli, affinchè varcata la valle, trattenessero l'inimico, ed appiccassero la zuffa. Lo Strozzi dall' altra parte, conoscendo esser venuta l' ora della battaglia, spingeva anch'egli avanti le sue squadre armate alla leggiera. Onde si attaccava su quelle colline una fierissima scaramuccia. Intanto il grosso dei due eserciti, venuto avanti da ambi i lati, scendeva ciascuno dalla sua china in fondo della valle a proda del fosso che lo trascorreva. Quivi fermaronsi, perchè bene s' accorgevano i due periti avversarj, che il disordine, che avrebbe di necessità

tirato seco il passo del fosso in chi passato l'avesse, dava il vantaggio a chi l'aspettava fermo ne' suoi ordini sull' altra sponda. Ma in ciò il marchese aveva miglior condizione, perciocchè avendo con se alcuni pezzi d'artiglieria, con essi fulminava il nemico, mentre questi privatosene poco innanzi per averla mandata a Fojano, non poteva con eguale arma rispondere. I cavalli di qua e di là s'erano venuti al dirimpetto dalla parte di sotto della valle più aperta, e stavano nei medesimi modi distesi, come la fanteria, ne' loro squadroni, e ciascuno per vantaggio del fosso teneva a' suoi la briglia; ma essendo alcune squadre di cavalli del marchese, che mandate ad alcuna fazione erano rimaste indietro, sopravvenute sul campo, diedero, entrando nella battaglia, il crollo alla bilancia. Avevano all' incontro dall' altra parte del fosso la cavalleria Francese, cui scorgevano mal ferma e con segni di paura. Parve allora tempo ai capi della cavalleria Cosimesca e di muoversi, siccome ne avevano commissione dal marchese, e fatto dare romorosamente nelle trombe, si misero a passare, seguendogli gli altri cavalli a corsa, e andarono ad investire arditamente i nemici. La cavalleria di Francia fece quivi cattivissima pruova, perchè, fatta niuna resistenza, si diede a fuggire alla sfilata a tutta briglia, gittando l'armi e gli stendardi per terra. La cavalleria di Cosimo seguitando, corse loro addosso uccidendone molti, e facendone molti prigioni. Gli altri cavalli dello Strozzi si sbaragliarono andando in rotta ancor essi, che mai non si vide tanta

viltà. Piero vedendo fuggita la sua cavalleria, e i fanti distruggersi dall'artiglieria, non gli sovvenendo altro modo per ristorar la battaglia, ristretti insieme de' suoi squadroni intorno a cinquemila fanti i migliori che avesse, passò il fosso, e andò ad affrontare il marchese. Il capitano di Cosimo, confortato i suoi a combattere valorosamente, mostrando loro facile e già quasi conseguita la vittoria, gli spinse contro i nemici. Quì sorse un conflitto molto accanito e mortale. I Francesi, avendo urtato gli Spagnuoli, gli facevano piegare; ma i Tedeschi del duca, che erano loro di costa, appiccando la zuffa, gli sostenevano, e ne uccisero molti. Durò buono spazio il ferocissimo combattimento, facendo ciascuno le parti sue egregiamente. Ma crescendo la furia degli Alemanni Cosimeschi, e scagliandosi contro i nemici con maggior forza, e continuamente fulminando le artiglierìe del marchese, incominciarono i Grigioni a crollarsi, poi si voltarono in fuga. Al qual sinistro si sbigottirono anche i fanti Francesi, e lasciarono frettolosamente il campo sbarattati e rotti. Molti caddero fuggendo nel fosso, dove o già feriti perivano, o s' uccidevano dalle armi nemiche, che continuamente percuotevano. Ne fu il fosso pieno per modo, che i Tedeschi e gli Spagnuoli infuriati il passarono sopra i cadaveri.

Niun ordine più intiero fra gli Strozzeschi, nè alcun modo di rinfrancare la battaglia. Ognuno, come il proprio talento il guidava, cercava colla fuga la salute; la campagna rimase coperta di morti, di feriti, di sangue, d'insegne

e d' armi. I morti si numeravano nel luogo, dove fu la battaglia, poco meno di quattromila, la maggior parte Grigioni, Tedeschi e Francesi, col capo loro Valleron: chè a pochi di queste nazioni fu perdonato, massime ai Francesi chiamati a morte con grandissima crudeltà; onde si confermò l'augurio del luogo, dove si combattè, che già si chiamava *Scannagalli.* Molti si fuggirono feriti, che poi per tutto morirono. Furono presi molti capitani onorati, tra i quali di più nome ed autorità fu Fourquevaulx. Piero Strozzi avendo combattuto e faticato quanto avesse potuto far uomo, soccorrendo e dando animo a' suoi or qua or là, ed essendo insino nel principio della battaglia d'un archibuso ferito nel fianco destro, e in un dito della mano, veduta tanta ruina, era più vago di morire, che di sopravvivere; ma consigliato ultimamente da' suoi, e confortato a non voler dare in tutto colla sua morte la vittoria compita al nemico, si ritrasse prima in Lucignano, poscia a Montalcino, dove si raccoglievano le reliquie dei vinti. Restarono morti alcuni fuorusciti Fiorentini, fra i quali Gino Capponi, molti fatti prigionieri. Novcravasi fra costoro Flaminio della Casa, nipote dell'arcivescovo di questo nome. Furono mandati à Firenze per esser dati al bargello; ma Flaminio, pregatone il duca dal zio, da parecchi personaggi dei maggiori dell'età, e insino dal papa, scampò la vita. Dopo il fatto, Lucignano si arrese facilmente alle armi del marchese, il quale poi tornò nei suoi alloggiamenti a dare la stretta a Siena.

Questa vittoria, che dal luogo dove la battaglia fu combattuta, si chiamò di Marciano, avvenne ai due d'agosto, e così rinfrescò la memoria del primo d'agosto 1537, quando a Monte-Murlo furono vinti i fuorusciti Fiorentini, e Piero Strozzi medesimo. In Firenze se ne fece festa tre giorni: più di cento bandiere conquistate, esposte al pubblico nel palagio, rovesciate all' in giù, testimoniavano, quanto fosse stata grande la felicità delle armi Toscane. Il duca ne sentì una maravigliosa allegrezza, perchè veramente ella gli confermava lo stato. Siccome poi la vittoria era succeduta ai due d'agosto, giorno dedicato a santo Stefano papa, Cosimo mostrò poi sempre grandissima venerazione per questo santo, e creò un ordine di cavalieri col suo nome, che ancora a dì nostri sussiste. Poi nel luogo stesso vicino a Marciano, dove era seguito il fatto, fece dopo alcuni anni edificare una chiesa a memoria perpetua del felice successo.

Sparsesi gran terrore in Siena per la novella di tanta disgrazia: i più moderati uomini, o coloro, ai quali, per la ricchezza, la guerra e l'assedio recavano maggior male, avrebbero desiderato, che si venisse ad un accordo, al quale il duca continuamente gli confortava, purchè di nuovo si dessero intieramente alla parte imperiale. Ma i popolani, che avevano la signoria in mano, e che più della pace che della guerra temevano, conoscendo la severità dell'imperatore e del duca, con animi ostinatissimi volevano patire ogni altro estremo innanzi a quello di piegarsi all'imperio del vincitore.

Ciò avevano giurato a Monluc prima della battaglia di Marciano, ciò giurarono dopo, protestando di voler prima mangiare le loro donne e i figli che il non difendersi.

Di tanta ostinazione avevano ben bisogno, perchè il marchese usava grandissima diligenza nel serrare tutti i passi, avendo anche chiuso quello della porta Romana, per modo che già dentro si sentiva un' estrema carestìa di ogni cosa al vivere necessaria. E sebbene lo Strozzi di nuovo uscito alla campagna, si affaticasse di por dentro viveri, faceva poco frutto. Gli successe bensì una volta di entrare lui medesimo (perciocchè il pericolo di restarvi chiuso e preso non lo spaventava, quantunque sapesse a qual fine anderebbe, se in man di Cosimo fosse venuto), conducendo con se alcune some di vettovaglia. Ma ciò recava piccolo ristoro a così grave bisogno, ed alla tavola dello Strozzi medesimo si mangiava carne d' asino, e non si beveva vino.

Seppesi Cosimo, che Piero era in Siena. L'appetito del sangue suo gli si accresceva. Comandava al marchese, invigilasse con più attenzione, affinchè quel nemico odiatissimo non si fuggisse. Ma lo Strozzi, che dal re, udita la sciagura di Marciano, era stato creato maresciallo di Francia, onoratissima risoluzione, trovò via di scampare da chi lo voleva dare al boja, con essersi vestito da villano, e fattosi accompagnare da cento cinquanta archibusieri e quindici cavalli nell' ora più cupa della notte. Ricoveravasi sano e salvo a Montalcino. Sdegnossi fortemente Cosimo del perduto supplizio, e sgridonne il marchese.

Monluc, il quale in questo crudele assedio tale opera prestò che non si potrebbe tanto lodare che non meritasse molto più, faceva di tutto, quantunque infermo di grave malattia fosse, per tener fermi gli animi, ed aprir con le sortite qualche adito alle vettovaglie, ma quasi sempre indarno. Si venne da quei di fuori, così ordinando Cosimo, sulla solita barbarie di non dar passo alle bocche disutili, cui gli assediati, per sostentarsi più lungo tempo, cacciavano fuori delle mura. Seguitava una desolazione spaventevole. » Orrendo spettacolo era », scrive il Galuzzi, » per l'umanità il veder le » donne e i ragazzi cacciati fuori dalla città » depredati e insultati dai soldati del duca, e » strascinati a forza per ritornar dentro a languire di fame; gli artigiani e quelli della » plebe, dopo essere straziati coi tormenti per » estrarne delle notizie, essere miseramente appesi, o costretti a ritornare dentro le mura. » I villani dei contorni, che spinti dai Francesi, o lusingati dal guadagno, tentavano a » torme d'introdurre i viveri nell'assediata città, erano inesorabilmente impiccati lungo le » strade, se non che la robustezza della persona risparmiando alcuni dei più giovani alla » morte, gli riservava alle galere del duca. Il » rigore, o sia la crudeltà del marchese fu » grande in questa occasione, e il duca non » cessava d'instigarlo a spargere da per tutto » lo spavento e il timore. Fino dal principio » della guerra era nel campo un auditore, » davanti al quale erano condotti tutti i villani » o altri prigionieri della plebe, e costretti dai

» soldati a giurare fedeltà al duca per essere
» poi rilasciati; si descrivevano tutti in un li-
» bro, e se in progresso erano ripresi in fazio-
» ne, e riscontrati in quel libro fatale, erano
» immediatamente impiccati. »

Quest'erano le intenzioni di Cosimo. Nè la forza sola o l'amore del guadagno, come il citato storico narra, era cagione, che i contadini si mettessero ad ogni rischio per soccorrere di viveri i cittadini, ma perchè vegliava in loro la medesima affezione alla città che in questi. E perciò se ne trovarono molti, che recandoselo a lode grandissima, si lasciarono uccidere. Onde avvenne, che durando molti mesi la guerra col medesimo furore, pochi dei contadini originali rimasero vivi: benchè alcuna volta per paura giurassero fedeltà ai vincitori, per ogni piccola occasione si ribellavano, nè di loro si poteva mai fidare alcuno, di maniera che per la loro ostinazione venne diserto il contado, non solo del frutto della terra, del bestiame, delle castella e delle ville, ma degli uomini ancora.

Andando le cose di Siena a pessimo fine, l'imperatore, che la voleva per se, decretava, in virtù di non so quali vecchie scritture, che secondo gli ordini della camera imperiale (una fiera molto sitibonda), ed a cagione della ribellione, la recava a se stesso; poco poi ne investiva e faceva signore Filippo suo figliuolo, allora re d'Inghilterra pel suo sposalizio contratto con la regina Maria, con condizione di poterla dare ad altri in feudo.

Le cortesie si mescolavano in Siena colla fame e con la morte. Il marchese mandava la vigilia del Natale, per un trombetto a Monluc un mezzo cervo, sei perdrici, sei fiaschi di vino, sei pani bianchi, perchè potesse allegramente pascersi la festa del dimane. Permisegli di mandare a cercar droghe medicinali pei malati a Firenze; poi il fece presentare con tanto vino, che potesse portare un mulo. Monluc travagliato in quel momento da male di disenterìa, assai grave e pericoloso, il fe' distribuire alle donne gravide, a cui fu in sì deplorabile estremità di un gran sollievo.

Dava il marchese una gran batterìa, avendo piantato i cannoni sur una montagnuola tra porta Ovile e la grande Osservanza: ma fu dai pochi Tedeschi, che ancora restavano, e dai cittadini con incredibile non solo vigore, ma furia risospinto; fatto mirabile per quei corpi attenuati e consunti dalla fame e dalle fatiche.

Ciò non ostante, l'ora estrema di Siena era giunta. Al mese di marzo ogni cosa era venuta mancando. Già insin da mezzo febbrajo vino ad alcun modo nè in grande nè in picciola quantità più non si trovava; tutti i cavalli, asini, muli, cani, gatti, topi, sorci si trovavano mangiati, e quando ancora se ne poteva avere, un gatto si pagava quattro scudi, un topo uno. Le erbe avevano procurato qualche tregua alla fame, ma più non se ne trovava, e le malve avevano prodotto assai morti subitanee. Si vedevano cittadini e soldati cader morti sulle piazze, non di malattìa, ma sì di stento e di dolore per le viscere non pasciute.

Ombre più che uomini abitavano Siena, ma ma ombre disperate, che eleggevano il morire piuttosto che il servire.

In fine più potè la fame che l'odio verso Cosimo o la carità verso la patria. Si venne in sul convenire (nè l'accordo da parte di Cosimo fu rigoroso): che l'imperatore sarebbe contento (stipulossi il diciasette aprile) di ricever la città e la repubblica di Siena sotto la sua protezione e del sacro imperio, lasciandole la sua libertà consueta e i suoi magistrati, con perdonare a tutti i cittadini e ad ogni abitatore di quella ogni misfatto ed ogni pena, nella quale per la presente guerra e movimento della città fossero incorsi, e cancellandosi ogni colpa con restituirgli nell'essere di prima, e i beni mobili e stabili che di loro si trovassero eccetto quelli, che per cagione di guerra fossero divenuti preda di soldati, concedendosi ad ogni particolare cittadino di potere con la sua famiglia o stare in città, o andare dove più gli piacesse; che dovessero ricevere dentro quel numero di gente e di quella nazione, che all'imperatore venisse bene di tenervi, ma a spese di lui; che nè il duca, nè l'imperatore potessero senza il consenso della repubblica fabbricar nuova fortezza in Siena, nè rifar la vecchia, e che i forti fatti intorno alla città al tempo dell'assedio si disfacessero; che l'imperatore avesse facoltà di ordinare un nuovo modo di governo secondo l'ordine de' monti e la distribuzione de' cittadini; che si mantenessero il capitano del popolo, la signoria e gli altri magistrati consueti coi loro privilegi dentro e

fuori secondo il modo ordinario; che i Francesi e loro capitani potessero uscire con le insegne spiegate, armi e arnesi privati, e andarsene ove ben loro venisse, ma che tale facoltà non s'appartenesse ad ogni ribello de'collegati in questa guerra; che finalmente i Francesi dovessero uscire, ed i Cosimeschi entrare il dì ventidue del medesimo mese.

Per uno degli ultimi capitoli il bargello era per dar di mano ai fuorusciti Fiorentini; ma Cosimo, pregatone dal consiglio generale della repubblica, moderava la troppo dura condizione, mandando al marchese, che senza farne le viste, gli lasciasse partire liberamente.

L'accordo dispiacque gravemente a Cesare, che voleva aver Siena per se, ed appunto Cosimo l'aveva fatto, perchè, come principe Italiano e libero, s'ingegnava a tutto suo potere di schifare, nè amava potenza maggiore della sua tanto vicina. Perciò aveva lasciato la libertà ai Sanesi, con assicurarsi però per mezzo del presidio, della loro volontà. Laonde, benchè don Giovanni Manriquez e don Francesco di Toledo, ministri di Cesare, avessero consentito all'accordo, Carlo non lo voleva appruovare, mescolando alte querele contro il procedimento del duca.

La mala soddisfazione dell'imperatore era accresciuta dal marchese di Marignano, il quale, sebbene riccamente ricompensato da Cosimo, ne caricava il duca malignamente, come in tutta la guerra aveva fatto di molte cose, vantandosi pure di aver condotto quella città a tale che con due giorni più d'assedio, malgrado

di lei conveniva, che pigliasse ogni condizione, che gli avesse voluta dare il vincitore. Ma alla fine non volendo l'imperatore in tempo tale lasciar il duca mal contento, trovata altra via di venire al suo intendimento, confermò l'accordo.

Ad un miserabile spettacolo ne succedeva un altro del pari miserabile. Era il giorno vent'uno d'aprile destinato alla partita. Il marchese, chiamate da ogni parte le sue genti, e messele in ordinanza con bellissima mostra d'armi, stette a veder uscire le genti Francesi ed i Sanesi, che lasciavano la patria per seguitargli in paesi strani. Erano sei insegne di Guasconi e quattro d'Italiani, ma scarse di numero, e sì consumate dalla fame, che in tutti si destava maraviglia come avessero potuto reggere, non che l'assedio, la vita. Monluc, scarno ancor egli e quasi intieramente distrutto, le guidava, e fu con molto onore veduto dal marchese. Andava con loro una compassionevole moltitudine di cittadini, che meglio amavano l'aere straniero che gli odiati volti dei soldati forestieri. Molti anche di loro poco credevano ai perdoni del duca e dell'imperatore. Menavano con loro le infelici famiglie. Ducento quaranta due famiglie nobili, e trecento quaranta cinque popolane eleggendo l'esiglio, si misero ad andar pruovando quanto fosse amaro il pane altrui, e se alcune fra di loro portavano con se quanto potesse nell'aliene terre soccorrerle, la più parte sapevano, che all'esiglio sarebbe congiunta la povertà, madre degli scherni e dei rifiuti altrui. Le vecchie donne coi fanciulli sulle

ginocchia, sedutesi sovra alcune cavalcature somministrate a preghiera del Monluc dal marchese, precedevano; le giovani si vedevano camminare a piedi portando in capo i loro teneri figliuolini dentro le cune. Gran numero di donzelle seguitavano piangendo i padri e le madri loro, che bene sapevano di aver perduto una patria, ma se un'altra ne troverebbero, ignoravano. Molti menavano per una mano la moglie, per l'altra le figlie, che o per infermità o per l'età non si potevano reggere da se stesse; e quei luoghi, che tante volte avevano passeggiati a diporto in più felici giorni, ora calcati per l'ultima volta, tanto più agli andantisi dolore crescevano, quanto più all'amaro presente la dolcezza del passato mescevano: spezzava i loro cuori ciò, che ora vedevano, perchè più non l'avrebbero veduto. In somma tal era il pianto, la miseria e la disperazione dei correnti all'esilio; che Monluc medesimo non troppo solito ad intenerirsi, ne sentiva, come ne diè testimonio per gli scritti, dolore e pietà. Compiangeva egli, compiangevano i soldati suoi il destino di un popolo sì forte e sì devoto a Francia, ed insieme si rammaricavano di non aver potuto salvare la libertà di chi tanto la meritava.

I Cosimeschi entrando in Siena trovarono appena sei mila abitatori, mentre quarantamila vi se ne numeravano prima della crudele tempesta. Tanto fu da una parte lo strazio della guerra, tanto inorridirono i Sanesi dall'altra al pensiero della tirannide vicina ad invadere la loro diletta sede.

Arrivava il compassionevole stuolo ad Arbiarotta, dove si fermava per riposo. Ivi trovarono bestie cariche di pane, là mandate per loro ristoro dal marchese, che in questo lacrimoso fatto si mostrò migliore che non era. Tanta è la forza della pietà, che colla dolcezza tira anche i più feroci! Partiva Monluc le provvisioni nuove, dandone una parte ai Sanesi, una agl'Italiani, l'altra ai Francesi. I soldati stessi di Spagna, compassivi a tanta sventura, avevano portato pane a posta, e ne davano a gara ai vinti, mentre fra di loro trapassavano. Per tali pietosi sussidj, fu salvata la vita, come testifica lo stesso Monluc, a più di ducento persone, e forse a quattrocento: pure più di cinquanta morirono quel giorno di fame e di stento. Mandò loro dietro il marchese anche qualche provvisione di vino: se lo bebbero facendo alto ad Arbiarotta sotto alcuni salici a viva la Trezza. Queste umili particolarità ho voluto notare con Monluc, perchè quella quiete di campagna e quell'immenso dolore m'han paruto fare un dolce e fiero contrasto. Giunsero a Montalcino squallidi, scarni e più simili a morti che a vivi. A tali strette addussero le discordie i miseri Sanesi!

A Montalcino si raccolsero appoco appoco i capi del passato governo di Siena, Mario Bandini, capitano del popolo, Gerolamo Spannocchi, Giulio Viesi, Ambrogio Nuti, i Landucci, i Zuccantini e molti altri, che confortati dallo Strozzi avevano speranza di dover esser rimessi in patria; il che dava non piccola gelosia a Cosimo ed agl'imperiali.

Entrava il marchese nella conquistata città, ed alloggiatevi le genti come in terra amica, dai furieri, ne' luoghi, donde si erano partiti i Francesi, senza violenza d'alcuno, vi lasciò per capo della guardia il conte di Santafiore, mandatovi dal duca, come signore, che per le qualità sue meno dispiacerebbe ai Sanesi. Nella città fuori si videro pochissimi cittadini, perchè i più, timorosi e dolenti se ne stettero per le case. Nel tempo medesimo vi arrivarono dal campo le provvisioni da vivere per modo che vi abbondò tanto ogni grascia che, avvilendosene il prezzo, chi le aveva portate, ne ricevè danno. Così fu renduto lo spirito a quel popolo affamato, ma fra l'abbondanza si vedeva squallida ogni cosa e gli animi maninconosi.

Preso il possesso di Siena, il duca pensò prima di tutto, ad assicurarsi del governo. A questo fine vi mandò Agnolo Niccolini, il quale creovvi una nuova balìa di venti cittadini, e fra coloro, che avevano più odiata la parte Francese. La seconda cura fu di spogliar d'arme tutta la città; il che fu eseguito con rigore e non senza grave disgusto dei cittadini. Poi Cosimo vi mandò un capitano di giustizia, che con esecuzioni rigorose fe' vedere, che era venuto il tempo di obbedire. I forti si disfecero, ed alle fonti della città si ravviò l'acqua dei condotti, che di fuori al principio della guerra i soldati Fiorentini avevano tagliati. Insolentivano intanto, come vincitori, i soldati del duca, massime gli Spagnuoli, e la città, con tutto che il conte di Santafiore s'ingegnasse di frenare tanto furore, era piena di risse, d'ingiurie

e di rubamenti. Così della libertà e dell'antica signorìa di se medesima non restava altro a Siena che il nome; poi anche questo fu spento, come fra breve vedremo, verificandosi, secondo il solito, a ritroso la promessa dei potenti di conservare la libertà ai deboli.

Dopo la presa di Siena gli accidenti della guerra in Toscana s'intiepidirono. Piero Strozzi si ritirava in su quel della chiesa. Portercole, Talamone, Castiglione si arrendevano al Marignano. Successe in Portercole un fatto lagrimevole, chè ivi fu preso Ottobuono dei Fieschi, fratello di Gianluigi, e dal duca dato in potere d'Andrea Doria, che per vendetta di Giannettino, come se già non l'avesse avuta, legato in un sacco il fece mazzerare; atto veramente crudele e dannabile; ma in quell'età, se v'era spesso negli uomini più chiari la grandezza d'animo, che vince altrui, di rado v'era quella, che vince se medesimo. Poi i Turchi vennero colle spalle dei Francesi ad assaltar Piombino, ma restarono vinti con molto sangue. Quindi infestarono, e desolarono l'Elba, postisi a Porto-Longone; ma tale fu la guardia, che fecero i soldati di Cosimo in Porto-Ferrajo, che quella peste di Costantinopoli ricevè più danno che non ne fece, e fra breve fu costretta ad andarsene.

In questo, il marchese Marignano, travagliato da malattia mortale, lasciava il governo delle genti ducali a Chiappino Vitelli, ritirandosi con isperanza di ricuperare la salute a Milano, sua patria; ma quivi finì di vivere nel mese di novembre; accorto, ma poco attivo

capitano. Si vantava della presa di Siena, ma Cosimo se ne vantava più di lui come di operazione propria, e veramente si vede quali accidenti avrebbero potuto nascere capaci di sturbar l'impresa, s'ella fosse stata tirata in lungo, come il Marignano voleva, lentezza, che interruppe Cosimo co' suoi risoluti comandamenti.

Mentre in tanta turbazione travagliava la Toscana, i Francesi non avevano quietato in Piemonte, e già insin dall'anno passato vi avevano fatto acquisti importanti. Presero Ivrea, Masino, Santià. il maresciallo Brissac innalzava l'animo a più alte imprese; al che gli dava facilità il poco presidio di Spagnuoli, che allora era nel Milanese, i disordini cagionativi nelle rendite dello stato dalla rapacità del Gonzaga, e la novità dell'amministrazione del conte di Figheroa, mandatovi in iscambio di don Ferrante, chiamato in corte per sentirsi a dire in processo quanto contro di lui querelavano i popoli del ducato.

Brissac voltava l'animo ad impossessarsi di Casale, città grossa e ricca, e posta in luogo da accennare facilmente sovra Milano. Viveva in quei tempi in Casale un maestro di scuola, il quale cupido, come quello dei Falisci, dei prezzi che ricevono i traditori, si pose in mente di dare la città al nemico. Stando egli di casa vicino alla porta, che dà al Po, aveva osservato, che per un torrione interposto ed una svolta di muro s'impediva alla guardia della porta di vedere chi venisse verso la città da quella parte. Per un soldato chiamato Pontestura, suo cugino, ed ai soldi di Francia, il

faceva sapere al capitano Salveson e questi al Brissac, offerendosi ad essere conduttore del fatto, come n'era l'indicatore; ma voleva dodici mila scudi per lui, sei mila pel Pontestura. Brissac accettava l'offerta, e si metteva all'opera. Correva l'ultimo giorno del carnovale, Figheroa venuto a Casale per divertirsi, vi faceva un bel torneo con gran concorso di cavalieri e di dame, le quali, come dicono i Francesi, ed han ragione, sono molte e molto belle in Casale. Ma quel destro Brissac era per turbare la festa. Ordinava che Salveson, scendendo da Chivasso, tagliasse le corde di tutte le piatte tirabili di Crescentino, Gabbiano, Pontestura, Camino e la Motta, e tirasse le piatte sulla sinistra del fiume, affinchè nissuno potesse recare sulla destra le novelle di quanto succedeva dall'altra parte, ed egli avesse abilità di traghettar le truppe destinate al conquisto di Casale. Diede a Salveson trenta soldati speditissimi, e fornillo di scale atte a scalar le mura. Egli poi voleva seguitare con mille ducento archibusieri e trecento cavalli. Avvertiti dal maestro di scuola, e condotti dal Pontestura la notte ultima del carnovale, arrivarono al luogo appostato, passarono non veduti il fosso, e fatto impeto improvviso nella porta, di cui uccisero immantinente i custodi, se ne fecero padroni. Corsero poi la città, dove, non trovata quasi nissuna resistenza, recarono ogni cosa in loro potere. Quattrocento Tedeschi, che vi erano di guardia, si ritirarono nella cittadella. Ricoveròvvisi anche il Figheroa in camicia, sorpreso da sì inopinato accidente.

Trovarono i vincitori molte provvisioni di guerra con tre cannoni, che tosto voltarono contro la cittadella. Trovarono anche molti belli abbigliamenti da maschera, e molti galanti giovinotti bene attillati, da cui si fecero dare per riscatto da sessanta ad ottanta mila scudi.

I tre cannoni non bastavano per espugnare la cittadella. Brissac ne mandava dieci con cinque colubrine da Torino a seconda del Po. S' impadronirono per due bravi assalti di due rivellini, ma ancora si difendevano negli altri luoghi quei di dentro virilmente. Infine Brissac sceso nel fosso tirava con le artiglierie dentro le volte, che sottostavano al castello, con che minacciava di far crollare e rovinare quanto stava di sopra. Gl' imperiali diedero la piazza, donde già il Figheroa si era fuggito di nottetempo riparandosi tutto confuso in Alessandria.

I Francesi quasi del tutto signori della campagna si mettevano intorno a Volpiano, e non l'acquistarono una prima volta, ma sì una seconda. Bene s' impadronirono dopo forte contrasto fatto loro dal conte della Trinità, che ne aveva la custodia, di Valfnera, sito in quei tempi di non poca importanza, perchè dava il passo da Torino ad Asti, città allora sotto il dominio degl' imperiali. Arrivava il duca d'Alba alla guerra del Piemonte con nuovi ajuti, ma vi fece poco frutto, stando sempre Brissac molto desto all' erta, ed interrompendogli tutti i disegni.

Non è da passarsi sotto silenzio, che quantunque la principale opera in questa guerra del Piemonte fosse dei soldati dell' imperatore,

siccome quelli che molto più numerosi erano che quei del duca di Savoja, non mancavano però i ducali di partecipare in tutti i fatti, tenendo per tal modo rizzate al vento le bandiere Piemontesi, e facendo segno, che ancora viveva il signore di quei territorj, sopra i' quali i forestieri delle due parti con tanta rabbia s'avventavano gli uni contro gli altri e commettevano sì crudeli battaglie.

Accidenti di somma importanza ora mi chiamano in altra parte. Verso il finire di marzo papa Pio passava a miglior vita, piuttosto ucciso da se che dal male, perchè travagliando di gotte, si era messo in animo di farla morire, come diceva, con estremarsi il vitto; ma in vece di troncar la gotta, troncò la vita a se per astinenza, non avendo potuto il suo corpo vasto ed il suo forte stomaco sopportare una sì gran privazione.

Seguitarono in conclave i soliti contrasti tra le due parti Francese e imperiale, contendendo l' una e l'altra per avere un papa affezionato. Ma i cardinali fecero più presto dei politici, perchè, mentre i trattati andavano attorno, elessero a sommo pontefice, non per via di squittinio ma per adorazione Marcello Cervini, avendogli facilmente i Francesi consentita l'elevazione per la poca grazia, in cui l' aveva l' imperatore, nè avendola dissentita gl' imperiali, perchè il giudicavano, come era veramente, persona savia, quieta e prudente; di cui scrivendo disse il Seripando, uomo in quell' età dottissimo e santissimo, che il Cervino aveva meritato che di lui si dicesse ciò, che

gli antichi dissero di Catone: *O te felice Marco Porzio, a cui niuno ardisce di chiedere cosa rea!* Assunse il nome di Marcello II.

Certo è, che questo egregio pontefice erasi proposto di riformare coll' esempio proprio e con buone ordinazioni i corrotti costumi della corte Romana, e di ridurre a modo e vita più lodevole e più convenevole i cherici, giudicando, che la santità dei costumi di coloro, che attendono particolarmente al ministerio della chiesa, e la moderazione degli usi curiali di Roma fossero attrattivi molto potenti per rimenare nel grembo della chiesa i dissidenti. Per la qual cosa era sorta di lui una grande aspettazione di bene in tutto il mondo: solo quelli, che vivevano degli abusi, non se ne contentavano.

Non solito a cambiare gli affetti privati in pensieri pubblici, si dimostrò Marcello alieno da tirare a grandezza i nipoti, e tutto intento agl' interessi della religione, aveva creato una congregazione di cardinali col carico di esaminare la materia delle riforme, e proporre quelle, che loro paressero di maggiore necessità ed utilità. Stante poi la natura quieta di Marcello, e l' ornamento delle lettere, che in lui era tale che a tutti i letterati di quei tempi era caro e venerando, nissuno dubitava, che le riformazioni, che da lui si aspettavano, non avessero fonte piuttosto nella benignità che nella durezza. La dolcezza del nuovo papa era per temperare l' asprezza prodotta da tante guerre e discordie religiose. Ma il cielo non volle, che la terra godesse i frutti di tanta virtù, e pur

troppo presto richiamollo a se, come anima non convenientesi a stare lungamente fra i contaminati ed arrabbiati uomini. Soprappreso da grave catarro contratto per le fatiche della settimana santa superiori alla forza del suo corpo, ma non del suo animo, ventidue giorni poscia che aveva cominciato a regnare, finiva la vita, spegnendosi con lui un gran lume d' Italia, e insieme ogni speranza di bene. La brevità del suo pontificato, la subitezza della morte, le riforme, che aveva in animo di fare, note a tutti, odiose a molti, fecero correr voce, che fosse stato avvelenato: alcuni scrittori diedero anche ciò per vero. Noi, siccome non abbiamo certezza in tanta lontananza di tempo e diversità di scrittori, così diremo, che sentenza più probabile si è, che la sua morte sia stata naturale, non violenta, nè cagionata dalla malvagità degli uomini; ma quei romori stessi, forse sparsi ad arte, quantunque senza fondamento certo fossero, dimostrano, quanto pericolosa cosa fosse il voler fare riforme di corte e di curie.

Morto papa Marcello, si rinchiusero un'altra volta i cardinali per creare un successore. Sorsero, come sempre, a contrastar fra di loro le parti imperiale e Francese, ma ciascuna di esse era discorde fra se medesima, perchè degl' imperiali, chi amava veder papa Carpi, chi Fano, chi Morone, chi Puteo. Dei Francesi, chi volgeva il favore a Polo, chi al Ferrara, chi al cardinal di Napoli. Il negozio si condusse a tale che per poco il Puteo non fu eletto, ma essendosi gagliardamente contrapposto alla

sua nominazione il cardinal Farnese, finalmente i cardinali il dì ventitre di maggio crearono nuovo pontefice Gianpietro Caraffa, cardinale di Napoli e decano del sacro collegio: fecesi chiamare Paolo IV.

Varj erano i concetti degli uomini intorno alla persona di questo pontefice. Consideratasi da alcuni l'età sua oggimai decrepita, l'austerità dei costumi, la ritiratezza della vita, la creazione fatta da lui di una nuova religione di umili e divote persone sotto nome di Chietini, stimavano lui dover essere buon padre, nè che si dovesse intromettere in guerre o in cose di stato tra Francia e Spagna, benchè avesse cagione di non essere contento dell'imperatore, che gli aveva conteso lungo tempo il possesso dell'arcivescovato di Napoli. Altri poi riflettendo alla sua aderenza non dubbia verso Francia, all'ingiurie ricevute dall'Austria, alla grandezza della casa ed alla molta dipendenza, ch'ella aveva nel regno, non si potevano persuadere, ch'egli fosse per riuscire un pontefice di quieta e rimessa vita, e temevano, che fosse per portar fuoco al gravissimo incendio, che già consumava il mondo, principalmente l'Italia.

Non tardò Paolo a torre dalle menti ogni perplessità: l'ambizione, che aveva tenuta coperta molti anni, sboccò fuori improvvisamente, come se avesse rotto un argine, a produrre effetti prima superbi, poscia tremendi. In somma Dio non voleva, che l'Italia quietasse, e il padre, che sedeva sul Campidoglio, incitava i figliuoli a straziarsi.

Interrogato l'umile fondatore dei Chietini divenuto papa, come voleva, che gli fosse apparecchiato, rispose *come a gran principe*. Volle essere coronato con pompa grande e insolita, e servito da persone illustri, e da baroni di prima condizione; mostrando in tutte le sue azioni una grande arroganza ed un'alterigia ancor maggiore. Si aggiungevano non di rado eccessi di collera, che il rendevano, parte terribile, parte sprezzabile. Poche settimane dopo la sua creazione, non ebbe riguardo di trattare a pugni ed a calci il luogotenente del governo di Roma, e di pelar la barba ad un ambasciator di Ragusi. Maltrattava con villane parole le persone di miglior qualità; il che non era nè da papa, nè da un Caraffa; nè da gentiluomo, nè da uomo civile. L'ambasciatore del duca di Firenze sentì il suo naturale rotto e superbo, essendo stato da lui svillaneggiato con termini molto indecenti; perchè avendo Cosimo dichiarato ribelle l'arcivescovo di Firenze, e sequestrati i frutti di quella chiesa sul monte di pietà, voleva il papa, che gli fossero restituiti, ed essendosi risposto da parte del duca, che le rendite ecclesiastiche non dovevano servire d'ajuto ai ribelli per far guerra al loro principe, pretendeva, che la causa della ribellione si conoscesse in Roma, nè sofferendo cosa detta in contrario, scacciò con modi assai villani l'ambasciatore dalla sua presenza, chiamando Cosimo *figlio del diavolo*.

La superbia verso gli estrani degenerava poi in eccessiva affezione, vizio troppo frequente dei pontefici, verso la propria famiglia. Non

così tosto Paolo fu assunto, gli furono intorno gran numero di nipoti e di baroni Napolitani, il conte di Montorio, don Antonio Caraffa figliuoli di fratello, e don Carlo Caraffa, ribello di Napoli, soldato Francese, e che poco innanzi sotto Piero Strozzi aveva tenuto la cura di Portercole con condotta di cavalli e di fanti. Diede anzi pochi giorni dopo a quest' ultimo l' abito e la dignità di cardinale con maraviglia di ognuno, perchè don Carlo era uomo fiero, e atto più ad ogni altro mestiere che a vita e ad ufficio di chierico, e oltre a ciò persona inquieta e bizzarra, e come ribello, nutrito nelle armi, e vago di travaglio e di vendetta. Così prima operazione di Giulio III fu crear cardinale un ragazzaccio spurio, e prima operazione di Paolo IV il dare la medesima dignità ad un soldataccio. Non so a che pensassero, massime in quei tempi tanto pericolosi per la santa sede, ma certo, se l' impudenza era grande, l' imprudenza era ancor maggiore.

Chiamò per suo primo segretario Giovanni della Casa, prelato di parte Francese, e nemico del duca Cosimo. Tutte queste nominazioni disvelavano l' animo di Paolo.

Grande e pomposo fu, secondo il suo genio, il principio del suo pontificato. Arrivarono in Roma tre ambasciatori d' Inghilterra, mandati già insin dai tempi di Giulio, dalla regina Maria a rendere ubbidienza alla sedia apostolica. Ricevuti con grande allegrezza, ed impetrata udienza in pieno concistoro, si gettarono a' piedi di Paolo sommessamente domandando perdono per tutto il loro regno per essersi diviso dalla

chiesa cattolica e dal suo capo. Narrarono, quanto in ciò gravemente avessero peccato, si diedero colpa di essere stati ingrati a santa chiesa d'infiniti benefizj ricevuti da lei, si confessarono per tanti falli degni di grave disciplina, ma confidando nella clemenza di quella pia e santa sedia speravano di esserne prosciolti. Promettevano di vivere da quindi innanzi secondo i riti della chiesa Romana e di cancellare ogni mal uso, che prima avessero abbracciato, e pregavano di essere ricevuti come membri di santa chiesa. Le quali cose fecero con tanto affetto, che a molti concorsi a così nuovo spettacolo si vedeva cader le lagrime dagli occhi.

Il papa umanamente gli sollevò, e baciandogli perdonò ogni misfatto. Poi, a petizione della medesima regina Maria e del re Filippo diede con bolla espressa il titolo di regno all'Irlanda, il quale titolo già portato da Arrigo e dal suo figliuolo Odoardo, vollero Maria e Filippo possedere per concessione pontificia. Forse il papa fece bene a dare il titolo suddetto, giacchè gli si domandava; ma se fosse bene nei sovrani d' Inghilterra e d'Irlanda il domandarlo, ogni persona dotata di ragione potrà facilmente giudicare.

Tornata l' Inghilterra al grembo della chiesa, vi si accesero i roghi per bruciar uomini: questa peste contaminò anche l'Inghilterra. Tommaso Crammero, arcivescovo Cantuariense, vi fu arso, come eresiarca. Condannato a Roma, come eretico ostinato, il braccio secolare della regina Maria eseguiva la sentenza, dandolo alle fiamme.

La contentezza ricevuta dal pontefice per la rintegrazione dell' Inghilterra venne amareggiata dal recesso della dieta d'Augusta, il fondamento del quale fu la libertà di religione, e che i principi cattolici non potessero molestare per nessun conto nè i sudditi proprj, nè i principi, che seguitavano la confessione Augustana; la qual cosa ancora si statuiva pei principi protestanti inverso i cattolici. Sdegnossene Paolo e ne mosse grandi querele. Ma Ferdinando, che in ciò aveva avuto gran parte, si scusava colla necessità allegando, che quello era il solo modo di consolare la Germania afflitta da tante guerre, e di procurarle la concordia. Le quali escusazioni, sebbene gli facevano mal suono, ed a patto nessuno le voleva accettar per buone dicendo, che nelle cause di Dio non si dee procedere coi rispetti umani, tuttavia il pontefice non potendo muover altro in quel momento, fece le viste di acquetarsi, ma macchinava e per animo proprio e per instigazione del cardinal Caraffa contro la potenza di Cesare.

Quanto ai modi di restituire la religione cattolica a quell'autorità e purezza, da cui si trovava pei tentativi di Germania scaduta, siccome papa Paolo era diverso d'indole da' suoi precessori, così diversa ancora fu la sentenza. Egli opinava, che il concilio fosse un rimedio fiacco, nè mai si era contentato di vederlo ridotto a Trento, parendogli partito anzi sconvenevole che no, far andare tanti vescovi fra le nevi e i dirupi per satisfare ai Luterani. Del resto, egli più stabilmente che qualunque altro pontefice o difensore di pontefice asseriva, che

i concilj sono consilj, non giudici, e che tutto spetta al Romano pontefice. Aggiungeva, ch'egli era vicario e rappresentante di Cristo in terra, e che sapeva bene quel, che Cristo comandava. In somma ei credeva di poter rimediare a tutti i disordini con la sola sua autorità pontificale.

E siccome si era persuaso di non aver bisogno di verun ecclesiastico, così protestava di non aver bisogno di verun principe; anzi intuonava spesso agli orecchi degli ambasciadori, ch'egli era sopra tutti i principi, che poteva mutare i regni, ch'era successore di chi aveva deposto re ed imperatori, che non voleva nissun principe per compagno, ma tutti sudditi *sotto questo piede*: e così dicendo percuoteva la terra col piede, ed affermava, ciò esser conveniente, e ciò aver voluto chi aveva edificato la chiesa e posto lui in quel grado. La Provvidenza l'aveva fatto fare papa già vecchio; chè se fosse arrivato giovane al soglio, con quel suo ardore, o piuttosto furore, avrebbe commosso l'intiero mondo. Pure malgrado dell'età, ne commosse una parte, come presto saremo per raccontare.

Con pensieri di tal sorta, non è da far maraviglia, ch' egli si sia poco curato della continuazione del concilio, e che anzi questa religiosa assemblea sia stata durante il suo pontificato, in perpetuo silenzio. Però avvisava, che rimedj più efficaci e forti si richiedevano per fare, che l'audacia dei dissidenti si rintuzzasse, ed i loro semi viemmaggiormente non pullulassero. Si mise adunque in animo di usare gagliardamente il mezzo dell'inquisizione, non

solo contro chi già infetto fosse, ma per procacciare, che altri non s' infettasse, mettendo in opera un rigore grandissimo contro lo sparlare, ed i libri sospetti. Anzi di questi fece un indice, e voleva, che i principi gli proibissero ne' loro stati; la quale proibizione fu accettata da quasi tutti. Così sperava, che colle carceri e i supplizj si manterrebbe l' illibatezza della religione, come se le persecuzioni non fossero mezzi per far moltiplicare chi è perseguitato.

Le cose gli andavano a seconda. Quell' animo altero grandissimamente ne godeva. Giudicava un litigio sorto tra la repubblica di Venezia e la religione di Malta. I cavalieri di quell' ordine col loro proposito di guerra perpetua contro i Turchi, non contenendosi negli usi accettati dalle nazioni civili, recavano notabili pregiudizj, sì nelle persone che nelle proprietà ai Veneziani, e mettevano la repubblica in pericolo di guerra con Solimano, nemico tanto terribile. Si arrogavano spesso di visitare le navi Venete con appropriarsi le robe appartenenti ai sudditi del Turco, che in esse ritrovavano, o perseguitavano le navi Ottomane insino nei mari chiusi, ed in su i lidi e porti dei dominj Veneziani; anzi nel porto stesso della Canea, nell' isola di Candia avevano rapito una nave, e i beni che portava, eccessi piuttosto da pirati che da cavalieri. Si onestavano, al solito, con parole di religione; fiorire per pietà, fiorire per coraggio, fiorire per utili immensi recati alla cristiana repubblica; odiar loro gl' infedeli, odiare i nemici perversi del nome di Cristo; essere loro instituto il perseguitargli, lo spogliargli, l' uccidergli

dovunque gli trovassero; difenditori perpetui essere del gregge cristiano contro i lupi divoratori del Bosforo e della Libia; se a loro fosse negata la facoltà di visitare i navilj delle altre nazioni, vano diventerebbe il loro santo ardire, vani gli eroici sforzi a salute della cristianità.

Ma la repubblica, che sapeva, che colla religione era mescolata la cupidità, non accettava le colorite escusazioni, e metteva in sequestro i beni dell' ordine. Richiamaronsene al papa, come protettor speciale. Al cospetto di lui il senato diceva sua ragione: piratica esser quella, non guerra, dissolversene in fondo l' umana società, turbarsene la pace, diventarne il mare campo di ladroni, tagliarsene i nervi più vitali della repubblica, soffocarsene il sostentamento di lei; sulle navi di Venezia dovere restar sicuro chi ci sta e ciò che c' è, come se in sua casa di Venezia fosse.

Paolo mansuefatto dagli uffizj del senato, e per essere ricorso a lui, sentenziava, che non fosse lecito ai cavalieri di Malta visitare le navi Venete, nè correre i mari della repubblica, nè costeggiarne i lidi, nè nei Veneziani porti con animo ostile contro chicchessia introdursi. Levava il senato il sequestro.

Papa Paolo mirava a più gran signoria in Roma, l' imperator Carlo in Toscana. Siena in preda a soldati insolenti e rapaci, non aveva più nel suo misero corpo parte alcuna, che sana fosse. Gli estremi danni servivano ad un cupo pensiero. Mandava Cesare don Francesco di Toledo nella tormentata città. Giva don Francesco spargendo, Carlo e Filippo essere ottimi

principi, altro non volere che il bene di Siena, compassionare le sventure di quel popolo, desiderare rimediarvi: vedessero, considerassero: a mali gravi richedersi suprema autorità: rimettessersi in arbitrio e potestà di sì benigni principi; questo solo essere prontissimo rimedio a sollevargli, nè altro modo di salute restarvi. Le Spagnuole arti allignavano.

Lusingati, deboli, discordi, poveri cedettero a tempo: prima la signoria, poi la balìa per decreto pubblico rimettevano ogni loro cosa ed ogni autorità in Carlo, imperatore d'Alemagna, e Filippo, re d'Inghilterra; e senza limitazione di tempo o d'altro, non ostante nemmeno la capitolazione, che s'intendeva cassa, davano la città e repubblica di Siena a tutta loro volontà. Così Siena da torbida libertà passava ad assoluto imperio. A ciò riuscirono la fame, le ferite e le morti sofferte.

Questa deliberazione venne assai molesta al duca Cosimo, parendogli contraria alla libertà della Toscana ed avendo per sospetta la vicinanza di un imperatore, che tanto poteva, e più ancora voleva che poteva. Oltre a ciò credeva più difficile l'ottenere Siena da Spagna che da Siena medesima, imperciocchè anch'egli era innamorato di Siena: gran tenerezza hanno i principi assoluti pei popoli liberi!

Intanto Montalcino andava tribolando altrui. I fuorusciti Sanesi avevano quivi eretta una nuova repubblica, imagine, conforto e speranza dell'antica. Vi avevano creato un supremo magistrato con titolo di capitano del popolo, e deputati alla difesa della libertà di Siena. Era assai

umile stato, ma i Francesi il sostentavano col nome e colle forze. Un Soubise da parte del re e mandatovi dallo Strozzi a questo fine, vi governava le faccende militari. I cartelli di libertà giravano, e pervenivano sino a Siena; il che era cagione, che la polizia Spagnuola molto s'affaticasse. Il capitano del popolo e i capitani Montalcinesi, fatta una massa di tremila cinquanta soldati nuovi infestavano la Valdichiana; presero Crevoli, tentarono Buonconvento e Lucignano, tenevano ogni cosa in sentore, mettevano tutto a ruba. Cosimo contrastava; ma le forze Spagnuole essendo state mandate la maggior parte in Piemonte ad ingrossare il duca d'Alba, che contro Brissac faceva poco frutto; non poteva da sè solo raffrenare quegl' impeti disperati ed improvvisi. Tutto il paese restava desolato per una guerra, che nulla poteva giudicare nè dall' una parte nè dall' altra.

Anche il papa era innamorato di Siena: pareva ch' ella andasse all' incanto. Non poteva Paolo IV star forte al pensiero, che Clemente VII e Paolo III avessero collocato in grado sovrano le proprie famiglie, e ch' ei non vi collocasse la sua; Siena gli sembrava una gentil preda. Chiamava all' armi i Romani suoi, otto mila ne levò nella sola città di Roma. Quel vecchio superbo cavalcando in abito pontificale e con solenne accompagnatura, postigli in ordinanza, ne faceva la rassegna e la mostra. Ma i pensieri di Siena avevano difficoltà, perchè Carlo era potente, Cosimo astuto. Perciò Paolo per non istare ozioso, spogliava i Colonnesi dei loro stati, usurpava i feudi della casa Baglioni e

quelli del conte di Bagno; e già macchinava di dare addosso agli altri baroni Romani. Tal era il furore e la cupidigia dei Caraffa, che pareva, fossero tornati i tempi dei Borgia.

Ma campo più vasto era richiesto all' ambizione loro. Antichi odj per cagioni private e pubbliche passavano tra il pontefice e il cardinal Caraffa da una parte, l' imperatore dall' altra. Soprattutto non poteva Paolo dimenticare l' opposizione fattagli da Carlo alla sua esaltazione al pontificato, nè il cardinale le ingiurie ricevute, od almeno il poco conto, in cui credeva essere stato tenuto, quando sotto le insegne del duca militava nelle guerre di Alemagna. L' odio pasce l' ambizione, l' ambizione l' odio. Già il papa si era avventato contro i Colonnesi, che per lo più seguitavano la parte spagnuola: alcuni serrava in prigione, ad altri usurpava le possessioni: Paliano, Nettuno, Bracciano recava in suo potere. Spargeva nel volgo congiure di Cesare contro la sua vita e quella del nipote, e s' ingegnava di farne fede con lettere intercette contro l' uso delle genti civili, e con manifesta nemicizia contro l' imperatore. Vecchio e torbido sospettava di tutto; il cardinale Carlo, acerbo, fiero, vendicativo, uso all' armi, nodriva con arte i sospetti del zio, e l' incitava alla guerra. Giovanni della Casa volendo turbare lo stato a Cosimo, e desideroso di restituire la libertà alla sua patria, metteva su continuamente i Caraffa a prender questo partito. Già pareva loro mille anni che non mescolassero le mani cogl' imperiali, e qualche bel principato sovrano non s' arrogassero.

I Francesi sempre attenti a quanto potesse sorgere a' danni dell' impero, videro le cose evidenti, conghietturarono le segrete. D'Avanzone, ambasciatore di Francia appresso il pontefice, il cardinale d'Armagnac, Lansac medesimo già da noi raccontato, furono intorno ai Caraffa per inanimirgli a rottura con Cesare. Lodarono i fatti contro i Colonnesi, mostrarono, che a voler mantenere la dignità della chiesa, conveniva far sentire agli Spagnuoli, che un pontefice, qual era egli, non avrebbe sopportato pazientemente gli oltraggi loro in Roma, nè le offese nella giurisdizione della chiesa. Non dubitasse, esortavano, ad imprendere la difesa della libertà ecclesiastica, sapesse e confidasse, che il potentissimo re Enrico non gli mancherebbe, poichè egli non sarebbe mai per consentire, che gli fosse fatta violenza, e con tutte le forze del suo reame il difenderebbe.

Porse il papa orecchio alle promesse dei ministri del re, mandava Annibale Rucellai, nipote del Casa, in Francia per accordare quanto bisognasse. Il regno di Napoli, il ducato di Milano, la Toscana erano principalmente segno di cotali trattati. Di Napoli massimamente si promettevano la vittoria certa. Il popolo odiatore del nome Spagnuolo, i Caraffa potenti per molte aderenze, specialmente negli Abruzzi, la povertà presente, che faceva sperar ristoro in un cambiamento. Un papa chiamava guerra e sangue in Italia, come se già abbastanza di guerra e di sangue non vi fosse. Mandava il re per questa bisogna i cardinali di Tornone e di Lorena a Roma. Tra animi comunemente infesti contro

di una parte, non fu difficile il convenire. Conchiusero obbligandosi a lega le due parti, che il re pigliasse la protezione della chiesa e di casa Caraffa, e che mandasse in Italia una forza almeno di sei mila fanti fra Svizzeri e Francesi, quattrocento lance e mille ducento cavalleggieri, e che dall'altra parte il papa soldasse a spese comuni dieci mila fanti Italiani, provvedesse artiglierie, munizione e vettovaglia, ed altre cose opportune; che si depositassero per la guerra, o in Roma o in Venezia cinquecento mila scudi fra tre mesi, concorrendo il papa a tal deposito con cento cinquanta mila, e il re pel resto; i quali secondo poi il bisogno si rinnovassero alla medesima proporzione; che la guerra si trasportasse o in Toscana o nel regno di Napoli, del quale, quando fosse acquistato, s'investisse uno dei minori figliuoli del re di Francia con censo per cagione del feudo, di quattromila ducati l'anno alla camera apostolica; che al conte di Montorio, nipote del papa, si desse uno stato franco nel regno di Napoli, almeno di venticinque mila ducati di rendita l'anno, e un altro a don Antonio, di quindici mila. Stipularono ancora, che si tentasse la conquista della Sicilia, dando speranza ai Veneziani, quando consentissero ad entrar nella lega, che loro sarebbe ceduta in possessione. Vollero, che seguitando la guerra, e trasportandosi in Lombardia e nel ducato di Milano, il papa fosse obbligato a concorrere alla medesima rata di soldati e di denari, salvo nella guerra del Piemonte, non avendo voluto farsi nemico del duca di Savoja. Fu stipulato altresì, che il ducato di Milano si desse

ad un altro de' figliuoli del re, eccetto il delfino, e che le terre, che furono già della chiesa, le si rendessero. Contenevasi anche nella medesima lega, che il duca di Firenze si traesse dallo stato, e che a' Sanesi fosse renduta la libertà, e in somma che tutta l'Italia si volgesse sottosopra, se ne svegliessero gl' imperiali, e vi si allignassero i Francesi. Si convenne in fine, che i confini dello stato della chiesa si allargassero, oltre l'Apennino, al mare Adriatico insino al fiume Pescara, e di qua dall'Apennino, al mar Tirreno insino al fiume del Garigliano, tal che buona parte dell'Abruzzo e della Campagna con molte città, porti e castella venissero in poter della chiesa. S'accordarono, che si procacciassse d'indurre i Veneziani nella lega, come anche il duca di Ferrara, al quale si desse il generalato dell'armi pontificie, e che capo delle genti dei confederati dovesse mandare il re uno dei primi baroni del regno.

Il trattato fu tenuto secreto per dar tempo all'armata dei Turchi di venire ad infestare le marine di Napoli e di Toscana. *Così*, come osserva lo storico Galluzzi, *il fondatore dei Teatini, e il più ardente promotore dell'inquisizione divenne alleato dei Turchi per sola ambizione di far grandi i nipoti.*

Dalle raccontate stipulazioni si conosce, quanta fosse la brama del re di Francia di ricuperare lo stato di Milano, e l'antica superiorità in Italia, giacchè per tali fini consentiva ad un sì grande smembramento del regno di Napoli. Da un' altra parte si vede, che operazione di papa fosse quella di far sorgere laghi di sangue per

procurare ingrandimento temporale alla chiesa, e stati alla propria famiglia, perchè certamente non importava agl' interessi spirituali ed alla progenie di Cristo, che lo stato ecclesiastico avesse piuttosto i suoi confini al Pescara e al Garigliano che a Rieti, e che due nipoti di Gianpietro Caraffa avessero stati e ricchezze nel regno delle due Sicilie.

Il cardinal di Lorena, itosene a Venezia, fu colla signoria, e con un eloquentissimo discorso la confortava a venir nella lega, offerendo grandi premi. Ma quel savio senato elesse di starsi quieto, e godersi la pace, onorata risoluzione, ma non approvata da chi allora e poi non vede gloria che nell' ammazzar uomini.

Mentre queste cose si stavano apparecchiando, udissi in un subito una grande determinazione di Cesare. Vinto dalle fatiche dell' animo e dalla debolezza del corpo, e desideroso di ritirarsi in solitudine per prepararsi al gran passaggio, che oggimai sentiva approssimarsi, rinunziava al figliuolo, il dì venticinque ottobre, la signoria dei Fiamminghi, poi addì diciasette di gennajo al medesimo figliuolo tutti gli altri suoi reami e stati patrimoniali, poi finalmente nel mese d' agosto la dignità imperiale al fratello Ferdinando. Passò, due anni dopo, da questa all' altra vita piuttosto da umile penitente di chiostro, che da imperatore cristiano.

La rinunzia dell' imperatore partorì un accidente inaspettato, e che molto fece maravigliare e addolorare il pontefice. Il re Filippo e il re Enrico, stracchi l' uno e l' altro delle gravi spese sopportate, e vedendo in disordine i loro regni

per così lunghe guerre, avevano concluso una tregua, la quale, trattandosi già dai ministri d'ambe le potenze la pace, si sperava avesse a riuscire a perfetta concordia. A stipulazioni di tal sorte era venuto il re di Francia senza partecipazione, non che senza consentimento del papa, ancorchè nel trattato della lega pur allora conclusa fosse stipulato, che niuna delle parti dovesse a patto veruno convenire coll' avversario senza il consentimento espresso dell' altra. S' accorse il papa d' essere rimasto preda degli Spagnuoli, che facilmente il potevano opprimere dal regno di Napoli, dove era stato mandato il duca d'Alba. Perciò, non vedendo altro scampo al suo caso pericoloso che l' ajuto di Francia, aveva tutto l' animo intento a fare, che la tregua si rompesse, ed al ferro si venisse. A tal fine, sotto colore di voler confortare i due principi alla pace, inviava il cardinal Caraffa ad Enrico, ed il Rebiba a Filippo. Il primo, certamente poco accomodato messaggiero di pace, giunto in Francia, si doleva acerbamente al re, che il papa e lo stato della chiesa e tutta la casa Caraffa fossero per cagion della tregua rimasti in grandissimo pericolo, e a discrezione dei loro nemici, e s'ingegnava con ogni arte di persuadere ad Enrico a prendere, come aveva promesso, la protezione e della chiesa e dei Caraffa, tanto devoti a quella corona. Gli uffizj del cardinale erano secondati dalla parte dei Guisa, che per beneficio proprio piuttosto che dello stato anteponevano la guerra alla pace. Fu udito benignamente e promessa la protezione a termini della lega. Andando le cose a' versi dei Caraffa, il cardinale chiamava

a se in Francia il Rebiba già insin prima che arrivasse presso al re Filippo, che allora se ne stava in Brabante.

L' andata del cardinal Caraffa, così acerbo nemico dei Cesariani, in Francia, ed il richiamo improvviso del Rebiba diedero grave sospetto al re Filippo, il quale ancora si accrebbe da quanto si era fatto nello stato ecclesiastico verso le frontiere di Napoli. Il papa avendo tolto a Marcantonio Colonna Poliano e datolo al conte di Montorio, si studiava di ridurre quella terra a condizione molto forte. Piero Strozzi e il nuovo duca, conducendo con loro molti maestri e uomini periti delle fortificazioni, andativi, vi avevano disegnati nuovi e sicuri ripari, poste guardie, mandato artiglierie, farina, vino, ed altre cose opportune a difenderlo ed a sostenere l' assedio.

In mezzo a tutto questo il duca di Ferrara accettava il titolo di generale della lega, e Piero Strozzi veniva dichiarato soprantendente dell'armi pontificie: cose tutte, che mettevano in gran pericolo gli Spagnuoli, dimostrando quanto il papa avesse la mente avversa a loro.

Erano inoltre in Roma successi molti disgusti tra l' una e l' altra parte per le insolenze del marchese di Sarria, ambasciatore Cesareo, e per l' alterigia del papa, che non le voleva tollerare. Si venne a tale che il marchese voleva ritirarsi a Siena, ma il papa il tratteneva a posta per travagliarlo, per modo che parlandone un giorno coll' ambasciatore di Venezia proruppe in queste parole, non degne certamente di un papa, ma di Gianpietro Caraffa: *Io tengo questo*

poltrone in Roma suo malgrado, perchè egli sia presente e testimone alla scomunica, maledizione e privazione, che in breve si farà contro quel marano dell' imperatore e del re di Spagna, suo figliuolo. Queste cose erano successe poco innanzi alla rinunziazione di Carlo.

Si era anzi proceduto ad un atto che aveva concitato gli Spagnuoli ad una grandissima indegnazione: era comparso il dì ventisette di luglio in presenza del concistoro il fiscale del papa con dire, che i ministri di Cesare e del re Filippo, e massimamente il duca d'Alba, macchinavano apertamente contro lo stato ecclesiastico, e contro la stessa città di Roma, non solo ricettando, proteggendo e sovvenendo di denari i Colonnesi scomunicati e dannati di lesa maestà, ma preparando ancora assalti alle terre del papa, ed un nuovo sacco alla sua reggia, che ciò non poteva avvenire senza notizia dei loro principi; che tutto ciò non pure era opposto alla bolla del pontefice promulgata contro i Colonnesi e i loro fautori, ma eziandio alle investiture e ai giuramenti prestati pel feudo del regno Napolitano, il cui diritto dominio apparteneva alla chiesa. Pertanto il fiscale supplicava Sua Santità, fosse contenta delegare cardinali per conoscere la causa, ed ove egli provasse le cose addotte, dichiarasse dall' ora presente i detti ministri e principi incorsi in tutte le pene di maggiore scomunica, di caduta dal feudo, di privazione degli onori, e degli stati, che s' assolvessero i sudditi dal giuramento e i loro dominj s' esponessero per lecito acquisto agli occupatori.

Il papa di sua propria voce rispose, che ammetteva l'istanza nella solita forma, cioè in quanto era di ragione, e che sopra la delegazione, tenuto consiglio coi padri, avrebbe provvisto. Ma discussa la materia in concistoro, non si prese su di ciò alcuna deliberazione, essendo poco dopo sopraggiunta la guerra. Bensì nell'anno susseguente, e quando già gli Spagnuoli erano corsi sullo stato della chiesa, Paolo richiamò tutti i suoi nunzj dai regni di Carlo V e di Filippo II, facendo sapere con ciò di voler procedere contro quei due monarchi alle censure ed alle privazioni dei regni. Poi pubblicando il giovedì santo la consueta bolla *in cœna Domini* scomunicò specialmente gli occupatori delle sue terre della campagna e della marina, quantunque eminenti per dignità, eziandio imperiale, e tutti i consigliatori, fautori e aderenti.

Il re cattolico, risolutosi in tutto alla guerra contro il papa, giacchè anche il papa la voleva fare a lui, e vedendo, che la Francia vi avrebbe mescolate le mani, cercava di munirsi da ogni parte. Già da qualche tempo si era aperta una pratica tra quel re ed i Farnesi col fine di restituire loro Piacenza, e di tornare in concordia con chi loro l'aveva tolta. Era morto il duca Orazio, principal nodo colla Francia, il tempo della condotta del duca Ottavio spirato, il cardinal Farnese offeso dall' alterigia del cardinale Caraffa, e malcontento del papa, sì perchè, essendo di spiriti alti, non poteva tollerare il poco concetto, in cui Paolo teneva i cardinali, ed i pochi riguardi, che usava con loro, e sì perchè egli medesimo era caduto da quel favore,

che stimava di meritare. Tutte queste cose agevolavano la conclusione di un trattato, da cui ricavavano grande vantaggio ambe le parti. Da un altro lato i Farnesi credevano dovere riaver Piacenza più facilmente da chi la teneva che da chi non la teneva, e molti beni e rendite possedute da loro si trovavano nelle giurisdizioni del re Filippo, le quali non speravano ricuperare se non tornando in buona amicizia con lui. Il Gonzaga, stimato, come era veramente, principal autore dell'uccisione del duca Pierluigi, era stato levato da Milano; il che faceva, che potessero convenire senza nota di poco rispetto verso la memoria del padre.

Da tutto questo risultò, che si venne alla riconciliazione con condizione, che i Farnesi si sottraessero alla protezione di Francia, s' adherissero al re cattolico, e che il re consentisse loro la pacifica possessione di Parma e di quanto ancora possedevano sul Parmigiano, e nel medesimo tempo restituisse loro Piacenza, sì veramente che la fortezza per sicurtà si tenesse dallo stesso re a spese del duca Ottavio. Si obbligò ancora Filippo a rendere ad Ottavio Novara, al cardinal Farnese e a Margherita d'Austria, moglie del duca, quanto possedevano ne' suoi regni, e di più a quest' ultima quanto se le apparteneva della casa dei Medici per la morte del duca Alessandro, già suo marito. A ciò si aggiunse, che Alessandro Farnese, unico figliuolo del duca Ottavio anderebbe a dimorare in corte del re Filippo, il quale Alessandro si dimostrò poi capitano tanto valoroso e sagace nelle guerre contro Enrico IV, re di Francia. La riconciliazione

dei Farnesi, e l' aver fermato gli umori, che bollivano a Parma e Piacenza, recò tanto maggior vantaggio al re Filippo, quanto i suoi capitani avevano combattuto poco prosperamente in Piemonte.

Gli Spagnuoli pensavano a se, i Francesi al papa. Erano giunti da Marsiglia, nel porto di Civita Vecchia, seicento Guasconi, e tremila se ne aspettavano, condotti dal cardinal Caraffa, da Piero Strozzi, da Monluc e da Lansac, affinchè il pontefice si potesse difendere dal primo impeto del duca d' Alba; ma il re Enrico aveva disegnato, che a tempo più comodo e con più maturo consiglio manderebbe un giusto esercito, e da passare al conquisto del regno di Napoli, come prima nella lega, secondo la volontà del pontefice, si era stabilito.

Il duca d' Alba partiva da Napoli per andar contro Roma (già era l' anno giunto al mese di settembre), con dodici mila fanti, e seicento lance, e mille e ducento cavalleggieri. Mandava prima Giulio della Tolfa, poi Pirro Roffredo a protestare e denunziare la guerra al pontefice, Dolsesi, che Paolo avesse fatto lega coi nemici del re, che ricettasse in Roma i fuorusciti e ribelli del regno, che tenesse in carcere senza cagione gli ambasciatori regj, che avesse aperto le loro lettere, che facesse ingiurie ed aggravj di ogni sorta a pregiudizio di Sua Maestà, anche con torre gli stati a' suoi servitori più devoti.

Rispose il papa, che egli era non solamente principe libero, ma ancora a tutti gli altri sovrano; che a nissuno, altro che a Dio, doveva render conto delle sue azioni; che Garzilasso

ambasciatore non sarebbe in prigione, se lasciando dall' un dei lati la qualità d' ambasciadore, non avesse fatto le parti di conspiratore contro il principe, al quale egli era stato mandato; che le lettere lette erano scritti di macchinatori d' insidie contro lo stato pontificio; che non aggravava nissuno, se non con giustizia; che non sarebbe mai per mancare nè alla dignità della chiesa, nè alla difesa di quella santa sede, nè a quello, che alla sua persona si convenisse, rimettendo tutto alla giustizia divina, dalla quale diceva di essere stato posto guardiano del gregge di Cristo.

Intanto il duca d'Alba, passato il Garigliano, fu incontanente sopra Pontecorvo, e lo prese, rendendosegli gli abitatori. Prese anche Ceperano, Ferentino e Frosinone, con altri castelli, che occupava in nome del collegio dei cardinali e del futuro pontefice.

Era in Romagna trepidazione, perchè, oltrechè il pericolo era grave, avvicinandovisi sempre più il duca d' Alba, il facevano anche maggiore il concorso dei villani, che dalle campagne si salvavano in città, e le voci, che si spargevano, che gli Spagnuoli commettessero molti danni. Accresceva il terrore la memoria del sacco di Roma, sotto Clemente, per opera di quei medesimi Spagnuoli, che ora s' avventavano contro la sede riverita del capo supremo della religione, e stanza ricca di tanti ornamenti preziosi, maraviglia degli uomini civili, allettamento dei soldati.

Piero Strozzi, quantunque fosse allora travagliato da alcuna infermità, s' affaticava nondimeno ad apprestar le difese, ora racconciando

le mura, ora distribuendovi le guardie ne' siti più opportuni, ora ordinando ed incoraggiando le milizie urbane, a cui fu dato per capo Alessandro Colonna da Palestrina. Monluc, Lansac, e gli altri capi Francesi secondavano egregiamente lo Strozzi; ma tutti insieme non potevano fare molto frutto, mancando del numero necessario di soldati agguerriti, e il popolo aggiungendo piuttosto in tanto tumulto debolezza per la confusione, che forza pell'ordine. Il papa in così grave estremo dimostrava una costanza grandissima, e la naturale sua ferocia era cagione, che non stimasse quanto conveniva, il pericolo, in cui versava. Il cardinal Caraffa, più feroce ancora del zio, non voleva cedere a tanta tempesta, e di continuo animava il papa a sperar bene, e forse gli dissimulava parte del rischio, che sovrastava. Furono i cardinali intorno al pontefice a raccomandargli la salvezza della città, e gli averi e la vita di tante innocenti persone, instantemente pregandolo, che pure piegasse l'animo a qualche termine di concordia. Egli da prima se ne alterò; ma poscia moltiplicando sempre più le funeste novelle, incominciò a mostrarsi meno ritroso, purchè la città si conservasse salva, de'rei si conoscesse quel, ch'era di ragione, e che Paliano non si rendesse.

Fra di tali emergenze il duca d'Alba venuto avanti, si era presentato col campo ad Ostia, e presa senza contrasto la terra, dava ordine di combattere la rocca. Alla giunta degli Spagnuoli al fiume, lo Strozzi, che era venuto alla Magliana lungo il Tevere con tremila fanti

e molti cavalli, teneva guardato il passo. Il duca, mentre batteva la rocca, fatto un ponte di barche sopra il ramo maggiore, mandava soldati a correre l'isola interposta fra i due rami, e il capitano di Francia, gittato ancor esso un ponte sul fiumicino, cioè sopra il ramo minore, che è di poca larghezza, vi mandava medesimamente i suoi, onde sull'isola seguivano frequenti e feroci scontri.

Ma nè l'impedimento del fiumicino, nè le schiere opposte dello Strozzi, nè le difese apprestate in Roma sarebbero bastate a fare, che il generale di Spagna non s'impadronisse della minacciata città, se si fosse spinto avanti con forza e celerità. Due cagioni gli vietarono il veloce viaggio, l'una, gli ordini del re Filippo, per cui gli era imposto di andare a rilente, desiderando piuttosto di piegare il papa, che di soggiogarlo; l'altro, che gli altri agenti del re, invidiando la grandezza e la fortuna del duca d'Alba, di malavoglia e lentamente gli avevano mandati gli ajuti promessi da Milano e dal Piemonte, per modo che non oltrepassarono Portercole, e già le cose in Roma s' avvicinavano a termine deffinitivo.

Dopo un assalto dato infelicemente alla rocca d' Ostia, il duca finalmente se ne impadroniva, ottenendola a discrezione. L'espugnazione della fortezza cagionò tanto spavento in Roma, avvegnachè il fiumicino fosse ancora dallo Strozzi validamente difeso, che rimettendo il papa ed i Caraffi della loro durezza domandarono, ed ottennero una sospensione d'offese di dieci giorni per dar tempo a negoziati di maggior conside-

razione e riconciliazione. Si abboccarono nell' isola i cardinali Caraffa e Santafiore, col generale Spagnuolo: la pratica era malagevole a condursi, massimamente per la controversia di Paliano, di cui il papa voleva ad ogni modo ritener la possessione, per essere quella rocca antemurale di Roma contro Napoli, e per l'odio smisurato, che portava a Marcantonio Colonna, antico signore di quel luogo. Per venirne a capo e vederne la fine, il Caraffa proponeva un furto, e quest'era, che Siena si desse al papa, e con ciò il papa avrebbe restituito Paliano ai Colonnesi. Rispondendo il duca d'Alba, che per tal cessione non aveva mandato dal re, convennero finalmente in una tregua di quaranta giorni, nel quale intervallo il cardinal Pacecco sarebbe andato in Ispagna per trovar modo di onesta composizione.

In questo medesimo tempo si rinfrescavano le novelle, e già se ne aveva certezza, che il re di Francia mandava a difensione della chiesa un giusto esercito. Già cominciavano a comparire a Lione molti cavalieri e signori Francesi, e di Svizzera si muovevano sei mila soldati, ed in Francia si mettevano in ordine buone compagnie di Guasconi, e d' altra gente atta al guerreggiare attivo. A tutto quest' apparecchio si dava per capo il duca di Guisa, il quale essendo stato contro il parere del gran contestabile Montmorency consigliatore della guerra, si stimava doverne essere accomodato guidatore. A ciò si aggiungeva, che il duca di Ferrara, che insino a questo tempo aveva tenuto in dubbio, di quanto fosse per fare, si era

tutto scoperto a favore della parte Francese, ed aveva accettato il generalato della lega con molte buone condizioni. Tutto ciò dava che pensare all'Italia, che temeva nelle sue viscere stesse una guerra molto grossa, ed ognuno biasimava l'ambizione di un papa, che non la voleva lasciar riposare.

Già i Francesi avevano adunato tutte le loro forze in Torino, numerandosi nelle loro schiere diciotto mila fanti e tremila cavalli. Il loro primo pensiero era di andarsi ad unire col duca di Ferrara, chè già si era accostato al Parmigiano e presovi Coreggio. Ma il duca Ottavio, benchè si fosse partito dall'alleanza di Francia, non volle, vedendosi in mezzo a forze tanto grosse, scoprirsi di vantaggio, ed aveva preso partito, mostrando neutralità, di dare passo e vettovaglia a chi sulle sue terre trapassasse. Muovevansi i Francesi da Torino, accompagnatosi Brissac e le genti, che dovevano restare in Piemonte, col Guisa, e con quelle ordinate ad andare al soccorso del papa. Per farsi la via libera sul Tortonese, e quindi sul Piacentino, s'approssimarono a Valenza, terra posta sulla destra del Po tra Casale e Tortona, con intenzione di batterla, avendo con se molta artiglierìa condotta da Torino. Era Valenza commessa alla fede del conte Alessandro Carpegna, con alcuni soldati Italiani, e certo numero di Grigioni, di quelli del cardinal di Trento. Battutasi furiosamente la piazza dai Francesi, i difensori o per viltà d'animo o per forza di corruttele, si arresero, senza molta difesa, a patti di uscirne salvi coll'armi. Fu

tale dedizione ingiuriosa alla fama del conte Alessandro, il quale però vi rimase ferito, e si scusava con dire, che i Grigioni ed i fanti Italiani non avevano fatto il loro dovere.

La presa così subita di Valenza sbigottì il cardinal di Trento e i capi dell'armi in Milano, non si trovando fanterìa, nè cavallerìa, nè animo, nè altro che bastasse a sostenere l'impeto del nemico, che se colla medesima furia si fosse gettato sopra il terreno di Milano, par da credere, che vi avrebbe fatto qualche notabile acquisto. Ma il duca di Guisa, avendo commissione dal re di soccorrere in primo luogo alle cose del pontefice, passato il Tanaro là dove è prossimo a sboccare nel Po, addrizzava il cammino verso Tortona per andarsene a Reggio, dove il duca di Ferrara stava aspettandolo con cinquemila fanti ed una grossa squadra di cavallerìa sì grossa che leggiera. Brissac, fatto compagnìa al Guisa sino a Stradella, se ne tornava quindi con otto mila fanti e ottocento cavalli alle sue stanze nel Piemonte. Restarono col duca di Guisa quattromila fanti Francesi, sei mila Svizzeri e duemila cavalli di gente molto eletta.

Convennero in Reggio il duca di Guisa, quel di Ferrara, e il cardinal Caraffa per consultar ivi su quanto fosse a farsi pel successo prospero dell'impresa. Dette varie sentenze, fu seguitata quella del Caraffa, che voleva che si corresse difilatamente al soccorso di Roma, e il regno di Napoli s'invadesse. Il duca di Ferrara, che per speranza d'acquisto avrebbe voluto che la guerra si agitasse nei paesi vicini, malcontento

della deliberazione, partissi sdegnato da Reggio, e non volle più seguitare le insegne dei confederati, secondando in ciò le intenzioni dei Veneziani, i quali sempre lo avevano sconsigliato dal mescolarsi in questa guerra.

Mentre i Francesi marciavano per la Romagna in soccorso della chiesa, giva sollevandosi la fortuna del pontefice. Avendo il duca d'Alba avuto avviso del movimento del duca di Guisa, dismetteva la guerra di Roma, e lasciando solamente i luoghi conquistati con le guardie convenienti, se n'era andato nel regno per farvi gli apprestamenti necessarj d'uomini, d'armi e di munizioni. Forniva anche le fortezze di quanto loro abbisognasse per sostenere, secondo che fosse, o assedio o oppugnazione: già aveva raccolto un grosso di dodici mila soldati. Intanto Piero Strozzi, in cui l'agitarsi continuamente era natura e necessità, compiti appunto col finir dell'anno 1556 i giorni della tregua, messa insieme la maggior parte delle genti soldate dal papa, che furono intorno a sei mila fanti, andava con essi, e con grosso apparato d'artiglierie sopra Ostia, e con poca difficoltà la prendeva; il quale accidente alleggerì molto Roma, sì per la facilità acquistata della vettovaglia, e sì per essere rimosso il terrore, che il nemico potesse venire di presente contro la città. Acquistava poscia con battaglia assai brava nè senza sangue Vicovaro, terra dove gli Spagnuoli tenevano un forte presidio. Nè per questo il duca d'Alba tornava in campagna di Roma, stando in continuo timore delle armi Francesi nel regno, ed appunto in

quei giorni i Francesi avevano rotto la tregua contro gli Spagnuoli dalle parti della Fiandra ed accesovi una fierissima guerra. Solo aveva commesso a Marcantonio Colonna, famoso guerriero, e che poscia per più illustri fatti si acquistò fama ancor maggiore, che l'onore e i vantaggi di Spagna nella campagna di Roma sostentasse.

Il duca di Guisa frattanto venuto a Roma vi fu accolto, come un angelo tutelare, e finì di torre lo smarrimento del popolo, che già aveva cominciato a rinfrancarsi pei prosperi successi dello Strozzi. Quivi convennero col Guisa il cardinal Caraffa, i suoi fratelli, e Luigi, principe di Ferrara, mandatovi dal padre, che non voleva scostarsi del tutto dall'amicizia Francese. Consultarono insieme e col papa delle cose comuni. Vedevano i Francesi di essere venuti in luogo di molto pericolo, perchè e il duca di Firenze stava aderente a Spagna e bene armato, e il duca d'Alba faceva gagliarde provvisioni a Napoli, e gli ajuti della chiesa non riuscivano, come gli avevano promessi e magnificati i Caraffa; chè certamente si vedeva gran differenza tra i fatti e le parole magnifiche, che monsignor della Casa scriveva in Francia tanto a nome proprio, quanto a quello del papa e del cardinale. Perlochè i Francesi domandarono qualche altra sicurtà che della fede sola, e cercavano di ottenere Civita Vecchia ed Ancona. Ma con qualche industria o promessa o mostra di provvisione furono superate le difficoltà, e fu giudicato, che la più agevole impresa contro il regno di Napoli fosse l'assaltarlo

dalla parte degli Abruzzi confinante con Ascoli e con la Marca. Mettevasi il Guisa in via e andava a porsi ad oste a Civitella, prima frontiera del regno, posta a dieci miglia dal confine sopra la schiena d'un colle, tal che la parte più alta di lei è difesa da una ripa molto erta, e sotto si trovava ben fornita di fianchi, di baloardi e di tele di muro fra i bastioni. Vi era dentro il conte di Santafiore con mille fanti de' migliori del regno.

Il papa non contentandosi di tutti gli apparecchi fatti e dell'amicizia di Francia, pensò, che fosse bene smembrar Cosimo dagli Spagnuoli ed allettarlo nella confederazione. Mandava pertanto a questo fine a Firenze un suo molto fidato per nome Francesco Villa con un breve, dove scriveva, che amando esso il duca sinceramente, aveva tanto adoperato col re di Francia che gliel' aveva riconciliato; e inoltre indottolo a dar per moglie a don Francesco, suo primogenito, una delle sue figliuole legittime, e che egli aveva autorità dal re di poter conchiudere un tal parentado. Esortavalo in fine a non lasciar fuggire questa occasione d'imparentarsi con un sì grande e poderoso principe, dal quale poteva sperare tanta sicurtà pel presente, tanta grandezza pel futuro. Se non seguiva l'effetto, il render sospetto Cosimo agli Spagnuoli, faceva al caso: tal' era l'intenzione di Paolo.

L'astuto Cosimo conobbe l'arte, e giovandogli di tenere più che si poteva, la cosa sospesa, mandava a Roma Gianbattista Ricasoli, vescovo di Cortona, con dolci parole: avrebbe ricevuto

a supremo onore l'acquistar per suocero del figlio un sì gran re; ringraziare Sua Santità dell'amorevole ufficio, ma il disunirsi dal re cattolico essere cosa, che meritava molto matura considerazione, tanto più quanto il maritaggio non si poteva fare di presente, e ricercava molto indugio, trattandosi del figliuol suo, il quale era di tenera età, e della figliuola del re, ancor di minore.

Ma mentre questa pratica vegliava in Roma, avvenne caso, che scompigliò ogni cosa. Aveva lo Strozzi dato Ancona in guardia ad alcuni fuorusciti Fiorentini, suoi amici, per poter accogliere in quel porto l'armata Turchesca, che vi si aspettava. Alcuni di loro per desiderio di denaro e di patria, avevano offerto al duca Cosimo di dare quella piazza al duca d'Alba, e d'introdurvi le milizie del regno. Cosimo spediva per Napoli il Concinò, suo segretario molto confidente, affinchè desse contezza del trattato al viccrè; ma il Concino battuto furiosamente da venti contrarj, diede in terra a Santa Severa vicino a cinque miglia a Civita Vecchia, dove con alcuni compagni cercava di celarsi; ma sopraggiunto da alcune guardie fu condotto a Roma, non senza prima aver gettato in mare le lettere del Medici al duca d'Alba, in cui si conteneva tutto l'ordito della trama d'Ancona. Per mala ventura avvenne, che la valigia spinta dal mare a terra, fu ricolta e portata ai ministri del papa. Fu il Concino posto in castello, e severamente esaminato. Ciò non ostante non volendo il papa rompere del tutto l'amicizia col duca di Firenze, fattogli

istanza dal Ricasoli, il lasciava andare; che parve gran ventura al povero segretario.

Intanto si raffreddò il negozio del parentado col re. Nè pareva il vescovo di Cortona medesimo persona grata in Roma, siccome quegli, che molto era in odio ai fuorusciti Fiorentini, specialmente a Piero Strozzi, che assai poteva nell'animo del papa. La cagione era, perchè allor quando Cosimo l'aveva mandato alla corte di Francia, egli aveva trovato modo, per ordine del duca, di corrompere la fede di un servitore di Piero consegnandogli un'ampolla di veleno, perchè al medesimo Strozzi lo porgesse. Per la qual cosa all'arrivo del vescovo avvelenatore in Roma, si era levato un gran romore fra i fuorusciti, e quando l'incontravano, l'insultavano, lo sbeffavano e gli domandavano, se fosse venuto ben provvisto d'ampolline, sicchè poco stette in Roma, tornandosene ben presto a Firenze.

La pratica del matrimonio del principe di Toscana con la figliuola del re di Francia, fu sentita dagli Spagnuoli, stante che i Francesi stessi e il papa medesimo, non che ne tenessero credenza, ne ragionavano apertamente; ma ciò, che doveva nuocere al duca, tornò in suo giovamento; conciossiacosachè appunto il re di Spagna, più favorevole a Cosimo che non era stato il padre, forse per qualche similitudine di natura, stimando non convenirsi che un sì sagace e potente principe si discostasse dall' amicizia di Spagna, prese risoluzione di contentarlo con dargli la proprietà e la possessione di Siena; al che Francesco di

Toledo, mandato a posta da Cosimo alla corte, già aveva efficacemente confortato il re Filippo. Primieramente ei volle fare cotal cessione a modo suo, cioè, col vincolar talmente Cosimo che non fosse più principe libero: che il re gli avrebbe concesso Siena in feudo nobile, riservandosi Orbitello, Talamone, Portercole e il monte Argentaro; che Siena dovesse restar libera, e governarsi in forma di repubblica; che il duca restituisse Piombino e l'Elba al re, e desse all'Appiano una ricompensa equivalente nello stato di Siena; che promettesse di cacciare i Francesi dalla Toscana, e si obbligasse di servire il re con le sue galere ogni volta che ne fosse richiesto; che stabilisse una lega perpetua offensiva e difensiva con la corona di Spagna; che non potesse maritare i suoi figliuoli senza l'assenso di Sua Maestà.

Parvero tali condizioni a Cosimo, come erano veramente, non solamente gravi, ma contrarie alla sua dignità, e però le ricusava, non senza qualche parola di amaro risentimento. Rispose, che essendo principe libero, non amava di farsi vassallo per così piccol stato, come quello di Siena, e che il re riservandosi quelle piazze, offendeva il suo onore, mostrando di non si fidare di lui; che non comprendeva, come il re volesse concedergli Siena a condizione che restasse libera, perchè ciò significava, non concedergli cosa alcuna; che quanto all'Elba, prima di restituire avrebbe aspettato che gli fosse dato ciò, che gli era dovuto; ma che Porto-Ferrajo non gli sarebbe tolto che con la forza, e dovendo dare all'Appiano la

ricompensa nello stato di Siena, che tutto insieme non fruttava che quarantamila ducati; si contentava di lasciare al re un tal guadagno; che il chiamarsi soddisfatto di tutti i crediti, essendo egli piccolo principe, lo riputava gran perdita, ma piuttosto che rilasciargli a tali condizioni, era così ricco d' animo da farne al re un donativo; nè comprendeva, come il re potesse esigere di esser servito delle sue galere, mentre voleva torgli tutti i porti; che le leghe fra due principi così ineguali, toccava sempre ad osservarle al più debole, e che le forze, che si richiedevano da lui in virtù della lega, superavano quelle, che il re di Francia aveva spedito contro il regno; che l' onore fattogli dal re di stimarlo così potente, lo faceva insuperbire, e se invece di Siena gli avesse concesso il Perù, avrebbe potuto più facilmente soddisfare al desiderio; che finalmente il togliergli la libertà di maritare i suoi figli, era un manifesto affronto ed un trattarlo da schiavo.

Per le dimostrazioni così alte di Cosimo furono le condizioni, alcune moderate, altre tolte affatto. Solamente stipulossi della concessione, e dell'eccezione dei porti. Accordossi adunque il tre di luglio in Firenze un trattato, per cui il Figheroa in nome e per mandato del re Filippo concedeva al duca di Firenze la città e stato di Siena in feudo ligio, nobile e onorifico, riservandosi però i porti di Orbitello, Talamone, Portercole, Monte Argentaro e Santo Stefano; nei quali gli Spagnuoli mantennero lungo tempo e secondo il bisogno presidj: ond'è, che questi luoghi acquistarono, e ritengono

tuttavia il nome di presidj, restando lungo tempo in possessione della corona di Spagna, e per lei del re di Napoli.

Il dì diecinove del medesimo mese fu data solennemente la possessione di Siena da don Giovanni Figheroa in nome del re di Spagna a don Luigi di Toledo ricevente, come procuratore del duca di Firenze. Francesco Tantucci, capitano del popolo, i signori di balìa e gli altri magistrati del palagio giurarono in mano di don Luigi. Si fecero le allegrezze, in parte vere, perchè gli Spagnuoli se n' andavano. Federigo da Montauto prese possessione della fortezza a nome del duca, e Chiapino Vitelli vi conduceva guardia di gente Tedesca. Così perì la repubblica di Siena. Cagione ne furono parte la cupidigia forestiera, parte le discordie proprie. Sono i popoli liberi, come i corpi sani, ma dati alla lascivia ed alla gozzoviglia, perciocchè, siccome questi colle dissolutezze rovinano la sanità, così quelli colle discordie rovinano la libertà.

Monluc, che da Roma era venuto a governar Montalcino, udendo Siena essere stata consegnata al duca di Firenze, cessava le offese, onde ai Sanesi dopo tre anni passati tra guerre continue, e in dura servitù di Francesi e di Spagnuoli, fu conceduto liberamente e senza pericolo visitare, abitare, coltivare le loro ville e possessioni, e trarne un inaspettato, ma pur troppo desiderato e necessario frutto.

Il duca mandava a Siena un capitano di giustizia, e toglieva le armi ai cittadini; ma da un'altra parte gli trattava benignamente,

concedendo a tutti i ribelli ed altri cittadini, che ne fossero fuori, messa in dimenticanza ogni colpa, il poter tornarvi a ricoverare le possessioni perdute. Mandò anche fuora bandi, che a chiunque voleva, fosse lecito portare liberamente e senza alcuna noja o gabella cose da vivere; il che fece che in brieve vi abbondarono, e ne fu quel popolo, consumato da tanti patimenti, intieramente sollevato.

L'assedio di Civitella impreso dal duca di Guisa, non procedeva prosperamente. La difficoltà del luogo e il valore degli assediati propulsavano ogni forza nemica. Oltre di ciò il duca cominciava a sdegnarsi, che di tante cose promessegli dai Caraffa, poche si verificassero: le genti Italiane della chiesa poche e mal disciplinate, le provvisioni manchevoli, ogni cosa condotta con negligenza ed assai rimessamente. Quelle genti stesse mal pagate minacciavano ad ogni momento di ammottinarsi, ed a stento si sottoponevano alle fazioni militari. Rimproverava il Guisa ad Antonio Caraffa, marchese di Montebello, che rubasse le paghe ai soldati, solito vizio della guerra, cioè di quelli, che la fanno; di che il marchese sentendosi offeso, con grandissima indegnazione si partiva dal campo, tornandosene tutto malcontento a Roma.

In quel mentre s'intese, che il duca d'Alba con poderose forze veniva avanti in ajuto di Civitella, e già era vicino a poche miglia. Udiva inoltre il capitano di Francia, che andavano attorno ragionamenti d'accordo, benchè il papa non vi consentisse, dal quale non era sicurato

che di parole. Per la qual cosa temendo di perdere i suoi, massime la cavalleria, ripassava il Tronto, e se ne veniva a Canopoli verso Ascoli cinque miglia, e quindi poi se ne tornava in su quel della chiesa.

Il duca d' Alba, sentito che il Guisa si era ritirato, laciata buona guardia in quelle parti, se ne veniva in campagna di Roma, dove già Marcantonio Colonna, rotti gli Svizzeri del papa, faceva guasti incredibili, essendo arrivata la stagione delle ricolte, ed infestava continuamente Paliano. La giunta delle genti dell'Alba a quelle di Marcantonio, metteva di nuovo in pericolo Roma. Il tempo stringeva, e se il papa non calava ad accordo, gli era forza vedere dalle mura stesse della famosa città, e forse dentro, le insegne de' suoi nemici. Forse gli Spagnuoli avrebbero portato qualche rispetto, ma il Colonna vi avrebbe fatto certamente il peggiore di sua possa. La signoria di Venezia, e il duca di Firenze s' offerirono mezzani alla concordia. Il papa prestava le orecchie, ma non si poteva spiccare dalle speranze propostesi, nè scendere dal fasto e dall' alterigia, che gli davano la dignità pontificale, la propria natura e il costume della sua nazione. Il cardinale usava molta fatica per mantener lo zio in quelli spiriti alti, ed odiava la pace. Inoltre Piero Strozzi, che era andato in Francia, essendo di ritorno, aveva recato da quel reame grandi speranze, e il duca di Guisa medesimo dopo la tornata di Piero, si dimostrava di miglior animo per difendere la chiesa. Successe adunque, che i Caraffa, cresciuti d' animo, face-

vano intendere, che non volevano altramente concludere accordo, se prima di consenso del duca d'Alba, non si riforniva Paliano, che già sentiva mancamento di viveri.

Dimanda tanto nuova ed importuna rendeva ben chiaro a ciascuno, che il papa ed il nipote avevano l'animo alieno dal convenire; onde si mettevano in ordine le genti per muovere, anche dalla parte della Toscana, lor contro la guerra, dove non avevano luoghi forti, e donde non pensavano essere feriti. Al tempo stesso il duca d'Alba pensava al venir innanzi, per modo che la parte più vitale dello stato ecclesiastico, anzi Roma stessa combattuta da due parti, rimaneva in pericolo di ultima ruina. Ma tale calamità tolse via un caso accaduto in lontani paesi, e che levò a grandissima maraviglia il mondo.

FINE DEL LIBRO NONO.

LIBRO DECIMO

SOMMARIO

Guerra di Fiandra. — Grandissima vittoria degli Spagnuoli guidati da Emanuele Filiberto di Savoja sopra i Francesi a San Quintino. — Timori del papa. — Si pacifica colla Spagna, e con quali condizioni. — Il duca d'Alba in Roma a render omaggio al pontefice. — Per la costanza del re Enrico, la prontezza della nazione, l'opera del duca di Guisa, risorge la fortuna della Francia. — Il senato Veneziano s'interpone a concordia. — Pace di Castel-Cambresi. — Quali ne siano le condizioni. — Emanuele Filiberto ricupera i suoi stati. Grave sdegno del papa contro i suoi nipoti prevaricatori. — Morte del re Enrico infelicemente datagli per accidente in una giostra. — Gli succede Francesco II. — I Sanesi rifuggiti a Montalcino vengono sotto l' obbedienza del duca Cosimo. — Morte di Paolo IV. — Terribili risentimenti dei Romani contro la sua memoria. — Viene eletto papa il cardinale Gianangelo de' Medici, Milanese, fratello del marchese di Marignano. — Quale fosse. — Fa cardinale Carlo Borromeo, suo nipote, e in lui rimette tutte le faccende importanti. — Lagrimevole fine dei Caraffa, nipoti di Paolo. — Rintegra il concilio in Trento. — Paragone tra Cosimo di Toscana ed Emanuele Filiberto di Savoja. — Modi di reggere dell' uno e dell' altro. — Umori diversi in Piemonte, e come il vincitore di San Quintino, venuto nel regno con tanto valore racquistato, gli governa. — Come Cosimo ed Emanuele Filiberto ordinino le milizie. — Spinto dal papa e dall' inquisizione, il duca di Savoja travaglia con atti rigorosi i Valdesi. — Moti,

che ne seguono. — Si fa sangue. — Editto di perdono con qualche concessione. — Il papa se ne lagna. — Simili tragedie dei Valdesi in Calabria.

Già abbiamo mentovato la guerra gravissima, che il re Filippo si era deliberato di fare al re Enrico dalle parti della Fiandra e della Piccardia, e come avesse preposto, come generalissimo a tutte le sue genti, il duca di Savoja. Si numeravano nel campo del re cattolico dodici mila fanti Tedeschi della Germania superiore e sei mila della bassa, quattromila Valloni, cioè d'uomini Fiamminghi dei migliori; si aspettavano in breve quattromila Inglesi, tremila Spagnuoli già si trovavano presenti, e cinquemila se ne attendevano di nuovo. Accompagnavano la gente viva ottanta cannoni grossi con altra artiglieria minore, ed una moltitudine grande di guastatori e maestri di cave, e di mine, numero e copia infinita di palle, di polvere ed altri stromenti bellici con ispesa incredibile. Mentre Emanuele Filiberto con apparato tanto terribile scorreva la campagna mostrando vigor d'animo, ed assennatezza non ordinaria, Filippo quasi accenditore d'ogni coraggio, e spettatore dei casi maravigliosi, che si stavano preparando, se n'era venuto con la corte a Valenziana, e quindi si posava finalmente a Cambrai.

Per opporsi ad un tanto sforzo, il re cristianissimo, quantunque con ogni nervo vi si fosse affaticato, non aveva di gran lunga forze uguali, avendo potuto raccorre poco più che quindici mila fanti tra Francesi e Tedeschi, e quattromila

cavalli. A tutta questa gente comandava, qual duce supremo, il gran conestabile Montmorency, capitano, in cui l'età già non poco avanzata aveva cresciuto prudenza senza scemar vigore. Era venuto al campo il fiore della nobiltà Francese; il che dava singolarmente animo ai soldati. Notavansi principalmente i due fratelli Coligny, cioè l'ammiraglio e l'Andelotto ambi forti guerrieri, ma il primo più cauto, il secondo più audace, e che avevano ambedue ad essere gran parte dei rivolgimenti cagionati in Francia dalle dissensioni religiose, che già erano incominciate e tuttavia si andavano dilatando.

Il conestabile trovandosi pel numero dei soldati al di sotto dell'avversario, non si fidando massimamente della cavalleria, poichè la migliore era ita in Italia col duca di Guisa, andava temporeggiando e provvedendo cautamente ora a questa parte, ora a quell'altra, con fuggir sempre la necessità di una battaglia campale.

Il duca di Savoja, conosciuta l'arte del nemico, pensava di correre addosso a qualche piazza importante di quella frontiera, sperando, che il nemico per non se la lasciar perdere, sarebbe accorso e datogli occasione di una giornata terminativa. Dal partito, che pigliava, pendevano le sorti universalmente non solo del papa, di Francia e di Spagna, ma ancora quelle del Piemonte e della sua famiglia, alla quale poco altro era rimasto che la spada, che allora quasi esule, portava ne' regni altrui. Era corso contro Marianburgo, facendo veduta di voler campeggiare quel luogo, per tirarvi i Francesi, ma aveva l'animo altrove. S'indirizzava improvvisa

mente contro San Quintino, terra non molto quindi lontana e poco provveduta, ed agli tre d'agosto vi si presentava con tutto l'esercito.

Uditane la novella, il conestabile vi spinse volando l'ammiraglio con ducento uomini d'arme ed alcuni pochi fanti, che entrarono nella piazza; vi mandava due giorni dopo l'Andelotto con dodici insegne di fanterìa ed alcuni cavalli, acciò conoscendo la terra in pericolo, facesse forza d'entrarvi. Il tentativo parte riusciva, parte no; perchè accortisi gli Spagnuoli della venuta del soccorso, il combatterono e il ruppero, non sì però che alcune compagnìe in mezzo alla mischia non trovassero modo di entrare. Misesi poi il duca di Savoja a battere il borgo, che vicino alla terra di là dal fiume verso la parte della Fiandra guardavano i Francesi, e se ne impadroniva. Anche sulla sinistra della Somma gli Spagnuoli erano passati, cignendo d'assedio tutta la città, cui fulminavano furiosamente con le artiglierìe.

Il generalissimo di Francia, parendogli oltre al danno, che poteva seguire di perdersi quella frontiera, che a lui se ne scemasse la riputazione, appartenendogli la cura e la difesa del regno, si risolveva di mettervi dentro gente nuova, e andato egli in persona a squadrare il sito e l'alloggiamento del campo nemico, volle far forza di raddoppiarvi il presidio. Standosene sopra un luogo rilevato; donde poteva scorgere ogni cosa, cominciò a scendere, e fece diloggiare alcuni Alemanni, che da quella parte avevano la guardia; quindi con dodici barchette, che l'ammiraglio aveva provvedute, cominciò

per uno stagno a far passare i fanti in San Quintino, e già ne aveva introdotti circa a ducento, quando gli Spagnuoli accortisi del fatto diedero all'armi, e vietarono, che più oltre ne introducesse.

In questo il duca di Savoja, messa in ordine tutta la sua cavalleria e le genti a piede, veniva passando il fiume per dare addosso al nemico. Il conestabile non essendo venuto per combattere, nè anche avendo forza sufficiente per ciò fare, cominciò a ritrarne l'artiglieria, e a dar la volta indietro camminando con quella maggior celerità che poteva. Ma Emanuele Filiberto, lasciato negli alloggiamenti buon fornimento, con molta prestezza gli si mise dietro, avendosi mandato innanzi alcune torme di cavaileggieri, acciocchè con scaramucce il trattenessero insino a tanto che le fanterie potessero sopravvenire. Tra per questo e per avere gli Spagnuoli per vie tra valli e monti credute sino allora impraticabili, precorso, il conte d'Egmonte, capo della cavalleria Fiamminga, arrivava sopra l'inimico, e furiosamente lo urtava. I Francesi risposero arditamente, ma la grave armatura, e i ferrajuoli Tedeschi non poterono sostenere la furia dei Fiamminghi: incontanente furono tutti rotti e sbaragliati. Sopraggiunsero in poco d'ora le fanterie del duca, e diedero compimento alla vittoria. Il conestabile, che oltre l'età sua si era affaticato di rannodare ed inanimare i suoi per rinfrescare la zuffa, restò ferito e prigione. Fuvvi morto il signore d'Enghien, il signor di Villars ed altri della primaria nobiltà del regno. Vennero in potestà del nemico il conestabile, un

suo figliuolo, e il duca di Monpensieri, il maresciallo di Sant' Andrea, il signor de la Roche du Maine, il duca di Longavilla, il ringravio, capo dei Tedeschi, Lodovico Gonzaga, fratello del duca di Mantova, e molti altri cavalieri onorati. Tutta la fanterìa fu fatta prigioniera; posciachè perseguitata dalla potente cavallerìa di Spagna, non ebbe altro scampo che quello di arrendersi. Morirono intorno a mille cinquecento cavalli, la maggior parte dei quali affogarono nella Somma. Le reliquie furono distribuite dal signor di Bordiglione, che fu poi maresciallo di Francia, nelle piazze della Piccardìa.

Questa battaglia, che dal luogo, dove fu combattutta, ebbe nome di San Quintino, e dal giorno, in cui successe, cioè il dì dieci d'agosto, di San Lorenzo, fu una delle più gravi percosse, che mai abbia ricevute la Francia, e dalla giornata di Pavia in fuori, niuna fu per lei nè più dannosa nè più funesta.

Dopo il fatto, il duca fece investire San Quintino, e lo prese per viva forza dopo due ferocissimi assalti, in cui l'ammiraglio diede pruove di un valore e di un' accortezza inestimabile. La città fu subitamente messa a ruba, facendovisi da quelle genti barbare, massime dagl' Inglesi crudeltà non udite: rimase l' ammiraglio prigione. Ham, Nojone, ed altre terre di quei contorni seguitarono, arrendendosi, la fortuna del vincitore.

Ma il re Enrico non si perdeva d'animo per tanta sciagura; anzi somministrando con laudevole prontezza i popoli considerabili somme di denaro, ammassava di nuove genti, soldava

Svizzeri, faceva provvisioni d' ogni genere, per guisa che all' anno nuovo si trovò in grado di uscire con gagliarde forze alla campagna. Convennegli intanto richiamare le sue forze, che guerreggiavano in Italia, a difendere il cuore del regno. Ciò fermò incontanente il corso alla fortuna Francese in Piemonte, dove andava un giorno più che l' altro avvantaggiandosi, avendovi Brissac preso e saccheggiato Cherasco, e posto l' assedio a Cuneo, da cui però fu risospinto per la temerità del visdomine di Chartres. Comandava il re a Brissac, che gli mandasse senza indugio in Francia gli Svizzeri, che già erano scesi in Piemonte, e sommavano al numero di quattro in cinquemila fanti. Gli comandava altresì, che gl' inviasse molte compagnie di gente d'arme e di cavaileggieri, imponendogli, che per qualche tempo facesse opera di tenersi serrato ne' luoghi forti e di respingere il nemico dovunque l' assaltasse, ma di non cercar di offenderlo.

Medesimamente il re comandava al duca di Guisa, che con quanta più maggior celerità potesse, egli e Piero Strozzi sene passassero per mare in Francia, e che la cavalleria principal nervo dell' esercito, sotto il duca d' Omola anch' essa vi si riconducesse.

Per sì felici successi il re cattolico non sovveniva al papa, nè al cardinale Caraffa modo di potersi difendere, e vedevano che la tempesta, che avevano voluto scagliare sul regno di Napoli, oggimai tutta si voltava contro a loro medesimi, onde il papa, benchè malvolentieri, aveva pure volto l'animo alla pace. A tal partito sempre più l' esortavano i Veneziani, a cui per mezzo

del cardinal Triulzi egli aveva raccomandato le cose sue: il quale patrocinio aveva la repubblica con tanto amore abbracciato, che ebbe mandato pei cavalli delle poste Marcantonio Francisio, segretario del senato, acciocchè aggiungendo gli uffizj suoi a quei dell'ambasciator Navagero procurasse di rappattumare gli animi, e d'introdurre l'accordo tra il papa e gli Spagnuoli. Piero Strozzi medesimo, che prima aveva mantenuto il papa e i Caraffa duri alla guerra, ora gli confortava a partirsi dall'armi, cedere alla fortuna, ed accomodarsi al tempo. Nè il duca di Firenze, che avrebbe veduto volontieri scemare le forze dei Francesi in Montalcino e il regno di Napoli senza sospetto, non pretermetteva l'occasione d'interporsi appresso al pontefice, mandandogli Averardo de'Medici, affinchè quanto poteva, l'inanimasse alla pace, e procacciasse di moderare quella sua natura così rotta e così subita. Voleva poi eziandio, che Averardo passasse al duca d'Alba, e lo consigliasse a lasciar l'odio, che portava ai Caraffa, e che posposta ogni altra maniera di amor proprio, cercasse quel solo, che risguardava il ben pubblico. Perchè il cardinal Caraffa tutto dì minacciava se non gli erano proposti patti ragionevoli ed onorati, che porrebbe in mano dei Francesi le migliori fortezze, e le più potenti città della chiesa, e che non potendo il papa star sicuro in Roma se n'andrebbe altrove; le quali cose avrebbero lasciata una guerra lunghissima nel centro d'Italia, ed accesovi un fuoco da non si spegnere così di leggieri.

L' importanza del fatto era, che si levasse il papa dell' amicizia francese, delle altre condizioni, pensava Cosimo, non doversi guardare così nel minuto. La necessità dei tempi, e i conforti del senato Veneziano e del duca di Firenze operarono di modo che da ambe le parti si piegarono gli animi al partito più mansueto, e si venne finalmente ad un negoziato formale di pace. Andarono a Palestrina vicino al campo del duca d'Alba, Caraffa, Santacroce e Vitellozzo cardinali, e convennero ad un giorno deputato di essere insieme a Cavi vicino a Paliano. Quivi venne il duca coi cardinali, e vi si ragionò assai. Facevano difficoltà Paliano, che il papa non voleva rilasciare ai ribelli suoi Marcantonio Colonna, Ascanio della Cornia, Giuliano Cesarini e il conte di Bagno, ai quali non voleva perdonare, e i segni d'umiltà e d'ubbidienza, ch'egli esigeva da parte del re cattolico. In fine dopo molti ragionamenti, ed essendo stata la pratica parecchie volte al punto di risolversi senza conclusione, convennero nel seguente modo:

In primo luogo, che il duca d'Alba in nome del suo re farebbe al papa e alla santa chiesa, come devoto ed obbediente figliuolo deve fare, segno d' umiltà e d' obbedienza con quella sommessione, che si conveniva per impetrar perdono e grazia da Sua Beatitudine; e dall'altra parte, che il papa, come clementissimo padre, riceverebbe a grazia il re cattolico per buono ed ubbidiente figliuolo, e per difensore della sedia apostolica, e lo ammetterebbe alle grazie comuni rinunzierebbe alla lega fatta col re cristianissimo, e prometterebbe in futuro d'essere ugualmente

padre e neutrale, ed inoltre, che dalla parte del re se gli renderebbero tutte le città, terre, fortezze, castella e ville, abbattutene le fortificazioni, che in quella guerra i soldati regj avessero occupate; che si rendessero da ambe le parti le artiglierie; che il papa perdonerebbe ad ogni comune, e ad ogni privata persona, che in questa guerra avesse fatto contro di lui, non intendendosi però compresi in questa grazia, nè Marcantonio Colonna, nè Ascanio della Cornia, nè altri ribelli; che finalmente Paliano si consegnasse a Gianbernardino Carbona, persona confidente e approvata da ciascuna delle parti, acciocchè con ottocento uomini ed a spese comuni a nome d' entrambi il tenesse, sinchè altrimenti di consenso comune non ne sarebbe disposto. Per tal maniera di Paliano in apparenza si convenne, ma il cardinal Caraffa per una cedola secreta e senza saputa del papa promise, che il duca di Paliano, suo fratello, si contenterebbe di prender ricompensa altrove di quello stato.

Dai raccontati capitoli si vede, che il papa patteggiò piuttosto da vincitore che da vinto. Si vede ancora in quelle umiliazioni pattuite del re di Spagna verso il pontefice, l' abuso di confondere l' autorità spirituale colla temporale, perchè nè il papa aveva mosso guerra al re, come papa, ma come principe temporale, nè il re l' aveva fatta al primo, ma al secondo; nè alcuna offesa era corsa tra il re e il successore di San Pietro. Il papa sapeva benissimo, che il re Filippo non era eretico, e le armi del principe spirituale sono le ammonizioni e le scomuniche, non le bajonette ed i cannoni; poi

quando si vuol essere riguardato, come padre spirituale, e' non bisogna mescolarsi in brighe di stati, nè in guerre sanguinose che sono cose molto temporali.

Nel giorno stesso, che il cardinal Vitellozzo era tornato in Roma con la conclusione dell'accordo, il duca di Guisa, li suoi due fratelli minori, Piero Strozzi ed altri personaggi Francesi ne partivano per andare a Civita Vecchia, dove con quattro compagnie di Guasconi s' imbarcavano sopra alcune galee, che vi avevano, sollecitandogli la voglia e il bisogno di andar a soccorrere il loro signore in pericolo.

Partitosene la mattina il duca di Guisa da Roma, la sera del medesimo giorno vi arrivava il duca d' Alba, il quale presentatosi con molta sommessione al papa, fu da lui accolto amorevolmente in presenza di venti cardinali alle due ore della notte. Il fece poscia albergare in palazzo splendidamente dal nipote, diegli luogo in cappella appresso ai cardinali, il tenne a desinar seco con tutto il collegio, facendolo sedere incontro al decano. Mandò poi per un nunzio a posta la rosa d'oro benedetta alla duchessa, sua moglie, dono consueto a mandarsi solamente a principi sovrani e benemeriti; il qual dono ella ricevè con gran rispetto e magnificenza nella basilica di Napoli. Ognuno sa, che il duca d'Alba fu uomo, non solamente esercitato nella guerra, ma ancora fiero e crudele; eppure scrisse alla moglie, ch' essendo lui stato in tante pericolose battaglie, non erasi mai sentito mancar l'animo e la voce se non quando si presentò al cospetto del papa; il qual effetto il Pallavicino attribuisce

all' ascosa forza di quel, che è e che s' adora nel pontefice di divino, al quale niuna maestà s'agguaglia e niuna animosità resiste. Certo era bene avere riverenza verso il papa, ma sarebbe stato del pari bene e forse meglio, che questo duca d' Alba non avesse poi straziato, come fece, gli uomini per supplizj.

Le voglie del papa non erano sazie; poichè mandando in qualità di nunzio alla corte di Spagna il cardinal Caraffa per alcune faccende, o religiose, o di disciplina, o di denaro, gli aveva anche imposto, che procacciasse dal re qualche nobile stato pel duca di Paliano, e questo in libero dono, non in ricompensa di quel ducato; anzi essendo morta in quel mezzo Bona, figliuola di Giangaleazzo Sforza, e già regina di Polonia, e ricaduta per ciò al re la ducea di Bari, voleva il pontefice, che il cardinale procurasse al fratello, pure al medesimo titolo di libera mercede, quella ducea, e insieme un sontuoso palazzo, ch' era stato confiscato in Napoli al principe di Salerno. Queste pretensioni smisurate di papa Paolo, quasi che egli avesse conquistato, e non cercato di torre un reame al re Filippo, han dato stupore anche al buon cardinale Pallavicino. Ma Filippo non volle udir nulla, e Bari restò al regno.

La pace del papa portava guerra al duca di Ferrara: si trovava egli in dura condizione. I Veneziani non lo volevano ajutare, perchè senza loro consiglio, anzi contro loro voglia, si era impacciato in una lega con Francia e col papa, per accendere un gran fuoco in Italia. I Francesi partitisi, potevano recargli poco sussidio; nè

di ciò anche avevano desiderio, perchè standosene ozioso nel bollore della guerra, non aveva adempiti i patti della confederazione. Da un altro lato, gli Spagnuoli gli portavano grande odio, e il duca Ottavio di Parma desiderava di mostrare coi fatti la sua aderenza a Spagna, e di accrescere i suoi dominj con qualche acquisto a spese della casa d'Este. Ciò sapeva il Ferrarese, e però attendeva ad armarsi; il che ei sapeva molto ben fare. Sorse una guerra tra Ferrara da una parte, Parma e Milano dall'altra, guerra di preda, di devastazioni e di morti scelerate; deboli acquisti con molta consumazione di ricchezze e di vite: l'Emilia si andava a sacco, a fuoco ed a sangue. Il duca Ottavio aveva il vantaggio, e l'avrebbe anche avuto maggiore, se le forze Milanesi l'avessero secondato con più forti provvisioni. Ma vi era in Milano molta debolezza per la cattiva amministrazione del cardinal di Trento. Finalmente per opera del duca di Firenze, che ne era stato pregato da quel di Ferrara, la pace si conchiuse sul principiar dell'anno seguente, con patti onorevoli per ambe le parti. Sposavasi incontanente dopo la pace il principe di Ferrara, figliuolo del duca, con donna Lucrezia, figliuola del duca di Firenze. L'unione delle due case padrone della Toscana, e dell'Emilia, molto faceva al buono e libero essere dell'Italia.

Fu l'anno 1557 infelicissimo per l'Italia. Oltre alle guerre raccontate v'infierirono in varj luoghi infermità pericolosissime di petecchie, carestie di viveri, e inondazioni di grande spavento. Essendovi piovuto disonestamente più giorni, i fiumi

crebbero in tanta altezza, che le campagne ne furono allagate, e gli edifizj rovinati con distruzione ed uccisione infinita di sostanze e d'uomini. I popoli non sapevano più dove volgersi, nè a chi raccomandarsi, poichè il cielo pareva sdegnato, e il papa amava le guerre.

Seguitava l'anno 1558, notato per morte di un imperatore, per morte di sommi guerrieri, per grosse guerre, e per apprestamenti d'importantissima pace. Stavano ancor in su i confini della Piccardìa gli Spagnuoli alle stanze invernali, quando già i Francesi poderosi di forze, e da nuovi spiriti animati, erano usciti alla campagna, ed insultavano alle più forti terre del nemico. Di tanto cambiamento erano stati cagione il coraggio invitto del re, la pronta volontà dei popoli nel correre all'armi e a dare i sussidj di pecunia, l'arrivo dello Strozzi e del duca di Guisa al campo, al quale ultimo, come guerriero sopra tutti di esimio valore, Enrico aveva affidata la condotta suprema della guerra. Agitavano ne' consiglj loro, che fare si dovesse. Proponeva lo Strozzi, sempre audace ed indomabile, che si corresse sopra Calais, terra allora fortissima sulle rive del mare posta all'incontro dell'Inghilterra, e tenuta dagl'inglesi congiurati con gli Spagnuoli. Andava egli medesimo a squadrare il sito: rapportava forte essere la piazza, ma non insuperabile. Piacque l'impresa al Guisa, e pensò, che ad ogni modo fare si dovesse. Con grandissima celerità marciando, sopraggiungeva improvviso, e sul primo impeto s'impadroniva di una grossa torre, per cui gl'Inglesi potevano, per certe cateratte, allagare il

terreno all'intorno, che era molto basso. Poi col medesimo impeto procedendo, perchè non voleva dar tempo al nemico di arrivare al soccorso, costrinse ad arrendersi un castello, che signoreggiava il ponte; quindi fulminando con le artiglierie un'antica fortezza, tanto ne impauriva i difensori, che la lasciarono, rifuggendosi dentro le mura della città, che ancora essa era munita e forte. Già i Francesi si apparecchiavano per darle l'assalto, quando quei di dentro fermarono di rendersi con condizione, che fosse salva la vita e la libertà di tutti, eccetto cinquanta, i quali dovevano restar prigioni; che tutti i fornimenti di guerra cadessero in proprietà del vincitore, che parimenti l'oro, l'argento, le mercanzie ed ogni arnese restassero a sua discrezione. In tal maniera i Francesi ricuperarono quell'importante luogo dopo più che dugent'anni, che gl'inglesi l'avevano loro tolto. Questa vittoria compensò la perdita di San Quintino, e rendè ai Francesi molto della riputazione perduta.

Usava il Guisa la prosperità della fortuna, e la nominanza, che dà la vittoria. Assaltava e prendeva Tionvilla, successo felice da una parte, funesto dall'altra, perchè Piero Strozzi, colto da una palla vi restò morto; animoso e sagace, ma poco fortunato guerriero; insidiò col ferro e coi veleni la vita di Cosimo, e Cosimo coi medesimi mezzi insidiò la sua, ambi spregiatori del giusto e dell'onesto; ma lo Strozzi rotto e precipitoso guastava i suoi disegni, il Medici cauto e signore di se medesimo gli coloriva.

In Fiandra, dopo una rotta toccata dal Termes, anch' esso chiamato dall' Italia a quella guerra dal re, venivano i due eserciti intieri di Francia e di Spagna a fronte tanto grossi, che da molto tempo il mondo non ne aveva veduto uguali. Grandi cose si aspettavano. Emanuele Filiberto vincitore, contro Guisa vincitore, ambi giovani, ambi forti, ambi accorti guerrieri. Numeravansi nel campo di Francia carabine nove mila, gente d'arme due mila, cavalleggieri altrettanti, fanti francesi quindici mila, Guasconi sette mila, Svizzeri altrettanti, Sassoni tre mila, immenso sforzo. Nel campo di Spagna carabine sei mila, gente d' arme due mila, Valloni otto mila, Spagnuoli tre mila, Inglesi quattordici mila, fortissima gente. Erano i due campi nemici vicini a quattro leghe: si dava voce ogni giorno, che Savoja e Guisa avrebbero messo fuor ordine di menar le mani, i soldati agognavano sangue.

Ed ecco arrivare, mandato dal senato Veneziano al re Enrico, Giovanni Micheli: vedesse, dissegli, quante stragi dalla crudelissima guerra avesse ricevute la cristiana repubblica, vedesse, quante ancora in quel momento sovrastassero; nulla per conservare, nulla per crescere l'amplissimo reame di Francia, nulla per sanare le pubbliche ferite più opportuno, più necessario essere che la pace; niuno essere, che non la bramasse, niuno, che con le più instanti preghiere non l'implorasse, pregarlo, scongiurarlo a nome del senato, fosse contento di soccorrere finalmente colla prudenza e pietà sua alle afflitte, e perturbate cose, nè consentisse, per quanto in lui fosse, che gl' infelici uomini più lungamente un tanto bene desiderassero.

Rispose Enrico, ringraziare il senato; gli Spagnuoli voler la guerra; superbi, ambiziosi pur troppo dure condizioni proporre; ricordarsi lui d'essere re cristiano, avere da' suoi maggiori pietosi sentimenti ricevuto, essere per abbracciare con tutto l'animo la pace, purchè non dannosa od inonorata fosse.

L'istesse cose portava da parte del Veneto senato al re di Spagna Michele Soriano. Rispose Filippo, desiderar la pace, ma la superbia dei Francesi e la loro sfrenata voglia di dominare impedirla.

Un accidente gravissimo spianava la strada alla concordia, quando già le spade si brandivano, e i cannoni si allumavano. Moriva Carlo V. Filippo, desideroso di andarsene dal Brabante al suo regno di Spagna, incominciò a voltar l'animo verso la pace. Vennesi fra le due parti in sul negoziare, il conestabile e il maresciallo di Sant'Andrea per Francia, il principe d'Orange, Ruigomes, chiamato conte di Meleto e il vescovo d'Arras per Spagna. Convennero in primo luogo di una sospensione di offese, onde approssimandosi l'inverno, i soldati furono mandati alle stanze. Poi s'accordarono che, lasciate l'antiche differenze, si dovesse trattare solamente delle moderne, e specialmente di quelle, ch'erano nate per l'ultima guerra fra le due potenze da venticinque anni in poi, dappoichè il re Francesco aveva tolta la Savoja al duca Carlo. Faceva difficoltà principale Calais, che gli Spagnuoli non volevano cedere, nè i Francesi rendere. Infine convennero di trovarsi insieme pel

negozio della pace a castel Cambresi, per parte del re di Francia, oltre i suddetti, il cardinal di Lorena, il vescovo d'Orléans e Claudio Laubespine, consigliere e segretario del re, e per parte del re Cattolico, oltre i sovra nominati, il duca d' Alba. Avendo le due parti desiderio di convenire, le cose s' incamminavano a quiete.

Moriva in questo tempo Maria regina d' Inghilterra, moglie del re Filippo, e veniva assunta in suo luogo Elisabetta, sua sorella, ma figliuola d' Anna Bolena. Elisabetta faceva consecrarsi da un vescovo cattolico, e dando contezza della sua assunzione al papa, gli significava che a niuno sarebbesi fatto violenza per causa di religione. Il papa rispose colla solita superbia: che quel regno era feudo della sedia apostolica; che ella non poteva succedere come illegittima; ch' egli non poteva contravvenire alle dichiarazioni di Clemente VII e Paolo III; ch'era stata una grande audacia la sua dell' aver assunto il nome e il governo senza di lui; che perciò non meritava ch' egli ascoltasse alcuna cosa; ma pur volendo procedere paternamente, se rinunziava le pretensioni sue, e si rimetteva liberamente all'arbitrio di lui, farebbe tutto quello, che con dignità della sede apostolica si potrebbe fare.

La nuova regina, intesa la risposta del papa, lasciò libertà al parlamento di fare quanto convenisse pel servizio divino e del regno; onde furono aboliti tutti gli editti della religione fatti da Maria, restituiti quelli del fratello Odoardo, levata l' ubbidienza al papa, e dato alla regina il titolo di capo della chiesa anglicana, confi-

scate le entrate dei monasterj, levate le immagini dai tempj, e sbandita la religione Romana. Così Paolo perdette per superbia ciò, che Clemente aveva già perduto per doppiezza.

Passato Carlo V ad altra vita, era stato creato, già insin dalla sua rinunziazione all'imperio, imperatore in sua vece, dagli elettori, Ferdinando, suo fratello. Il nuovo imperatore aveva mandato incontanente a partecipare al pontefice la sua esaltazione con ambasceria di Martino Gusmano. Ma Paolo non aveva giudicato poterlo ricevere, nè riconoscere Ferdinando per Imperatore legittimo senza pregiudicio dell'autorità apostolica e senza pericolo della fede cattolica. Quanto al pregiudicio, egli adduceva, che essendo gl'imperatori d'occidente e i loro elettori instituiti dalla sedia apostolica, ed avendo i papi un antichissimo possesso, che niuno ottenga quella dignità senza loro confermazione, pareva che nè la cessione di Carlo, nè per conseguente la sostituzione di Ferdinando dovesse approvarsi come legittima, non essendovi intervenuta l'autorità pontificale; essersi bensì con intervenimento di essa eletto già Ferdinando a re de' Romani; ma una tal qualità non farlo legittimo successore, se non quando la sedia imperiale vacasse per morte; in ogni altra sorta di vocazione richiedersi nuovo appruovamento del papa al valore così della stessa vacazione, come della susseguente elezione; nè il rinunziamento di Carlo essere stato valido, non essendo stato fatto in mano del pontefice, come si doveva, ma degli elettori. Per tal modo, secondo papa Paolo, gl'imperatori non potevano

nè essere eletti, nè rinunziare alla dignità imperiale se non coll'approvazione del pontefice Romano, cosa del tutto contraria a quanto si usava ai tempi antichi insino a quei degl'imperatori Francesi della stirpe di Carlo Magno, in cui la nominazione dei papi non era stimata valida, se non concorreva l'approvazione dell'imperatore. Veramente queste pretensioni del papa erano intollerabili, e come scrive il Galluzzi, *egli rinnovava le rancide controversie tra il papato e l'impero agitate nei secoli barbari, poichè considerava l'impero come un beneficio ecclesiastico, e pretendeva che la rinunzia di esso dovesse dirigersi secondo le regole Romane della materia beneficiaria.*

In ordine poi al pericolo, il papa aveva per sospetto Ferdinando per essere concorsi alla sua elezione tre elettori eretici, per avere lui permesso l'uso del calice ai laici, interposta la sua autorità in tanti recessi dannosi, come credeva, alla religione cattolica, ed allevato il primogenito destinato alla successione dell'imperio quasi col latte de' Luterani.

Volle il re Filippo mansuefare il pontefice in favore del zio con mandargli un ambasciatore a posta nella persona di Giovanni Figheroa. Ma Paolo non lo volle ricevere, anzi poco mancò, che non gli facesse addosso un processo d'inquisizione, per avere lui fatto battere, quando era governatore in Milano, un cursore pontificio, onde il povero Figheroa tra pel dolore e la paura se n'andò morire, come disperato, a Gaeta.

Niun consiglio nè consigliere fu bastevole a fare, che il papa si rimuovesse dalla sua durezza, nè anco dopo la morte di Carlo, per modo che Ferdinando non fu riconosciuto imperatore in Roma, se non sotto il pontificato di Pio IV. In fatti nelle esequie fatte in quella città per ordine di Paolo con onori imperiali a Carlo, ei dichiarò, che per esse niun pregiudizio si dovesse apportare a Sua Santità, alla sede apostolica e alla sua autorità e giurisdizione, nè acquistarsi alcun diritto a verun altro.

Tra la guerra e la pace toccheremo poche cose, come poco importanti, del Piemonte, ed alcune grosse in Roma. Brissac, sprovveduto d'uomini e di denari non poteva fare gran resistenza. Il duca di Sessa, nuovo governatore di Milano, veniva innanzi rubando, al solito, il paese. Liberò Cuneo e Fossano dall'assedio, prese facilmente Montechiaro, Castiglione di Tanaro, Centallo, Sommariva, con duro e sanguinoso assalto Moncalvo, tentò Casale indarno, poi se ne tornò rubando, come era venuto.

I Caraffi si erano scoperti nemici del duca Cosimo, perchè credevano, ch'egli co'suoi consiglj avesse alienato il re Filippo dal consentire alla concessione della ducea di Bari. Perlocchè egli se ne stava molto attento, e fortificava le sue terre verso lo stato ecclesiastico, come in sulla marina, essendo informato che una grossa flotta Turchesca, chiamata dal re di Francia e d'accordo col papa, era in punto di arrivare. Venne in fatti Mustafà bascià, rubò, poi se ne tornò in Levante. Poi Cosimo prendeva Telamone, Castiglione della Pescaja e l'isola del

Giglio: rendeva Telamone a Spagna, s'appropriava Castiglione e l'isola, pagandone però il prezzo al duca di Melfi di casa Piccolomini, a cui s'appartenevano.

Viveva ancora, ma prossima al morire la repubblica di Montalcino: il suo vivere peggior della morte. Francesco da Este, chiamatovi dai cittadini e messovi dallo Strozzi, vi signoreggiava con potestà non dirò assoluta, ma tirannica. I Francesi sotto colore di tutela la straziavano; s'arrogevano le infermità frequenti, cagionate parte dall'aria cattiva, parte dagli stenti ancor più micidiali. Desolati e derelitti, non pochi andavano a giurar fede a Cosimo, amando meglio servire che perire. Ma i più stavano ostinati, e si pascevano di chimere. Sapevano o non sapevano, che tutti gli volevano divorare; Cosimo gli appetiva come parte di Siena, Francesco da Este per divenirne sovrano, il duca di Ferrara per rimborso di certi crediti, i Caraffa per ricompensa di Paliano. Tutti ne muovevano pratiche, tutti si raccomandavano o a questo o a quello, tutti lusingavano quei miserandi avanzi della repubblica di Siena, tutti dicevano di voler fare la loro felicità. In somma anche questa pareva una merce all'asta: gran cosa l'essere piccolo in questo mondo! Ma la fine era vicina, e doveva venir da tramontana, come presto si vedrà.

Paolo IV, ambizioso e turbolento pontefice, era per cogliere in Roma i frutti delle sue voglie eccessive e superbe. Abbiamo narrato, come egli aveva voluto innalzare a dignità sovrana i suoi nepoti, e dare le divise cardinalizie ad uno di

loro, che più era degno di vivere soldato fra le risse e le dissolutezze dei campi che prete in una Roma, donde dovrebbono uscire i buoni esempj. Ma tirando nipoti indegni ad altezza, il papa procurava a se stesso i proprj danni: Carlo cardinale, e i suoi due fratelli il duca di Paliano e il marchese di Montebello, niuna cosa sacra o santa avendo, convertivano la potenza in estorsioni e le estorsioni in infamie. Cavavano dai popoli violentemente le ultime sostanze, e queste profondevano, massimamente il cardinale, più sregolato e più lascivo di tutti, in quanto ha il vizio di più brutto e più abbominevole. Aveva veramente a tempo di costoro l'avara e libidinosa Babilonia colmo il sacco; imperciocchè i costumi Caraffeschi, siccome di sublimi persone e nell' occhio d' ognuno, contaminarono facilmente altrui. Queste cose non sapeva il pontefice, perchè il cardinale Carlo, conoscendo che il zio, che di tutt' altro si poteva biasimare fuorchè di mal costume, non le avrebbe comportate, lo aveva per tale guisa circondato, che nulla a lui perveniva se non ciò, che egli voleva. Le lettere stesse dirette al papa non gli capitavano se non vedute dal cardinale, e solo quelle, che egli voleva. Poi, come suole accadere nelle corti, essendo il cardinale favoritissimo ed amatissimo dal papa, chi sapeva, non parlava ed anzi lusingava: così il vizio trionfava in palese, e nissuno il frenava. Chi fosse per torre il velo dagli occhi del pontefice quasi in sua sovranità prigione, non si vedeva, ed altra speranza gli uomini buoni non avevano se non quella, che nasceva dall' età

decrepita di Paolo. Pure la Provvidenza voleva, che non per caso di morte, ma per atto di giustizia, chi era reo d'infamia, avesse il guiderdone, che meritava.

Noi già abbiamo accennato più sopra, come il duca di Guisa avesse dato del ladro pel capo al marchese di Montebello, che con esso lui si stava al campo incontro a Civitella. Il marchese itosene a Roma, si era molto doluto col zio del procedere del duca, accusandolo di mala amministrazione della guerra, ed accagionandolo del fine infelice, ch'ella poi ebbe. Da ciò era nato, che il papa parlava con poco onore delle opere del duca verso la santa sede. Seppesi il Guisa lo sparlare dei Caraffa, e siccome quegli che di alto e generoso animo essendo, non era solito a tollerare pazientemente le ingiurie, fece proponimento di ribattere con la verità le calunnie. Ora avvenne, che egli accommiatandosi dal papa, quando si stava sul partire per ritornarsene in Francia, gli disse contro i nipoti quanto sapeva, anzi pure quanto tutto il mondo sapeva, salvochè il pontefice stesso; il quale ufficio ei fece con ragionamento sì acceso che il papa restò tutto maravigliato e commosso.

Questa semenza sparsa nell'animo di Paolo, sebbene molto ne fosse travagliato, e gli desse grave sospetto, non partoriva però ancora frutto conforme a quanto il Guisa si era proposto. Tanto era l'amore ch'ei portava ai nipoti, e forse in quell'anima orgogliosa la vergogna di aver errato ratteneva lo sdegno. Altre testimonianze abbisognavano per dare il tracollo. Trovavasi il cardinal Paceeco, come Spagnuolo, in

mala disposizione verso i Caraffa, sì perchè il papa non voleva rimettere in grazia Marcantonio Colonna, quantunque più volte ne fosse stato pregato dal re, e sì per la durezza mostrata verso Ferdinando, onde non pretermetteva occasione di pungere coloro di cui pensava sinistramente. Lamentavasi un dì il papa di uno scandalo dato dal cardinal del Monte, ed accendendosi nello sdegno andava gridando, *riformazione, riformazione.* Queste voci usava spesso spinto dall' indegnazione, che pruovava pei costumi trascorsi dei cherici, massime dei frati, che stando fuori dei conventi, facevano di ogni erba fascio. Inveiva, fulminava, ordinava, faceva decreti e brevi contro di loro, ma spendeva l'ira e le risoluzioni indarno, perchè il vizio era più forte della papale volontà. Ora a quell' esclamazione di *riformazione, riformazione,* il Pacecco con dolcezza mista di qualche amarezza, rispose: *Padre santo, convien che la riformazione cominci da noi.* Intese il papa, che il cardinale Spagnuolo con quel motto accennava a quanto con libera verità gli aveva esposto in concistoro, quando si trattò di dare vescovado al Caraffa. Questa insinuazione in un coi detti del Guisa vieppiù gli turbarono l' animo.

Diede l' ultima spinta Bongiovanni Gianfigliazzi, ambasciatore del duca Cosimo. Il cardinal Caraffa gli portava odio immortale a motivo dell' inclinazione del duca alla parte Spagnuola, e per l' opinione, in cui era, che il Medici avesse disfavorite le cose dei Caraffi appresso al re Filippo. Perlochè non solamente il cardinale si

era dato a favorire i fuorusciti Fiorentini, avendo egli medesimo continuamente in bocca la libertà di Firenze, ma ancora gl' impediva le udienze del papa, avvegnachè il Gianfigliazzi parecchie volte fatto istanza ne avesse. Cosimo trovò modo di far pervenire, per mezzo di un cardinale, una sua lettera al papa, nella quale dolendosi acerbamente degli sconci modi del cardinal Carlo, gli significava, come al suo ambasciatore fosse stata tanto tempo interdetta l' udienza, il quale pure aveva commissione di conferire molte cose in onor di Dio ed a benefizio di santa chiesa. Risentitosi il papa, comanda che l'ambasciatore gli fosse lasciato venire avanti. Il Gianfigliazzi parlò molto liberamente della scandalosa vita dei nipoti, e per ferire più nel vivo l' animo di quel vecchio poco sofferente, soggiunse che i nipoti gli soprattenevano le udienze, non per rispetto suo, ma perchè non iscoprisse, qual fosse la vita loro, e che gli facevano ingiuria e lo trattavano da rimbambito.

Il papa ingrossatosi maggiormente nell' ira, già era in pronto di prorompere. Ricordossi, che un Jeremia, prete de' suoi chietini, o teatini che vogliam nominargli, già tempo, gli aveva gettato qualche motto di cotesto per coscienza. Mandò chiamando questo Jeremia, e comandogli, andasse dal cardinal Vitelli, e intendesse il vero, e riportasseglielo. Per questa via seppe, che nel trattato col duca d' Alba, il cardinal Caraffa, contro il suo intendimento, anzi contro le sue commissioni espresse, aveva promesso di accettare ricompensa per Paliano, cosa, che riuscì molestissima al pontefice, perchè

gli pareva di aver operato giustamente e con ragione contro Marcantonio Colonna. Seppe ancora le ruberie, le rapine, le violenze, e le cose disoneste molte e gravissime, che di tutti tre i nipoti si dicevano per tutto; che i comuni erano gravati con immoderati arbitrj da loro; che per la loro sfrenata cupidigia in Roma nessuno che avesse denari, o religioso o laico, o ebreo o cristiano, o luogo sacro o profano fosse, era più sicuro; che i debiti privati o pubblici non si pagavano; che per le ville e nella città stessa, badavano a cavarsi ogni voglia ed a prendere quanti diletti potevano senza risguardo alcuno, o di vergogna nel pubblico, o d' orrore nel privato; che mai pontefice alcuno aveva avuto nipoti nè più ladri, nè più infami di quelli, ch' ei si aveva.

Ruppesi l' argine, che già a gran pena ratteneva l' acceso furore. Prima cosa, Paolo mandò dicendo al cardinal Carlo, non istesse più a comparirgli innanzi, e tosto sgombrasse dal palazzo. Si sparse a volo l' inaspettata novella. Il cardinale, a cui poco innanzi venivano avanti per corteggiarlo e raccomandarsi, come se fosse stato il pontefice stesso, cardinali, ambasciatori, gran signori di ogni spezie, rimase, secondo il solito, solo: l' onda dei salutanti, rammentata dagli antichi, andò ad altre porte.

Il papa, che non poteva capire in se dalla collera e dallo sdegno, teneva concistoro il dì ventisettesimo di gennajo. Fecevi lagrimando e detestando la malvagità dei nipoti, un lunghissimo ragionamento; poi ordinò per decreto, uscissero di Roma con tutte le famiglie fra

dodici giorni, fosse il cardinale rilegato a Civita Lavinia, il duca di Paliano a Gallese, il marchese di Montebello al suo marchesato in Romagna; fossero privi di tutti i magistrati ed uffizj, così militari che civili; se disubbidissero, fossero ricerchi dalla giustizia e come ribelli castigati. Onorata risoluzione di quel vecchio superbo ed incorrotto, la quale fece vedere al mondo, che se egli amava di comandare a tutti, anche ai re, detestava poi il vizio in qualunque persona esso albergasse. Volle il cardinal Sant'Angelo, fratello del Farnese, mitigare pregando, l'ira del turbato pontefice; ma egli: *se Paolo III*, disse, *avesse dati di questi esempj, vostro padre non sarebbe stato strascinato dal popolo di Piacenza.*

Vennero i deputati del popolo Romano a ringraziare il pontefice della presa risoluzione, portando con esso loro un monte di querele contro la passata tirannide. Paolo rispose, ciò aver fatto senza saputa sua i scelerati nipoti.

La sdegnosa giustizia del papa doveva fra breve dar luogo ad una giustizia furibonda del popolo, ma diede addosso al giudice ed ai giudicati. La morte poi mandava Paolo all'altra vita, un altro giudice i Caraffa al supplizio, funesti accidenti; ma prima ne racconteremo un lieto.

Arrivarono di Piccardia desideratissime novelle: essersi ai tre d'aprile in Castello Cambresi conchiusa la pace tra Filippo ed Enrico; che dalla parte della Fiandra e della Piccardia, convennero, si restituissero l'uno all'altro le terre prese, con ciò però che Edinò rimanesse

al re cattolico, e Terbana fosse restituita al re cristianissimo; che Metz restasse a quest'ultimo; che del Monferrato si rendessero da ambi i re le terre occupate al duca di Mantova, con patto che il duca dovesse perdonare a tutti i suoi vassalli, che avessero aderito a questa o a quella parte, e che specialmente rimettesse ogni ingiuria a quei di Casale; che Valenza fosse ceduta al re cattolico, come membro del ducato di Milano; che il re cristianissimo ricevesse a grazia i Genovesi, e si dimenticasse ogni cagione di mala volontà contro di essi, sì veramente che eglino portassero al re quella riverenza, che gli conveniva; che il medesimo re restituisse loro tutte le terre occupate in Corsica, con patto che non potessero riconoscere ingiuria alcuna per aver ajutato in qualunque modo le parti di Francia; che il re medesimo dovesse ritirare tutte le genti da guerra da Montalcino e dalle altre terre del Sanese, e lasciasse la protezione dei Sanesi, intendendosi, che i gentiluomini e cittadini Sanesi ed altri sudditi di quello stato, che si disponessero a sottomettersi al duca Cosimo, sarebbero benignamente ricevuti, nè in alcun modo ricerchi per essersi ritirati a Montalcino o altrove, e dello aver preso le armi contro chi si volesse; che medesimamente fosse perdonato a tutti coloro, che nelle guerre di Toscana avessero seguitate l'armi cattoliche, e le cristianissime, e del duca di Firenze; che il medesimo re di Francia restituisse ad Emanuele Filiberto, duca di Savoja, tutto quello, che aveva occupato al duca Carlo o altri dopo la mossa del re Francesco, riser-

vandosi Torino, Chieri, Pinerolo, Chivasso e Villanova d'Asti, con obbligarsi il duca, come fosse rimesso nello stato suo, a dimenticarsi ogni offesa, che nel seguir le parti di Francia da' suoi vassalli gli fosse venuta fatta e di lasciargli nelle loro possessioni e beni; che il medesimo duca Emanuele Filiberto sposasse madama Margherita di Francia, sorella del re, il quale matrimonio, poichè fosse consumato, il re di Spagna fosse obbligato a restituire al duca tutte le fortezze e terre del Piemonte, che aveva in potere, con ritenere solamente Vercelli ed Asti tanto quanto il re di Francia tardasse a rendere le cinque fortezze sovra nominate.

Per maggiore stabilità della pace, s'accordarono, che il re Filippo prenderebbe per moglie madama Elisabetta, primogenita del re Enrico, e che questi facesse ratificare e confermare il trattato dalla corte del parlamento di Parigi e da tutte le altre del suo reame.

Quanto a Calais, che era stato un grande impedimento alla riconciliazione, e poco mancò che non l'impossibilitasse, fu stipulato con la regina Elisabetta d'Inghilterra, che resterebbe per allora in potestà di Francia, con promessa però di rendergliela fra otto anni, volendo che la promessa fosse rata per un deposito in Anversa di cinquecento mila ducati, e di alcuni ostaggi Francesi ricchi del doppio più.

Fra le condizioni della pace fu ancora, che i due re procurassero il concilio universale per comporre le differenze di religione.

L'allegrezza della pace fu subitamente turbata da un accidente funestissimo. Il duca di Savoja

se n'era andato a Parigi con molta pompa per far le nozze con madama Margherita, e Ruigomes, Spagnuolo da parte del re cattolico, a presentar le gioje a madama Elisabetta: ogni cosa piena di feste con concorso di grandissimo numero di signori di Francia, di Fiandra e d'altronde. Tanto più si godeva della dolcezza della pace, quanto più si era sofferto dell'asprezza di sì lunghe guerre, quando in una giostra correndo il re Enrico una lancia contro il conte di Mongomeri, quella dell'avversario venne rompendosi nella sua visiera, e trapassandone parecchie scheggè inverso l'occhio destro, talmente offesero quelle vitali parti, che in poco d'ora se ne morì. Successegli nel regno Francesco II, giovinetto di sedici anni.

Mandarono i due re gli ordini opportuni per l'esecuzione del trattato di pace in Piemonte ed in Toscana. Il duca di Sessa, governatore di Milano, si conformava senza indugio alla volontà del suo principe; ma Brissac, contrario alla restituzione, andava procrastinando, talmente che convenne, che una seconda volta gli si replicasse l'ordine, affinchè il mandasse ad effetto. Il duca di Savoja mandava a pigliare possesso degli stati restituiti, il conte Amedeo Valperga di Masino pel Piemonte, il maresciallo conte di Challan per la Savoja, e Filiberto della Balma per la Bressa.

Come prima erano giunte in Piemonte le novelle della pace, da cui ne doveva seguitare la restituzione, in molti luoghi, ma principalmente in Torino, Moncalieri, Ivrea, e Savigliano, gridossi con allegrezza *Savoja, Savoja!*

Chieri pel contrario diede non pochi segni di affezione per Francia, offerendo gli abitatori al re per sinó le loro persone e le loro sostanze.

Rispetto a Montalcino, siccome quivi erano mescolati i fuorusciti Sanesi, dai quali si poteva temere qualche ostinazione, il re di Spagna ordinava a Chiappino Vitelli, che non volendo essi condiscendere al trattato, fossero costretti all' obbedienza colle forze del duca di Firenze.

Questi ordini, benchè veri, non erano creduti dai repubblicani di Montalcino, anzi stimavano, che ciò si facesse per mettere loro paura, affinchè spontaneamente si rimettessero all'obbedienza del re cattolico e del duca. Dava loro occasione a pensar queste cose qualche ambiguità che si notava rispetto a loro nel trattato. Mandarono anche ambasciatori per raccomandarsi al papa, dal quale ebbero per risposta, che si rimettessero in tutto alla buona grazia del re cattolico e del duca di Firenze, e che non pensassero ad altro: che in ogni altra maniera erano mal consigliati. Pareva loro pur troppo duro, ma contro la necessità non v' è consiglio. Ai quattro d' agosto, mese felicissimo per duca Cosimo, don Giovanni di Ghevera consegnava Montalcino in nome del re di Spagna ad Agnolo Nicolini, governatore di Siena, e Federigo da Montauto, che il ricevettero in quel del duca di Firenze. Erangli venuti all'incontro gli ambasciatori dei fuorusciti Sanesi, appresso ai quali seguitava una schiera di fanciulletti con rami d' ulivo in mano, gridando, *pace*, *pace*; e *palle*, *palle*. Quest' erano dimostrazioni esteriori, i cuori tristi: la libertà si

desidera anche, e più, quando è morta, ma si ammazza, quando è viva. Fu fatta nel medesimo tempo la consegnazione delle altre terre Sanesi ai ministri del duca.

Una vita superba ed iraconda ora è per ispegnersi, e farà sorgere atti arrabbiati e barbari. Il pontefice Paolo IV, aggravato dall'età di ottanta quattro anni, e travagliato da disgrazie private e pubbliche, s'avvicinava doloroso a quel termine, a cui tutti debbono arrivare; perchè oltre il cacciamento dei nipoti, la carestia affliggeva la città, e la camera era esausta, e gli Spagnuoli gli si scoprivano avversi, e la morte di Enrico re di Francia, terribile contro gli eretici e capace di tenergli in freno, aveva dato il trono ad un re, debole d'età, ancor più debole di consiglio, e Ferdinando titubava, e Cesare aveva confermato la pace di Passavia. Per la qual cosa, divenuto idropico e struggendosi appoco appoco, mancò di vita il giorno decimo ottavo d'agosto. Sentendosi vicino al morire, chiamò a se i cardinali, e con voce di moribondo, ma con facondia più che di moribondo, gli confortò alla concordia, ed a non avere nella elezione del nuovo pontefice altro rispetto, che quello del servizio di Dio. Nè a ciò contento, raccomandò loro in quell'estremo punto la sua prediletta inquisizione, la quale egli stimava potissimo propugnacolo contro le eresie. Bene ebbe effetto la Caraffesca raccomandazione, perchè in Ispagna e in Italia si accesero i roghi: le fiamme e le grida di coloro, che ardevano, ricordavano il fero pontificato di Paolo IV.

Non era ancora spirato il papa, che un gran furore prendeva il popolo Romano. Levatosi improvvisamente in armi, corse a tutte le carceri e rottele, ne traeva i prigioni, che furono da quattrocento. Poi andò impetuosamente a Ripetta, luogo delle carceri dell'inquisizione, e feritovi un religioso domenicano, che vi stava per commissario, e liberato i prigioni, fattigli prima giurar tutti di essere buoni cattolici, vi mise entro fuoco, ed arse, con le finestre e gli usci, i processi degl'inquisiti, e le scritture, che vi si guardavano. Quindi si volse al convento della Minerva abitato dai medesimi religiosi, i quali, come adoperati specialmente dal papa in quell'ufficio, erano più particolarmente bersaglio della rabbia popolare (gli chiamavano spìe, e rivelatori di confessione) e l'avrebbe ridotto in cenere, se Giuliano Cesarini, autorevole persona, non l'avesse frenato. Gridavano *viva la libertà; viva il popolo Romano; muojano i Caraffa.* Quest'ultimo grido salì a tale, che secondo che scrisse un vescovo di bell'umore citato dal Pallavicino, i minuti rivenditori di bicchieri e caraffe, che andavano gridando per le contrade, *bicchieri, caraffe,* non si ardivano più di profferire questo secondo nome, gridando invece *bicchieri, ampolle*, per paura, che il popolo gli mandasse per la peggio.

Saliti il medesimo giorno in Campidoglio, gittarono giù la statua di marmo del pontefice, che pochi mesi innanzi, quando aveva scacciato da se i nipoti e levate le gravezze, vi avevano essi medesimi posta, e le troncarono il naso e un braccio. Due giorni appresso pubblicarono

un bando, crescendo vieppiù la moltitudine e la rabbia, che per tutto il dì seguente ciascuno a pena d'essere riputato per traditore ed infame e da bruciarsegli la casa, dovesse abbattere e spezzare l'armi, che per avventura tenesse della tanto nemica, come dicevano, a quel popolo e tirannica famiglia Caraffa. Il quale comandamento fu eseguito non senza grave danno delle belle arti, rompendosi e scancellandosi le insegne di molti sontuosi edifizj.

Nè più v'era freno alcuno. Ricordaronsi di nuovo della statua del papa, nè parendo loro di averla malconcia abbastanza, vi ritornarono a grida, come se a gran valentìa andassero, e le mozzarono la testa. Poi permisero a maggiore scorno, che un Ebreo vi ponesse per lungo tempo sopra la sua berretta gialla in vendetta dell'ordinazione fatta da Paolo, che gli Ebrei, perchè potessero discernersi dai cristiani, quel segnale portassero. Quindi continuando negli scherni, che sarebbero giuochi da ragazzi, se non fossero enormità d'uomini vili, ruotolarono quella testa in mezzo ad infiniti schiamazzi per tutta Roma, e finalmente la gettarono in fiume. Bollivano loro le mani: guardando intorno a qual nuovo disordine e' dovessero darsi in preda, poco mancò che non andassero infuriati alle case dei mercatanti Genovesi e Fiorentini, dai quali pel grano della camera, che avevano fatto distribuire, si tenevano molto gravati. Se alcune più moderate persone non s'intromettevano, i mercanti di grano avrebbero imparato, che mal si guadagna a spese del popolo, e male si mercanteggia colla fame.

Ora, sfogata la rabbia contro ai sassi inanimati, nè vedendo più cosa contro cui voltare il furore potessero, le turbe sommosse incominciarono a pensare ai casi loro; perchè pensiero non avevano di ribellarsi o di cercare un altro governo, nè vedevano in niuna parte appoggio sufficiente. I baroni Romani pregati, non se ne vollero impacciare, anzi Marcantonio Colonna, come vassallo di santa chiesa, era andato ad offerirsi al collegio dei cardinali. Si tumultuava tuttavia, ma si vedeva la fine.

Erasi constituito il governo, come suole in sede vacante, in mano del camerlingo, carica in quel momento posseduta dal cardinal di Santa Fiora. Il collegio dei cardinali s'adunava ancor esso, dove tutti detestando le esorbitanze dei sediziosi, pensavano ai rimedj. Comparivano i popolani in cospetto del collegio, supplicando per la ricuperazione di Gallese, terra allora posseduta dal duca di Paliano. Ma il Cardinal di Carpi con parole gravissime gli riprese delle commesse sceleraggini, rattemperandole però con qualche speranza di perdono. Il conservadore del popolo pregò, che il giusto dolore scusasse presso i padri gli eccessi commessi. Dodici giorni dopo la morte del papa, restò il tumulto, e la città si ripose in calma. I baroni Romani appoco appoco ricuperarono le terre state loro usurpate dai Caraffa.

Fecersi secondo i riti le esequie del morto papa; poi ai cinque di settembre serrossi il conclave a nominazione del nuovo. Lo sforzo grande era per Mantova, Carpi, Puteo e Ferrara. Contrastavano secondo il costume, tra di loro



le due parti francese e spagnuola, ed in questa gara si consumò molto tempo. Finalmente la notte, che seguì dopo la festa del Natale, fu chiamato al pontificato il cardinale Gianangelo de' Medici, Milanese, fratello del marchese di Marignano vincitore di Siena. Persona di pacifica natura dava speranza di pacifico regno. Di ciò diede segni insin dal principio. Pregato dal cardinal Caraffa, migliore nella disgrazia che nella prosperità, acciò perdonasse al popolo le ingiurie fatte alla sua famiglia e al tribunal dell'inquisizione, consentiva facilmente, purchè si risarcissero i danni. Poi riconosceva Ferdinando per imperatore, e s'apprestava ad intimare il concilio: chiamossi Pio IV.

Il nuovo papa desideroso di riconoscere il duca Cosimo, che l'aveva favorito nelle azioni del conclave per farlo innalzare al soglio pontificio, creò cardinale don Giovanni, secondogenito del duca, assai giovanetto, ma di maturo giudizio, e savio più che a quell'età si convenisse, ed oltre a ciò di ottima maniera e di graziosissimo aspetto. Nè mostrossi del tutto purgato in questa creazione di cardinali, dal vizio dei precedenti pontefici, avendo promosso a quella dignità Carlo Borromeo, suo nipote, e Gianantonio Serbelloni, suo cugino. Ma se vi fu in ciò affezione di famiglia, non si può dire, che vi sia stato errore di giudizio, perchè tutti i nominati erano di ottima fama, anzi Carlo Borromeo fu poi quello, che venne annoverato fra i santi. In lui rimesse il papa tutte le faccende importanti. Ciò si dee lodare, ma non del pari l'aver fatto cedere per dargliclo,

l'arcivescovato di Milano dal cardinale di Ferrara, nè dal Morone la sede di Novara per darla al Serbelloni. S'imparentava con case sovrane, dando una sorella de' Borromei per moglie a don Cesare Gonzaga, primogenito di don Ferrante, ed impetrando dal duca d'Urbino la maggior figliuola pel conte Federigo Borromeo, suo nipote. S'ingegnava pure anche di arricchire questi suoi parenti, ma le cose non degeneravano nè in crudeltà, nè in tirannia, nè in libidine, come sotto i due Paoli.

Un'altra promozione di cardinali fece il papa nell' anno susseguente, la quale diede origine ad un accidente notabile. Proibivano le leggi della repubblica di Venezia, che niuno de' suoi cittadini mandati ambasciatori od in altra dignità a principi, accettassero da loro onori, o dignità, o premj di veruna sorte. Trovavasi oratore della repubblica presso al pontefice Marcantonio Amulio, uomo venerando per dottrina e bontà di costumi. Pio, che già l'aveva nominato, con grave risentimento del senato, vescovo di Verona, il nominava anche cardinale col Navagero, degnissimo ancor esso di quel grado. A tale avviso turbossi incredibilmente il senato, e tutta la città si commosse: essere violata la maestà delle leggi, sciolto il freno all'ambizione, non più curare i legati l'utile e il decoro pubblico, solo ai proprj interessi, solo al proprio ornamento mirare. Mandavagli tosto per successore Jacopo Soranzo, ordinava che il nuovo legato in Roma nol visitasse, proibiva che per la sua elezione si dessero in Venezia i soliti segni d'allegrezza

privata o pubblica, e che i suoi parenti portassero, secondo l'uso, le vesti di seta purpurea; anzi, se il papa non testificava, non aver l'Amulio cercato ed avere per forza, e costretto da lui in virtù del comandamento dell'obbedienza accettato il grado, gli sarebbero stati confiscati i beni per violazione delle leggi. Con tanta gelosia quella savia repubblica, tanto criticata dagli spirituzzi moderni, sapeva conservare la dignità, e le ordinazioni proprie!

La mansuetudine di Pio verso i Caraffa si cambiò ben tosto in insolito rigore. Erangli pervenute gravissime querele contro di loro; il re di Spagna faceva loro contra con grandissima instanza; l'odio universale gli perseguitava per aver loro con tanto danno turbata l'Italia, e postala in dura e grave guerra. Menaronsi in castello il cardinale Carlo, il cardinale di Napoli, suo nipote, innocente persona, e il conte di Montorio, cioè il duca di Paliano: il marchese di Montebello fuggissi a Napoli. S'incominciò il processo: il cardinale Carlo, instava il fiscale, avere attizzato il zio con fraude a muover guerra all'imperatore, e ancora con fraude attizzati i Francesi a romper la tregua, incitati i Turchi a venir colle navi a' danni degl'imperiali, formata la confederazione col marchese di Brandeburgo, principal capo dei protestanti, fraudati e il re di Francia e il papa delle paghe dovute ai soldati, patteggiato di Paliano senza notizia del zio, finto trame di avvelenamenti come ordite dal re Filippo contro la vita del pontefice e sua, fatti morire

per le narrate calunnie un Nanni ed uno Spina. Imputavasi ai fratelli, oltre la complicità nei fatti raccontati, e personalmente al duca di Paliano, d' avere ucciso, con pugnale Marcello Capece, suo parente, per sospetto d' adulterio verso la moglie, poi d' aver fatto uccidere, da due suoi fidati, la moglie stessa gravida, sotto pretesto che la creatura s'appartenesse al Capece, o almeno ad altri, che al marito, non solo atroce, ma strana gelosìa, posciachè il duca stesso non avesse avuto ribrezzo, nè sentito orrore di condurle egli medesimo, come faceva, nel proprio nuziale letto le meretrici. Il cardinal di Napoli si accusava di essersi appropriato, alla morte di Paolo, alcune suppellettili del palazzo.

Le accuse erano certamente fondate, ma forse non abbastanza pruovate dalle scritture per poterne venire in giustizia a condannazione, massime nel capo. Il cardinale Carlo e il duca di Paliano furono sentenziati a morte, e il cardinale di Napoli ad una grossa multa. Carlo fu strangolato, non una, ma due volte, perchè il primo laccio si ruppe, il duca di Paliano decapitato. Prima di morire, il duca scrisse una religiosa e tenera lettera a Diomede Caraffa, suo figliuolo, in Napoli: » Desidero, scriveva, » che voi un animo grande in questo successo » della mia morte far dobbiate, e che non vi » governiate da putto, ma da uomo savio, e » non guardiate a quello, che la carne vi detta, o la tenerezza di vostro padre, ovvero » le altre ciance del mondo; gli vassalli, amategli, onorategli, e accarezzategli, nè gli

» toccate mai nell'onor delle donne, e siate casto » e continente, quanto potete, chè è una gran » virtù, e cosa grata a Dio. Ma il tempo man- » ca, e me ne vo alla morte. »

Questa giustizia, nel pontificato susseguente di Pio V, diventò poi ingiustizia, perchè riveduto il processo, si dichiarò dal papa, che il cardinale Carlo era stato ingiustamente ed iniquamente condannato, e dal governatore di Roma, che anche al duca era stato fatto torto intorno alle colpe di fellonìa e lesa maestà. Anzi fu tagliata la testa al fiscale Palantini, principalmente per aver ingannato, come si dichiarò, il papa, ed aggravati i Caraffa nella testura e relazione del processo; ma in ciò si servì piuttosto all' affezione di Pio V verso Paolo IV, che alla verità.

Pio IV, provveduto alla propria famiglia, e castigato quella dell' antecessore, applicava l' animo ai negozj, che debbono stare principalmente a cuore di un pontefice Romano. Il concilio tenutosi in Trento non era stato condotto a termine, nè aveva partorito per la pace della chiesa quei frutti, che il mondo se n'era promessi. La Germania sempre ribellante, la Francia un dì più che l' altro infetta, gli ugonotti v' insultavano i cattolici, i cattolici gli ugonotti, gli uni e gli altri cercavano di tirare a se e dominare l'autorità regia, il re in procinto di convocare un concilio nazionale, la Scozia, per levarsi i Francesi davanti, apriva la porta alla libertà religiosa, Massimiliano, re de'Romani, sospetto per un predicatore, che inculcava la comunione del calice: tempi calamitosi per la religione cattolica.

Papa Pio chiamava il concilio a Trento: se ciò non faceva all'effetto, faceva alla riputazione. Pubblicava primieramente, il venti di novembre, una bolla di giubbileo universale, ed in quel giorno andò in solenne processione coi piedi scalzi da San Pietro alla Vergine sopra Minerva. Fece molto notabile questa processione Cosimo, duca di Firenze, venuto a Roma per onorare il papa. Magnifica fu la sua andata in Roma, nè altro le mancò di regio che il nome: due cardinali, e gli ambasciatori dei re, l'incontrarono, fu accolto all'obbedienza nella sala regia, rimase a convito col pontefice. A tanto d'altezza il coraggio, la vigilanza, ed una prospera fortuna avevano già condotto l'umile abitatore del Mugello!

Ai ventiquattro di novembre il papa pubblicava in concistoro la bolla del concilio. Narrava, che non così tosto era stato assunto, aveva applicato l'animo all'estirpazione dell'eresìe, all'estinzione delle divisioni, all'emendazione dei costumi; che vedeva con sommo suo cordoglio la religione deturpata ed in pericolo per ogni dove; che per ovviare a tanti mali, Paolo e Giulio, suoi predecessori, già avevano congregato il concilio, dal quale erano emanati molti santi ed utili decreti, ma che, l'opera non era stata compita, essendosi dovuto per vàri impedimenti sospendere quella sacra assemblèa; che intanto l'eresìa e la scisma avevano fatti lagrimevoli accrescimenti, ma che avendo Iddio finalmente donato concordia ai re ed ai principi cristiani, egli si era avvisato di ricorrere senza indugio al medesimo rimedio del concilio

generale per diradicar le eresie, riunire la scisma, emendar i costumi, conservar la pace. Onde col parer comune de' cardinali, e con averne dato contezza all' imperatore ed agli altri re e principi cristiani, e trovatigli prontissimi all'ajuto del concilio, l'intimava nella medesima città di Trento per la prossima Pasqua, toltane qualunque sospensione.

Tali furono i principj del pontificato di Pio IV. Ora racconteremo quei di due altri principi negli stati da loro novellamente acquistati. Diremo prima di Cosimo, poi di Emanuele Filiberto. Il duca di Firenze andandosene al suo viaggio di Roma, era passato per Siena. Accoltovi con onori grandissimi e dimoratovi alcuni dì, e lodata l'amministrazione del Nicolini, confermava i magistrati, ma ordinava qualche riforma. Creò un consiglio grande di buon numero di cittadini scelti da tutte le famiglie nobili, ma non più che uno per casa, fra i quali dovevano essere eletti dal duca gli uffiziali di balìa, che fossero in uffizio un anno. Volle ancora, che detto consiglio creasse a tempi opportuni la signoria e i quattro consiglieri del capitano del popolo ed altri magistrati ed uffizj per di fuori e dentro, che risedessero ai governi. Ordinò un nuovo magistrato, chiamato *conservadori dello stato*, i quali avessero cura delle rendite e beni dei comuni; prescrisse che le sentenze capitali non potessero senza sua scienza e consenso eseguirsi; concedè perdono a tutti coloro, che avanti alla possessione sua di quella città avessero commesso colpe gravi conosciute o non conosciute dalla giustizia. Da

tutto ciò si conosce, che il duca conservando i magistrati popolari, diede per fondamento, e per così dire radice e fonte comune, l'aristocrazia del consiglio grande, e che sopra di loro conservò la sua autorità monarcale, quale arbitra e moderatrice di ogni cosa.

Nissun principe conobbe meglio di lui, che a tenere in freno i sudditi, giovano principalmente le buone armi. Perlochè diede ordine, che si risarcisse, ed a miglior forma si riducesse la fortezza. Provvide ancora, che in tutte le città e terre del dominio di Siena si descrivessero i soldati e si dessero loro ufficiali a modo Fiorentino, concedendo loro i medesimi privilegi ed esenzioni, di cui godevano i soldati, cioè le cerne nella dizione Fiorentina. Avveduto principe, che senza aver mai maneggiato le armi, seppe ciò non ostante ordinarle per modo che, avuto riguardo alla piccolezza dello stato, era fra i principi Italiani il più potente.

Minore bisogno, quanto all' ordinazione del governo, era addossato ad Emanuele Filiberto, perchè ne' suoi stati non si trattava, come in Toscana, di andare da repubblica a monarchia, ma da monarchia a monarchia, e dallo sconcerto di una lunga ed ostinata guerra in fuori, poco restava, quanto alle forme politiche, da rassettarsi. Visitò in primo luogo la Bressa, non tocca dalla guerra, poi Nizza e Cuneo, città predilette, siccome sempre fedeli, quantunque combattute più volte da nemici potentissimi. L' accoglievano i popoli in ogni luogo con grandissime dimostrazioni di allegrezza, sì perchè amavano un principe proprio, e sì per

vedere, ch' ci fosse tanto chiaro per segnalate vittorie. La novità del regno, poichè insin già da ventiquattro anni erano i popoli vissuti sotto dominio forestiero assai grave, sollevava gli animi a grandi speranze, promettendosi ognuno, che la pace ed il governo domestico farebbero presto risorgere l' infelice provincia da tante calamità.

L'allegrezza dei popoli si raddoppiava, quando venne la seconda volta a Nizza con la sposa Margherita. Quivi vennero a fargli omaggio i deputati di tutte le città: vincitore il chiamavano, mandato da Dio a posta il predicavano per risarcire tanti danni, con esso lui dello avere ricuperato il regno non per caso, ma per virtù, si rallegravano. Poche volte nelle grandi mutazioni dei popoli si vide, come in questa, tanta allegrezza congiunta con tanta speranza.

Tre sorti d' uomini erano nello stato: coloro che non si erano mai partiti dalla sua obbedienza, e che anzi avevano usate le armi per l' antico signore in tanti casi di crudele e lunga guerra; coloro che, non pendendo nè da questa parte, nè da quella, non si erano nè allontanati dalla divozione del sovrano assente, nè accostati a quella del presente; coloro finalmente, che dall' ozio uscendo, ed il sovrano esule dimenticando, avevano contro di lui o nelle pacifiche città operato, o su i campi di battaglia combattuto. Usò il principe coi diversi diversamente. Accarezzava i primi, e dava loro le principali cariche dello stato; vedeva volentieri i secondi, ma poco dell' opera loro si

serviva; non curava i terzi, se non quanto lor perdonava, mansuetudine, di cui i popoli gli restavano obbligati, perchè sebbene ella fosse ordinata dai trattati, si sa bene, che i principi la schivano facilmente, quando vogliono.

Pensava agli ordini pubblici. Nominava gran cancelliere il conte Tommaso Langosco, e fondava un senato colle medesime facoltà, o con poca differenza dei parlamenti di Francia. Gli dava per stanza Carignano insino a che, riacquistato Torino, il vi potesse trasferire. Creava in Mondovì una università degli studj, destinandovi per professori, o chiamati dall' estero o nazionali, uomini eccellenti in ogni genere di disciplina. Sapeva, quanto la guerra imbarberisca i costumi, e lunga pur troppo e crudele aveva contristato il Piemonte; sapeva che le lettere e le dottrine non vi erano pullulate, come in sede propria, ma venutevi d'altronde, e che perciò pel romore delle battaglie con debol lume ancora vi splendevano. Pose adunque ogni cura, perchè il terreno propizio diventasse, e che dalle lettere e dai buoni ammaestramenti nascessero uomini non solamente dotti, ma civili, non solamente civili, ma gentili. Ciò intendeva di fare coll' università, ciò col chiamare anche fuori dell' università, letterati o artefici di nome. Volle tirare a se, come segretario proprio, Annibal Caro, assai famoso a quel tempo per questo genere d'esercizio; ma Annibale non consentì a venirvi, non volendo partirsi dal servizio dei Farnesi, al quale da lungo tempo era addetto. Guerriero, faceva Emanuele Filiberto queste cose non da guer-

riero, e la posterità piemontese tanto maggiore obbligo gli debbe avere, quanto egli in più romorosi e meno umani esercizj era nato e nodrito. La natura superava l'uso: tali miracoli sono pur troppo rari a vedersi, chè le spade pur troppo sormontano le penne, e i campi di battaglia prevalgono ai tranquilli recessi degli studj.

Ciò dirozzava: ma la guerra aveva guasto ogni buon ordine d'amministrazione, e diveniva non che necessario, indispensabile di ridurla a buona forma. Vi applicava l'animo il novello principe, tali ordinazioni facendo, che ed il peculato venne impedito, e la parsimonia sostentava la larghezza in ogni ramo di servizio pubblico.

Nè le opere d'utilità incominciate o condotte a termine dal Brissac si trascuravano, chè anzi diligentemente si curavano con non poco benefizio della coltura dei campi e delle arti mercantili. Anche in questa parte Emanuele Filiberto somigliava Cosimo, e Cosimo lui, uno più guerriero, l'altro più artifizioso, ambi bramosi del governo assoluto, ma il Toscano con maggior acerbità, perchè in terreno nuovo, il Piemontese con maggior moderazione, perchè gli usi antichi, e il vittorioso grido, che l'accompagnava, il secondavano.

Somigliavansi Emanuele Filiberto e Cosimo anche nell'ordinare l'armi patrie, acciocchè il paese non cadesse facilmente in servitù di forestieri; ma il primo ciò seppe fare con maggior perfezione del secondo. Ambedue ritraendo l'esempio dei Veneziani, instituirono le milizie,

le quali in ciò consistevano, che ciascun distretto, e per parte sua ciascuna terra fornivano e pagavano un numero determinato d'uomini atti alle armi, che si distribuivano in regolari compagnie, in battaglioni e in colonnelli, vale a dire in reggimenti. Destinavansi i tempi delle rassegne, delle mostre, degli armeggiamenti ed esercizj militari, ogni domenica dopo messa per le squadre coi loro caporali, le centurie coi sergenti di quindici in quindici giorni, le compagnie una volta il mese, i colonnelli tutte le quattro tempora dell'anno, sempre ne' giorni festivi, la battaglia generale due volte l'anno, alla Pentecoste e verso San Martino, od almeno una volta alla Pentecoste, in campagna, dove si esercitavano le cerne in tutti i movimenti sì di stazione che di viaggio, in tutti gli armeggiamenti, nei modi di fare un alloggiamento, ed in somma in tutte le fazioni che a soldato si appartengono.

Di coteste cerne o milizie paesane, che le vogliam nominare, il principe del Piemonte ne poteva adunare insino a trenta mila, tutti soldati di fanteria. Erano loro in Piemonte, come in Toscana, conceduti, per allettargli, parecchi privilegi ed esenzioni, per sino di contribuzioni, per modo che molto volentieri si lasciavano descrivere, anzi molto volontariamente andavano ad arruolarsi sotto le insegne.

In tutto questo Emanuele Filiberto e Cosimo si uniformavano, ma in ciò poi si diversificavano, che il Toscano aveva a' suoi stipendj soldati mercenarj forestieri, il Piemontese no, anzi per questo fine appunto aveva egli ordinate

le milizie del paese, onde fuggire la necessità e la spesa delle forestiere.

Si differenziavano altresì, che siccome Cosimo reggeva un paese vissuto lungo tempo in repubblica, non aveva per la cavalleria, l'ajuto della nobiltà, mentre il suo coetaneo, signoreggiando un paese tutto feudatario, aveva per gli ordini feudali, dai nobili, le prestazioni necessarie in cavalli e cavalieri. Entrambi poi avevano per le buone voglie, o per amor del denaro uomini, che si scrivevano nei reggimenti stabili, che allora si chiamavano di presidio, o stanziali, e nei presenti tempi si conoscono sotto nome di reggimenti d'ordinanza. Le cerne di Emanuele e di Cosimo, e i modi loro si vedevano, come già abbiamo accennato, negli stati di terra ferma dei Veneziani e tutta volta si vedono nei cantoni Svizzeri. Questo fu il principale fondamento della potenza dei principi di Savoja e della grandezza, a cui salirono, e questi ordini non solamente si conservarono nei loro stati, ma ancora vieppiù s'invigorirono coll'andar del tempo a cagione delle guerre non mai quasi interrotte, a cui la situazione loro gli rendeva soggetti, mentre in Toscana per la lunga quiete andarono quasi totalmente in disuso.

Il terribile pontificato di Paolo IV partoriva effetti conformi nelle valli del Piemonte. Noi abbiamo altrove raccontato, come nelle valli d'Angrogna, San Martino e Lucerna poste sopra Pinerolo, tra le Alpi Cozzie e le Marittime vivessero, sotto nome di Valdesi, popolazioni, che da tempi antichissimi seguitavano le

dottrine ed i riti, che poscia da Lutero, Zuinglio e Calvino accettati erano stati cagione, che la Germania fosse andata sottosopra, e che i Paesi Bassi e la Francia ora vi andassero. Abbiamo anche avvertito, come sotto il dominio dei Francesi, il parlamento di Torino con crudelissime pene le avesse perseguitate per sforzarle ad abbracciare la religione romana. Ciò non ostante crescendo ogni giorno più il numero dei Luterani e Zuingliani, e da ciò prendendo animo i Valdesi avevano appoco appoco introdotto pubblicamente l'esercizio della loro religione, in maniera che quando il paese fu restituito al duca, esso vi era quasi libero; ma l'inquisizione, che aveva ricevuto da Paolo tanti stimoli e tanta potenza, non poteva tollerare una tal condizione, e si mise, per opera specialmente di un Tommaso Giacomello, domenicano, inquisitore, ai fianchi di Emanuele Filiberto, invitandolo e vivamente incitandolo a fare contro quei dissidenti le parti di principe cattolico; e sforzargli ad abbracciare la religione romana.

Le instigazioni dell'inquisitore avvaloravano le esortazioni dei frati, e le ammonizioni del nunzio del papa. Il duca, che siccome allevato fra l'armi in mezzo ai soldati, era pure alieno dal fanatismo religioso, quantunque religiosissimo fosse, ed odiava il tormentar uomini per supplizj per causa d'opinioni religiose, cedendo alla tempesta (debolezza inescusabile), che gli si faceva intorno, proibiva ai Valdesi, sotto pena per la prima volta di cento scudi d'oro, per la seconda della galera perpetua, l'esercizio

pubblico della loro religione, vietava loro l'udire le prediche dei loro barbi, ordinava che assistessero alla messa ed alle altre cerimonie e solennità della chiesa cattolica. I Valdesi ridotti a tale stretta, mossi dal zelo religioso, che tanto più s'accende, quanto più è contrariato, inanimiti eziandio da numero grande dei loro consettarj sorto in Francia, imperciocchè a questo tempo appunto gli ugonotti, che così gli chiamavano, avevano prima congiurato, poi fatta una levata d'insegne contro l'autorità reale, pensarono, se non tutti, almeno la maggior parte, a difendersi colla forza. Dato pertanto mano alle armi, e postisi ai passi molto difficili di quelle montagne, facevano le viste di volerne venire, quando abbisognasse, agli estremi contro le ordinazioni del sovrano. Arrivavano loro soccorsi di nuovi consettarj dal vicino Delfinato, provincia, in cui non pochi erano trascorsi nelle nuove opinioni, le quali però pei Valdesi erano le antiche.

Prima però di voltar le insegne di guerra contro il proprio principe, gli supplicarono: seguitar loro la dottrina dell'Evangelio, seguitar quella dei profeti, del concilio Niceno, d'Atanasio e di tanti altri padri, che ampiamente spiegarono le dottrine della fede; creder loro a tutto ciò, che avevano decretato i quattro primi concilj; credere nei santi padri in tutto ciò, in cui dall'analogia della fede non si discostavano; la religione, che professavano, non essere nuova, nè della presente generazione solamente, ma bensì quella dei loro padri ed avi insino ai tempi antichissimi

della primitiva chiesa; ciò essere fatto non pure noto a tutti, ma anche da nissuno negato; voler loro obbedire a tutti gli editti del loro principe in quanto la conscienza permettesse; ma dov'ella ripugnava, sapere Sua Altezza doversi piuttosto obbedire a Dio che agli uomini; confessare ingenuamente, che dee darsi a Cesare ciò, ch'è di Cesare, purchè altresì si dia a Dio ciò, che è di Dio; i Turchi, gli Ebrei, i Saraceni ed altre nazioni ancor più barbare vivere nella loro propria religione, nè alcuno costringerli a cambiarla per forza, e noi, sclamavano, noi, che al vero Dio serviamo, noi, che Gesù Cristo con pura fede adoriamo, noi, che un medesimo evangelio ed un medesimo battesimo abbiamo, noi non saremo tollerati! ricorrere adunque alla pietà del benigno sovrano, e scongiurarlo per le viscere del divino Redentore, che a loro, umili e fedeli sudditi, fosse lecito professare e praticare in tutta la sua purezza il santo evangelio, nè venissero costretti a far cosa, che alla propria coscienza ripugnasse.

Accompagnarono i Valdesi la narrata supplica con una lettera molto patetica indiritta alla duchessa Margherita, la quale pietosamente risguardando alle loro miserie, quanto poteva, la causa loro raccomandava, ed avvocava.

Il duca vedendo gli apparecchi fatti in quei monti, e conoscendo che i Valdesi, non per spirito di ribellione, ma sì solamente di religione si muovevano, desideroso di non far sangue, pensò d'instituire un colloquio, per cui sperava di potergli acquistare alla religione dei

più. Ma non volendo alienarsi il pontefice, giudicò necessario, non far cosa senza di lui, e mandò a dargli conto del tutto chiedendone il suo consenso. Il papa sentì molestia grande della dimanda, nè poteva tollerare, che l'autorità sua fosse messa in disputa nell'Italia stessa, e che altri che egli presumesse di definire le materie della fede. Rispose pertanto, che non era per consentire in modo alcuno, ma se quei popoli avevano bisogno d'instruzione, egli avrebbe mandato teologi per insegnar loro la verità, ed un legato con autorità di assolver quelli, che volessero convertirsi; che del resto, Pio ammoniva, poca speranza si poteva avere di quegli eretici, poichè l'esperienza aveva dimostrato, che ogni eretico era ostinato, e che altro rimedio non vi era contro di loro che quello della forza; che quando il duca si risolvesse di usarla, egli gli porterebbe ajuto; ma che se non gli paresse opportuno, si poteva differire sino al concilio generale, che era per convocar presto.

Non piacque ad Emanuele Filiberto il partito della legazione, perchè ed avrebbe innasprito viemmaggiormente i Valdesi, ed obbligato lui medesimo a procedere secondo la volontà e gl'interessi altrui. Laonde pressato e stimolato da ogni banda dai frati, dall'inquisizione, dal nunzio, insospettito da quanto gli ugonotti avevano fatto e tutta volta facevano in Francia, poichè la correlazione tra di loro e i Valdesi era manifesta, ed abborrendo, che si potesse dire, che per colpa sua l'antica religione fosse stata turbata in Italia, si deliberava a venirne

allo sperimento delle armi per dar vigore colla forza a quanto aveva ordinato con gli editti.

Un tal modo di procedere piaceva al papa, e il principe sperava, che secondo le offerte fatte, Pio gli sarebbe largo d'ajuti. Mandava pertanto in quelle alpestri valli contro gente disposta a difendersi sino all'estremo, intorno a sette mila soldati sotto la condotta di Giorgio Costa, conte della Trinità, personaggio, che nelle guerre precedenti si era molto e fedelmente adoperato in onore delle insegne di Savoja. Seguitavano piuttosto grosse scaramucce, che grossa guerra, ma da ambe le parti combatteva un' infinita rabbia, e quando una delle due vinceva, usava la fortuna prospera con eccessiva crudeltà. Ciò nel calore del sangue; ma nel seguito i ducali, non cessando i frati di stimolare, si dimostravano assai più crudeli dei loro avversarj, poichè le donne e le tenere creature erano straziate, e i roghi s'accendevano per gli adulti. Tre Valdesi furono arsi vivi a Carignano, uno a Susa, uno a Pinerolo; brutta taccia al regno di un principe magnanimo, nè fia l'ultima di questo genere, benchè siano piuttosto de' frati che di lui.

Nè v'era ancor fine al sangue. I dissidenti di Francia mandavano continuamente soccorsi d'uomini e di denari ai Valdesi, e il re mandava in ajuto del duca due reggimenti sotto guida dei signori di Maugiron e della Motte Gondrin. Cacciava il conte Giorgio i nemici da parecchi luoghi inferiori, e specialmente s'impadroniva del Villaro; ma al Prato di Torre, dove come in sicuro asilo e luogo d'ultimo

rifugio si erano ritirati, con tanto valore resistettero ai ducali, stimolando insino le donne e i fanciulli con tremende ad un tempo e compassionevoli grida i combattenti, e con loro mescolandosi, che il conte fu costretto per viva forza e con grave perdita di dar indietro sino al Villaro. Furono lacerate principalmente in questa feroce battaglia le due compagnie di Lodovico Montiglio e di Carlo Trucchi per essersi loro con incredibile ardire avventati innanzi ad ogni altro contro a quel monte tanto munito dalla natura e tanto difeso dagli uomini. Dei ducali coloro, che vennero subito dopo il fatto in poter dei nemici, furono con crudeli strazj dati a morte. Quest'era una delle guerre di religione delle più feroci, questi gli effetti delle papali e fratesche instigazioni! Ortodossi contro eterodossi e questi contro quelli, colle armi, colle unghie, coi fuscelli, col fuoco si straziavano. A che valse, che san Gregorio abbia scritto, *nuova ed inudita predicazione è questa di comandar la fede con le percosse?* Ma forse i frati ne sapevano più di san Gregorio.

Rinnovava il duca, e rintegrava i battaglioni, il papa il sovveniva di denaro. Ma da una parte i Valdesi per mostra di devozione verso il sovrano, e con qualche speranza di benigna composizione avevano mandato deputati a Vercelli, dove il principe in quel tempo faceva la sua dimora; da un'altra Emanuele Filiberto, vedendo la difficoltà dell' impresa, e che non faceva altro che agguerrire i suoi ribelli, congiunger la loro causa coi dissidenti di Francia,

consumare i suoi territorj e spendere il denaro inutilmente, si era deliberato a ricevergli in grazia. A tal partito tanto più volentieri si appigliava, che essendo passato di questa vita nel mese di decembre dell'anno scorso Francesco, re di Francia, e succedutogli Carlo IX, suo fratello, d'età d'anni dieci, il governo, per la minorità del re, si trovava in debolezza tale che non che fosse in grado di soccorrere il duca, a grave stento poteva resistere ai tumulti, che in ogni parte del suo proprio reame si suscitavano. Faceva pertanto il duca con suo editto dato da Cavour addì cinque di giugno le seguenti concessioni ai Valdesi:

Fossero perdonate a tutti le cose commesse;

Fosse lecito a quei d'Angrogna, Bobio, Villaro, Valguicciardo, Rorà in val di Lucerna, e a quei di Rodovero, Marcello, Maniglia e Salsa in val di San Martino far le congregazioni, prediche ed altri esercizj della loro religione;

I medesimi esercizj si potessero fare al Villaro in val di Lucerna, ma ciò solamente insino a tanto che il duca vi avesse fatto fabbricare una fortezza;

Al Tagliareto, Rua di Boneto in confine della Torre fosse anche lecito far prediche e congregazioni, sì veramente che per questo fare non entrassero nel resto del territorio della Torre;

Non fosse lecito ai detti abitatori di val di Lucerna e val di San Martino venire negli altri luoghi delle medesime valli, nè in altre parti degli stati di Sua Altezza, nè oltrepassare i limiti a fine di far prediche, congregazioni o

dispute; stante che solamente era loro permesso di ciò fare dentro i loro confini; e caso che interrogati fossero della fede loro, fosse loro lecito rispondere senza incorrere in alcuna pena nè reale, nè personale;

I fuorusciti e banditi potessero tornare liberamente alle case loro, e i beni confiscati fossero loro restituiti;

Fosse lecito ai Valdesi di conversar liberamente, ed anche coabitare con gli altri sudditi, e trafficar con essi in tutti i paesi alla medesima dominazione soggetti, con ciò però che nè congregazioni facessero, nè prediche, nè dispute;

In tutti i luoghi, dove si veniva a permettere ai Valdesi il libero esercizio della loro religione, si dovesse anche celebrare la messa e gli altri uffizj della religione romana, ai quali, siccome i seguaci della prima non erano tenuti di andare, così non potessero molestare quelli, che vi andassero, e meno ancora i sopradetti uffizj schernire, o turbare in modo veruno.

Questo editto, nel quale si vede molta prudenza, fu sottoscritto da Filippo di Savoja, signore di Racconigi, per le concessioni, e da due ministri Valdesi di conto per l'accettazione. Nel che si può notare dall'un de' lati la biasimevole debolezza del governo ducale nel consentire, che un editto sovrano, perchè fosse valido ed esecutorio, avesse bisogno della promessa dei sudditi di eseguirlo, dall'altro la non comportabile pretensione dei sudditi d'intervenire, come parte contrattante, in un editto di

tal natura, e quasi appruovarlo colle loro soscrizioni. Questa pretensione di voler trattare da uguale ad uguale col principe, pretensione, che misero innanzi anche negli anni susseguenti, e finchè durò la discordia, siccome scusare non si può, così nocque grandemente nel seguito alla quiete ed agli interessi dei Valdesi.

In fatti, sebbene il duca per alcuni anni osservasse l'editto, non volle però mai ratificarlo, nè farlo registrare dal senato e dalla camera de' conti, formalità indispensabile, perchè acquistasse forza di editto esecutorio.

Il pontefice sentì con sommo rammarico la deliberazione del duca di Savoja, parendogli intollerabile, che un principe Italiano ed ajutato da lui permettesse vivere eretici liberamente nel suo stato. Soprattutto il molestava l'esempio, che gli potrebbe essere sempre rinfacciato dai principi maggiori, che volessero permettere altra religione. Ne fece querela in concistoro con acerbità, facendo comparazione dei ministri del re cattolico nel regno di Napoli col duca, i quali in quei giorni medesimi essendosi scoperta una massa di Luterani nella Calabria citeriore, gli avevano distrutti, con averne parte impiccati, parte abbruciati, parte mandati in galera. Mandò il duca a giustificare la sua causa, e il fece per modo che il pontefice, benchè allora Roma, fresca ancora di Paolo IV, volesse fuoco e sangue, non potendo far altro, si acquietò, od almeno si acchetò. Ma un gran parlare e sparlare di frati si faceva in Piemonte contro Emanuele Filiberto, e poco mancò, che non gli dessero dell'eretico

per la testa. Eppure egli è non che certo, evidente, che il duca nell'atto, di cui si tratta, non toccò in nessuna maniera alcun punto di religione; solo nei dritti incontrastabili della potestà secolare contenendosi, limitò in certi confini l'esercizio della religione dissidente, concedendo anche nei medesimi luoghi quello della religione cattolica; concessione, se religiosa, forse non prudente, perchè non poteva non dar luogo a risse ed a discordie. Così, se i Valdesi erano peste, come i frati pretendevano, erano anche come pestiferi confinati; ma i frati avrebbero voluto che il duca gli facesse ammazzar tutti.

Le tragedie di Napoli furono le seguenti. Insin dal principio del secolo decimoquarto, le valli del Piemonte non potevano più contenere la moltitudine degli abitatori, crescendovi giornalmente la popolazione per la giunta d'uomini avveniticci, che perseguitati acerbamente in Francia per le loro opinioni religiose discordanti dalle cattoliche, andavano in mezzo a quegli aspri monti cercando sicurezza e riposo. Pressati da ogni bisogno, nè potendo le terre ristrette e sterili più sovvenirgli, una parte di loro si deliberava a spatriarsi una seconda volta per andar a posarsi in altri paesi, in cui e vivere tranquillamente e sussistere comodamente potessero. Sovvenne loro la Calabria, dove frequenti foreste e vaste terre incolte allettavano e tiravano popolazioni bisognevoli di vitto e vaghe di lavoro. Mandaronvi deputati, i quali convennero coi signori delle terre intorno alle condizioni, con cui potevano venirvi ed abitarvi.

Partirono ed arrivarono: sorsero felici colonie, coltivaronvisi le terre, fabbricaronvisi case, ville e villaggi intieri s'innalzarono là, dove per lo innanzi non si vedevano che boschi e deserti. La Guardia, Baccarizzo, San Sisto, la Rocca, l'Argentina, San Vincenzo furono opera delle loro mani. La Guardia ancora oggidì si distingue col nome di Guardia Lombarda, perchè di Lombardia erano venuti i suoi primi abitatori. Quivi si vivevano anzi quietamente che no, celebrando a loro modo i riti religiosi, perchè i signori de' luoghi, cavando profitto dalle loro industriose fatiche, gli favorivano e proteggevano. Dal canto loro essendo pochi in mezzo a molti, e come addetti alle opere manuali, poco o nulla ammaestrati, nè presi a niun modo della smania di far proseliti, e propagare le loro credenze, non davano nè alle dignità ecclesiastiche nè ai magistrati secolari occasione di avvertir a loro, non che di punirgli. Ciò durò intorno a tre secoli.

Ma la romorosa riforma d'Alemagna, e quella, che più fiera ancora si andava preparando in Francia, vennero a turbare in quelle lontane e quasi da ogni consorzio separate regioni l'antica quiete. I magistrati civili e i ministri della religione cattolica s'insospettirono; nè gli abitatori stessi furono senza colpa. Crescendo il grido delle novità di Germania e di Francia, e il nome di Lutero risuonando fra di loro, mandarono a Ginevra alcuni, onde da quella città alle loro Calabresi sedi invitassero persone, per cui della novella dottrina potessero più ampiamente informarsi.

Vennervi effettivamente due ministri settatori della riforma, i quali la predicavano pubblicamente e l'insegnavano per catechismo non solamente in quelle loro terre della Calabria, ma ancora nei luoghi circostanti; il che constituiva un certo proselitismo, e tendeva a turbare lo stato, cosa, che a modo alcuno non si poteva tollerare. Parecchie terre della Basilicata, e fra le altre Faito, la Castelluccia e la Cella ne furono contaminate.

Il male necessitava un rimedio, perchè se i protestanti hanno per male, che i cattolici cerchino di convertirgli, non si vede come e'possano lodare in se ciò, che condannano in altrui, massime quando ciò sia con pericolo di turbazione nello stato.

Il cardinale Alessandrino, inquisitore generale in Roma, che aveva del Caraffesco, e che poi fu papa sotto nome di Pio V, ebbe notizia del fatto. Vi mandava preti e gesuiti per convertire con esortazioni e con minacce quegli eretici avveniticci. Riuscirono a nulla, perchè i Guardianeschi, non lasciandosi, nè persuadere, nè intimorire, maggiore ardimento prendevano, e vieppiù si moltiplicavano.

La materia da sì lungo tempo inerte, urtata dai moti di Germania e di Francia si muoveva ed urtava.

Vennesi all'efficacia del braccio secolare. Si adoperarono in prima i magistrati ordinarj di Cosenza, ma non bastarono: stimarono richiedersi medicine più forti. Il duca d'Alcala, che in qualità di vicerè governava in quei momenti il regno, vi mandava per commissario un giudice

del vicariato per nome Annibale Molez, e davagli, per conferir forza alle sue determinazioni, molti soldati sì di Napoli che de' luoghi vicini alla sede del male. I preti ed i frati predicavano violentemente, un Valerio, un Malvicino, un Alfonso Urbano massimamente; molto prestava loro la forza del magistrato. Sforzavano gli avversari ad andar alla messa, ed a conformarsi agli altri riti della chiesa cattolica; il che in alcuni non si poteva fare senza sacrilegio. Chi non era ossequente, mandavano in carcere od alla morte con confiscazione di beni, quantunque per la bolla di Pio III la confiscazione contro gli eretici fosse interdetta nel regno di Napoli. San Sisto ne fu desolato in morti ed in ruine: i superstiti o andavano alla messa, o si salvavano con le famiglie nei più cupi recessi delle selve. Poteva lo stato, ed era anche suo dovere, se il confinargli a modo di Emanuele Filiberto non era possibile, bandire questi eretici dal regno, posciachè nè cambiar religione, nè astenersi dal turbar quella d'altrui volevano; ma si amò meglio ammazzargli. Le crudeltà di San Sisto gli fecero prorompere in ribellione. Diedero di mano all'armi con quella costanza e furore, che sogliono provenire dal zelo religioso, siccome quelli che credevano, che se in difesa di sì santa causa perissero, sarebbero incontanente saliti in cielo per godervi in mezzo agli angeli e per le mani del rimuneratore Iddio la ricompensa del sopportato martirio. Crebbero a tal segno il loro numero e il furore che fu necessità per le truppe regie di combattergli in battaglia giusta

all'aperta campagna. Contrastarono con coraggio ostinatissimo, fecesi molto sangue, molti perirono da ambe le parti. Ma superava il numero maggiore e la miglior disciplina; i dissidenti furono vinti e dispersi.

Scemati di forze, nè potendo più correre la campagna si ritirarono nella Guardia, che munirono e fortificarono per tale guisa che era divenuta fortezza quasi inespugnabile. Prato della Torre in Piemonte, la Guardia Lombarda in Calabria, la Roccella in Francia, furono i propugnacoli della fede protestante, e gli scrittori ne fecero comparazione.

Dura impresa pareva l'espugnar la Guardia per forza. Scipione Spinelli, signore del luogo, per conforto del duca d'Alcala macchinava insidie. Sotto colore di mandar dentro prigionieri di guerra, v'introduceva uomini scelti e pronti di mano, i quali, come prima si videro in numero sufficiente, diedero all'impensata addosso ai capi degli avversarj, e gli uccisero. Gli altri sorpresi del caso improvviso, e non avendo più chi gli guidasse, non poterono resistere: fu fatta di loro una carnificina orribile. Dei sopravviventi alcuni fra quella confusione scamparono, i più fatti prigionieri; ma i più felici i morti, perchè i presi crudelmente erano tormentati, sì perchè abjurassero, sì perchè per forza dei tormenti confessassero, che nelle loro assemblee notturne, appunto come i pagani facevano ai Cristiani dei primi secoli, si davano in preda, spenti i lumi, ad ogni più brutta infamia. I renitenti mandati a morte: chi era gittato a precipizio dalle alte torri a rompersi

in terra, chi con pali di ferro ammaccati ed infranti. Ottanta in presenza dell' inquisitore Pansa, e per ordine suo scannati con coltella da pagati beccaj a quel modo che e' scannano le bestie: da Montalto a Castro Villari orride le strade per membra dei miseri uccisi affisse ai pali; uno Stefano Negrini fatto morir di fame in carcere. S'accendevano i soliti e crudeli roghi: un Luigi Pascale, Piemontese, condotto a Roma, vi fu arso vivo; un Bernardino Corte menato a Cosenza, il condussero tutto nudo in sulla piazza, poi l'impeciarono, poi dato fuoco alla pece, acciocchè i supplizj Neroniani non mancassero all'età, il bruciarono vivo, come una candela. Le fiamme consumarono sì in Cosenza che in Montalto gli altri. A chi veniva su per l'età, furono vietati i matrimonj dai sicarj dell'inquisizione, crudeli anche contro le creature, che non erano ancora venute al mondo. Or qui faremo fine al doloroso volume.

FINE DEL LIBRO DECIMO
E DEL TOMO SECONDO.

139 M 1.

Manca in

110 a 127

